



I S E M P R E V E R D E

BENEDETTO CROCE



Storia d'Italia dal 1871 al 1915

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

POLEMICHE POLITICHE IN ITALIA DOPO IL 1870 E REALTÀ STORICA

Nel 1871, fermata la sede del regno in Roma, si ebbe in Italia il sentimento che un intero sistema di fini, a lungo perseguiti, si era a pieno attuato, e che un periodo storico si chiudeva. L'Italia possedeva ormai indipendenza, unità e libertà, cioè le stava dinanzi aperta la via al libero svolgimento così dei cittadini come della nazione, delle persone individuali e della persona nazionale; ché tale era stato l'intimo senso del romantico moto delle nazionalità nel secolo decimonono, strettamente congiunto con l'acquisto delle libertà civili e politiche. Non si aveva altro da chiedere per quella parte, almeno per allora; e si poteva tenersi soddisfatti.

Ma ogni chiudersi di periodo storico è la morte di qualche cosa, ancorché cercata e voluta e intrinseca all'opera chiaramente disegnata ed energicamente eseguita; e, come ogni morte, si cinge di rimpianto e di malinconia. Non più giovanili struggimenti di desiderio e divampanti ardori per un ideale nuovo ed alto e remoto; non più sogni ondegianti e sconfinati, così belli

nella vaghezza del loro scintillio; non piú acre e pur dolce tormento dell'amore contrastato; non piú trepidar di speranze come nel quarantotto e nel cinquantanove; non piú gare generose e rinunzie ai proprî concetti particolari per raccogliersi in un fine comune, e accordi taciti o aperti di repubblicani e di monarchici, di cattolici e di razionalisti, di ministri e di rivoluzionari, di re e di cospiratori, e dominante e imperiosa in tutti religione della patria; non piú scoppi di giubilo come nel sessanta da un capo all'altro d'Italia, e il respirare degli oppressi e il ritorno degli esuli e l'affratellarsi delle varie popolazioni, ormai tutte italiane. Il rimpianto, come suole, avvolgeva perfino i pericoli, i travagli, i dolori sostenuti, le battaglie a cui si era partecipato, le persecuzioni, l'affannoso trafugarsi, i processi, le condanne, le carceri e gli ergastoli. Molti sentivano che il meglio della loro vita era stato vissuto; tutti dicevano (e disse cosí anche il re, in uno dei discorsi della Corona) che il periodo «eroico» della nuova Italia era terminato e si entrava in quello ordinario, del lavoro economico, e che alla «poesia» succedeva la «prosa». E sarebbe stato

inopportuno e vano ribattere che la poesia ossia il profumo di idealità e gentilezza non è nelle cose ma nel cuore dell'uomo, il quale la infonde nelle cose che esso tratta, e che la nuova prosa poteva ben essere poesia, diversa dalla prima ma non meno bella: ne dava esempio allora Nino Bixio, una sorta di Achille omerico, facendosi armatore e procurando di acquistare all'Italia l'industria dei trasporti commerciali, e morendo in questa ultima battaglia, egli che era rimasto salvo nelle altre. Sarebbe stato vano e inopportuno sorridere degli irrequieti e impazienti, che accusavano il «vuoto», che, secondo essi, si avvertiva nei dibattiti del parlamento italiano, e si domandavano se l'Italia si fosse fatta perché non facesse nulla, e la vedevano già vecchia prima di esser diventata giovane; e lamentavano l'incertezza nelle cose da imprendere a petto della chiarezza e nettezza che si era avuta nel periodo precedente. E non sarebbe giovato somministrar loro le ragionevoli risposte, che era pur fortuna che non ci fosse più uopo di eroi ribelli e guerreschi, dolorosi in una patria dolorosa; che non era poi una grande disgrazia che il parlamento

avesse poco da fare; che la lineare semplicità dell'azione precedente doveva condurre alla intricata complessità della presente, come sempre che si scende dal generale ai particolari. Si era dinanzi a uno stato d'animo affatto naturale, e la cui mancanza sarebbe stata, essa, contro natura. Ma non è né superfluo né inopportuno rammentare che quello stato d'animo, formatosi dopo la *cueillaison du rêve*, non val nulla come criterio di giudizio, e che perciò i paragoni per espresso o per sottinteso istituiti tra l'Italia del risorgimento e quella che seguì alla compiuta unità, e i giudizi che reggono e concludono quei paragoni e descrivono il nuovo periodo del quale narriamo, che va dal 1871 al 1915, come meschino o inferiore o addirittura di decadenza rispetto all'antecedente, sono da ritenere privi di fondamento.

Un altro giudizio ha l'aria invece di muovere da un criterio, e anzi da un grave criterio storico; cioè che l'Italia, dopo il 1870, venne meno al proprio programma o alla propria missione, alla giustificazione stessa del suo risorgere e perciò alla grandezza di lei sperata; e fu mediocre e non sublime. Quale fosse quella «missione»,

rimaneva di solito indeterminato; ma taluni la determinavano nel dovere di promuovere e compiere la redenzione di tutti i popoli oppressi della terra, essa che era stata già tra gli oppressi; o nell'altro di affrancare il mondo dal giogo spirituale della Chiesa cattolica; essa che ne aveva ora infranto il potere temporale, e creare una nuova e umana religione; o nell'altro, infine, di fondare la «terza Roma», da emulare nella eminenza mondiale e superare nella qualità dei pensieri e delle opere la Roma antica e quella cristiana: echi ed avanzi degli impeti e delle credenze già intrecciatosi al mazzinianismo, al garibaldinismo, al giobertismo e agli altri moti del Risorgimento. Anche Teodoro Mommsen domandava concitatamente a Quintino Sella: «Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza propositi cosmopolitici»; e il Sella gli rispondeva che il proposito cosmopolitico dell'Italia, a Roma, era «la Scienza». Il quale aneddoto del Mommsen mette sulle tracce dell'origine di quel falso giudizio, da ritrovare nella storiografia romantica, che, artificiosamente generalizzando le storie passate, assegnava ai

varî popoli missioni speciali e non concepiva popolo che ne fosse privo senza essere privo per ciò stesso della dignità di popolo. Onde non fa d'uopo sottoporre a critica e rifiutare l'una o l'altra delle missioni escogitate per l'Italia, neppure quella detta dal Sella o altre da noi non ricordate; ma bisogna criticare e rifiutare il concetto stesso delle «missioni speciali», delle quali i popoli dovrebbero caricarsi. In effetto, i popoli, non diversamente dalle persone singole, non hanno altra missione se non quella generale che è di vivere umanamente, cioè idealisticamente, la vita, operando secondo le materie e le occasioni che loro si offrono e riportando di continuo lo sguardo dalla terra al cielo e dal cielo alla terra; e, cosí facendo, avviene loro di esercitare, nei varî tempi e circostanze, una o altra azione o «missione» piú o meno spiccata, e perfino in certe epoche assai spiccata e primeggiante le altre, ma non mai una missione anticipata e prefissa, determinabile secondo una fantastica legge storica. Questa sarà tutt'al piú un mito, che, come sempre i miti, ora indirizza ora svia, ora anima ora deprime, ora arreca vantaggi ora danni; ma in nessun caso

è in grado di porgere criterio storico, e porge anch'essa una misura arbitraria che nega o sfigura i fatti, e, insomma, non li lascia intendere bene.

Continuando nel togliere preliminarmente talune ombre e falsi riflessi che turbano nel generale la visione di questo periodo storico, ci s'incontra, proprio al suo capo, con quella caduta del partito di Destra dal governo del paese, che, sentita come ingratitudine, ingiustizia e calamità dagli uomini di quella parte e dai loro molti affezionati, è stata poi ritenuta, nel giudizio ammesso e comune, una discesa di più gradi nel tono della vita politica italiana, che non mai più risalì a quell'altezza. Ammirata, recata a modello, invano sospirata e richiamata nei decenni seguenti, la Destra ha preso le sembianze di un'età aurea, di un buon principio dell'Italia parlamentare, caduto presto e per sempre a vil fine; e il 18 marzo del 1876, giorno del voto che l'abbatté e che parve segnare la data di una vera e propria rivoluzione, di una «rivoluzione parlamentare», è rimasto nelle memorie come giorno infausto, più ancora del 6 giugno 1861, che strappò all'Italia, ancora bramosa e bisognosa di essa, la guida del genio di Camillo di Cavour; perché questa perdita fu una crudeltà della natura e l'altra una prova della poca serietà morale del suo popolo. Anche qui il sentimento che si è fatto e si rifà vivo non soffre obiezioni, ché di rado un popolo ebbe a capo della cosa pubblica un'eletta di uomini come quelli della vecchia Destra italiana, da

considerare a buon diritto esemplari per la purezza del loro amore di patria che era amore della virtù, per la serietà e dignità del loro abito di vita, per l'interezza del loro disinteresse, per il vigore dell'animo e della mente, per la disciplina religiosa che s'erano data sin da giovani e serbarono costante: il Ricasoli, il Lamarmora, il Lanza, il Sella, il Minghetti, lo Spaventa e gli altri di loro minori ma da loro non discordi, componenti un'aristocrazia spirituale, galantuomini e gentiluomini di piena lealtà. Gli atti loro, le parole che ci hanno lasciate scritte, sono fonti perenni di educazione morale e civile, e ci ammoniscono e ci confortano e ci fanno a volte arrossire; sicché deve dirsi che, se cadde dalle loro mani il fuggevole potere del governo, hanno pur conservato il duraturo potere di governarci interiormente, che è di ogni vita bene spesa ed entrata nel pantheon delle grandezze nazionali.

Ma fu forse, quella catastrofe del 18 marzo '76, oltre l'esclusione di alcuni uomini dal governo diretto ma non certo dall'operosità politica, da loro non intermessa, il disfacimento dell'opera loro e l'abbandono dei loro concetti politici? Fu, per contrario, a guardare i fatti, il rassodamento di quell'opera, il mantenimento e la prosecuzione di quei concetti, adottati dai loro stessi avversarî, successori nel governo. Avevano essi voluto un'Italia che s'inserisse sul tronco di un passato ancora robusto e verde, epperò erano stati propugnatori della monarchia dei Savoia; e i loro successori, e anche di essi gli antichi repubblicani e i recenti convertiti, lasciarono cadere le vecchie idee di sovranità

popolare e di costituente, e si dichiararono e dimostrarono col fatto fedeli e devoti alla monarchia e, prima ancora di giungere al potere, si erano staccati dal proprio passato, contrapponendo a una «Sinistra storica» una «Sinistra giovane», senza utopie e velleità rivoluzionarie. Avevano voluto laico lo stato, ma prudente a non venire a rozzo e violento contrasto con le credenze cattoliche della maggioranza del popolo italiano, e perciò osservante delle libertà garantite alla chiesa dallo statuto e da una legge speciale; e i loro successori non toccarono niente di queste loro leggi, e superarono con prudenza e vigore la prova del primo conclave, che si svolse tranquillo e senza impacci in Roma non più papale, e, quanto a rappresaglie e procedimenti di guerra, sarebbe difficile dire che ne usassero di più gravi di quelli già usati al bisogno dalla Destra, quantunque lasciassero maggiore sfogo alle manifestazioni anticlericali, rispondenti, del resto, al temperamento stesso del papa Pio IX, che pareva compiacersi nell'ecuitarle con le sue smanianti invettive. Avevano voluto forte l'autorità dello stato, non solo contro quel che resisteva rabbiosamente protestando del partito reazionario e clericale, ma contro le superstiti minoranze repubblicane e i recenti nuclei degli internazionalisti e socialisti; e i loro successori furono in ciò ben fermi, e talvolta più aspri o meno riguardosi che essi non erano stati, e se altre volte, per convincimenti dottrinarî, tentarono altri metodi, non però cangiarono fine, e quei metodi stessi smisero, quando l'opinione pubblica e gli amici loro stessi giudicarono

che non avessero dato buon frutto. Avevano voluto una politica estera saggia e cauta, condotta dai gabinetti mercé la diplomazia, resistente all'interferenza delle forze irresponsabili, che, per essere riuscite una volta felicemente ad accelerare l'opera dell'unità con l'impresa dei Mille, minacciavano di diventare quasi un'istituzione, parallela a quella dello stato; e i loro successori, che un tempo erano stati garibaldini e del partito d'azione e fautori di popolari spedizioni, furono tanto cauti e saggi da finir con lo stringersi in alleanza con le potenze conservatrici della media Europa. Avevano voluto il «pareggio», la salda costituzione finanziaria dello stato italiano, che i reazionari susurravano incapace di bastare alle spese della propria unità; e il capo del partito opposto, venuto in alto fra le acclamazioni e le speranze dei popoli troppo tassati, inaugurò il suo governo col dichiarare che non avrebbe rinunciato a una lira sola delle entrate, e, rendendo omaggio al bilancio formato dalla Destra, si mostrò attento a non abbandonare il punto da questa faticosamente raggiunto. Avevano voluto la ponderatezza delle risoluzioni; e chi fu più ponderato, incline piuttosto al non fare che al troppo fare, di quello stesso uomo, il Depretis, che tenne il governo con poche interruzioni nel decennio seguente? Si passi a rassegna ogni parte dell'opera della Sinistra al potere, e si riscontrerà dappertutto la medesimezza di concetti effettuali con l'opera della Destra, che, dunque, non fu né disfatta né abbandonata con la rivoluzione parlamentare del marzo '76.

Gli stessi uomini di Destra non disconvenivano di ciò, osservando che «il governo della Sinistra era lo stesso di quello della Destra», ma (soggiungevano) «peggiorato». E in questa accusa di peggioramento si annidava, in verità, la differenza tra i due partiti, che non stava già nella conservazione e nel progresso, essendo noto che la Destra fu tanto e forse più arditamente riformatrice della Sinistra, e molto meno nella pratica del «cesarismo», che essa avrebbe appresa dal terzo Napoleone, che le era stato amico, e in altrettali appassionate ingiurie e calunnie, allora lanciate e ripetute; ma nel diverso abito di vita pubblica, nel diverso modo di trattare progresso e libertà, e, per dirla in breve, era la differenza tra «liberalismo» e «democrazia» (o «radicalismo», «demoliberalismo», e come altro si denomini). Per quelli della Destra, la libertà importava la spontanea autorità del sapere, della rettitudine, della capacità, riconosciuta da uomini che erano in grado di scegliere con spirito di pubblico bene i loro rappresentanti, e richiedeva il coraggio della verità, l'opera razionale della discussione e dell'accettata conclusione, la coerenza tra il pensiero e l'azione, sdegnando essi come ciarlatanesimo l'oratoria dei demagoghi e come arte di corruttela la combinatoria degli interessi individuali o regionali o di gruppi. Per queste ragioni si stringevano tra loro, respingendo quei personaggi politici che stimavano non irreprensibili moralmente, se anche abili e audaci e vantanti servigi effettivamente resi alla patria nelle co-

spirazioni e nelle guerre; per queste ragioni rifuggivano dall'allargare il corpo elettorale, che già, ristretto com'era, pareva a loro troppo largo, considerata la qualità dei suoi componenti; e, per conseguenza delle stesse ragioni, gli avversari li screditarono «consorti» e «autoritari», e che volessero tenere il libero popolo italiano «sotto tutela», e contrapponevano al loro sistema quello della «democrazia» o del «progressismo», come, lo chiamavano. Erano i loro avversari, in genere, di origine intellettuale diversa dagli uomini di Destra, questi antichi neoguelfi, giobertiani, romantici, idealisti, storicisti, essi illuministi e giacobini e mazziniani; di minore o inferiore cultura; di diversa tradizione nel costume pubblico, usi come uomini di cospirazioni e sommosse a non guardare pel sottile nella scelta degli alleati, e perciò pronti a tirarsi dietro anche i ritinti borbonici del Mezzogiorno e gli scontenti del nuovo ordine, a non darsi troppo pensiero di promettere quel che non si poteva mantenere, o a darsi l'aria di acconsentire per logorare via via quanto di impossibile era nelle domande, a non schivare atti e contatti che mettessero a rischio il decoro del contegno: che è (senza bisogno di più oltre particolareggiare) quello appunto che è noto come metodo democratico.

Senonché il rapporto di liberalismo e di democrazia o democratico-liberalismo non è già rapporto di due realtà empiriche, sibbene di un ideale e di una realtà empirica, di un concetto regolativo e

di un'attuazione, dove la forza dell'ideale e del concetto regolativo sta nella sua presenza, nell'efficacia che spiega nell'attuazione, con la quale non mai coincide a pieno. Se al demoliberalismo venisse a mancare quell'interno concetto regolativo, esso si convertirebbe in tirannide piazzaiola e faziosa, e in tirannide si converte più o meno, secondo la maggiore o minore misura di quel mancamento, che tocca talvolta il limite estremo, ma, di solito, si mantiene in confini tollerabili e lascia che nei fatti si rispecchi, senza eccessive deformazioni, l'ideale del governo liberale. Gli uomini della Destra, educati nella tradizione della monarchia di luglio, alla quale era stato legato anche il Cavour, par che ignorassero questo carattere regolativo e pensassero il liberalismo come realtà empirica; e in ciò commettevano errore. Non era possibile non tenere alcun conto dei bisogni, delle passioni, e sia pure degli interessi particolari e delle ignoranze e delle illusioni del popolo italiano, così come l'avevano conformato i secoli e usciva dalla recente rivoluzione, e immaginare e presupporre un paese diverso dal «paese reale»; non era possibile avere in gran disdegno i compromessi e le clientele, quando ben si sapeva di non potersi appoggiare su classi conservatrici, sulla nobiltà e il patriziato, che più non esistevano, e sul chiericato che li abborriva e che essi combattevano; non era possibile far di meno dell'abilità e delle arti della combinatoria elettorale, e, come uno di Destra, il Bonghi, diceva a difesa e lode del proprio partito, provvedere alle «cose» (ai grandi interessi pubblici) e non alle

«cosette» (agli interessi spesso piccini degli individui, dei gruppi e delle regioni), lasciando sfruttare questo campo dagli avversari; non era possibile, soprattutto, non badare alle condizioni del mezzogiorno d'Italia, che erano comparativamente peggiorate per effetto della nuova economia e dei nuovi scambi, e in cui si agitavano pericolosamente troppi disoccupati; non era possibile, infine, data la libertà all'Italia, restringere l'esercizio elettorale, in un popolo di ventotto milioni, a un mezzo milione di cittadini, dimenticando quel che pur era scritto a chiare note nei libri nei quali essi avevano studiato, che non si è trovato finora altro modo di educare i popoli alla libertà, cioè di educarli senz'altro, che quello di concedere loro la libertà e di far che imparino con l'esperienza, e magari col fiaccarsi la testa. C'era nelle loro pretese, altamente ispirate che fossero, un tratto involontariamente comico, che fu ben colto dal Martini col paragonarle alla semplicità di Arlecchino, il quale, distribuito ai suoi ragazzi un dono di trombette e tamburelli, li ammoniva di divertirsi, ma non far rumore.

Una sembianza di realtà, non certo senza perturbazioni, ebbe l'ideale della Destra nel decennio del compimento dell'unità, quando l'istintiva assennatezza rendeva accorti a non distrarre le volontà dal duplice fine dell'acquisto di Venezia e di Roma; e nei primi anni dopo il settanta, quando incombeva pur sempre lo spettro del fallimento, e la stessa assennatezza, anche negli avversari, faceva che si lasciasse alla Destra, pur contrastandola, il

compito di tassare ferocemente per raggiungere il necessario pareggio. Ma, risoluto il problema di Roma, raggiunto il pareggio, quelle che erano state avvisaglie nelle elezioni del 1865 e del 1874 con l'avvento alla Camera dei cosiddetti «uomini nuovi» e l'esclusione di molti vecchi patrioti, dovevano prendere forma più intensa e conclusiva: la sollevazione degli interessi offesi, specie nelle provincie meridionali, non poteva più frenarsi; il «paese reale» sobbolliva contro l'«Italia legale», e, alla prima scaramuccia parlamentare, la Destra cadde. Cadde cioè, non semplicemente come partito che lasci il governo per ripigliarlo in altra vicenda, rinfrescate le sue forze mercé l'opposizione; ma nella sua stessa idea, come quella pretesa di perfezione, che riteneva dell'astutezza. Di che non ebbero allora, né per lungo tempo dipoi, consapevolezza gli uomini della Destra e quelli stessi della Sinistra, appunto perché né agli uni né agli altri era chiara l'indole del puro liberalismo, quantunque quella definizione di «rivoluzione parlamentare», allora foggata dal sicuro intuito generale, dovesse indurli a meditare e a cercare più in fondo.

Anche quella caduta fu, dunque, non una decadenza della vita politica italiana, ma un trapasso dallo straordinario all'ordinario. Né per ciò si perse l'idea liberale, che sopravvisse non solo in quegli uomini di Destra che ancora parteciparono alla vita pubblica e talvolta operarono da freno e tal'altra aiutarono al trionfo di buone

leggi; ma nei loro antichi oppositori, costretti, ora che avevano la responsabilità del governo, a tener fiso l'occhio a quell'ago polare; sicché di volta in volta essa fu fatta valere per ripigliare negli urti e scosse della lotta politica l'equilibrio che sempre si squilibra e sempre si riequilibra. Contro i malanni o, come fu allora chiamata, la «corruttela» della vita pubblica, dovuta a un troppo largo uso dei metodi democratici, levò la voce, tra gli altri, il De Sanctis, nella sequela di frementi articoli che scrisse nel *Diritto* tra il '77 e il '78, e che parvero atto di accusa contro il partito stesso a cui era ascrivito, e certo miravano a taluni rappresentanti di questo e a taluni modi di sentire e di fare che si diffondevano e stavano per diventare costumanze. Tra i giovani, che erano andati in grandissimo numero a sinistra, si venivano raccogliendo quelli del «centro sinistro», che poi era anche un «centro destro» ed esprimeva esigenze di Destra. Il Depretis era assai spesso di accordo con gli avversarî, che in suo cuore assai stimava; e rammento che una volta, nel 1885, avendo lo Spaventa definito in una lettera a un giornale la vita politica dell'Italia un

«pantano» tra gridio di proteste e contumelie dei zelanti del ministero, una sera gli udii raccontare che il povero Depretis, a certe indiscrete domande e pressioni dei suoi, aveva esclamato: «Ha ragione Spaventa: stiamo in un pantano, fino agli occhi!». Certo non pochi degli uomini di Destra e di coloro che avevano il medesimo loro temperamento e carattere non vollero in alcun modo piegarsi alle necessità del diverso avviamento della vita pubblica: come mai avrebbe potuto piegarvisi un Lanza, che aveva un tempo assai sofferto di quella che egli giudicava «duplicità» nella politica del Cavour, e si era poi doluto di talune promesse che la Destra aveva fatte nella lotta elettorale del 1874; o uno Spaventa, incrollabile nei suoi convincimenti, inesorabile nelle sue condanne morali, e di una rigidezza che talora sfiorava l'orgoglio? L'uno e l'altro erano di coloro che, per iscrupolo di onestà e timore di cedere agli affetti, accolgono le richieste degli amici con maggiore diffidenza e maggiore disposizione a dir di no che non quelle degli avversari e nemici. Ma si sa che la politica è

quella che è, e chi prova ripugnanza a certi accomodamenti, a certe maniere, a certe qualità di persone, ben si comporta col trarsene da parte o farne solo quel tanto che può senza ripugnanza, sia per rispetto verso sé stesso, sia perché tutto il rimanente non potrebbe, per mancanza di attitudine, farlo se non contro voglia e goffamente. D'altronde, quella che si chiama la politica in senso stretto è solo una parte, se anche la più appariscente, dell'attività politica, nella quale vanno compresi altresì l'autorità morale che si acquista verso i concittadini, gli insegnamenti e gli ammonimenti che loro si forniscono e che non troverebbero altrove, la buona scuola che con l'esempio si fonda e si tiene viva. E se una taccia deve darsi ai vecchi uomini della Destra è di aver tentato dapprima, e vanamente, di conservare, dopo il '76, il loro partito come partito di governo, nel quale sforzo non riuscì neppure colui che elessero per loro capo e che passava per assai abile, il Sella; e, poiché la logica dei fatti ebbe pronunziato la sua sentenza, di essersi lasciati andare ai sarcastici dispregi e al nero pes-

simismo, gettando attorno a sé, senza volerlo, lo sconcerto negli animi, in luogo d'intendere ed esercitare il loro ufficio meramente regolativo, l'ufficio del sale che, se diventa insipido, non c'è modo di salarlo. Ma cotesta era una conseguenza del non inteso carattere ideale del puro liberalismo.

Se la caduta della Destra mosse allora grande ambascia e ingenerò sfiducia in moltissimi e porse argomento a giudizi di riprovazione sull'Italia, che ancor oggi confondono e nascondono i veri lineamenti di quei tempi, consimile e maggiore effetto produsse un altro processo che allora fece il suo corso: il dissolvimento dei grandi partiti politici, il cangiamento di colore o piuttosto i varî colori che via via assunsero i loro rappresentanti, lo sfumare via di ogni particolare significato nei vecchi nomi; non sostituiti da altri che l'avessero più preciso. Qui il pessimismo non era più dei soli uomini di Destra e dei loro fautori, ma di tutti; e il giudizio non concerneva la maggiore o minore levatura morale e intellettuale degl'italiani, ma la stessa loro capacità a reggersi secondo le leggi della vita libera e parlamentare. La pubblicistica di quegli anni, tra il 1876 e il 1886, si aggirò principalmente su questo punto; i discorsi elettorali e i dibattiti dei giornali vi tornavano sopra con insistenza; un dotto della materia, venuto in Italia nel 1878, il De Laveleye, trovò che se ne discuteva in tutti i molti salotti che egli ebbe occasione di frequentare,

da tutti gli uomini politici coi quali conversò, e da tutti gli intelligenti. L'ascesa della Sinistra al potere, - onde si dié lode al re per avere, chiamando gli oppositori di lunghi anni e in buona parte di origine repubblicana, al posto dei governanti da lunghi anni schietti monarchici, attestato la sua fiducia nelle istituzioni liberali e nella vicenda parlamentare, - invece di rendere più salda la compagine di quel partito e del suo opposto, e più reciso il distacco, scompose quelle compagini e cancellò le linee distintive, che prima c'erano o sembrava che ci fossero. Invero, per l'innanzi, un problema aveva dominato sugli altri tutti, quello del compimento dell'unità, nel quale potevano dividersi all'incirca due partiti, il partito del fare rapido e arrischiato, e l'altro del più lento e sicuro, il partito che chiedeva che l'Italia facesse da sé o che si lasciasse fare al suo popolo cioè ai suoi garibaldini, e l'altro che stimava che l'Italia dovesse ben fare i conti con le potenze europee e adoperare la diplomazia e stringere alleanze e alle armi ricorrere solo nel momento buono; e la divisione era durata ancora dopo il settanta, tra coloro che procuravano economie e tassavano, e gli altri che volevano minori tasse e maggiori spese: il quale contrasto arieggiava in immaginazione quello dei due partiti classici della conservazione e del progresso. Ma neppure tale parvenza reggeva più quando bisognava dare un senso proprio, e non metaforico e non fittizio, alla conservazione e al progresso, perché allora si mostrava chiaro che l'uno è l'altro partito,

la Destra e la Sinistra, erano tutt'insieme conservatori e progressisti nel loro indirizzo generale, e che il divario sorgeva solo su questioni concrete e particolari, nelle quali ciascun componente di quei presunti partiti era in accordo o in dissenso coi suoi, in dissenso o in accordo con gli avversari; cosicch , nei particolari, ogni problema aggruppava e divideva diversamente gli uomini politici. L'allargamento del suffragio era chiesto dal Cairoli e dal Crispi come suffragio universale, con l'accompagnamento del Senato elettivo, della indennit  ai deputati, e, residuo del passato, l'ombra della Costituente; ma, nello stesso loro partito, di affatto diverso avviso era il Depretis, che pensava a un moderato allargamento, e il Nicotera, che forse avrebbe fatto a meno anche di questo, mentre, tra quelli di Destra, il Sella gli era favorevole, e, del resto, quando infine fu attuato non produsse nessuno dei disastri profetati, e la qualit  degli eletti non solo non peggior , ma in generale divenne migliore. Sulla questione della tassa del macinato il Sella era rigido nel ritenerla indispensabile, ma il Minghetti inchinevole all'abolizione, e, quando si voleva abolirla in ogni parte troppo rapidamente, fu un ministro di Sinistra, il Grimaldi, quegli che si ribell  e si dimise, dichiarando che «l'aritmetica non   un'opinione». Circa le relazioni tra stato e chiesa, laddove il Lanza e il Minghetti si attenevano alla formula cavouriana della chiesa libera nello stato libero, lo Spaventa era risolutamente per lo stato contro la chiesa, cio  per lo stato moderno contro lo stato antiquato o (se piace dire diversamente) per la

chiesa moderna contro l'antica; e il Sella, giurisdizionalista, vedeva nella chiesa il «pericolo immenso» della società moderna, temendo che lo stato si spogliasse troppo spensieratamente delle armi di difesa e offesa che ancora possedeva contro di essa, e approvava il disegno di legge del ministro di Sinistra, il Mancini, sugli abusi del clero. Nella sempre riproposta e non mai affermata di proposito né risolta questione del decentramento, quelli di Destra erano altrettanto discordi e perplessi quanto quelli di Sinistra. Nelle questioni economiche, come in quella dell'esercizio delle ferrovie, liberisti che le preferivano affidate all'industria privata, e monopolisti che le assegnavano ai compiti dello stato, si trovavano nell'uno e nell'altro campo. Nella politica interna, il Nicotera, che mantenne il domicilio coatto e l'istituto dell'ammonizione e proibì comizi e celebrazioni repubblicane o semi-repubblicane, e sciolse società operaie e mandò alle isole i promotori di scioperi, e poi il Crispi, davano dei punti ai più autoritari ministri della Destra, laddove lo Zanardelli, geloso della libertà di riunione e tenace nella massima del reprimere e non prevenire, non avrebbe discordato dal Ricasoli e da altri puri liberali di Destra, i quali, per altra parte, non potevano non plaudire al rispetto scrupoloso che quest'uomo di Sinistra sempre dimostrò per l'indipendenza della magistratura. La domanda di garanzie contro le prepotenze dei governi di partito nell'amministrazione, che ebbe precipuo proponitore e sostenitore lo Spaventa, fu accolta e tradotta in un istituto, la quarta sezione del Consiglio di

Stato, da niun altro che dal Crispi, che di essa volle presidente e ordinatore proprio lo Spaventa. La legge della perequazione fondiaria fu opera di un ministero di Sinistra, con la valida collaborazione del Minghetti e di altri della Destra. L'obiezione costituzionale, sollevata dallo Spaventa contro il Crispi sulla illegittimità di creare o abolire ministeri per decreto, fu accolta da altro governo di Sinistra e finì col diventare più tardi legge dello stato. Così procedevano i fatti, per chi guardi ai fatti.

Eppure senza una netta distinzione di partiti, senza i due grandi partiti della conservazione e del progresso, lottanti tra loro e avvicinandosi nel governo, un sano regime parlamentare era, per comune convincimento o comune preconconcetto, impossibile. Donde l'affanno a impedire che essi mescolassero le loro acque, i gridi di orrore quando ciò accadeva, le esortazioni e le invocazioni a far rientrare ciascuno dei due in quello che si presumeva dovesse essere il suo letto, o l'invito a scavarsi un proprio letto. Il «programma della Sinistra», l'«ideale della Sinistra» erano richiamati a ogni istante, senza che avessero forza di arrestare la reciproca compenetrazione delle due schiere. Il Depretis, fin dal suo primo Ministero, fu assalito così dalla estrema Sinistra legalitaria del Cairoli come da quella repubblicana del Bertani, per aver rotto fede al «programma della Sinistra», e peggio ancora nei suoi seguenti ministeri, pei quali cercò appoggi nel centro e a destra. Si giunse a ridare, nell'uso corrente, significato eulogico e positivo al nome di «Sinistra storica», che era stato foggato

propriamente per designare la Sinistra antiquata e morta. Il Crispi, discorrendo alla Camera il 7 dicembre del '78, diceva: «Non so ancora la ragione per cui taluni uomini di Destra abbiano creduto di scomporre il loro partito per disordinare il nostro... Io mi appello al patriottismo di tutti perché, facendo tacere i risentimenti, possiamo accingerci alla ricomposizione delle due parti politiche del parlamento, affinché ciascuno, entro la cerchia del suoi amici, faccia il debito suo». Ma in quello stesso discorso, avendo egli rimproverato allo Zanardelli, a proposito dei circoli di repubblicani e internazionalisti, di non adoperare, per timore di scapitare nella popolarità, i mezzi di polizia che erano a sua disposizione, ne ebbe per risposta: «Il suo è linguaggio di Destra: vada a sedere a destra!». Si spiava ogni occasione che sembrasse propizia alla divisione bramata e si sospirava quando la si vedeva fuggire senza che se ne fosse tratto profitto a quel fine. Già nel 1866 il Minghetti cercava «una grande idea, un gran principio intorno ai quali si formi una maggioranza e una minoranza», e credeva di averla presente nella questione, che allora si dibatteva, dei rapporti tra stato e chiesa. Per disperati, si carezzò più volte, e da più parti, l'idea, o si effuse il van desío che entrassero nella Camera italiana i cattolici, i quali se ne tenevano fuori per ordine del Papa, a operare da reagente chimico per la divisione dei partiti: come se i cattolici, partecipando ai dibattiti e alle combinazioni parlamentari, avessero potuto portare altro che qualche maggiore complicazione e ritardo nelle questioni particolari che

si trattavano, o produrre altro che qualche aggiunta transazion-cella: un'opposizione di principî allo stato liberale essi non potevano farla se non fuori del parlamento, in quanto clericali, con professioni di fede, cospirazioni e moti rivoluzionari; né più né meno dei repubblicani e poi dei socialisti, che, entrati nel parlamento e giurata fedeltà alle istituzioni, erano afferrati nell'ingranguaggio delle combinazioni parlamentari, e via via cessavano nel fatto di essere repubblicani e socialisti.

Non ostante lo spasimo di questi sforzi e di queste aride escogitazioni, i due partiti non si cristallizzavano, e rimanevano fluidi, e continuavano a mescolare, peggio di prima, le loro acque. Uomini di Destra entravano in gabinetti di Sinistra, frazioni di Destra sostenevano siffatti gabinetti, frazioni della Sinistra si combattevano tra loro: lo stesso Crispi, il 15 marzo dell'80, domandava conto e ragione di come mai si fossero uniti il Depretis e il Cairoli, che pure rappresentavano «due gradazioni diverse», e quale dei due avesse piegato all'altro. Il contegno reciproco degli uomini dell'una e dell'altra parte, che era stato ostilissimo nei primi tempi, durante le vendette e persecuzioni operate particolarmente dal Nicotera (talché prefetti di Destra presentarono nel

1876 le dimissioni e i giornalisti dei giornali opposti non scambiavano il saluto, e gravi accuse di carattere personale furono prodotte, come quella della *Gazzetta d'Italia* contro il Nicotera), si venne facendo più mite e cortese: nel 1878, l'*Opinione* e il *Diritto* discutevano amicamente del modo di formare un nuovo partito con la fusione di elementi dei due antiquati. Rimaneva qualche vecchio rancore negli uomini vecchi, si opponeva da parte di qualcuno un assoluto rifiuto a conciliazioni con qualche altro; ma, insomma, l'atteggiamento vicendevole era mutato. Il Sella, che si era trovato a destra forse solo perché su quella parte poteva contare per la sua severa politica finanziaria di tasse e di economie, disegnava, nel 1881, di comporre un ministero di accordo fra elementi di Destra e quelli di Sinistra più temperati; e che cos'altro voleva fare (si osservava) se non quello che fece trent'anni innanzi il Cavour col «connubio», e che era stato per accadere nel 1873, quando la morte del Rattazzi troncò le trattative per un ministero di larga base, e che in quello stesso anno aveva riproposto il

Minghetti? E se il disegno del Sella era ancora prematuro e fu impedito, egli ne riaffermava la necessità, notando che Destra e Sinistra si dividevano ormai non per diverso indirizzo di idee, ma per effetto di tradizioni e di uomini; e fu, infatti, ripreso da altri. Sorgevano nuove parole, oggetti di scandalo, ma tuttavia sintomi del processo in corso: in luogo delle denominazioni secondo gli ideali della conservazione e del progresso, i gruppi si designavano secondo i capi che si tenevano capaci di formare i ministeri, depretisini e crispini e nicoterini e zanardelliani e selliani, e simili; poco di poi, seguì la parola che dava la coscienza della dissoluzione avvenuta, una parola che parve brutta o addirittura vergognosa, e con senso di pudore e di ribrezzo correva per le labbra di tutti: «trasformismo». Con le elezioni dell'80 si era costituito il centro sinistro; con quelle dell'82 si ebbe la nuova maggioranza del Depretis, quella appunto del «trasformismo», che egli chiamava il «grande nuovo partito nazionale». Il Minghetti, l'ultimo presidente del governi di Destra, nel suo discorso di Legnago, vi aderiva, andando per troppa foga forse di

là del necessario; lo Spaventa l'avrebbe accettato se, invece di una incondizionata dedizione come quella del suo amico, si fossero poste condizioni e il Depretis avesse fatto passi verso la Destra, smettendola di «vezze-ggiare i radicali»: ma questo né il Depretis né altri poteva, e meno ancora quegli poteva riconoscere la Destra come alcunché di esistente quando, nel suo intimo pensiero, non riconosceva come tale neppure la Sinistra. Nell'altro campo, irremissibili come lo Spaventa, riprovanti come lui e il Depretis e il Minghetti, parvero il Crispi, il Nicotera, lo Zanardelli, il Cairoli, il Baccarini, che costituirono la «pentarchia»; ma questa non operò nulla di pratico e presto si sgretolò, e, comunque sonassero le sue parole, il Crispi doveva fare poco dopo anche lui politica di trasformismo, e quando nel 1891, caduto dal potere, cercò di ripigliare nella Camera l'antica canzone, il trasformato a sua volta Nicotera gli rispose che venire a parlare di Destra e di Sinistra non era più cosa seria, e che meno di tutti aveva diritto di parlarne lui, Crispi. Il Bonghi, non solo ex-ministro e deputato, ma autorevole pubblicista e vivacissimo polemista della

Destra, si domandava: «Come faremo noi a fare un'opposizione seria a un ministero, che cammina sulla nostra medesima via, nel modo stesso o meglio che avremmo potuto far noi?».

Dopo il 1885, il trasformismo si era così bene effettuato che non se ne parlò più, e il nome stesso uscì dall'uso. Ma sempre quel nome, quando fu ricordato, parve richiamare qualcosa di equivoco, un fatto poco bello e la coscienza di una debolezza italiana; e l'eco di quel sentimento perdura nei libri degli storici, degli storici che sono di solito professori o altra candida gente, tutta smarrita al susseguirsi dei mutamenti ministeriali, al continuo fallire della loro sospirata speranza di un «governo stabile», e, insomma, al cangiamento delle cose, perché, secondo il segreto desiderio del cuor loro, le cose dovrebbero restar ferme; e non riflettono che in questo caso non avrebbero più storie da scrivere, neppure come quelle che di solito scrivono. Senonché, ciò che per questa parte accadde in Italia, accadeva allora in tutta Europa e nella stessa Inghilterra: i libri dei professori di altri paesi sono pieni degli stessi lamenti che in Italia si facevano al ricordo del parlamento subalpino, notandosi l'inferiorità nel decorso e nell'oratoria dei parlamenti dell'80 a confronto di quelli di cinquant'anni prima in Francia e in Inghilterra, o dell'assemblea di Francoforte del 1848, quando personaggi insigni dibattevano in nobili duelli i più alti problemi. Chi metteva il capo fuori

dell'uscio di casa propria, ne riportava la notizia dello scadimento dell'istituto parlamentare non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Il vero è (come gli esperti sanno) che, allora, né in Italia né fuori scadeva la vita libera e parlamentare, ma si dissipò, invece, semplicemente un'arbitraria dottrina politica, che, sebbene si fosse radicata in superstizione, non si poteva sostenere né innanzi alla logica delle idee, né, di conseguenza, innanzi a quella dei fatti; e se il dissiparsi di quella teoria produsse smarrimento più grande in Italia che altrove, la ragione era in ciò, che la delusione da noi seguiva troppo dappresso l'inizio della vicenda parlamentare. Certo, il ritmo della vita e della storia si svolge con quei due momenti, della conservazione e del progresso, e con la loro sintesi; ma, appunto perché quei momenti sono in ogni singolo atto e moto, non è lecito mitizzarli in due anime diverse e materializzarli in due programmi in ogni punto diversi e contrapposti. La dottrina politica, nel porre i due partiti «regolari», commetteva lo stesso errore della teoria dell'arte, quando poneva i generi letterari e artistici con le rispettive regole, e poi si confondeva nel trovarsi davanti opere regolari che non erano opere di poesia e opere di poesia che non erano regolari, e nel vedere la gente correre non dove trovava regolarità, ma dove trovava poesia, cioè vita.

Il medesimo accadde nell'esperienza della vita politica, nella quale nessuna forza poteva impedire agli uomini di accordarsi o discordare non su astratti e vuoti programmi, ma su questioni e

provvedimenti concreti, e seguire i capi che via via davano speranza di attuare quello che ad essi pareva buono e plausibile: che era la realtà della lotta politica. Perché gli italiani avrebbero dovuto sbigottirsi delle frequenti mutazioni ministeriali, le quali ai sopradetti storici suggeriscono l'immagine dell'infermo che non trova posa sulle piume, ma che erano invece continui adattamenti e riadattamenti soliti in ogni opera, e segnatamente in una così complicata come è il governo di un gran paese, e non turbavano, o assai lievemente, il normale andamento della loro varia operosità? Perché avrebbero dovuto tendere tutti i loro muscoli per tenere in alto i cartelli di Destra e Sinistra, trascurando le importanti cose che quelli non rappresentavano o rappresentavano in modo assai vago e fiacco? Perché non avrebbero dovuto contentarsi di quei governi, che, pur nella loro instabilità, davano loro all'incirca quelle libertà, quell'ordine e quell'amministrazione che rispondevano al bisogno ed erano praticamente possibili? Perché non dovevano lasciar fare al Depretis, buon monarchico, uomo d'ordine, con certo cuore popolare, che aveva promesso quello che pochi chiedevano, l'allargamento del suffragio, e l'aveva attuato, aveva promesso l'abolizione dell'imposta del macinato, poco caritatevole o sentita come tale, e in varie tappe l'aveva abolita, aveva promesso l'abolizione del corso forzoso e più o meno felicemente lo faceva cessare; e che, avvertendo col suo buon senso non esservi in Italia materia di pericolosi contrasti sociali e politici, annunziava nel 1882 di metter

pausa alle riforme piú propriamente politiche per attendere all'amministrazione? Nondimeno, anche la lunga permanenza del Depretis al governo, i suoi otto ministeri, dal 1876 al 1887, quella che fu chiamata la sua «dittatura», formava per gl'italiani argomento contro sé medesimi e sembrava indizio della loro pochezza politica: quasi che in quegli undici anni altri uomini non si fossero provati alla direzione dello stato, come il generoso e cavalleresco Cairoli, e non si fossero dimostrati inferiori al Depretis nell'accortezza, e altri, come lo schietto e capacissimo Sella, non avessero dovuto deporre il mandato ricevuto dal re, non riuscendo a superare le difficoltà parlamentari e le persistenti passioni settarie e personali. Giosue Carducci, in quei tempi, recandosi come solea a Roma, e dallo spettacolo della vita politica di colà e dalle dispute che udiva intorno a sé cercando rifugio nella contemplazione dei monumenti dell'Urbe, scoteva via tutta quella piccina umanità:

Che importa a me se l'irto spettral vinattier di Stradella

mesce in Montecitorio celie allobroghe e ambagi?

E se il lungi-operoso tessitor di Biella s'impiglia,
ragno attirante in vano, dentro le reti sue?

Ma erano impressioni da poeta, il quale poi, come poeta, e vi avesse rivolto il pensiero e l'affetto, forse si sarebbe preso di umana ammirazione per quel «vinattier di Stradella», per quel

vecchio settantenne, che, in tenore di vita modestissimo e quasi povero, tutto il vigore del corpo e dell'ingegno, per oltre quarant'anni, consumò nella passione del pubblico governo, e per quel «tessitore di Biella», mente chiara, animo sereno e lieto, scervro di livori, sempre temperato, sempre giusto, che aveva salvato l'Italia dal gettarsi nel baratro della guerra franco-prussiana, l'aveva risanata finanziariamente prendendo sopra di sé l'odio dei sacrifici imposti, l'aveva voluta allenata all'operosità industriale e fisicamente più robusta e alacre educandola all'amore delle montagne, aveva procurato la trasformazione della capitale in grande città moderna, e in Roma aveva fondato una grande sede della scienza, e, poco stante, moriva ancor giovane, fiaccato dalle fatiche. Cose queste che avevano il loro proprio valore, anche accanto alle vetuste pietre dell'arco di Tito.

Infine, e per terminare questa rassegna d'*idola* con uno che attiene a una generica considerazione metodologica, giova mettere in guardia a non convertire in giudizi storici i giudizi che s'incontrano nella pubblicistica politica, la quale dava allora, come suole, descrizioni delle «condizioni d'Italia», che erano in apparenza quadri di realtà storica, ma in sostanza quadri di desideri dei loro autori: lo stesso fissamento della dinamica storica in statici «quadri di condizioni» dimostra che si tratta

della visione non d'una realtà per sé stessa, ma di una realtà in rapporto a un desiderio, negata più o meno nel desiderio. Le polemiche e le proposte della pubblicistica politica, non che essere storia, sono poco più che materia bruta per lo storico, il quale scevererà tra esse quelle che furono germi che si schiusero in fatti, e le moltissime altre, germi invalidi e caduti su terreno disadatto, destinati a disseccarsi e perire: ché il desiderio umano procede non diversamente dalla sempre desiderante natura, la quale profonde miriadi di germi per dar vita a poche creature. Così in Italia, allora, assai si trattò delle autonomie amministrative e dell'autogoverno all'inglese o all'americana, e parve che in ciò fosse una grande nostra manchevolezza e insieme l'aspettazione di un sommo beneficio. Ma lo storico deve dire che, se di tali istituzioni ci fosse stato il bisogno, l'Italia se le sarebbe create, e le voci dei richiedenti e proponenti non sarebbero rimaste, come rimasero, lodate e inascoltate, perché sarebbero venute in aiuto di un processo già in corso; e che, d'altra parte, l'ammirazione

suscitata da quelle istituzioni di altri paesi (non perpetue, del resto, ma anch'esse transeunti) non deve nascondere agli occhi tutto l'autogoverno che ci è sempre nelle intraprese economiche e sociali e nelle opere della cultura e della scienza e dell'arte e simili, e che allora, in Italia, con la vita libera, crebbe e non diminuì. Il nuovo avviamento sociale e la divisione del lavoro rendevano sempre più difficile, qui come altrove, quella sorta di delegazione ai cittadini di talune parti della pubblica amministrazione, che si era mantenuta e aveva prosperato in altre e più semplici e meno mobili condizioni. Coloro che la pensavano altrimenti facevano benissimo a dire il loro avviso, ma non si può imputare a colpa dell'Italia che i loro disegni non fossero tradotti in atto. Parimente c'erano di coloro che, passando ad ammirare il nuovo popolo assunto allora all'ammirazione mondiale, il tedesco, avrebbero desiderato che l'Italia prendesse un abito più disciplinato, più militare e bellicoso, e magari si ritemprasse in un «bagno di sangue», e smettesse le sue sciolte consuetudini e i suoi affetti umanitari e le sue ripugnanze per le durezza dei castighi e per

la pena di morte; e anch'essi esercitavano un loro diritto e compievano un loro dovere così manifestando i loro non bassi ideali e desiderî, e potevano anche produrre qualche bene col correggere certi eccessi delle disposizioni italiane; ma sarebbe poi strano che si volesse far colpa al popolo italiano di non essere stato il popolo tedesco.

Fuori di tutti codesti *idola* si muove la semplice storia di quel che l'Italia fu e fece e sentí e immaginò, dal 1871 al 1915, e che ora prendiamo ad esporre con ordine, ricollocando ai loro posti per accenni, o meglio determinando, quei tratti di essa, che abbiamo stimato conveniente in qualche modo anticipare.

II.

L'ASSETTO DELLO STATO E L'AVVIAMENTO DELL'ECONOMIA NAZIONALE. (1871-1887)

L'opera nazionale e politica, giunta a termine nel 1870, è stata più volte, e dagli stranieri più che dagli italiani, giudicata mirabile; quale (si disse) soltanto la genialità italiana, ardita e sennata, idealistica e insieme realistica, poteva delineare ed eseguire, imprimendole, come alle grandi opere della sua arte, il suggello della innata classicità. Queste espressioni e modi immaginosi, nati da meraviglia e ammirazione, e perciò lirici e poetici, disconvengono, non meno di quelli satirici, al calmo pensiero indagante e intendente, che non conosce se non processi logici o «naturali». E nondimeno, anche alla più fredda critica, quel «risorgimento» d'Italia, quel suo impeto nazionale, quel suo rapido raccogliersi e fondersi in unità statale, si dimostra una delle più felici, delle più chiare attuazioni di quanto lo spirito europeo, da oltre un mezzo secolo, si era proposto a fine dell'opera sua e amava come la bella creatura del

suo sogno. Preparato nel moto delle riforme del secolo precedente, aveva acquistato coscienza di sé nelle esperienze della Rivoluzione francese e dei rivolgimenti che le tennero dietro in Italia; da illuministico e cosmopolitico era diventato nazionale, senza perdere nobiltà di umano e universale sentire; aveva provato i mezzi delle sette e delle congiure, e, ritrovatili non abbastanza efficaci e moralmente non giovevoli, aveva messo al loro luogo l'aperta cospirazione della cultura e la preparazione delle menti e degli animi; aveva persistito per alcun tempo a vagheggiare la repubblica unitaria di tradizione giacobina, ma si era discostato da quella idea per risvegliato senso storico, che lo portava a tentare la federazione dei molteplici e tradizionali stati italiani, tra i quali era quello del Pontefice; aveva, in ultimo, abbandonato anche l'idea federale per effetto delle esperienze del quarantotto e pel maturato senno politico, stringendosi attorno alla monarchia dei Savoia. Religione, letteratura, vigore di pensiero e di studi severi, apostolato di redenzione nella libertà, semplice e generoso cuore po-

polaresco, chiaroveggenza di uomini politici dal sagacissimo intelletto, sangue e sofferenze di martiri e sacrificî d'ogni sorta, cautela di diplomatici, cavalleresco intervento guerriero di una vecchia stirpe regia con l'esercito a lei devoto, idealità monarchica e idealità repubblicana, queste varie e diverse forze e virtù avevano concorso con discorde concordia all'opera; e l'Europa guardava con commosso compiacimento l'Italia cogliere il frutto dei suoi lunghi e nobili sforzi, congiungere al suo passato di gloria un vivo presente. Con quali parole questa nuova e antica sorella fu salutata nelle assemblee dei paesi liberi di Europa! Con quale dolore, anche negli stati e popoli nemici, fu compianta la sparizione della luce di Camillo di Cavour nel punto stesso che si avvivava di più fermo splendore! Con quale entusiasmo venne festeggiato Garibaldi in Inghilterra nel 1864! Esercitò anche, allora, l'Italia ufficio di maestra in politica, e l'*Unione nazionale italiana* fu esempio e modello a quella che con intenti analoghi fu fondata in Germania nel 1859, e il Cavour poteva rispondere,

nell'ottobre del '60, all'inviato di Prussia circa le proteste di quel governo contro le annessioni italiane, che un giorno la Prussia sarebbe stata grata al Piemonte della via mostratale per effettuare l'unità germanica (lezione poco dopo messa in pratica); e Mazzini e Garibaldi infiammarono le anime e insegnarono i metodi della lotta alle nazioni oppresse, e ancora ai nostri giorni quei nomi risuonano nella lontana India e quegli uomini hanno colà i loro discepoli.

A oscurare questo carattere e valore dell'opera compiuta si formò e diffuse un giudizio (e non, come quello ammirativo, da parte degli stranieri, ma da parte degli italiani stessi) che essa si dovesse piuttosto a fortuna che a virtù di uomini e di popolo e, come si diceva, alla buona «stella d'Italia»: al «mirabile» degli spiriti poetici veniva sostituito il «miracolo» degli spiriti superstiziosi. Quasiché ogni cosa che accada al mondo non possa ascriversi, con pari diritto, alla fortuna, e non pure il risorgimento italiano, ma la civiltà ellenica, l'impero di Roma, la grandezza britannica, qualsiasi più grandioso o più modesto avvenimento: sebbene, in realtà, niente

le appartenga davvero e tutto sia degli uomini e della Provvidenza che li ispira e li conduce e li fa. Chi fantastica sui possibili - se l'Austria nel '59 non fosse caduta nel giuoco del Cavour, dichiarando per prima la guerra; se il re delle Due Sicilie avesse in quell'anno, o nei primi del seguente, accettato di allearsi col regno sabauda; se la crociera borbonica avesse incontrato e catturato nel '60 le navi che portavano i Mille; se l'Austria e lo stesso Napoleone III, che l'unificazione d'Italia contrariava nei suoi disegni, si fossero interposti in quell'anno, come ce n'era minaccia; se nel '70 l'Italia si fosse trovata non in disarmo ma in pieno assetto militare e si fosse gettata nel baratro della guerra, - vede sempre tutto a un pelo dall'andare in rovina e salvato solo per fortuna o «miracolo»; ma, appunto, a questo modo non si fa se non fantasticare. La «virtù» degli uomini sta nel saper cogliere le occasioni, e quella dei popoli nel secondare e non opporsi all'azione delle minoranze elette. E, quanto alla «stella d'Italia», varrebbe la pena di rintracciare chi primo foggìo questa immagine; ma certo la si

ritrova sulla bocca di re Vittorio Emanuele, che dichiarava, nell'aprile del '63, di «aver fiducia nella stella d'Italia» e sempre nei suoi detti di quegli anni esprime questa sua fiducia e sicurezza. Era forse in lui, nella forma, una reminiscenza dell'*astre* del vecchio motto sabaudo, ma, nella sostanza, la virile espressione di chi si sente in tacito accordo con la logica delle cose, con la necessità dei tempi, col proprio dovere: nel qual senso quella «stella» splendeva allora nelle anime di tutti gli italiani e veramente li guidava.

Nei due anni, tra il 1859 e il '61, le varie parti del nuovo stato furono saldate fra loro con una vera rivoluzione, che non solo sovvertiva totalmente i trattati del 1815, ma sforzava la volontà dell'Inghilterra e più ancora della Francia, che avrebbero voluto la federazione e non l'unità, o almeno due regni, dell'alta Italia e della meridionale; eppure tutto ciò fu condotto con tanta avvedutezza che parve come se si facesse così risolutamente e in fretta per la sollecitudine di impedire il dilagare dello spirito rivoluzionario e contribuire all'ordine in Europa. Era la linea segnata dal Cavour, alla quale i suoi successori si attennero; sicché Napoleone III nel '60 consentiva all'occupazione delle Marche e dell'Umbria per timore che l'impresa di Garibaldi sboccasse in un movimento repubblicano; il Palmerston, nel '61, esprimeva

pubblicamente la sua soddisfazione, augurando al popolo italiano di godere i benefici che il popolo inglese aveva tratti dalla monarchia costituzionale; il cancelliere russo Gortschakoff nel 1862, nel riconoscere il nuovo regno, lo dichiarava elemento conservatore delle monarchie contro le rivoluzioni. E mentre a questo modo si venivano tranquillando e conciliando le potenze e le loro cancellerie, allo spinto democratico si dava sfogo e soddisfazione mercé le non contrastate insurrezioni e le agevolate accolte di volontari e le solennità giuridiche dei plebisciti. A disfare quella unità, nessuno aveva più la forza efficace né l'interesse effettivo: l'Austria si era rassegnata, dopo il '66, al distacco delle provincie italiane, che ormai i suoi uomini più saggi giudicavano irreparabile e da non tentar di riparare, e scambiavano concetti d'intesa con la potenza formatasi sulle sue spoglie, ed entrambe avrebbero probabilmente combattuto da alleate nel '70, se la Russia non avesse guardato, in quell'anno, le spalle alla Prussia; l'imperatore Napoleone III, premuto da ragioni di politica interna, si restringeva a mantenere discosto l'Italia da Roma, cercando di differire quello che egli stesso sentiva, un po' prima un po' dopo, fatale; la Prussia traeva il suo vantaggio da questo dissidio, e, come aveva contribuito a spingere il Garibaldi a Mentana, così non si opponeva all'acquisto di Roma. La quale situazione diplomatica rese possibile l'entrata nella città, nove anni prima proclamata capitale del Regno, e l'abbattimento della sovranità temporale del Papa, che restava come un cuneo nel

mezzo: cosa che era tenuta assai ardua e tuttavia passò quasi senza obiezione o senza gravi obiezioni. - Ma nell'undicennio dal '59 al '70, oltre a costituire questo corpo statale affatto nuovo perché l'Italia non era stata mai nella storia (neppure al tempo dei Romani, neppure a quello degli Ostrogoti!) integralmente una e indipendente, si provvide al suo organamento interno, con l'estensione dello statuto piemontese a tutto il regno; con l'ordinamento amministrativo, ossia con la legge comunale e provinciale del 1859 del Rattazzi; con la fusione degli eserciti dei vari stati e di quello garibaldino, che il Fanti effettuò superando le difficoltà che erano nella diversa provenienza, e nelle gare e gelosie che ne nascevano; con l'unificazione dei debiti pubblici e con quella tributaria, che ebbe luogo tra il '62 e il '65; con l'unificazione legislativa e i codici del '65, con la legge sull'asse ecclesiastico del '67, con quella di pubblica istruzione del '59, anch'essa estesa a tutto il regno, con le altre minori di beneficenza, di assistenza sanitaria e simili; e, strumento di esecuzione, con la formazione di una classe di impiegati fedele e adatta al nuovo ordine. Il lavoro era stato enorme, segnatamente durante la presidenza del Lamarmora (1864-65), quando il Lanza tenne il ministero degli interni. Nello stesso tempo, si sostenne, oltre le guerre, la lunga e dolorosa guerriglia del brigantaggio, inacerbitosi nell'Italia meridionale, come di solito nelle rivoluzioni e nei passaggi di governo, e che fu domato finalmente e per sempre: cosicché la parola «brigantaggio» poté a poco a poco dissociarsi

dal nome del paese d'Italia, al quale era stata congiunta forse più che ad altra parte di Europa, almeno nei tempi moderni.

Delle grosse questioni internazionali una sola restava al principio del 1871: quella dei rapporti del regno d'Italia col pontificato romano, nella quale quasi tutte le altre potenze avevano interesse maggiore o minore e però non si poteva negar loro il diritto di metter bocca, sia che si lasciasse al Papa poca libertà sia che gliene si lasciasse molta, perché la molta poteva esser troppa e la poca troppo poca nelle relazioni delle varie potenze con questa singolare potenza internazionale, che era poi nient'altro che il sopravvivate antico Impero romano, convertito in ispirituale e teocratico. Di questa realtà di fatto il governo italiano aveva coscienza, e si disponeva in conseguenza a regolare quei rapporti con atto internazionale, e ne anticipò in qualche modo il pensiero. Ma poiché le varie potenze, affaccendate in altro o schive delle difficoltà in cui si sarebbero intricate, non si mostrarono sollecite a raccogliere la spontanea offerta, il governo italiano la lasciò cadere nel silenzio generale, e regolò, com'era assai più logico al concetto dello stato moderno e alla dignità dell'Italia, quella materia con un atto interno, con la legge delle «guarentigie» (13 maggio 1871), cioè con la prima parte di questa. Nella quale si dichiarava sacra e inviolabile la persona del Pontefice, concedendogli onori e prerogative regie, gli si assicurava la piena libertà nel suo ministero religioso e nelle comunicazioni coi cat-

tolici di tutto il mondo, e perciò speciali uffici postali e telegrafici, si riconoscevano ai rappresentanti dei governi esteri presso la Santa Sede le immunità e prerogative diplomatiche, si stabiliva pel Pontefice una rendita annua sul bilancio dello stato italiano, quale era stata già in quello dello Stato romano, gli si lasciava il godimento del Vaticano e di altri palazzi e ville, e il diretto governo dei seminari e degli altri istituti cattolici in Roma, fatti esenti dalla vigilanza delle autorità scolastiche italiane. La legge non fu né negoziata né accettata dal Papa, che volle che rimanesse, rispetto a lui, col carattere di una legge di guerra, imposta dal vincitore brutale e insidioso. Il che gli permise di atteggiarsi agli occhi dei cattolici del mondo intero come il «prigioniero del Vaticano», ma anche addolorò molti italiani, cattolici-liberali o liberali temperati e miti e prudenti; c'erano, pure tra gli uomini di qualche levatura, di quei sentimentali e fantasiosi che, come avevano sperato che Pio IX si sarebbe arreso alle persuasioni di re Vittorio Emanuele prima della breccia di Porta Pia, così sognavano ancora ad occhi aperti che, all'entrata del re in Roma, il vecchio Papa gli sarebbe uscito incontro, lo avrebbe benedetto e abbracciato, e benedetta e abbracciata con lui e in lui l'Italia, in un profluvio generale di lagrime d'intenerimento. E in tutti costoro perdurò il desiderio della «conciliazione», che era stata ideata e cercata dal Cavour e da altri quando si doveva tentare quella via per agevolare il concorso e l'appoggio della Francia, e più volte, dopo il '70, quando più non c'era questo bisogno di

una politica transazione, rimise ali, e si effuse in disegni e proposte. Ma nel generale buon senso si fece presto chiara l'idea che quella conciliazione, fondata su pezzetti di territori da ritagliare per foggiare al Papa un giocattolo bambinesco di stato temporale, era altrettanto poco decorosa per il Papa quanto per l'Italia; e, piú ancora, che al Papato, istituto politico internazionale qual è, non conveniva di rappattumarsi con lei e anzi non poteva, per non accrescere agli occhi del mondo il suo carattere italiano, che già era cospicuo; e che doveva prendere il contegno di chi ha soggiaciuto alla forza, dell'oppresso e del sacrificato, e sempre protestare, in modo piú irato dapprima, meno irato ma non meno reciso piú tardi, e non abbandonare mai l'asserzione del suo violato diritto. Cosicché, a poco a poco, lo si lasciò dire, senza piú oltre discutere né ribattere le proteste: riconoscendo i perspicaci italiani che essi, al posto del Papa, non avrebbero potuto comportarsi diversamente, e sentendo in quello un italiano come loro, pratico e diplomatico come loro. C'era voluto il gran fracasso delle guerre della Repubblica e dell'Impero per mettere a tacere le rivendicazioni di cose ben piú piccole, come Avignone e la contea Venassina e la chinea che offrivano in omaggio i re di Napoli. La non avvenuta conciliazione, a causa del potere temporale, turbava, è vero, qualche anima di buon cittadino e di osservante cattolico; ma troppe altre cose turbavano o avrebbero turbato quelle anime nell'andamento preso dalla società italiana, e quella non era tra le piú gravi, ché tutti piú o meno avvertivano

che la libertà del Papa non sarebbe cresciuta col possesso di Roma e che non mai era stata grande in forza di quel possesso. I conclavi, radunati in Roma, si svolsero tutti senza ombra di impacci, senza alcuna dimostrazione ostile, senza nemmeno la malevolenza degli astanti, a cominciare dal primo, che, per la novità del caso, aveva dato luogo alle maggiori precauzioni: gli altri divennero fatti ordinari, ai quali non si badò, cioè li si guardò come li guardava ogni altro popolo. Nei rispetti delle potenze estere accadde quello che non si prevedeva, e pur era da prevedere, che l'unica volta in cui il punto della libertà del Papa si affacciò alla discussione fu quando, nel più acceso della «lotta di cultura», il Bismarck provò la rabbia dell'impotenza per non poter inviare al Papa, a Civitavecchia, una nave da guerra e minacciarli il cannoneggiamento, e mosse le sue rimostranze al governo italiano, con non altro effetto che di arrecare ottimo argomento alla polemica italiana, alla quale fu messa in mano la prova che non mai il Papa era stato tanto libero. Come potevano gli italiani impedire al Papa gli eccessi verbali contro la Germania e il suo cancelliere, se non potevano impedirli contro sé stessi? E non era meglio toglierli in pazienza? Questa non era l'opinione proprio di tutti, perché non mancavano alcuni che gridavano: - Abbasso le guarentigie! - o proponevano alla non lontana morte di Pio IX di renderne più stretti i vincoli; ma fu l'atteggiamento costantemente serbato dalla classe dirigente e responsabile, confortata dall'opinione generale. Che poi la mancata conciliazione,

e il modo in cui è stata regolata la posizione del Papato, sia per l'Italia uno dei punti scoperti alle eventuali ferite nei casi di conflitti internazionali e di guerre, è cosa certa, ma a questo, finché il tempo non l'avrà ben coperto del suo usbergo, non si rimedierà mai in altro modo che col difendersi nei conflitti e vincere nelle guerre; e, del resto, ogni potenza ha i suoi punti scoperti e vulnerabili.

Certamente, nei primi anni dopo il '70, i partiti cattolici degli altri paesi, e soprattutto quelli di Germania e di Francia, premevano l'uno sul Bismarck e l'altro sui vari governi che si succedevano e sulle varie combinazioni tentate nei dibattiti circa la forma politica che la Francia doveva prendere, di monarchia borbonica, orleanistica o bonapartista o di repubblica radicale o conservatrice, affinché intervenissero contro l'Italia per la restituzione del mal tolto. Ma nessuno di questi agitati assurdi a minaccia seria, non favoriti né dalle condizioni interne di quei paesi, né dalla situazione internazionale. Il Bismarck, anziché farsi crociato e campione del Papato, impegnò con esso una fierissima lotta, e ne volle all'Italia perché non si mise al suo fianco, aggiungendo rigori e persecuzioni a quelli che

egli adoperava in Germania e che non gli dettero partita vinta. In Francia, nonché il volterriano Thiers e l'anticlericale Gambetta, neppure forse il conte di Chambord, se fosse asceso al trono, avrebbe potuto imprendere una guerra contro l'Italia per ridare Roma al Papa, e, in ogni caso, il conte di Chambord non divenne Enrico V e le preoccupazioni per questa parte si attenuarono e dileguarono, se anche, come si è notato, non era possibile strapparne fin le ultime radici. Un rancore d'altra natura nutriva non il governo ma il popolo francese contro l'Italia, cioè l'«ingratitude», di cui questa si sarebbe resa colpevole col non correre in suo aiuto nel '70: motivo affatto popolare e volgare, che non saliva fino alle menti degli uomini politici, i quali sapevano che l'Italia, per effetto della politica romana di Napoleone III, che aveva alienato gli animi di tutti e inferocito i democratici e il partito d'azione, e per la condizione di disarmo in cui si trovava, non aveva potuto condursi diversamente, e che, per quel che riguardava il desiderio di venire in soccorso alla Francia, ce n'era stato più di quanto si sarebbe aspettato, e, prima che in

altri, grandissimo nel re. Solo atto poco amichevole da parte dell'Italia, allora, poté giudicarsi la proposta «lega dei neutri», di cui Inghilterra e Russia si affrettarono ad adottare ed eseguire l'idea, e che agli uomini di stato italiani fu dettata forse dal timore che non fosse facile tenere a freno il re nella sua gran voglia di prendere le armi. Molta era, in quei primi anni dopo il '70, la stima che si faceva dell'Italia: «una nazione saggia (si diceva), guidata da uomini abili»; e Carlo Cadorna, ambasciatore a Londra, confermava, nel 1872, la «reputazione di assennatezza e di una decisa superiorità politica» che governo e popolo italiano godevano in Inghilterra e in Francia presso gli uomini di giudizio; e il Massari osservava nello stesso anno: «L'Italia non ha mai occupato nella considerazione del mondo un posto più alto: non avete che a recarvi all'estero per raccogliere attestati di simpatia e di rispetto da per ogni dove, basta che vi diciate italiani». Anche la sua casa regnante era circondata da questa simpatia, e, come una figliuola del re d'Italia era andata sposa all'erede della corona del Portogallo, così un suo figlio fu chiamato al trono di Spagna. A

suggello della riputazione di saviezza seguirono, nel 1873, le visite del re d'Italia all'imperatore d'Austria a Vienna e all'imperatore di Germania a Berlino, ricambiate poi dal primo nella sua già imperiale Venezia, e dal secondo a Milano, evitando di comune intesa la visita a Roma per non eccitare vieppiù i risentimenti dei cattolici tedeschi ed austriaci. Le rispettive legazioni dei tre stati furono innalzate allora al grado di ambasciate. Intanto il governo francese ritirava dalle acque di Civitavecchia la nave che vi aveva tenuta per più anni a disposizione dell'antico suo protetto pel caso che si risolvesse a lasciare il suolo di Roma: alla qual cosa, veramente, né il Papa né i cardinali pensavano, come mossa molto rischiosa e che poteva metter capo a una umiliazione della Santa Sede. L'opinione pubblica, come il governo, desiderava che si stringessero più intime relazioni con le due potenze centrali senza darvi carattere di ostilità verso la Francia, e solo cercandovi contrappesi ed appoggi, dopo che l'esperienza degli ultimi anni della politica napoleonica aveva mostrato la malsicurezza di una quasi dipendenza della Francia a causa del

clericalismo colà potente e anche di un certo naturale contrasto d'interessi tra essa e il confinante e concorrente nuovo stato. Ma l'alleanza, che il Bismarck avrebbe voluta e che sarebbe riuscita solo a una garanzia per la Germania contro la Francia, parve l'offerta di un «*marché de dupe*», e non ne fu coltivata l'idea.

Cosicché l'antico detto romano di risolutezza e di fiducia, ricordato nell'insediarsi in Roma: *Hic manebimus optime*, non era stato pronunziato invano; e il re, col suo consueto buon senso, diceva nel 1874: «Tutte le nostre questioni sono ormai questioni interne e possiamo deciderle tra noi, e in qualche modo ce la caveremo sempre». Ma neppure a una questione interna poteva dar luogo la forma presa dall'Italia così per quel che si atte-
neva all'unità come nei riguardi della monarchia. La possibilità di restaurazione degli antichi principi e delle antiche partizioni non aveva avuto, negli anni dopo il '60, altra realtà che nelle speranze di taluni ligi ai vecchi regimi, almanaccanti sugli effetti di guerre e complicazioni internazionali, e aveva occupato talora l'inquieto animo, diviso tra il volere e il non volere, tra le ideologie

e la ragion di stato, dell'imperatore dei francesi. E definitivamente era stato sepolto il disegno neoguelfo, ripreso da Napoleone III nel 1859, di una federazione italiana presieduta dal Papa. Il federalismo di alcuni solitarî come il Cattaneo e il Ferrari, di reminiscenza comunale-medievale, aveva origine e tendenza repubblicana, e in altri repubblicani, come il Mario, si appoggiava agli esempi della Svizzera e degli Stati Uniti d'America; e, a ogni modo, restava nella cerchia delle dottrine, privo di efficacia pratica e senza neppure molta eco teorica. Il regionalismo, ossia i contrasti d'interessi, che già allora si accennarono tra alcune regioni, specie tra mezzogiorno e settentrione, e riceverono maggiore rilievo piú tardi, non divenne mai contrasto politico, neppure come vago desiderio di separazione o di diversa unione. L'idea repubblicana, del resto, aveva avuto la sua forza in Italia nella concezione rigidamente unitaria, sorta nel crollo delle Repubbliche cisalpina, cispadana e partenopea, e continuata precipuamente dal Mazzini con la *Giovine Italia*; e, per avere riposto il punto saliente nell'unità, rese agevole il passaggio di molti dei

suoi uomini principali e della maggioranza dei seguaci all'unità attuata per mezzo della monarchia. Queste conversioni, che trovarono il loro motto nelle parole del Crispi sulla «monarchia che ci ha uniti e la repubblica che ci dividerebbe» si accrebbero tra il '60 e il '70 e si accelerarono ancora dopo il '70, e si fecero più esplicite e nette dopo il '76: quando proprio molti degli antichi repubblicani ascesero al governo, e già i vecchi monarchici piangevano la monarchia «venuta a man degli avversarî suoi», e antivedevano la sua fine, al più tardi, alla morte di re Vittorio Emanuele II: mentre invece, quegli antichi repubblicani si dimostrarono tra i più zelanti monarchici e anche, a volte, alquanto cortigiani, quali non erano stati gli uomini della Destra. Invano i repubblicani puri, per bocca di Alberto Mario, salutarono l'avvento della Sinistra come un «ponte» verso la repubblica: con che riuscirono soltanto a rinfocolare le diffidenze e a ridestare la vigilanza dei vecchi monarchici; ma quell'avvento, francamente voluto dallo stesso re, e l'atteggiamento che, come si è detto, presero subito gli uomini della Sinistra, perfino i più a lungo

repubblicani come il Cairoli, dissiparono le speranze e i timori del «ponte». I repubblicani nel parlamento, coi loro capi, come il Bertani, si restringevano alla dignitosa professione di fedeltà a un ideale, piuttosto che dell'avvenire o dell'avvenire prossimo, del loro personale passato, e prestavano, intanto, giuramento alle istituzioni monarchiche e nella cerchia di esse operavano: la stessa costituzione di un'estrema Sinistra repubblicana nel 1877 fu effettivamente la costituzione di un'estrema Sinistra democratica, e non il segno di un più energico proposito repubblicano. L'esempio della vicina Francia, conservatrice e autoritaria, anziché accendere gli animi a imitarne la forma di governo, dava luogo al giudizio che la monarchia italiana fosse la migliore delle repubbliche, più liberale della più larga di queste. Il Garibaldi, che parlava pur sempre di repubblica e figurava in cerimonie e partecipava a comizi per quell'idea e mandava in giro epistole ora pastorali ora furenti, e salutava e auspicava il «socialismo», da lui non molto inteso ma battezzato il «sole dell'avvenire», e intanto faceva e restituiva visite ai sovrani e ai principi

reali, era considerato un sopravvissuto, e si mormorava che la sua vita si era protratta troppo per la sua gloria. Nel 1881 il figliuolo di lui, Menotti, voleva costituire, per l'addestramento militare, gli «allievi volontarî», che furono vietati dal ministro della guerra. Moti se ne ebbero qua e là, soprattutto nelle Romagne; ma furono semplici e circoscritti perturbamenti di ordine pubblico, repressi coi mezzi ordinari, come nello stesso tempo quelli di altra e non politica natura in Sicilia; e anche i moti di carattere politico, piuttosto che alla tradizione repubblicana, s'ispiravano al socialismo rivoluzionario o anarchico del Bakunin. Il quale aveva trasportato il suo comando in Italia e aveva dimorato per oltre due anni, tra il '65 e il '67, a Napoli, allora principale focolare italiano degli internazionalisti, che vi fondarono una sezione e pubblicarono giornali. In Italia il Bakunin trovava quel seguito che non vi trovava Carlo Marx, troppo critico, troppo economista, troppo sarcastico e troppo scarsamente umanitario. Ma quei desideri e quei moti non si appoggiavano realmente su masse proletarie, operai nelle città e contadini nelle

campagne, ed erano affare privato di pochi ideologi, spesso di nobilissimo animo, con qualche commisto avventuriere e intraprenditore di rivolte. Carattere sociale-religioso, e si direbbe di reviviscenza medievale, ebbe la propaganda di Davide Lazzaretti sul Monte Amiata, finita nel 1878 con la morte del suo capo e di altri in un conflitto con la forza pubblica: che fu un caso isolato e piuttosto curioso che non storicamente significativo. Il socialismo era considerato come una minaccia che si addensava sull'Europa, ma lontana assai dall'Italia, la quale doveva darsene pensiero solo in quanto apparteneva anch'essa alla società europea. Si trascinarono quei conati talvolta nelle forme di iniziate e presto fallite rivolte con bande armate, come, dopo quella di Imola del '74, l'altra del '77, con a capo il Cafiero, a Pontelandolfo; più spesso, con la costituzione di circoli sovversivi, repubblicani e internazionalistici, che si fregiavano del nome del caporale Barsanti, fucilato nel 1870 per aver preso parte a un tentativo mazziniano di sommossa. Ma gli stessi repubblicani, come il Mario, riprovavano

con simili dimostrazioni, sentendole ripugnanti alla coscienza morale; e molto più manifestarono il loro orrore per gli atti terroristici, accaduti a Firenze, a Livorno e in qualche altro luogo, con lanci di bombe, e per gli attentati regicidi: il primo dei quali, che si ebbe in Italia, nella serie dei parecchi seguiti allora in Europa, quello del 1878 del Passannante contro re Umberto, pose termine qui ai moti sovversivi per la risoluta e universale condanna della pubblica coscienza e valse alla popolarità del ministro già repubblicano, il Cairoli, che col suo corpo aveva protetto il re ed era rimasto ferito, dibattendosi con l'assassino. Qualche straniero, memore del modo in cui si erano attuate le rivoluzioni in Francia, nel Belgio e altrove, osservava che all'Italia, per sua ventura, mancava una «capitale rivoluzionaria», tale non essendo Roma; ma, in verità, mancava ancor più la materia rivoluzionaria.

La monarchia, così saldamente assisa in Italia, era, intrinsecamente, una creazione affatto nuova, improntata del carattere finemente culturale che fu proprio del Risorgimento italiano: espressione del bisogno di rannodare la nuova alla vecchia Italia, la forma che l'idealità morale prende nei tempi moderni a quella

onde si era rivestita nei secoli, il progresso alla veneranda tradizione, la quale, rinvigorita dalla libertà, dava il più efficace presidio alla libertà. Come tale fu compresa dalla parte eletta e intelligente della nazione, come tale fu più o meno largamente sentita dal popolo, come tale fu vagheggiata e cantata dal poeta che essa ebbe, unico ma grande, da un poeta che era stato per lunghi anni repubblicano e che, per questo stesso, con maggiore freschezza ne accolse la singolare e complessa poesia e ne celebrò il profondo significato: Giosue Carducci. Doveva perciò mancarle il sostegno su cui altre monarchie poggiavano e fidavano in Europa, di vecchia aristocrazia, di superstiti nuclei feudali, di clero e di popolare religiosità, di superstiziosi sentimenti e di irrazionali fanatismi; e ciò la fece giudicare alquanto artificiale e astratta e malferma nella base. Ma questa apparente debolezza, dedotta da un fallace paragone, nascondeva la sua forza vera; e né artificiale né astratta poteva considerarsi un'istituzione nata da pensiero ed esperienza, da un pensiero dialettico e storico, dalla riconosciuta astrattezza e artificialità delle altre forme politiche. È vero che la natura stessa del pensiero che l'aveva creata lasciava anche intravedere nell'avvenire la sua non eternità; ma tutte le istituzioni umane sono mortali, e le monarchie altrimenti sostenute non si sottraevano a questo fato, e forse i loro sostegni erano meno sicuri e resistenti, perché meno sicuri e meno resistenti sono sempre le forze irrazionali della superstizione e

dell'abitudine, quantunque sembri talvolta il contrario. Un repubblicano, che fu poi ministro del re, parlò come di cosa possibile o alla lunga certa di un «placido tramonto», e in discorsi di questa sorta un altro ministro intrattenne un giorno il re Umberto, il quale lo ascoltò senza dir motto: che cosa obiettare, infatti, alla terra che si gira e al sole che tramonta? Intanto, nel presente e nel prevedibile avvenire, la monarchia appariva la forma necessaria dello stato italiano; e questo praticamente bastava. Lo stesso pensiero onde era sorta le dava la linea di azione e di svolgimento, e configurava sempre più il re come il «primo magistrato dello stato», eletto a quel posto non da una assemblea ma dalla storia, «per grazia di Dio», dunque, e «per volontà della nazione». Vittorio Emanuele II aveva serbato non poco del vecchio re di razza, la qual cosa conferiva al suo prestigio presso il popolo, che trovava rispondente al proprio concetto di un re il suo aspetto e piglio soldatesco, il suo abito di gentiluomo campagnuolo e cacciatore, la franchezza e la sprezzatura dei suoi modi, e perfino quel che si bisbigliava delle sue relazioni col bel sesso. Anche nella politica usò operare direttamente, facendo pesare la sua volontà, conducendo maneggi e intese personali, fino al 1870: era fiero, e lo mostrò più volte verso l'imperatore Napoleone, e ancora, nel '71, si rifiutò di andare a incontrare il Thiers a Modane; ma poi si era sempre più conformato alla regola del re costituzionale, che regna e non governa; e contro voglia, ma

perché tale era il suo dovere politico, si dispose nel 1873 al viaggio a Berlino, dove, appena giunto, non lasciò, a quanto si narra, di dichiarare all'imperatore Guglielmo che egli, nel '70, era stato sul punto di sfoderare la spada contro di lui, se non glielo avessero impedito i suoi ministri: dichiarazione di un cavalleresco sovrano a un altro che aveva animo pari. Scrupoloso osservante dello statuto e del regime parlamentare fu il suo successore, che volse le sue precipue cure alla politica estera e alla congiunta preparazione dell'esercito, re di spiriti militari e generosi, cui toccò di regnare in tempi di pace e di non propizie vicende internazionali e di non fortunate imprese coloniali. Con lui, il cangiamento del numero, ond'egli, diversamente da suo padre che era rimasto Vittorio Emanuele II, non fu Umberto IV ma Umberto I, segnò (e il segno alquanto radicale fu voluto dal Crispi e dispiacque ai conservatori) il distacco tra la figura dei vecchi duchi di Savoia e re di Sardegna, e quella dei re d'Italia.

Lo statuto piemontese del 1848, esteso alle altre regioni d'Italia man mano che seguivano le annessioni, non fu formalmente mutato, nonostante che da parte democratica si seguitasse a parlare per qualche tempo di una riforma da promuovere per opera di una speciale assemblea, ora che si aveva dinanzi non più il piccolo Piemonte ma l'Italia intera; ma esso ricevette, per altro, le modificazioni e gli adattamenti che si effettuano con la consuetudine, e il governo dello stato trapassò da semplicemente costituzionale a parlamentare e come tale fu consacrato dal re

nella crisi del 1876. Anche al corso delle cose si dovette la scemante forza del Senato, che pur nei primi anni del governo della Sinistra respinse leggi troppo radicali, come quella del Mancini sugli abusi del clero, e non temé di entrare in una sorta di conflitto con la Camera dei deputati, opponendosi alla troppo frettolosa abolizione dell'imposta del macinato. Ma la sua composizione non fu piú quella onde un tempo accolse il fiore della nobiltà piemontese e degli uomini preclari; e via via si venne riempiendo di ex-deputati che si ritiravano dalle lotte elettorali o non riuscivano piú eletti, e d'impiegati o ex-impiegati; sicché la Camera dei deputati, e i ministeri che esprimeva dal suo seno, poterono facilmente dominarlo e confinarlo a un ristretto ufficio di controllo e di critica. Per converso, diventate le nomine dei senatori cosa dei governi, il Senato, per difendersi dagli abusi che in esse talvolta si commettevano, prese sin dal 1892 a esercitare nelle convalide un giudizio di merito, che non gli spettava ai termini dello statuto, e fu come un'estensione correggitrice di un'estensione. La sola mutazione formale e importante per quel che concerneva il potere legislativo, si ebbe con la riforma elettorale, promulgata, dopo lunghe esitazioni e svariati disegni, nel 1882, per la quale il diritto del voto fu allargato dai venticinque ai ventun anno, il censo richiesto da quaranta a diciannove lire, e il requisito di cultura alla licenza di seconda classe elementare: con la sostituzione inoltre (che durò pochi anni) dello scrutinio di lista al collegio uninominale. Così gli elettori si accrebbero da

poco più di mezzo milione a circa tre milioni, e l'Italia, conforme all'indole sua propria e all'avviamento generale della civiltà, prese andamento più democratico. L'amministrazione rimase strettamente accentrata con la legge comunale e provinciale, modellata su quella francese o piuttosto belga (che, come fu notato, derivava storicamente da istituti olandesi), la quale divideva lo stato in provincie, non sempre in modo conforme alle ragioni storiche e territoriali, tutte immediatamente sottoposte alla vigilanza del governo centrale. Un diverso disegno, quello del Minghetti del 1861, che costituiva invece sei regioni, non andò innanzi, e fu sempre ricordato e rimpianto come tale che avrebbe risparmiato gli inconvenienti e i danni dell'accentramento. Si osservava infatti che le varie parti d'Italia erano troppo diverse di storia, di tradizioni, di costume, di economia da essere amministrate tutte allo stesso modo, dal centro; ma l'argomento provava troppo, perché se ne inferiva che l'autonomia, buona forse per alcune parti, non era buona per altre, e, non potendosi darla a tutte, era giocoforza non darla a nessuna, cioè amministrarle tutte dal centro. Che era in fondo il motivo pel quale il disegno del Minghetti incontrò pochi sostenitori tra gli uomini del suo stesso partito: il dubbio cioè che la recente unità dello stato fosse per essere messa a pericolo. Particolarmente per l'Italia meridionale, travagliata dal brigantaggio o appena uscita da quel travaglio, e per la Sicilia, in cui si durava fatica a ristabilire la sicurezza pubblica, c'era timore

che i fautori dei Borboni rialzassero il capo, che i contadini insorgessero, che i liberali fossero soverchiati, che la borghesia o piccola borghesia delle provincie, ineducata e prepotente, lasciata a sé, provocasse coi suoi soprusi qualche grosso scompiglio. Nei primi tempi, le accuse contro l'accentramento si confondevano con quelle al «piemontesismo», cioè agli impiegati piemontesi che non conoscevano e non intendevano il costume e il carattere delle altre popolazioni, e ai regolamenti piemontesi, che mal si adattavano a quei caratteri e costumi. E si soleva rammentare, quasi simbolo della precipitosa e dannosa unificazione, una lettera del Farini da Modena, del novembre '59: «Ho fatto il colpo. Ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza a Cattolica, tutte le leggi, i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi». Ma quel «piemontesismo», per effetto del trasferimento della capitale prima a Firenze e poi a Roma, e dell'afflusso di impiegati da ogni parte d'Italia, e del rimescolio tra essi, era già un remoto passato, del quale si narravano gli aneddoti curiosi o comici; e col «piemontesismo» erano caduti molti dei malumori contro l'accentramento. Il quale non dove pesare troppo, né essere troppo disforme dall'indole e dai modi di vita delle popolazioni, se la polemica in proposito rimase dottrinale e non si concretò mai in chiare e urgenti richieste di riforme, e le parole «discenramento» e «autonomia» riecheggiarono nei programmi dei vari partiti come un ritornello che si ripeteva senza che vi si prestasse

fede e al quale nessuno dava un senso determinato. Della burocrazia si usa fare la satira, non più e non meno che di ogni altra professione, dei medici, degli avvocati, dei preti: ma la satira non è un giudizio e il giudizio comincia quando si considera che tutto il lavoro allora e poi ideato dagli uomini di governo italiani fu eseguito appunto dalla burocrazia, il cui miglioramento qualitativo si accompagnò a quello generale del paese, scelta come fu solitamente per concorsi, con sempre maggiori requisiti di cultura, e fornita di dignità morale assai maggiore al confronto degli impiegati dei vecchi governi.

L'opera principale di amministrazione, che riempì i primi anni dopo il '70, andava in certo senso oltre l'amministrazione, perché era sentita come di vita o di morte pel nuovo stato: il pareggio del bilancio. Bisognava smentire coloro che, in Italia e all'estero, giudicavano che l'Italia, aiutatasi con l'abilità e la fortuna politica, si sarebbe rotta nello scoglio finanziario; o, per lo meno, si sarebbe disonorata, suscitando la generale diffidenza del mondo finanziario; e, d'altra parte, senza un bilancio in pareggio non era dato provvedere nemmeno alla difesa dei confini. «Quale è la grande questione che possa essere sorgente di forti e irreparabili dissidi? - scriveva nel '73 un uomo politico. - La politica estera? No: si è sicuri che continua ad essere diretta con prudenza. L'interna? Nemmeno, non avendo a temere più di attentati contro la libertà, né d'imprevidenza nella tutela dell'or-

dine. La questione grossa, al cospetto della quale le altre si eclissano, per quanto importanti, è la finanziaria. Tutte le principali questioni di credito, di corso forzoso, di esercito, di difesa nazionale, di istituzioni, di sviluppo economico, ad essa si rannodano». Coi cinquecento milioni di entrate, che era tutto quello di che disponevano i sette vecchi stati italiani, non si era potuto fare fronte né alle spese delle guerre necessarie per l'unità né alle opere della vita civile, e anzitutto alle comunicazioni tra le varie parti del paese e alle costruzioni ferroviarie; sicché già nel 1862 il disavanzo del bilancio assommava a quattrocentottanta milioni, nel triennio seguente si tenne intorno ai quattrocento, nel 1866 superò i seicento. Il debito pubblico, dai poco più che due miliardi degli antichi stati, era cresciuto, per effetto delle spese e dei disavanzi dei bilanci, a oltre otto miliardi nel 1871. L'eroe, che impersonò la lotta per il pareggio, fu il Sella, il quale, fin quasi dal suo affacciarsi alla vita pubblica, ne intese l'importanza capitale, ne divenne quasi ossesso come accade agli uomini che debbono adempiere una missione, e v'impegnò tutte le sue forze, con tenacia pari solo al coraggio di superare ogni sorta di ostacoli e reggere alle strida dolorose dei tassati e all'odio che gliene veniva. E, mentre esercitava quella che egli chiamò «economia fino all'osso», ritagliando perfino sulla lista reale nonché sugli stipendi dei ministri, insisteva, finché nel 1868 vinse il punto, per una imposta indiretta a larga base, l'imposta del macinato; e non solo questa tenne ferma, ma, nel suo lungo ministero insieme

col Lanza (1869-73), tra le spese necessarie e inaspettate degli armamenti e poi della riforma militare, continuò a imporre e a tassare (aumento della fondiaria, dell'imposta sui fabbricati, di quella per la ricchezza mobile), riducendo via via il disavanzo, che discese a cento milioni. L'opposizione di Sinistra, come si suole in questi casi, strepitava, quasi esistessero mezzi, solo ad essa cogniti, di risanare il bilancio e accrescere le spese senza nuove imposte; nella stessa maggioranza di Destra, c'erano dissensi tra quelli che non credevano urgente il definitivo pareggio e avrebbero preferito temporeggiare, e gli altri che, col Sella, giudicavano che il temporeggiamento avrebbe peggiorato la situazione, e che già malamente si era fatto temporeggiando in passato e cedendo in qualche modo al gridío dell'opposizione. Comunque, nel quinquennio dal '70 al '75 le entrate ordinarie s'ingrossarono di dugentotrentaquattro milioni, laddove l'aumento delle spese non toccò i quaranta; e il ministero Minghetti, avendo continuato nello sforzo di raggiungere il pareggio, poté annunziarne il compimento nella sua ultima esposizione finanziaria del 16 marzo 1876. Il Minghetti, nei dieci anni che ancora visse lontano dal governo e non più sollecitato o sperante di ripigliarlo, fu confortato dal ricordo di quell'opera, per la quale veramente gli parve di non esser vissuto indarno. Ma eroi non furono soltanto quegli uomini del governo, sí tutto il popolo italiano, che, entro un decennio, si addossò pesi come forse non mai altro popolo e divenne il più tassato d'Europa: eroico come un esercito

di quelli che si dicono eroici, che, anch'essi, ora hanno impeti generosi (simili al pronto consenso e concorso, nel 1864, al pagamento anticipato della rata fondiaria, da parte di parecchi municipî italiani, primo nell'esempio quello di Brescia), ora mormorano o danno in atti d'impazienza e in episodi di stanchezza e di scoramento, e nel tutt'insieme ubbidiscono alla coscienza di non poter fare altrimenti; e pur giungono alla vittoria. La Sinistra non poté disconoscere il gran beneficio recato dalle operazioni chirurgiche della Destra e ne accettò il bilancio, che, negli anni seguenti, dal '76 all'81, nonostante le molte nuove spese e le abolizioni o trasformazioni d'imposte (riduzione della tariffa del sale; soppressione dei due decimi di fondiaria: nell'80 fu affatto abolita la tassa del macinato), si mantenne in avanzo, salito nell'81 a cinquantatre milioni. Ma l'avviamento della sua amministrazione era, per il prevalente democratismo, di necessità meno severo di quello della Destra; il principio di non deliberare nuove spese senza prima essersi assicurati delle entrate o di aver aggiunto nuove entrate non fu sempre rispettato, preferendosi di soddisfare le richieste e girare le difficoltà politiche del momento col rimandarle accresciute a un avvenire più o meno lontano; e solo a raffrenare alquanto, ma non a impedire, questo metodo non buono, valsero le critiche degli uomini di Destra e degli esperti di finanza, nella Camera e nel Senato, dei Sella, dei Minghetti, dei Saracco, dei Perazzi. Un ministro che per dieci anni (dal '78 all'88) quasi ininterrottamente governò le finanze, il Magliani, di

vivo ingegno e di molta scienza, e di abilità anche troppo grande nella escogitazione degli espedienti, fu come l'antitesi del Sella e, impiegato proveniente dall'amministrazione napoletana, si sentì quasi impiegato verso i ministeri di cui fece parte, inchinevole ad agevolarne la contingente politica, sacrificando quel superiore pensiero così forte nel Sella e nei suoi compagni di governo. Il disavanzo, nonostante il continuo aumento delle entrate dello stato (da milioni 1301 nel 1882 salite a 1449 nel 1887-8), si venne reintroducendo e crescendo fino a toccare nell'88 i dugentocinquantatre milioni e più, e il Magliani uscì dal gabinetto sotto le critiche dei vecchi uomini della Destra e della Sinistra e del giovane Giolitti, e si riaperse la crisi del bilancio, che si trascinò per parecchi anni. Certo quella finanza che fu detta «allegra» nei rispetti della Sinistra governante (e veramente, corrispose a un periodo di generale prosperità dopo la crisi del '73, e specie dal '78 in poi), e di «prestidigitazione» nei rispetti del Magliani, non mancò di buoni effetti nella vita economica e civile, giacché le spese che essa lasciò fare tornarono per molti riguardi utili e fruttuose; ma come finanza fu condannevole e disperse ricchezze, il che si vide, tra l'altro, nell'abolizione del corso forzoso, la quale, non sostenuta da rigida amministrazione, finì col ripristinamento del corso forzoso. Pure, le altre burrasche finanziarie non ebbero più il carattere di quelle del primo quindicennio dell'unità; né il salvamento della nave, che poi si fece, parve il salvamento dello Stato, come allora; e questi alti e bassi, per perniciosi e dannosi

che fossero, rientravano nelle vicende dei bilanci di tutti gli stati.

Con l'unità, si era formato per la prima volta un esercito italiano, del quale il nucleo si aveva in quello piemontese, bene ordinato e glorioso di lunga tradizione; onde al re fu attribuito il concetto, che egli avrebbe manifestato all'imperatore Napoleone nel 1861, di «italianizzare» il Piemonte e «piemontizzare» l'esercito; le quali parole, in ogni caso, descrivevano la situazione ed esprimevano un proposito savio. Per fortuna, il corso degli avvenimenti politici del 1860-1 risparmiò il contrasto in pieno dell'esercito piemontese con l'altro esercito principale della vecchia Italia, quello del regno delle Due Sicilie, quantunque, come si è accennato, fossero inevitabili a principio talune gare e gelosie e reciproche accuse di deficienze tra gli ufficiali provenienti dall'uno e dall'altro, accusando i piemontesi di rilassatezza e scarso spirito militare i napoletani, e questi i piemontesi di grettezza, pedanteria e ignoranza. Dall'esercito delle Due Sicilie, nel quale gli ufficiali delle armi dotte erano eccellenti e per la più parte di sensi liberali, il nuovo esercito italiano ebbe uomini che tennero in esso uffici

dominanti, come il Cosenz, il Pianell, i due Mezzacapo, il Primerano, il Milon, il Marselli, nella marina l'Acton; e qualche altro valido e capace gli venne fornito dai minori eserciti e dai volontari del Garibaldi. S'intende che l'opposizione democratica, soprattutto quella di estrema democrazia e repubblicaneggiante, non tralasciò la sua rettorica invocazione della «nazione armata», anch'essa una mera frase, priva di significato assegnabile, quando quello che si era formato e si educava era appunto un esercito nazionale, composto di tutti i cittadini di tutte le classi sociali. Il fascino dei volontari era stato grande per la persona del Garibaldi e per l'impresa dei Mille, ma era anche evidente quel che essi presentavano di poco solido, e, a ogni modo, di affatto inadeguato alla difesa di uno stato moderno; e su questo punto si erano già fragorosamente urtati il Garibaldi e il Cialdini. Quel fascino stesso diminuì nelle posteriori guerre, e in ispecie per il fatto d'armi di Mentana, dove i volontari si lasciarono sconfiggere dai papalini e dalla sopraggiunta truppa francese; e il tracollo ultimo fu portato dalla guerra franco-prussiana, la quale non solo

spazzò via le illusioni sui volontari e sugli eserciti improvvisati, ma con le sue lezioni rese necessaria in Italia, come altrove, una larga riforma degli ordinamenti militari. A quest'opera si accinse, nel ministero Lanza-Sella, con mente esperta degli ordinamenti germanici ma pur libera da imitazione servile, il Ricotti, che stabilì il sistema delle due categorie e della milizia territoriale e del volontariato di un anno, serbò come corpo scelto i bersaglieri e formò quello degli alpini, e, per le stesse cautele che avevano impedito il sistema delle regioni e il discentramento, escluse il reclutamento regionale. Poco dopo, nel 1876, fu abolita la guardia nazionale, residuo delle garanzie che i moti costituzionali e liberali si erano date e delle quali non si sentiva più il bisogno, tanto che quell'istituzione, che pur fu di qualche uso nella lotta contro il brigantaggio, si porgeva oggetto di celie. Con la riforma condotta a termine dal Ricotti nel 1873, l'Italia ebbe un esercito permanente di trecentocinquantamila uomini, diviso in dieci corpi d'armata, che in caso di guerra si sarebbe più che duplicato. Continuò per la stessa via del Ricotti il Mezzacapo, e poi,

nel 1882, a causa degli armamenti cresciuti dappertutto in Europa, si aumentarono i contingenti di prima linea e di milizia mobile, e i corpi d'armata salirono a dodici. Si era veramente trasfuso nell'esercito italiano lo spirito di quello del vecchio Piemonte; e i competenti, tra i quali quel colonnello austriaco Haymerle che diede il grido d'allarme contro l'animo austrofobo dell'Italia, ammiravano il contegno, l'intelligenza e la disciplina dell'esercito italiano. Nel 1878 furono deliberate le opere militari intorno a Roma. Anche la marina da guerra ebbe allora un grande impulso per opera del Saint-Bon e per quella del Brin, ingegnere navale e per piú anni ministro; onde la flotta italiana prese uno dei primi posti e possedette i maggiori colossi del mondo, l'*Italia*, il *Duilio*, il *Dandolo*, la *Lepanto*, e gli altri. Gli arsenali di Spezia e di Taranto furono armati, e per l'educazione degli ufficiali di marina venne istituita nel 1881 l'accademia di Livorno.

Alla difesa dello stato, alla prosperità economica della nazione e anche alla sicurezza interna (poiché il

brigantaggio era favorito dalla mancanza di strade), importavano le costruzioni ferroviarie, che si posero come il terzo compito fondamentale e urgente all'amministrazione italiana. L'Italia, nel 1860, non solo era poverissima di ferrovie, ma circa una metà di quelle esistenti appartenevano alla sola regione piemontese, e il regno di Napoli ne possedeva meno di cento chilometri. Dai 1758 chilometri del 1860 si era già nel '65 saliti a 4200, che nel 1876 divennero 7438 in esercizio oltre 349 in costruzione, e nell'85 circa 10.000, mentre nel 1871 si era aperto il traforo alpino del Fréjus e nell'82 si aprì quello del Gottardo per le comunicazioni più dirette con l'Europa occidentale e centrale, e la valigia delle Indie passava da Brindisi per l'Italia. Dopo un primo periodo di concessioni a società private, lo Spaventa, ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Minghetti, propose il principio dell'esercizio statale, e non già come un semplice modo più o meno economico di gestione, ma come attribuzione necessaria, rispondente alla sicurezza e alla dignità dello stato; e con questo in-

tento furono riscattate nel '73 e nel '75 le ferrovie romane e meridionali e negoziata la convenzione di Basilea pel riscatto di quelle dell'alta Italia. Ma i liberisti e sostenitori dell'esercizio privato, che avevano contribuito alla caduta del governo della Destra, combatterono quel concetto dello Spaventa e fecero adottare il principio opposto. E tuttavia per piú anni non seppero attuarlo, e studî e commissioni d'inchiesta si susseguirono, finché si giunse alle convenzioni ferroviarie del 1885, strette con tre società, per le quali lo stato, proprietario della massima parte della rete ferroviaria, ne serbava la proprietà ma ne dava in appalto l'esercizio, assumendo le società la vigilanza, il traffico e la manutenzione per una quota del prodotto rispondente a quella che aveva rappresentata la spesa nell'esercizio di stato. La marina mercantile, nella quale conveniva compiere la sostituzione del vapore alla vela, passò dalle diecimila tonnellate a vapore che possedeva nel 1862 a un milione nel '77, e prese il terzo posto dopo le marine dell'Inghilterra e della Francia, sebbene nell'82 decadde al quinto posto. Lo stato sovveniva le compagnie

(la *Rubattino* di Genova, la *Trinacria* e poi la *Florio* di Palermo) prima pei servizi marittimi interni e poi per le linee internazionali; e, nell'81, le due maggiori compagnie si unirono a comporre la *Navigazione generale italiana*. La decadenza, che si è detta, portò ai provvedimenti del 1885 «a favore della marina mercantile» coi premi di navigazione; onde i noli, anche per la concorrenza estera, calarono ad assai miglior mercato. I lavori del porto di Genova, che languiva per la concorrenza di quello di Marsiglia, furono agevolati dalla munificenza di uno dei figli di quella città, del duca di Galliera; e intanto si provvedeva a quello di Venezia e ad altri.

Per l'abbattimento delle barriere doganali dei vari stati, per il sistema liberistico già seguito dal Piemonte e che fu rassodato tra il '60 e il '70 mercé trattati di commercio, e, bisogna aggiungere, per effetto dei mutamenti e delle crisi del commercio mondiale al quale ora l'Italia più vivamente partecipava, l'agricoltura italiana ebbe nuovi avviamenti. Dapprima la guerra d'Oriente, che faceva mancare i grani russi, e poi quella americana

di secessione, che fece mancare i grani americani, spinsero a estendere la coltura granaria; e nell'Italia meridionale si procedette rapidamente a dissodare le terre a pascolo del Tavoliere di Puglia e ne fu scossa la tradizionale agricoltura patriarcale, rivolta quasi per intero al consumo interno e locale e familiare. Poi, scemando la richiesta dei grani, premendo in tutta Europa la concorrenza transoceanica, si allargarono i vigneti, che i crescenti profitti dell'esportazione dei vini da taglio in Francia, dove la fillossera aveva largamente devastato, indussero a moltiplicare con non minore rapidità che anni innanzi le dissodazioni, in particolare nelle Puglie. Ma erano labili favori della fortuna, slanci e tentativi audaci e rischiosi: un vero progresso nei metodi, un intensificamento della coltivazione, la manifatturazione dei prodotti grezzi, non ebbero luogo. Nel corso dell'età del Risorgimento, la sollecitudine per l'agricoltura, continuando in ciò una tradizione che era cominciata nel secolo delle riforme, aveva accompagnato l'opera politica; e società agrarie e scrittori di cose agrarie erano sorti, soprattutto nell'Italia media e superiore, ma

anche nella meridionale. Pure, non ostante questi studi, persisteva la non discussa premessa che l'Italia fosse il «giardino della natura», come dicevano i suoi poeti, una terra naturalmente fertile e ricca, negletta per l'ignoranza dei suoi agricoltori e per colpa dei cattivi governi. Ma gli studi ripresi dopo l'unità, primi per larghezza e importanza quelli dell'inchiesta agraria proposta nel 1872 dal Bertani, deliberata nel '77 e presieduta dal Jacini che ne scrisse la relazione generale, e le indagini che la precessero, accompagnarono e seguirono del Franchetti, del Sonnino, del Fortunato, i quali ebbero l'occhio alla Sicilia e all'Italia meridionale, non solo modificarono, ma quasi capovolsero quel giudizio, e resero familiare l'affermazione, che sonava come paradosso, della «povertà naturale» dell'Italia. Al capovolto giudizio tennero dietro proposte molteplici di ovviare, per quanto era possibile, a quella povertà; e un intero programma di lavori e di altre provvidenze formava la conclusione dell'inchiesta agraria. L'esecuzione del programma era superiore alle forze di una o due genera-

zioni, e per la generazione stessa che lo formulò incontrava impedimenti non solo nell'imperizia degli esecutori e negli interessi di partiti e clientele, ma anche, e principalmente, nella insufficienza dei mezzi finanziari, che si è visto come fossero tutti, fino all'estremo, impegnati nel pagare debiti, costruire ferrovie, preparare l'esercito e l'armata, e nelle altre necessità vitali. Che se i mezzi fossero abbondati, il primo e più efficace provvedimento per migliorare l'agricoltura si offriva nella diminuzione della pressione tributaria, che ostacolava e ritardava la formazione dei capitali da impiegare; e, invero, per alcuni anni, dopo l'85, per effetto della crisi agraria si diminuirono uno e due decimi della fondiaria, ma poi convenne ristabilirli. Si iniziarono anche bonifiche, che produssero benefizi nella valle del Po, nel Ferrarese e nel Ravennate, ma assai minori nel Mezzogiorno. La legge forestale del 1877 promosse i rimboschimenti, ma l'opera riuscì poco efficace, a giudizio degli intendenti, per la mancata sistemazione degli alti bacini fluviali, e quella legge rimase, più che altro, un attestato di riprovazione contro un danno che l'Italia si

era inflitto da sé nel corso dei secoli e più gravemente nei tempi di rivolgimenti, e che era cessato o era stato fermato solo quando non c'era molto ancora da distruggere. Si dettero cure all'insegnamento agrario con le scuole superiori di Portici e di Milano, con quelle di viticoltura ed enologia, di pomi ed orticoltura, di zootecnica e caseificio, con l'istituto forestale di Vallombrosa, con le stazioni sperimentali e con altre simili, sorte tutte tra il '70 e l'85: frequenti erano i comizi e le esposizioni agrarie: la media dei raccolti annuali cresceva notevolmente. Quel che è meglio, il problema dell'Italia agraria, una volta posto, non fu più dimenticato. Insieme con esso si pose quello dell'Italia industriale, confutandosi l'altro pregiudizio, che l'Italia, poiché era (e in effetto non era) un gran paese agricolo, la *magna parens frugum*, potesse astenersi dall'industria o tenerla in luogo secondario, mancandole il primo elemento della valida concorrenza, il carbon fossile: quasi che il carbon fossile fosse l'unica e definitiva fonte di forza motrice o che esso fosse l'unico fattore della concorrenza industriale. Certo, il cammino era aspro, e se

nell'esposizione di Londra del 1862 l'Italia aveva tenuto il quarto posto dopo l'Inghilterra, la Francia e la Germania, nelle seguenti era stata in molti rami sorpassata dall'Austria e da altri paesi. Ma l'esposizione di Milano del 1881, e più ancora quella di Torino del 1884, coi suoi diciottomila espositori e con notevole partecipazione del Mezzogiorno, e quella di Palermo del 1892, riuscirono di più lieto augurio. L'industria cominciò a far sentire la voce dei suoi bisogni e porse argomento a inchieste e studi da parte degli organi dello stato: si citava l'esempio della Francia, agricola e che pure si era fatta industriale; si domandava perché non si potesse lavorare la seta in Italia anziché mandarla greggia a Lione, perché si dovesse far tessere il cotone a Manchester e la lana nel Belgio: le fabbriche di Biella e di Schio mostravano che si poteva fare ciò in Italia. Nel 1878, con la riforma doganale, s'introdusse un temperato protezionismo industriale, che nel 1887, con la denuncia dei trattati di commercio franco-italiani, si mutò in pieno sistema protezionistico. Allora veramente s'irrobustì l'industria italiana, come si vede dai numeri delle

statistiche, che mostrano, tra il '79 e l'83 raddoppiata l'importazione del carbon fossile, cresciuta più che dodici volte quella del ferro greggio e degli acciai, duplicate similmente e triplicate le altre della lana e del cotone, e, indice del generale progresso industriale, il numero degli operai metallurgici, da men di sei migliaia che erano nel 1881, venuto, a circa quindicimila nell'89. Proprio allora, nel 1882, si ebbero i primi saggi di trasporto dell'energia elettrica, che la scienza italiana aveva preparato con le scoperte del Pacinotti e più particolarmente di Galileo Ferraris; e in quell'anno sorse il primo impianto, primo in Europa, quello di Santa Radegonda a Milano, per l'illuminazione, opera del Colombo, e nell'85 l'altro di Tivoli, e nel '92 si effettuò il primo trasporto per scopo industriale, seguito alcuni anni dopo dal grande impianto industriale di di Paderno. Il commercio estero, che nel 1862 era calcolato intorno a un miliardo, venti anni dopo si calcolava a due miliardi e un quarto. Nel 1883 si pubblicava un assai lodato codice commerciale. Anche le statistiche postali confermavano il ricambio sempre più vivo tra le varie parti del

paese e con l'estero, coi settantuno milioni di lettere cresciuti nel ventennio a centosessantotto, e a capo del secondo ventennio a trecentotrentaquattro, e dei telegrammi, che da due milioni toccarono, nello stesso periodo, i settantatre.

La proverbiale accusa del «dolce far niente» degli Italiani è falsa per ogni età della loro storia, e dovuta a vaghe impressioni e fantasiose interpretazioni; ma anche quella più circoscritta, allora e poi ripetuta, che essi preferissero gli impieghi amministrativi, le professioni forensi e le occupazioni letterarie all'agricoltura, all'industria e al commercio, non era vera se non nella misura della difficoltà e della lentezza con cui questi rami di attività progredivano in Italia. L'ideale dell'operosità economica era andato congiunto a quelli della libertà e dell'indipendenza, e il Cavour, coi suoi studi e le sue personali inclinazioni e con la sua opera di ministro, lo rappresentò in modo vivo; ma anche il Garibaldi dava lo stesso esempio col suo disegno del 1875 per la bonifica dell'agro romano, per la canalizzazione del Tevere e per far di Roma un porto di mare, e con l'altro del

1879 per raddrizzare in due grandi tratti l'alveo del Po dal mare verso Milano e da Pavia a Torino. Il Cavour voleva rigenerare i giovani italiani con l'insegnamento tecnico; e scuole e istituti tecnici e professionali si vennero aprendo accanto ai ginnasî e licei classici, e scuole di applicazione, e, nelle Università, laboratori di chimica. La lotta contro l'analfabetismo aveva un lato economico oltre quello morale, e fu combattuta senza tregua; ma il male si dimostrò assai piú duro a risanare che prima non si credesse, per la stessa vivace intelligenza delle popolazioni italiane e meridionali, che sanno far di meno dell'alfabeto: la gravissima media degli analfabeti, che era del settantotto per cento nel 1861, si abbassò a settantadue nel 1871, a settantasette¹ dieci anni dopo, e con lo stesso ritmo nei due decenni seguenti. Nel 1877 fu prescritto l'obbligo dell'istruzione elementare, già proposto dal Bonghi, quantunque la legge, allora e poi, non poté essere sussidiata da serie sanzioni.

¹ Così nel testo, ma probabilmente sessantasette. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

La ricchezza generale cresceva (da lire 1331 per abitante nel '72-74 a 1646 nel '75-79); e, sebbene fosse per una parte cospicua falciata dalle crescenti imposte, si notava nondimeno con meraviglia che nelle casse di risparmio il mezzo miliardo che c'era nel 1872 era aumentato a circa un miliardo dieci anni dopo. Cominciava, accanto all'artigiano e in sostituzione dell'artigiano, a mostrarsi il nuovo operaio di fabbrica; si diffondevano le società operaie di mutuo soccorso (da poco più di un migliaio nel 1873 a circa cinque migliaia nell'85), e, promosse dal Luzzatti, le banche popolari; e, per opera del Sella, s'istituivano le casse postali di risparmio. Il cibo e le vesti dei contadini miglioravano: il moltiplicarsi dei medici condotti nei comuni e le regole d'igiene e gli studi e l'apostolato del Lombroso per la cura della pellagra, e, più tardi, quelli di altri per la malaria, portarono alla riduzione della mortalità, che, del 30 per mille nel 1872, era del 28 nel 1887 e del 21 venti anni dopo. I risultati delle visite per la leva, dapprima sconcertanti, dettero anch'essi modo di misurare il miglioramento sanitario del popolo italiano; il quale dai

circa venticinque milioni del 1861, era diventato, nel censimento dell'81, di ventotto e, venti anni dopo, di trentadue. La mobilità della popolazione, per ragioni d'impieghi e d'affari, e in particolare il servizio militare, che per piú anni apprestò anche utilissime scuole reggimentali, toglievano via via le angustie e i pregiudizî e gli abiti provinciali, e svegliavano il ceto contadinesco, nel quale introducevano nuovi bisogni, nuovo sentire e nuove idee.

Questi progressi erano generali in ogni parte del paese, ma, di necessità, comparativamente diseguali e talora compiuti a spese di una parte sull'altra. Donde contrasti d'interessi, che, svaniti gli ultimi strascichi delle resistenze antiunitarie, si determinarono come economici fin dalle elezioni del 1874, e dettero nascita ai nomi di deputazione «piemontese», «ligure», «toscana», «meridionale», e via dicendo. Comparativamente sfavorita fu l'Italia meridionale che, a giudizio ormai concorde dei competenti, dall'unificazione dei debiti pubblici, dalle alte imposte, dalla messa in vendita dei beni ecclesiastici, ebbe assorbito gran parte del suo non molto capitale, mentre all'industria del settentrione, piú ricco per natura e per ragioni di storia civile, vieppiú arricchito per concentrazione di uomini e di amministrazioni e di la-

vori richiesti dalla difesa militare, si apriva un mercato nel mezzogiorno, nel quale sparivano di conseguenza le industrie locali e quella domestica. Anche la città di Napoli, già capitale di un grande stato, sede di una fastosa corte e nobiltà e unico emporio delle sue provincie, perdeva la vita economica della capitale e sentiva via via diminuire il concorso delle provincie che il disciolto legame politico e i nuovamente annodati legami ferroviari volgevano in parte, come gli Abruzzi, verso Roma, o, come le Puglie, verso settentrione; né, intanto, essa si trasformava in città industriale e commerciale. Il malessere della piccola borghesia meridionale si acuiva nel paragone con quel che essa vedeva altrove, e si sfogava nel darne colpa non tanto agli uomini politici del settentrione, quanto ai suoi stessi del partito governante, ossia della Destra, che sembravano ligi a quelli o esclusivamente premurosi dell'Italia generale ed astratta e troppo incuranti di quella particolare e regionale, che pure aveva i suoi diritti; onde cercava avidamente protezioni, raccomandazioni, impieghi, soccorsi. Le condizioni dei contadini perduravano misere, e insieme si sentivano più intollerabili, non essendo adeguato il compenso delle migliorate merci, cresciuti i bisogni col generale diffondersi dei nuovi comodi, e non reggendo, come si è detto, l'industria domestica all'offerta dei prodotti a buon mercato e più vari e più appariscenti e moderni, che venivano dall'alta Italia. Il malessere della borghesia meridionale fornì, come si è già accennato, la «massa di manovra» alla Sinistra per rovesciare il governo

della Destra; ma non poteva trovare in quel sollevamento elettorale il proprio rimedio e vi trovò, tutto al più, empirici e saltuari e individuali lenimenti, espressi dalla frase scherzosa, eppur tanto triste, del Depretis, che egli si guadagnava l'appoggio dei deputati meridionali con non altro compenso che la concessione di qualche spaccio di sale e tabacchi. I contadini, quando l'agricoltura meridionale dové sempre più piegarsi alla prevalenza delle industrie nazionali, e la rottura dei trattati commerciali con la Francia fece perdere i capitali impiegati nella cultura della vigna, e la stessa perequazione fondiaria si annunciava in generale assai meno giovevole nel Mezzogiorno e il protezionismo si aggravò, cercarono salvezza nell'emigrazione transoceanica. Verso questa si notava già la tendenza dal '71, ma essa venne aumentando dal '76 all'86, si raddoppiò dopo di allora e aumentò ancora in seguito, dato l'esempio, fatta la strada, e non più solamente per la disperazione del vivere, come nel primo periodo. Erano queste le inevitabili ripercussioni e complicazioni del processo economico nel quale entrava l'Italia; ma non tolgono al movimento generale il suo carattere di svolgimento e di crescita.

Tale carattere era confermato dall'aspetto con cui l'Italia si presentava agli occhi degli stranieri, segnatamente di quelli che vi tornavano dopo lunghi anni, i quali notavano tutti quanto fossero mutate le condizioni che si chiamano «materiali» della vita. Tra gli altri, Guglielmo Gladstone, nel 1888, non riconobbe più la Napoli che un tempo gli aveva ispirato la sua accusa al governo

borbonico: vi trovò una plebe non più scalza, raro l'accattonaggio prima tanto fastidioso, la città percorsa da linee tranviarie, un'ottima acqua condottavi di recente, diminuzione del tifo e di altre malattie infettive, nuovi rioni in costruzione o disegnati, e iniziato il «risanamento» o «sventramento» della vecchia e aggrovigliata e lurida parte della città, la quale opera era stata stabilita per legge e col concorso statale di cento milioni. Di gran lunga maggiori erano stati l'ampliamento e la trasformazione di Roma da città papale a capitale dell'Italia unita (nel solo primo decennio vi si costruirono cinquantunomila stanze da abitazione), e di Firenze, così negli anni durante i quali era stata provvisoria capitale come dipoi, e di Torino che, diversamente da Napoli, poté cangiarsi da antica sede di corte e di politica in città commerciale e industriale, e di Milano, e di Palermo, che si fece delle più magnifiche, e delle altre grandi città, e delle minori, che tutte s'ingrandivano e diventavano importanti; mentre dappertutto sorgevano grandiosi edifizî pubblici, e nella Lombardia e nel Veneto e nel Piemonte, e sparsamente altrove, opifici ed impianti industriali. E a quelli degli italiani, che non immersi e sommersi nella passione dell'attimo presente sollevano riandare e ripensare nel presente il passato, si riempiva il petto di non volgare soddisfazione nel partecipare alle nuove maniere di vita, nel percorrere il paese dalle Alpi alla Sicilia, nel recarsi a Roma: a Roma, che, a ripensarvi e nonostante i detti dei poeti, pareva un sogno che fosse oramai il centro politico del popolo italiano. Colà, accanto

al Campidoglio, si veniva innalzando il monumento al Re, nel cui nome si era acquistata l'indipendenza e l'unità, e l'Italia, da persona immaginaria, si era fatta persona reale.

III.

LA VITA POLITICA E MORALE (1871-1887)

Ancor piú che l'aspetto materiale o economico, il Gladstone, nel 1888, considerava con compiacimento il nuovo aspetto civile e morale che l'Italia presentava, con cambiamento cosí totale e cosí rapido in confronto degli anni innanzi, che egli, frugando nei ricordi storici, non sapeva paragonarlo se non alla trasformazione della Francia tra il 1789 e l'Impero. In effetto, si era stabilita la vita di libertà, e non con lentezza e stentatamente come presso altri popoli in passato, ma a un tratto, essendosi prese le mosse dal piú alto grado altrove raggiunto; e il lungo desiderio di un secolo e il fine ingegno e l'agile spirito di un popolo di antica cultura avevano permesso di appropriarsi i metodi altrove elaborati e maneggiarli senza sforzo e come cosa naturale. Sparito affatto il regime poliziesco, coi sospetti, gli «attendibili» politici, lo spionaggio, le vessazioni; dissipato quell'odor d'incenso e di sagrestia, quella vigilanza pretesca e gesuitica, che s'insinuava e gravava in ogni parte della

vita pubblica e della privata, e porgeva al braccio secolare il sussidio malizioso della mente ecclesiastica. In cambio, completa libertà nella stampa, nell'associazione, nelle pubbliche discussioni: una libertà a pieno garantita e che si garantiva da sé col suo stesso esercizio, e sindacava l'amministrazione, impediva la violazione delle leggi, rendeva pubblico il controllo della giustizia. Fuggevole apparizione nei brevi periodi delle rivoluzioni del ventuno e del quarantotto, e durevole dopo quell'anno solo nel Piemonte, i giornali politici si erano diffusi dappertutto subito dopo la guerra e le annessioni del 1859-60, anch'essi senza dover passare per gli impacci delle cauzioni, dei bolli e della vendita ad alto prezzo, ma prendendo subito la forma di giornali per tutti, a un soldo. E tra i loro direttori e scrittori si noveravano uomini di provata fede e di varia e spesso specifica cultura, venuti al giornalismo dagli studi politici ed economici. Non mancavano a rafforzare e attestare quella libertà del pensiero e della parola i giornali repubblicani, e i primi foglietti d'ispirazione socialista, e quelli fanaticamente clericali e papalini, e, a Napoli, i

borbonici, legitimistici e autonomistici, che tutti quanti profittavano largamente, senza che si desse loro fastidio, degli ordinamenti liberali, da quasi tutti essi vituperati e maledetti. Era come una grande conversazione, che si era accesa dall'un capo all'altro d'Italia, nella quale si apprendeva quanto giornalmente accadeva nel paese e fuori, e si assisteva a scontri e dibattiti di idee, e si ascoltavano proposte, e il sapere e l'esperienza si allargavano, e le menti si facevano esperte e acute. Uomini politici e pubblicisti e oratori si recavano da una città all'altra per discorsi e conferenze; associazioni politiche, liberali, democratiche o repubblicane, si formavano; ritrovi politici di varia tendenza e spesso eclettici, nei quali si sentivano le ripercussioni immediate degli avvenimenti e gli scoppi non meno immediati dei giudizi e delle passioni, si accoglievano nei caffè, celebri alcuni, in ispecie della capitale. E ritrovi più eletti avevano luogo nei salotti, segnatamente in quelli degli uomini e delle famiglie appartenenti alla Destra, dei Minghetti, degli Alfieri, dei Visconti-Venosta, dei Guerrieri Gonzaga, dei Peruzzi, dove convenivano ministri ed

ex-ministri e deputati e studiosi, vecchi e giovani, e vi passavano illustri forestieri visitatori dell'Italia, e vi si discorreva del presente e dell'avvenire, con piena informazione delle cose italiane e straniere, con elegante dottrina, elevatezza e serenità di animo, con spregiudicato e talora ardito spirito di bene. Si era venuto formando un nuovo carattere italiano, non piú di suddito, ma di cittadino, cosciente di poter sempre far valere e difendere e rivendicare i suoi diritti, di poter professare e sostenere le proprie opinioni; e l'intera società prendeva, piú o meno spiccata, questa fisionomia. Finanche un critico assai difficile, che nel suo discorso si riferiva a una popolazione italiana per certi riguardi tra le meno progredite, era costretto ad ammettere che «il napoletano odierno è, si può dire, anche nell'incasso e nello sguardo, piú uomo e procede piú eretto di quello di prima del 1860».

La varia e generale partecipazione ai pubblici affari conseguiva al rivolgimento istituzionale, onde la politica, prima tutta del principe e della sua anticamera e della sua consulta di stato, e ravvolta e segreta e scendente dall'alto, e oggetto di dicerie pau-

rose o trepide, si vedeva farsi all'aperto da ministri e parlamentari, a volta a volta eletti o respinti dalle urne, a volta a volta assumentesi il governo o costretti a cederlo ad altri, applauditi o censurati, e, tra queste vicende, pur sempre operosi nella Camera e nel Senato, nelle associazioni e nei giornali e nei comizi. Il punto, a cui si guardava, non erano piú le stanze del palazzo reale o il gabinetto del ministro d'interno e polizia (ai quali, del resto, nei vecchi tempi, appena si osava guardare, e con paura piuttosto che con riverenza se ne distornava lo sguardo), ma Roma, dove a Montecitorio si adunava la Camera dei deputati, a Palazzo Madama il Senato, e ferveva la vita dei ministeri, e quella dei giornali e delle discussioni. Anche alla Reggia si guardava, ora, con schiettezza di riverenza, come alla sede del re che era stato acclamato «padre della patria», e del suo nobile figliuolo, simboli della fondamentale concordia nazionale in mezzo ai contrasti delle discussioni e delle passioni, ai secondarî dissensi, che erano pronti a trarsi in disparte ove fossero minacciate l'unità, l'indipendenza e la libertà, ove si vedesse in pericolo la dignità d'Italia, la quale nessuno poteva sentir meglio del Re, di un re della casa dei Savoia sempre salda nella virtù e nell'onore, e a nessuno dei cittadini d'Italia poteva essere con maggiore sicurezza affidata. Il giovane esercito, intento unicamente a quest'ufficio di spada dei supremi interessi della patria, puro di ogni politica di partito, dai diritti stessi non mai toccato o insidiato, s'irraggiava dalla sua

persona e godeva della medesima simpatia e del medesimo rispetto, che non aveva uopo d'imporsi con fierezza e durezza professionali, ma nasceva spontaneo come quello pel re, che era rispetto non verso la «sacra maestà», ma verso il galantuomo e il gentiluomo. Ebbe a notare uno scrittore di cose militari, che la figura del militare non veniva mai in Italia portata sui teatri, oggetto di scherzi, come pure accadeva in Francia e da noi non si sarebbe tollerato. Le riviste militari, i vari delle grandi navi, facevano battere il cuore di affetto per la patria: per la patria, di cui nessuno allora revocava in dubbio la legittimità del culto, ma che anche nessuno convertiva in idolo di nazionalistica avidità e prepotenza, e tutti la intendevano, come va intesa, immagine di quanto di meglio è nelle umane aspirazioni, il più alto e insieme il più vicino punto sociale di riferimento degli ideali morali.

Singolare pareva a prima vista che in Italia, nel paese del Papato e centro un tempo della controriforma e reazione cattolica, il partito liberale non si trovasse di fronte un partito cattolico e clericale, e che questa lotta non occupasse il primo piano e non dominasse e soverchiasse le altre tutte. Non già che il paese non fosse, nella grande maggioranza, cattolico, e cattolici molti di quelli che prendevano parte alla vita pubblica, e parecchi uomini di stato autorevoli; ma l'abbattimento del

potere temporale, e l'atteggiamento che il Papato aveva stimato di dover prendere, vietavano la formazione di una parte cattolica, che entrasse nel campo parlamentare: un'associazione liberale cattolica, che cercò di costituirsi nel 1879, non ebbe fortuna, e d'altronde il Vaticano avversava ogni reviviscenza di neoguelfismo. Il dissidio, a cui questa situazione sembrava dovesse condurre, di chiesa e stato, di doveri religiosi e doveri civili, aveva dato e dava ancora molto pensiero a uomini di grande serietà morale; e ne erano venuti fuori parecchi disegni per comporlo. Ad esso si legò già l'utopia neoguelfa, che, attuata, non avrebbe tanto recato danno all'Italia quanto ferito al cuore il Papato, attribuendogli la presidenza di una federazione di monarchie e repubbliche italiane, come a dire la parte d'imperatore di un impero d'Italia, conferendogli impronta nazionale e per ciò stesso togliendogli quella universale di capo della Chiesa cattolica, che sta di fuori e sopra di tutti gli stati. Poi si pensò variamente, dai Gioberti, dai Ricasoli, dai Lanza, dai Pantaleoni, e da altri, a una ripresa o «rigenerazione» della Chiesa cattolica, ricondotta alle sue

origini evangeliche e insieme fatta progredire nei suoi concetti coi progressi della critica e della scienza; la qual cosa, nonostante le leali intenzioni che vi mettevano i suoi ideatori, sarebbe riuscita a un rinnovato protestantesimo, distruttore della Chiesa stessa, ma in effetto si dimostrò impotente, come ogni moto storico che si voglia ripetere artificialmente fuori del tempo suo. Questa impotenza colpí altresí i molteplici sforzi che, sussidiati dalle società bibliche, in ispecie nel primo decennio dopo il '60, si tentarono per diffondere in Italia le chiese evangeliche degli altri paesi, o quella valdese, che viveva in un angolo delle Alpi: non solo, anche in questo caso, perché ciò che non era accaduto al suo momento buono, nel secolo decimosesto, non poteva accadere nel decimonono, ma altresí per la languente forza espansiva e culturale di quelle chiese, varie, divise e piú o meno profondamente corrose dal razionalismo moderno: tanto vero che spesso fecero lega con la massoneria, che si andava ricomponendo in Italia, e i loro uomini appartennero alle une ed all'altra. All'estremo op-

posto, l'anticlericalismo, l'anticattolicesimo, il materialismo, l'ateismo premevano per troncare il dissidio mercé la distruzione del cattolicesimo, o addirittura di ogni credenza trascendente, nel popolo italiano, fortificato dai concetti della ragione e dalle scoperte della scienza; e, come quelli si perdevano nei sogni di cose pertinenti al passato irrevocabile, così essi spaziavano nei sogni dell'avvenire, e di un avvenire troppo semplicistico da essere mai possibile, e certamente tutt'altro che prossimo. Tra questi estremi, la classe dirigente italiana prescelse la via segnata dal Cavour con la «chiesa libera nello stato libero»: formola che è stata oggetto di scolastiche censure quasi fosse una formola speculativa o un criterio d'interpretazione storica, laddove era semplicemente una formola politica, contingente come tutte le formole politiche, cioè adatta alle condizioni dell'Italia d'allora e alle disposizioni del popolo italiano. Obiezioni di natura politica bensì le si movevano col proporre il dubbio che la libertà concessa alla chiesa potesse diventare un'arma terribile, che questa avrebbe adoperata contro lo stato italiano con la quotidiana

ostilità esercitata per mezzo del suo insegnamento, delle prediche e del confessionale, e col mandare, quando le piacesse, alle urne e ai parlamenti le sue ben disciplinate falangi; e si pensava che perciò sarebbe convenuto serbare o ripristinare i metodi giurisdizionalistici, dei quali era viva la tradizione in ogni parte d'Italia come tanuccismo, giuseppismo e leopoldismo, invece di farvi rinuncia, come si era rinunciato, giudicandola anacronistica, alla regia Legazia sicula, che dava alla persona del re in Sicilia diritti ecclesiastici paragonabili solo a quelli dello czar in Russia sulla chiesa ortodossa. Giuristi toscani e meridionali insistevano soprattutto in questo senso. A parare il primo pericolo, il regime della libertà o separazione venne praticamente temperato con alcuni espedienti giurisdizionalistici, essendosi serbati nel fatto il *placet* e l'*exequatur*, non ostante l'abolizione di principio che ne aveva decretata la legge delle guarentigie, perché quell'abolizione escludeva le moltissime chiese di patronato della Corona e perché, per le altre, era condizionata dalla redistribuzione delle rendite ecclesiastiche, sempre ritardata; e si

ebbero casi di espulsioni di vescovi e arcivescovi per non aver presentato le bolle all'*exequatur*, e nel nuovo codice penale furono comminate pene contro i preti che eccitassero alla disobbedienza delle leggi e rifiutassero i sacramenti per motivi non spirituali. Quanto all'altro pericolo, per allora la Chiesa cattolica teneva lontani i suoi dalle lotte elettorali e parlamentari, col *non expedit* del 1874 e col «né eletti né elettori»; e se questo giovava ai fini del Papato nei suoi rapporti coi cattolici stranieri, giovava parimente ai fini dell'Italia, che ne guadagnava tempo e respiro per rafforzare la sua vita laica e per rendere non temibile l'urto di quelle tali falangi, quando più tardi si fossero risolte a scendere nell'agone. Era un altro caso di coincidenti interessi e di tacito accordo tra l'Italia e il Papato, pur nel fragore delle invettive e delle controinvettive che l'uno e l'altra dovevano recitare sul teatro del mondo. La cosa aveva tale evidenza che non isfuggiva non solo agli uomini politici, ma alla comune coscienza: nel 1874 il principe ereditario Umberto rivelava il segreto di tutti, conver-

sando col Gregorovius: «La irreconciliabilità della Curia è una fortuna per l'Italia, perché permette di maturare al processo che condurrà a una soluzione della discordia». In questa discordia, la parte del liberalismo italiano consisteva nel guardarsi dal suscitare una guerra di religione con irritare e provocare la coscienza cattolica delle popolazioni e dar buon giuoco ai clericali, ma insieme nel non tralasciare di compiere quanto stimava utile ai fini della civiltà: donde l'incameramento della proprietà ecclesiastica, la soppressione delle facoltà teologiche nelle università e dei direttori spirituali nei convitti, la riforma delle opere pie, la vigilanza sulle scuole cattoliche, la facoltà, data alle famiglie, nel 1877, di richiedere o no l'insegnamento catechistico nelle scuole elementari pei loro bambini, l'obbligo del matrimonio civile, l'abolizione del cerimoniale religioso nel giuramento, e simili. Non era possibile impedire certe manifestazioni di violento anticlericalismo o addirittura d'irreligiosità; sia pel rispetto dovuto al principio della libertà d'opinione, sia per concedere talora sfogo e for-

mare contrappeso alle non meno violente manifestazioni del Papa e dei clericali. Alcuni uomini politici, per motivi di popolarità o per impulso del proprio temperamento, dettero in parole eccessive, come il Cairoli, che nel 1877 sperava che il catechismo fosse dichiarato «libro proibito», o il deputato Abignente, ex-frate, che alla Camera parlava della «nefandezza» della religione cattolica che egli avrebbe voluto spegnere di un colpo, o il romano ministro dell'istruzione Baccelli che faceva professione di anticlericalismo, e, del resto, compié atto lodevole col chiamare a una cattedra universitaria il filosofo Ardigò, ex-prete avversato dai clericali, e al Consiglio superiore dell'istruzione il Carducci, il quale aveva maledetto e scomunicato nei suoi giambi il Papa: qualche fatto deplorevole accadde, come i tumulti della notte del 13 luglio '81 pel trasporto della salma di Pio IX. La massoneria contraffaceva i gesuiti, che il Papa nel 1886 aveva reintegrati in tutti i loro privilegi, e s'ingegnava d'imitarne i mezzi e i modi di lotta, e con ciò accresceva soltanto la diffidenza e l'antipatia che già

l'avvolgeva come associazione segreta in tempi di libertà, a cui si attribuivano intrighi e malefatte. Ma per l'altro verso non si dié alcun ascolto ai consigli di abolire o restringere e ritoccare la seconda parte della legge delle guarentigie, allo stesso modo che si lasciò intatta la prima; non si favorí la persecuzione dei clericali; non s'incoraggiarono le prove isolate, che pur ci furono, di elezioni popolari dei parrochi; e una legge, a piú riprese proposta nel 1881, nel 1884 e nel 1902, che era forse in contrasto col saldo sentimento italiano della famiglia, ma assai piú col sentimento cattolico, quella del divorzio, sebbene giungesse sino all'esame delle commissioni parlamentari, non fu mai votata. La «conciliazione», non solo per quel che riguardava il potere temporale, ma per tutto il resto, nonostante gli stimoli e i disegni che vennero da parte ecclesiastica, dell'Audisio nel '76, del Curci nel '78, del Tosti nell'87, e nonostante qualche velleità di accordi da parte di uomini politici, non fu mai seriamente cercata o vivamente desiderata, e nel 1886 lo Spaventa pronunziava contro quell'idea un me-

morando discorso. Stranieri, non abbastanza conoscitori del fare italiano, immaginavano che in Italia ardesse o covasse e potesse prorompere una guerra di religione, e deploravano che essa non si fosse conquistata la sua «pace religiosa», e stimavano che non potesse ottenerla se non col reciso distacco dal cattolicesimo; ma il vero è che non mai l'Italia era stata tanto lontana da guerre religiose, quanto dopo che la guerra parve dichiarata dal Papato; non mai lo svolgimento laico e civile procedette tanto agevole, a segno che l'anticlericalismo, con le sue inutili parate e chiassate, destava fastidio ed era giudicato documento di volgarità e di scarsa intelligenza. Come tutti intendevano che anche se al Papa si fosse ridata Roma, diventata ormai una grande e popolosa città moderna con moderni interessi, egli non avrebbe saputo che cosa farsene e si sarebbe affrettato a pregare l'Italia di ripigiarla, così sentivano che al fatale andare del pensiero non era dato porre divieti, e che, per intanto, si doveva lasciare ai morti di seppellire i loro morti.

Ciò che allora appassionava gli italiani era, invece, il

contrasto, nel parlamento e nel paese, della Destra e della Sinistra, e il problema della costituzione o ricostituzione dei partiti: delle quali cose già conosciamo la vera natura e sappiamo quali vapori di illusioni le avvolgessero, rendendo confuso, e perciò piú acre e rabbioso, il conflitto. Bisogna aggiungere che, laddove la Destra, guardata fin d'allora con riverenza dalla parte eletta dei cittadini, rifulge ancor oggi nel ricordo e spiega efficacia ideale la Sinistra presto perdé, e non piú riprese e non ritiene, questo splendore, priva com'era di un suo proprio contenuto ideale e di efficacia etica: il che conferma quel che si è detto, che il contrasto tra le due si riduceva a quello tra un ideale puro e un ideale accomodato alla realtà empirica, il qual ultimo solo per poco tempo poté avere sembianza di cosa bellissima e quasi una condizione di beatitudine. Alla caduta della Destra, il popolo italiano, un po' pei troppo gravi sacrifici a cui era stato sottoposto, un po' per quel che gli si era fatto credere delle virtù mirifiche del «progressismo», acclamò delirante l'«era nuova», il «governo riparatore», il «raddrizzamento dei torti», il «risanamento»

di tutti i mali di cui si soffriva, della povertà, dell'ignoranza, dell'ingiustizia, il «rinnovamento» sociale; e attese fidente il prodigio promesso. Sono momenti di ebbrezza, che s'incontrano nella vita dei popoli, e che spiegano altresí le furiose persecuzioni, anche allora accadute, contro i dissidenti e gli oppositori, considerati quasi spiriti del male, che, per cattiveria, impediscano o si argomentino di impedire la felicità universale. Ma seguí assai presto il disebbriamento e la delusione, mentre gli uomini, che avrebbero dovuto compiere il prodigio, litigavano tra loro e reciprocamente si accusavano di tradimento all'ideale o al «programma», alla vera e santa «idea» della Sinistra, e procuravano indarno, di tempo in tempo, di rianimarsi col riprendere il grido contro gli antichi avversari, grido che destava sempre minori echi, finché si spense del tutto con lo spegnersi della stessa Sinistra nel «trasformismo». Quel che agli occhi dello storico resta, di là da questo torbido tumulto passionale, dissipato il fumo della battaglia, è nient'altro che la naturale differenza dei temperamenti e delle disposi-

zioni, pur nella medesimezza del generico ideale pratico, intransigenza e transigenza, rigidezza e flessibilità, cautela e precipitazione, austerità e accomodamento, stomaco delicato e stomaco forte, che negli stessi individui variava secondo gli oggetti che venivano in questione, e perciò, come si è detto, non consentiva di mantenerli in una netta dualità di parti. Né conviene darsi a credere che la dualità persistesse in quanto diversità di dottrine politiche, perché le antitesi delle dottrine riguardano la storia della filosofia politica e non già i pratici ideali e le pratiche lotte, da esse bensì dipendenti ma non riducibili ai loro astratti enunciati teorici. Che il Crispi tenesse fermo alla teoria della sovranità del popolo, il quale delega allo stato, che per sé non ha alcun diritto, certi diritti a certi fini, e, se eccede in cotesta delegazione, non è degno di libertà; e che lo Spaventa accogliesse la teoria germanica dello stato etico, riflesso in forma filosofica delle condizioni arcaiche della Prussia, e insieme riconoscesse che gli stati moderni sono fatti e disfatti dall'elemento radicale del pensiero; e che il Minghetti ragionasse la teoria dello

stato diversamente da essi due; non basta da solo a spiegare gli accordi e le discordie di questi uomini nella loro pratica azione, ma (quando non serviva a dare la misura del loro maggiore o minore acume speculativo, e della loro maggiore o minore cultura scientifica) era nient'altro che l'ombra teorica delle loro inclinazioni e delle loro azioni. E quel che anche resta del passaggio dalla Destra alla Sinistra è l'allargamento del suffragio e un indirizzo alquanto più democratico in materia di tributi, che furono le parti del programma di Sinistra, con molti temperamenti, attuate; e nel rimanente un'opera di governo, che è impossibile dire che fosse di Sinistra piuttosto che di Destra, ed è difficile discernere fino a qual segno fosse effettuata dagli uomini di Sinistra e fino a qual segno da quelli di Destra, poiché gli uni e gli altri collaboravano, pur contrastandosi, nel parlamento e nel paese. Dei concetti di Destra sarebbero dovute essere depositarie le Associazioni cosiddette «costituzionali», fondate in tutte le città, principale quella di Milano; le quali accolsero, per altro, molti timidi conservatori, di più che dubbi spiriti liberali, mentre quelle opposte di

Sinistra, inclinando alla democrazia, si smarrivano nel verso opposto: tanto è difficile rinserrare in accolte di uomini quel che *in qualibet parte redolet nec cubat in ulla*.

Se quelle parti del programma, che più strettamente avevano carattere politico, furono presto esaurite, e il Depretis, dando mano all'unione dei vecchi partiti e al trasformismo, dichiarava che ormai bisognava occuparsi della semplice amministrazione, si può ben pensare che il partito repubblicano o di estrema sinistra non trovava materia propria su cui lavorare e che dietro di esso non erano masse repubblicane. Il Mazzini aveva ben veduto che il problema della società moderna, come di quella di ogni tempo, è problema di educazione o rieducazione morale, religiosamente morale, e perciò anche di ravvivata o rinnovata religiosità; ma invece di intendere che questo è il lungo e complesso processo di tutto il pensiero e di tutta la storia, al quale, nelle sue forme più elaborate e ricche, bisognava congiungersi per portarlo più oltre, si era fermato in una sorta di utopia organicistica di derivazione sansimoniana, indiriz-

zandosi con prediche ed esortazioni di generica religiosità a un ente d'inmaginazione, il Popolo: cosicché era stato disertato dagli uomini di cultura, che lo giudicavano vago e vieto nelle sue concezioni, e disertato da quel che c'era di reale sotto il suo Popolo, ossia dagli operai, che preferivano di darsi al socialismo. I suoi superstiti seguaci in Italia abbrancavano, dunque, il vuoto; e non solo gli operai, ma anche i giovani delle università, si sentivano attirati non più dal mazzinianismo e dal repubblicanesimo, ma dal socialismo, che il Mazzini e i mazziniani respingevano e abborrivano. Il giornale mazziniano *Il Dovere* cessò nel 1878 le pubblicazioni per mancanza di lettori, né visse a lungo la *Lega della Democrazia*, fondata nel 1880. Nei loro programmi elettorali, come in quello del 1882, i repubblicani mettevano suffragio universale, nazione armata, soppressione della legge delle guarentigie, confisca di tutti i beni ecclesiastici, ricostituzione delle autonomie storiche (qui si mescolavano al mazzinianismo le idee del Cattaneo e del Mario), convocazione di un'assemblea costituente, e al-

trettali cose che bene avrebbero dovuto sapere, e parecchi di essi certamente sapevano, inesequibili. Così il partito repubblicano divenne sempre piú esiguo: se ne distaccava circa il 1878 il suo poeta, il Carducci, con una conversione che in lui, nella politica pratica uomo affatto fuori posto, ebbe valore di una catarsi estetica, disciogliendolo dalla poesia di tendenza e di polemica e di satira, che fin allora aveva coltivata per concitazione d'animo e dovere di partito, e facendolo volgere tutto alla vera poesia, a quella del desiderio, del sogno e della celebrazione; ma gli rimanevano uniti i Rapisardi e i Cavallotti, coi loro poemi e drammi di maniera, ch  altri diversi non avrebbero saputo farne. Taluno degli anziani, assuetto all'utile operosit , la venne variamente esercitando, come il Bertani, che contribuiva ai lavori dell'inchiesta agraria, conforme alla sua competenza di medico, per quel che riguardava le condizioni igieniche dei contadini, e, incaricato dal Depretis, studiava un codice sanitario, che fu poi in buona parte trasfuso nella legge del 1888: gli altri o spiegavano agli occhi del pub-

blico i drappi di una pomposa e talvolta splendida oratoria su punti dottrinali e rievocazioni storiche, o si erano dati alla professione di moralisti, di Catoni censori, di critici del costume politico e della vita privata degli uomini politici, compiacendosi in quella che lo Spaventa acconciamente definí «ipocrisia dei partiti estremi», che si conoscono incapaci delle prove del potere o tanto da esse remoti da avere, in ogni caso, dinanzi a sé tempo sufficiente a far dimenticare le esigenze troppo alte poste prima dal loro purismo. Del resto, qualcuno dei giovani, piú abile alla politica pratica e bramoso di avervi parte, dopo esser passato per il repubblicanesimo, si accostava ai gruppi di governo. Anche il socialismo andava superando l'ingenua età delle cospirazioni e delle rivolte, e si diffondeva, come difesa e rivendicazione di diritti economici, tra gli operai col crescere dell'industria e il formarsi di centri operai, piú che altrove in Milano: nel 1879 si ebbero i primi accenni, da parte del Costa e di altri, all'avviamento legittimo o «evoluzionistico», come allora si diceva. Dopo la riforma elettorale dell'82, comparvero alla Camera

qualche deputato operaio e qualche socialista, che formarono, più che altro, oggetto di curiosità, e soprattutto facevano parlar di sé quando, inaugurandosi la sessione parlamentare con l'intervento del re, si abbarruffavano con gli uscieri dell'assemblea per entrare in giacca, invece che col *frack* di prammatica, ed erano vinti nella pugna ineguale. Pure, quelle apparizioni erano i primi segni del socialismo, come si è detto, legalitario, e indicavano il mutamento avvenuto negli animi, e l'abbandono del metodo delle bande, delle occupazioni dei palazzi comunali, del bruciamento degli archivî e di altrettali mezzi spicci di rigenerare il mondo.

Ma il socialismo, che ancora in modo così aneddottico partecipava alle lotte parlamentari, e così poco si faceva sentire ancora nelle lotte economiche, gravava fortemente sin da allora in Italia come in Europa, incubo pauroso pei ricordi del '48 e in ispecie per quello recente della *Comune* parigina, che era stata interpretata come un esperimento socialista, e i socialisti l'avevano presa o usurpata come parte della loro storia ossia della loro leggenda; e da quando aveva fatto assai parlare di

sé l'Internazionale dei lavoratori, corollario pratico di quel quarantottesco *Manifesto dei comunisti*, scritto dal Marx e dall'Engels, che al suo apparire era rimasto quasi del tutto ignorato; e mentre si ripetevano lanci di bombe e attentati ai sovrani, e dalla lontana Russia veniva una nuova figura e una nuova parola, il mistico rivoluzionario che vuol rivoluzionare tutto, il «nichilista». Tra gli uomini del Risorgimento ce n'erano che si stimavano felici di poter chiudere gli occhi prima di assistere all'orrenda catastrofe, che si preparava in Europa, a fronte della quale le barricate del giugno '48 e le ninfe petroliere del '71 sarebbero state un nulla. Altri, e tra questi il Crispi, osservavano che in Italia non c'era da temere, perché non c'era (essi dicevano) «la materia combustibile a tanto incendio», mancando le grandi città operaie e non essendo l'operaio italiano a tale altezza d'istruzione da seguire gli esempî stranieri: che, se era un modo di tranquillarsi, era un modo bene strano, argomentando sulla mancanza di ciò che doveva augurarsi che ci fosse e al cui sorgere tutta la politica econo-

mica e l'amministrazione italiana intendevano col promuovere le industrie e istruire il popolo. I repubblicani dell'estrema sinistra avrebbero voluto inquadrare e risolvere il movimento socialistico nel loro, promettendo la ripartizione proporzionale del prodotto tra i produttori e combinando altrettali frasi, povere di senso. Invece, gli uomini della destra e del centro, comprendendo che il socialismo nasceva dalle viscere stesse della società produttrice, qual'era modernamente ordinata, pensosi dell'avvenire e perciò non disposti ad appagarsi della momentanea sicurezza e tranquillità, furono i primi che ammettessero francamente la realtà e la legittimità della «questione sociale», come allora si chiamava, e delineassero una politica preventiva, la quale prese naturalmente il carattere che in Germania e in Inghilterra le davano il Bismarck e il Disraeli, e che i teorici definivano «socialismo di stato» e gli avversari, con riferimento ai Gneist, agli Schmoller, ai Wagner e agli altri professori tedeschi suoi teorizzatori, «socialismo della cattedra». Il Minghetti, che, fin da giovane, nei suoi studi di economia era stato avvinto non tanto dalle

dottrine della scuola classica e liberistica quanto da quelle del Sismondi, e aveva scritto un libro sulle *Attenzioni della economia politica con la morale e il diritto*, tra i motivi che lo portarono ad accettare e aiutare il «trasformismo», metteva in prima linea la necessità di «prendere coraggiosamente l'iniziativa di tutte le riforme», senza spaventarsi di certe idee, per non essere travolti dalla «marea demagogica», alla quale «nessuna forza umana può ormai opporre una diga». Il Berti, passato da destra a sinistra perché contrario alla tassa del macinato, e ministro di agricoltura col Depretis dall'81 all'84, aveva ideato una legislazione sociale, e gli facevano eco lo stesso Depretis e altri uomini politici, tra i quali il Crispi nei suoi discorsi elettorali, e un po' tutti. Consimili riforme invocava già nel 1878 l'Ellero; autore del libro intitolato *La tirannide borghese*. Il Villari, moralista e filantropo, si diè a insistere con molteplici scritti, raccolti poi nel volume delle *Lettere meridionali*, sulla «questione sociale», alla quale non bisognava (egli diceva) «chiudere gli occhi» per il brivido di terrore che dava lo spettro del socialismo, ma conveniva guardarla

e affrontarla risolutamente, apportando rimedi ai mali che la cagionavano. Circa quel tempo, sir William Harcourt aveva pronunziato, nella Camera dei Comuni, la frase diventata popolare: «Oggi siamo tutti socialisti». Anche lo Spaventa, il cui interessamento era rivolto altrove e i cui studi erano piuttosto di giurista del diritto pubblico che non di economista e sociologo, finì con qualche accenno in questo senso, notando che, nelle condizioni del lavoro moderno, la libertà stessa è sovente contraria agli sforzi che le classi operaie fanno per la propria elevazione. I socialisti di stato, i moralisti dell'economia, guadagnavano proseliti in Italia, non ritenuti dalle sarcastiche critiche dei liberisti con a capo il Ferrara. Nel 1878 vide la luce in Firenze, e passò poi a Roma, la *Rassegna settimanale*, diretta da Sidney Sonnino e da Leopoldo Franchetti, i due autori delle indagini sulle condizioni economiche e amministrative dell'Italia meridionale e della Sicilia, la quale aveva il fine determinato di dimostrare l'esistenza anche in Italia della questione sociale e l'urgenza di studiarla per prov-

vedere ai modi di risolverla, e raccolse intorno a sé giovani di eletta intelligenza e di buoni studi, come il Fortunato, il Salandra e altri. La rivista continuò alcuni anni molto lodata e stimata, e contribuì a fare smettere alle classi colte italiane quell'istintivo movimento di «chiudere gli occhi», del quale aveva parlato il Villari, e a introdurre la pacata discussione sul socialismo e sui doveri della borghesia verso contadini e operai, e, in genere, a dare maggiore rilievo che prima non si usasse ai problemi sociali ed economici concernenti il benessere delle classi popolari. Fin dal 1883 era stata istituita la Cassa nazionale per gli infortuni sul lavoro, ma con assicurazione soltanto volontaria. Il Minghetti e il Sonnino presentarono alla Camera proposte sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e sulla responsabilità dei padroni pei casi d'infortunio, che ebbero nel 1886 sanzioni di legge; e altre proposte riguardarono l'emigrazione, le pensioni per la vecchiaia, il riconoscimento giuridico delle società artigiane ed agricole di mutuo soccorso, la libertà di coalizione negli scioperi, che il

codice penale considerava reato, nelle quali tutte si mostrava la tendenza a uscire dal pavido conservatorismo e dal non interventismo economico; il che era anche confermato dalla legge sul bonificamento dell'agro romano col diritto, da parte dello stato, di obbligare, nell'interesse generale, i proprietari alla coltura di certe zone, e, in caso d'inadempienza, di procedere all'espropriazione. Erano leggi spesso inadeguate, spesso poco o male eseguite, ma che per intanto si proponevano e si votavano. Anche la «questione meridionale», di cui la sollevazione dei meridionali contro la Destra era stata un sintomo ma non già una consapevolezza, e perciò non si era innalzata a tesi politica, giunse allora a chiarezza di coscienza e di definizione per opera precipua del Fortunato, con le congiunte questioni della malaria, dei monti frumentarî, dei demanî, dell'emigrazione. Le misere condizioni igieniche e morali del popolino di Napoli, i «fondachi», i «bassi», la «camorra», furono rese note dal Fucini, dalla White Mario, dal Villari; e ciò indirettamente concorse all'opera del «risanamento» della città, deliberata dopo le stragi dell'epidemia colerica del

1884. La letteratura e le arti figurative, in quegli anni, si riempivano di questo interessamento per le sofferenze, gli stenti, l'abiezione, il barbaro e selvaggio costume in cui vivevano le plebi delle città e delle campagne, come si vede nei romanzi e nelle novelle del Verga, del Capuana, della Serao, in molte delle pitture e sculture che allora ebbero fama, il *Voto* del Michetti, l'*Erede* del Patini, il *Proximus tuus* del D'Orsi. Il De Amicis, che godeva grande popolarità di scrittore e pedagogo, e si volgeva pronto ai varî moti del pubblico sentimento, lasciò stare il tema dell'esercito, i suoi «bozzetti militari» del tempo in cui si doveva rafforzare e compiere l'unità con l'opera dell'esercito, e, dopo aver dato il libro educativo *Cuore* (1886), trattò (*Sull'Oceano*, 1889) il tema dell'emigrazione, e poi (*Il romanzo di un maestro*, 1890) quello dei maestri elementari, anch'essi una sorta di proletari, negletti e maltrattati in ispecie nei minori comuni e a favore dei quali una legge del 1886 cominciava a far qualcosa, obbligando i comuni ad aumentare il minimo degli stipendi e a dare garanzie contro gli arbitrari licenziamenti.

Tutto ciò in parte nasceva dall'assillo dell'incipiente socialismo, ma per altra e forse maggior parte era conforme al sentimento umanitario, che allora dominava, eredità della compassione e dell'indignazione che i vecchi e i giovani del Risorgimento avevano nutrite per gli oppressi di ogni sorta, e della educazione romantica e sentimentale, non ancora superata. La forza «irresistibile» della passione che acceca e trascina, la «riabilitazione» della donna caduta per l'insidia dei sensi o della povertà, la «riabilitazione» dell'uomo che ha commesso un delitto e, condannato dalla legge, ha espiato, e simili motivi, avevano le loro opere rappresentative nella letteratura italiana e nella francese, che assai si leggeva, e vivevano negli animi come sentimenti approvati e correlative disposizioni. L'amore stesso aveva sostituito nelle immaginazioni alle purissime vergini del primo romanticismo italiano, alle Ildegonde e alle Bici, la donna toccata dall'impurità e dall'adulterio, la donna fragile, sentita con compassione e passione in questa fragilità. Il verismo, che sopravvenne, e il positivismo, che ne era la filosofia, e in Italia dié origine, tra l'altro, alle teorie della scuola positiva o lombrosiana del diritto penale, non valsero a spegnere questi modi di sentire, sebbene traducessero i drammi della passione in termini fisiologici e patologici e dessero spicco all'elemento naturale e impulsivo, e alle istanze del «cuore» sostituissero o aggiungessero quelle della «scienza», correggitrice e riformatrice per opera medica e d'i-

giene sociale. I giurati assolvevano i delitti passionali o largheggiavano nelle «attenuanti»; la legislazione si fece più mite; non fu più sopportata la pena di morte, e, prima ancora che il codice l'abolisse, era caduta in desuetudine, seguita sempre dalla grazia che la commutava nell'ergastolo. Anche quando una mano omicida si levò contro re Umberto, s'invocò la grazia, in parte spiegando quel gesto con l'ambiente politico di esaltazione rivoluzionaria che il governo dei Cairoli e Zanardelli aveva per qualche tempo lasciato formare indisturbato, in parte ragionando la richiesta con la convenienza di non permettere che i sovversivi facessero un loro «martire» di un povero «imbecille»; e il re, che sentiva a una col suo popolo, concesse la grazia. I dottrinarî sostenevano la conservazione o l'abolizione della pena di morte con astratti raziocini, tutti alla pari invalidi; ma stava il fatto della ripugnanza che gli italiani provavano per il patibolo e per la lurida figura del carnefice, per l'idea che ci dovesse essere ancora tra i cittadini italiani qualcuno che esercitasse legalmente tal mestiere. L'abolizione, dopo aver incontrato ostacoli e ritardi, fu, infine, consacrata nel nuovo codice penale dello Zanardelli, nel 1889. Questo culto degli affetti gentili si stendeva anche all'esercito d'Italia, ai «nostri bravi soldati», come allora si diceva, che si vedevano accorrere pronti a ogni opera di soccorso, nelle inondazioni, nei terremoti, nelle epidemie; e avvolgeva le persone dei sovrani. Il re Umberto fu sempre accanto al suo popolo in ogni sventura, e quando, nel 1884, si aggirò tra i colerosi di Napoli,

nel più forte imperversare del male, alla commossa gratitudine degli italiani si unì l'ammirazione del mondo civile pel re d'Italia, che meritò ancora una volta il nome, di «buono». Del resto, in quella occasione, fu una gara di fratellanza di tutte le classi di cittadini, napoletani e delle altre parti d'Italia, che mandarono squadre di soccorso, dagli uomini del clero agli anticlericali e repubblicani, guidati dal Cavallotti e dal Maffi. La regina Margherita, che ebbe in quegli anni la grande stagione della sua vita, congiungeva alla dolce pietà e all'incantevole sorriso l'amore per le arti e per la poesia, e pareva essa stessa una creatura poetica, venuta a incarnare nel modo più perfetto l'idea di una Regina d'Italia, della terra delle arti e di ogni cosa bella.

Formava riscontro a questa generale umanità del sentire la ricerca, nell'istruzione e nell'educazione, della semplicità e della sincerità, proseguendosi anche qui e portandosi a conclusione l'opera pedagogica del Risorgimento e del suo particolare romanticismo, che, dal Manzoni al De Sanctis, aveva mirato a srettoricare l'Italia, a sgonfiare la tumidezza delle parole e dei convenzionali sentimenti, a togliere la separazione tra l'uomo e il letterato, e l'opposizione tra il letterato e il cittadino, tra il dire e li fare. Nelle scuole medie dello stato, mi-

gliori di quelle private e confessionali e perciò frequentate da crescente numero di alunni, prevaleva l'insegnamento classico; ma, caduto in discredito il tradizionale modo di esso, lo studio fraseologico del latino e dell'italiano, le imitazioni, le esercitazioni rettoriche e poetiche, ossia metriche, gli si erano sostituiti la libera composizione su impressioni ed esperienze della vita, la lingua parlata, lo stile piano, la prosa, riducendosi al minimo l'apprendimento della grammatica teorica e introducendosi quello della filologia, cioè dell'interpretazione storica delle lingue e degli scrittori. Assai contribuiva a questo diverso avviamento l'ultima lezione somministrata dal Manzoni, che inculcava l'unità nella forma della lingua viva fiorentina: i libri del De Amicis, dello Stoppani e di altri manzoniani, e i giornali, come il *Fanfulla*, scritti da toscani, non solo e non tanto davano questa lingua, quanto l'esempio e l'abito dello stile spontaneo e snodato, semplice e perfino tenue; e gli antimanzoniani, come il Carducci, al quale non si confacevano quello stile e quei limiti, e coloro che accoglievano in sé una tradizione italiana più larga di quel che

non fosse il mero fiorentinismo di conversazione, come il Borgognoni e altri della scuola romagnola, e i lombardi e i meridionali che non volevano o non potevano assumere, con sforzata e d'accatto, una pretesa lingua tipica che era essa stessa un dialetto, nella sostanza poi non discordavano né tra loro né dai manzoniani, risalendo ora al vigoroso popolaresco ora al trecentesco ora all'arguto cinquecentesco delle lettere e della commedia, ora attingendo alle colorite parole e agli efficaci modi dialettali, ed erano tutti del pari anti-retorici e anticonvenzionali. Difettava l'Italia (si era detto tante volte) di «libri leggibili», e tutti leggevano per intanto la requisitoria del Bonghi contro questo difetto, le sue lettere critiche intitolate: *Perché la letteratura italiana non è popolare in Italia*, e procuravano di scrivere per farsi leggere, al qual fine il mezzo che allora si porgeva era appunto la semplicità, la chiarezza, la scorrevolezza dello stile. Anche nei dibattiti del parlamento la retorica non si gradiva né si tollerava: qualche brav'uomo, reboante oratore dell'Estrema, finì con l'essere decorato dell'epiteto virgiliano di «Eolo, padre dei

venti»; si ammoniva scherzosamente che nella Camera non fosse di buon gusto dire la «patria», ma bisognasse dire il «paese». All'altra manifestazione di rettorica, che era la tendenza celebrativa e festaiola degli italiani, famosa negli ultimi secoli, e che pur testé li aveva fatti denominare dal *Times* «la nazione carnevalesca», si procurò di opporre riparo, e in qualche misura vi si riuscì. Quando si faceva un gran discutere degli apparecchi pei pubblici festeggiamenti nel primo anniversario dell'entrata in Roma, una voce rammentò quel motto satirico straniero, e ammoní che «uno stato libero deve guardarsi dal seguire le abitudini dei governi assoluti, che hanno tutto l'interesse di divertire con feste i sudditi, perché non abbiano il tempo di pensare ai casi propri rimpiangere la libertà». Gli sbandieramenti, i proclami, l'oratoria, i giuramenti del '48, non seguiti da effetti, e ai quali degli scarsi effetti e degli errori commessi s'imputava la colpa, avevano lasciato la loro traccia nella parola «quarantottata».

Insieme con la sincerità dell'esprimersi, s'inculcavano e si attuavano, nella scienza, l'attenta ricerca e lo studio dei fatti, l'astensione dalle facili generalità, la minuta conoscenza dello «stato

delle questionî» e del lavoro già compiuto sui varî argomenti dagli studiosi e scienziati italiani e stranieri. Le università, così quelle di antica fondazione, che erano state riformate e accresciute nelle cattedre, come le altre nuove, erano animate tutte da questo spirito, e lo stato le provvedeva d'insegnanti mercé un liberale metodo di concorsi aperti a tutti, e ne curava gli istituti secondo la propria capacità finanziaria, assai inferiore a quella di altri paesi, ma che pur consentiva di aprire e ampliare gabinetti e laboratori, e fornirsi di libri e riviste e varie lingue di cultura, delle quali l'uso cresceva e anzi diventava obbligatorio presso fisici e naturalisti non meno che presso giuristi e letterati, un tempo contenti al latino e a un po' di francese. Lo «specialismo» e la «competenza» e il «metodo» e la «letteratura dell'argomento» sonavano con certo orgoglio sulle labbra degli universitari, ed erano guardati come ideale dai giovani studiosi, che miravano a conseguire quella sorta di aristocrazia, distinguendosi dai «dilettanti» e dai «giornalisti», e anche dalla buona gente della generazione che tramontava, e che non aveva avuto, a causa dei tempi immaturi, quel crisma, e troppo spesso (si diceva) aveva lavorato di fantasia con materiali insufficienti e non resistenti. In quel tempo, per quel che riguarda gli studi storici, si fondarono in ogni regione società di storia patria, si rifrugarono gli archivî e le biblioteche d'Italia, si pubblicarono con miglior metodo testi, cronache e documenti, si raddrizzarono molteplici errori tradizionali in materia di fatti, si elaborarono storie filologicamente

concepite e documentate, si ricercarono fonti e derivazioni, si perfezionò nell'esterno e negli strumenti la storiografia, che di tale disciplina aveva bisogno, e similmente nella storia letteraria, col congiunto svolgimento della linguistica comparata, della glottologia e della grammatica storica. Negli studi morali, preferiti furono quelli dell'economia, che seguirono i progressi delle nuove scuole, soprattutto tedesche; gli studi di diritto ebbero anch'essi il beneficio della più accurata filologia; i problemi del diritto pubblico vennero dibattuti con la conoscenza delle dottrine e controversie straniere. L'avanzamento dei metodi dell'indagine, la migliore informazione e il più rigoroso procedere, si notavano in ogni campo, nelle scienze matematiche e fisiche, nella zoologia, botanica e geologia, nella fisiologia e nella medicina.

Erano assai lette riviste come la *Nuova Antologia*, e giornali letterari come la *Gazzetta letteraria* di Torino, e quelli che presto la sorpassarono per arte di scrivere e ricchezza di cultura, il *Fanfulla della domenica*; la *Domenica letteraria*, la *Domenica del Fracassa*, tutti di quel tono disinvolto e urbano che piaceva, e conversanti, senza angustie accademiche e goffaggini provinciali, di letteratura italiana e straniera, del Carducci e delle sue *Odi barbare*, dei veristi francesi e nostrani, di Enrico Heine, che allora fu assai amato e tradotto e imitato in grazia del suo

radicalismo religioso e politico e del suo modo discorsivo e arguto, e del piccolo Heine italiano, che fu lo Stecchetti, col suo verseggiare limpido e succinto, anch'esso molto imitato. Fatta la grande eccezione del Carducci, la lirica piú largamente coltivata, dei Panzacchi e dei Marradi, dei Severino Ferrari e dei Mazzoni, era tutta su questo andare di brevi componimenti, spesso graziosi e anche eleganti, garbatamente amorosa o leggiadra d'immagini e ricordi storici, o borghese e familiare. Nel teatro, il Cossa abbassava al tono borghese la vecchia tragedia; Paolo Ferrari e il Torelli trattavano la commedia a tesi sui già accennati dibattiti di amore e moralità, peccato e redenzione; il Gallina e il Selvatico e il Di Giacomo davano il dramma popolare, sentimentale o passionale; il Martini e altri componevano «proverbi» su piccole situazioni di casistica amorosa del bel mondo. Nei raccomandati precetti di «scrivere come si parla», e di «dire quel che si sente» e di «essere spontanei» e «naturali», trovavano condizione favorevole le donne, disposte anche troppo da natura all'osservanza di quei precetti, le quali nei secoli innanzi

non entravano di solito nel mondo letterario se non prendendo abito virile, coltivandosi nelle scuole, rimatrici petrarchesche, pastorelle d'Arcadia o patriottiche Vellede; e invece ora effondevano il loro cuore e narravano le loro esperienze, come la Serao, Neera, Emma, la contessa Lara e molte altre. Anche l'educazione femminile si veniva trasformando, con le scuole normali per le maestre, con gli impieghi privati e pubblici ai quali le donne cominciavano a partecipare, col comparire, *rara avis* allora, di qualche laureata universitaria in medicina o in legge. I «circoli filologici», dopo l'esempio di quello di Torino fondati in ogni grande città, oltre ad agevolare l'apprendimento delle lingue straniere con le loro scuole, offrivano conferenze su tutti gli argomenti giovevoli alla diffusione della cultura, ma soprattutto su cose letterarie, e gabinetti di lettura e biblioteche circolanti. Le grandi esposizioni artistiche, e quelle annuali delle società promotrici delle belle arti; e le questioni artistiche, come quelle delle facciate del Duomo di Firenze e di Milano o del monumento al re Vittorio Emanuele in Roma, davano materia a vivaci e

geniali discussioni. La critica della letteratura e dell'arte, che si faceva nei ricordati settimanali letterari e nei quotidiani politici, si era distregata dalle regole e dai canoni, contro i quali tanto aveva battagliato il romanticismo, e seguiva in genere, senza molto teorizzare, le impressioni del gusto; e il gusto si manteneva schietto e sano per la non interrotta tradizione della buona letteratura italiana e della scuola umanistica. Guardando in complesso, si deve riconoscere che la letteratura e l'arte di quella generazione, fiorita intorno al 1880, furono assai più ricche e vive che non quelle del periodo precedente, di tra il 1835 e il 1865, e hanno lasciato opere più modeste nell'aspetto, ma più solide che non forse il periodo seguente, iniziatosi all'incirca dopo il 1890, e che culminò tra il 1900 e il 1910, nel quale, come si vedrà, il vigore critico e speculativo fu di gran lunga maggiore, ma la semplice bellezza andò quasi affatto perduta, sicché quella può dirsi l'età artistica e l'altra l'età filosofica della nuova Italia.

Parve talvolta che il culto dell'arte, l'intellettualità, il sentimentalismo degli italiani peccassero di eccesso; ed è notevole che

quelli che provarono e manifestarono siffatto timore e avvisarono al rimedio, fossero uomini che venivano dal pieno della cultura, come Quintino Sella, che, avverso all'ascesi cristiana e al disprezzo del corpo, fondò il Club alpino italiano e dette ai suoi connazionali il gusto delle ascensioni, esercizio di volontà, di previdenza, di coraggio, di virtù morale; e Francesco de Sanctis, l'interprete dei grandi poeti italiani, il critico filosofo, che da giovane era stato romantico e leopardiano, e sapeva i danni del troppo sognare e fantasticare, e, quando tornò ministro dell'istruzione, affermò la necessità, non già, come si sarebbe aspettato, della filosofia e dell'estetica, ma dell'educazione fisica, e prese a curare in modo particolare l'insegnamento della ginnastica.

Tra questa varia opera pratica e culturale, e dei singoli non meno che dello stato, si veniva svolgendo un processo di somma importanza, sebbene non avvertito, la formazione di una comune vita italiana, cioè il superamento delle vite regionali, chiuse ciascuna nel suo circolo e, tra loro, se non ostili, estranee e indifferenti. Si suol dire che l'Italia già esisteva prima che pervenisse a unità statale; e, certo, esistevano una lingua e letteratura italiana, talune comuni sebbene remote e in parte immaginarie origini storiche, e, assai recenti, alcune aspirazioni politiche simili o analoghe, che cercavano di appoggiarsi le une alle altre e prender forza dall'unione. Ma una vita sociale e culturale comune non è veramente effettiva senza la base dell'unità statale, con comuni

interessi politici, comuni fortune e sfortune, con la collaborazione delle varie parti agli stessi fini; la quale unità statale non ha interessi ad ostacolare, ma anzi a promuovere la comunione in tutto il rimanente. Non è meraviglia che il processo unitario italiano facesse udire, al suo principio, qualche stridore di contrasti; e meraviglioso è piuttosto che quello stridore fosse così lieve e così presto svanisse, contro le attese e le speranze, all'interno, di coloro che avevano di mal grado subito l'unità e tenevano impossibile che piemontesi e napoletani e toscani e siciliani se ne sarebbero stati in pace e in accordo, e di parecchi stranieri, che, innamorati della pittoresca varietà delle popolazioni italiane, e inferendo da essa radicali e insuperabili differenze, facevano non diverso prognostico. Quegli stessi piccoli contrasti vennero segnatamente da uomini che, per aver trascorso una parte dei loro anni migliori nei vecchi stati italiani, erano ricordevoli del passato, delicati nell'amor proprio regionale, corrivi a veder dappertutto offese di legittimi interessi e di cari e rispettabili sentimenti, e a giudicare superflui e dannosi, e fatti per cervellotica smania di uniformità, i mutamenti di leggi e di istituti; ma si dileguarono con quegli uomini e col rasserenarsi dei loro animi. Pure, anche quando il malessere economico del Mezzogiorno proruppe, non prese forma di rivolta o protesta regionale, ma di disfavore a un partito governante e di favore a un altro, che prometteva miglior governo e grandi benefici a tutti gli italiani; e le cattive condizioni di quelle provincie furono svelate e proposte alla discussione

prima da italiani di altre parti d'Italia che da quelli del Mezzogiorno, e questi stessi trovarono ascolto e consenso più nella grande vita italiana che nelle loro particolari regioni. Né si può attribuire alcuna importanza alle querele, che son di tutti i popoli, sui vantaggi maggiori o minori ricevuti da un regione rispetto all'altra, querele che si confutano a vicenda e che quasi tutte terminano col rimprovero, rivolto a sé medesimi, sulla propria inabilità e l'altrui abilità. Di tutti i popoli sono altresì le censure e satire di una regione verso l'altra e che rimangono nella non scritta letteratura popolare, perché il freno del pudore vieta di metterle in istampa; il qual freno in Italia si mantenne sempre assai forte, nonostante che anche in essa si potrebbe raccogliere sul proposito un folklore assai curioso. Il vero è che gli uffici esercitati dalle medesime persone nelle più varie parti d'Italia, gli agevoli e frequenti viaggi, l'amministrazione, il parlamento, la capitale, il commercio e i viaggiatori di commercio, i giornali, la letteratura rendevano di giorno in giorno più familiari gli affetti, le costumanze, la psicologia, le favelle di tutte le parti d'Italia a tutte le parti; e il servizio militare, come si è detto, non regionale, produceva simili effetti tra i popolani e i contadini. Riprese a fiorire la letteratura dialettale d'arte, che è, per l'appunto, un moto centripeto e non, come talvolta stortamente fu interpretato, centrifugo; e le commedie piemontesi del Bersezio, e quelle veneziane del Gallina e del Selvatico, e quelle milanesi del Ferravilla, e altre di altri dialetti, fecero ridere o lagrimare tutti i pubblici

d'Italia, e le canzoni del Di Giacomo e degli altri canzonettisti napoletani furono cantate dappertutto, e i versi romaneschi del Belli e del Pascarella dappertutto ripetuti e citati come motti e proverbi. La quale più stretta conoscenza reciproca non diminuì ma accrebbe le virtù e le attitudini di ciascuno, e la Toscana fu maestra di temperanza e di garbo, la Lombardia di operosità industriale e commerciale, l'Italia meridionale di un modo più robusto e filosofico d'intendere i problemi della teoria e della pratica, e via discorrendo. Non si disciolsero gli antichi centri di cultura, perché la capitale politica non era in grado di attirare a sé la vita spirituale della nazione, né tutta né nella sua maggiore e miglior parte: Milano per la quale sorse allora la denominazione di «capitale morale» d'Italia, Torino, Bologna, Firenze, Napoli e le altre grandi città mantennero un loro proprio ufficio variamente specificato, che è di gran vantaggio per la più ricca vita culturale della nazione e che la troppo accentrata Francia soffre di non possedere; ma il loro chiuso carattere regionale venne grandemente scemando. Chi nacque ancora in tempo da vedere quelle città tra il vecchio e il nuovo, e conobbe quella generazione che era stata già suddita del re di Sardegna, del reale imperiale governo, del granduca di Toscana, del papa e dei Borboni delle Due Sicilie, e godé gli ultimi strascichi di certe costumanze popolari, e ammirò la magnificenza dei palagi signorili e lo sfoggio dei cavalli e dei cocchi, e ricevette le parole dei vecchi dotti e letterati e magistrati e militari, i loro giudizi e i loro racconti, che recavano

ancora le aure dei tempi napoleonici e delle restaurazioni e del Ventuno, e perfino talvolta le piú lontane e quasi leggendarie del '99, sente la dolcezza e insieme la malinconia del ricordo, ma prova nient'altro che quello che sempre si prova allo spettacolo dei tramonti, e, fuori di questa nostalgia del sentimento, deve giudicare che al passato che tramontava succedeva un presente piú civile, piú intelligente, piú serio, e che al perduto fascino della vecchia Torino e della vecchia Napoli era buon compenso il largo respiro della vita italiana. Piú attuali, e assai dolci, erano le conoscenze che si legavano con uomini di tutte le parti d'Italia, e nelle argute conversazioni il reciproco comunicarsi di notizie, e di quel che faceva il Carducci a Bologna, il Boito e il Giacosa a Milano, e il De Sanctis e il Morelli a Napoli, e il Verga in Sicilia, e simili, e di quel che si preparava dagli uni e dagli altri, e i disegni di opere comuni.

La distanza tra le varie classi sociali non era stata mai grande, neppure nei vecchi tempi, in Italia; e diminuì ancora nella nuova società. Alla nobiltà d'origine baronale non solo erano venuti meno i privilegi nei riguardi economici, politici e militari, ma anche la sua superiorità di fatto e le prerogative di consuetudine non perdurarono, circolando la ricchezza senza remore di pri-

mogeniture e fedecommissi piú rapida, aperti alla concorrenza tutti i piú alti posti dello stato, assente nella gara molta parte della nobiltà, perché ligia ai vecchi governi o clericale, poco capace un'altra parte, perché avvezza agli ozî e incolta. Tuttavia, dapprima, col suffragio ristretto che dava la preponderanza alla proprietà terriera, quella parte di essa che aveva favorito o accettato il nuovo ordine italiano e liberale ebbe qualche rappresentanza nel parlamento; e tutta insieme poi ritenne autorità nelle amministrazioni delle grandi città, dove l'astensione dei cattolici non era comandata dal Papa, e la generale fiducia del popolo andava spontanea ai gentiluomini del patriziato, ai principi, duchi e marchesi, per il lustro degli storici nomi, per l'abitudine che si aveva da secoli a vederli a quei posti, perché parevano offrire, a confronto della gente nuova, maggiore garanzia di disinteresse, di rettitudine e di amore pel pubblico bene e pel decoro delle loro città. Altresí essa era naturalmente chiamata a presiedere istituzioni di beneficenza e di educazione, comitati per gare e feste di arte o di scherma o di corse e simili: ch   l'aristocrazia del

danaro non esisteva ancora e non poteva sostituirla in queste cose. La borghesia, che non aveva avuto in Italia, nei tempi moderni, odî profondi e urti sanguinosi con la nobiltà, e aveva abolito o veduto abolire quanto ancora avanzava di istituzioni politiche medievali non solo senza grande resistenza ma spesso col concorso della nobiltà stessa, rischiarata dai lumi del secolo, era disposta verso di lei alla considerazione e al rispetto, non soffrendo, per cagion sua, di alcuna esclusione. Esclusa restava, se mai, dai salotti e dai circoli cosiddetti aristocratici, che non hanno nulla da vedere con la nobiltà nel significato storico e sociale, e rientrano piuttosto in quello che poi è stato definito «il mondo dello *snob*»; e gli inclusi, e gli esclusi che guardavano desiderosi, erano snobisti contro snobisti, e i secondi si consolavano col far ricercare negli archivî o foggiate titoli nobiliari, o borghesemente col sollecitare onorificenze cavalleresche, delle quali l'Italia largheggiava, conforme al motto che si attribuiva al re Vittorio Emanuele, che «un sigaro e una croce di cavaliere non si rifiutano a nessuno». Quanto al popolo, salvo quello che sempre e

dappertutto cova da parte dei poveri contro i ricchi (e che, come ebbe già uno scoppio nella Santa Fede e nel brigantaggio, così poteva erompere in altre opportunità), neppure si mostrava astio tra esso e la borghesia, nonostante gli episodici accenni d'internazionalismo e anarchismo in talune provincie. Non era ancora apparso sull'orizzonte italiano, neppure tra i componenti delle società operaie, l'«odio di classe», che fu, piuttosto che uno stato d'animo spontaneo, un teorizzamento imposto e coltivato, e solo in parte convertito in istato d'animo. La naturale gentilezza e cordialità italiana, quel che sempre era mancato di rigide divisioni e cerimoniali, quel che sempre c'era stato di abito democratico e che riappariva ora nel contegno e nel modo di vita dei ministri e nelle relazioni coi deputati e dei deputati tra loro, e dei deputati e degli impiegati con le popolazioni, rendevano quasi senza senso le parole «classe sociale», il cui senso, come si è detto, conveniva apprendere più tardi su esempi forestieri e trasportarlo in Italia per convenzione e per partito preso.

Anche i dissidî, che si possono chiamare di fede, s'attenuavano; perché i legittimisti, i granducali, gli austriacanti, e, soli che avessero qualche importanza per la grandezza dello stato a cui erano appartenuti e che nella storia d'Italia aveva formato sempre un corpo separato, i borbonici delle Due Sicilie, dapprima, smesse le cospirazioni, si erano tirati in disparte, e poi a poco a poco entrarono in relazione con la società italiana, e, se non proprio essi, i loro figliuoli, non legati dalle stesse ragioni di sentimento o di dignità o di dispetto dei loro padri, e che non potevano rinunciare agli uffici e alle ambizioni. L'amministrazione delle città fu uno dei trami di questi avvicinamenti; ma piú ancora vi ebbe efficacia la pratica della libertà, e il lasciar parlare e il conversare e il discutere e il tollerarsi scambievolmente. Nuove divisioni di fede politica non si disegnavano o non erano estese né sostanziali; e quella tra Destra e Sinistra tentò dapprima di prendere un sembiante d'intransigenza, ma non poté mantenerlo; le piú effettive, verso repubblicani e socialisti, si mitigavano e addolcivano nella consuetudine parlamentare, e qualche terribile

sovversivo, fatto deputato, divenne in ultimo vicepresidente della Camera, carezzato e riverito dai colleghi di tutte le parti, e altri smise finanche la guerra contro l'aborrito *frack*. Gli israeliti, che, in particolare nel Veneto, dove si trovavano in maggior numero, avevano dato mano all'opera del Risorgimento, non risparmiando fatiche e sacrificî, e che il Cavour aveva guardati d'assai buon occhio, prendevano parte alla vita degli affari e a quella pubblica, e altresí a quella scientifica, sebbene scarsissima alla poesia e letteratura, e ricomparvero anche nell'Italia meridionale, dove da circa quattro secoli non se n'erano piú visti, da quando gli spagnuoli ne avevano a lor modo purgato queste terre. Qualche osservazione si accennava circa il loro carattere e le loro attitudini, e lo Spaventa mi diceva della nuova esperienza da lui fatta nel trattare per la prima volta, quando fu ministro dei lavori pubblici, con finanzieri ebraici; e stupito notava che solo israeliti come il suo amico Luzzatti potevano sentire il pathos e cantare la lirica della moneta. Anche si mostrava la loro preponderanza nella

massoneria: cosa affatto naturale, perché gli ebrei dovettero il principio della loro redenzione al secolo dei lumi e alla ideologia della eguaglianza e fraternità, e dell'anticlericalismo e del vago deismo, che la massoneria tuttora rappresentava. Ma, per fortuna, non c'era indizio di quella stoltezza che si chiama antisemitismo e che consiste, dopo avere con le persecuzioni rafforzato la separazione e la solidarietà degli ebrei contro le altre genti, nel pretendere di domare le conseguenze di quelle persecuzioni con la ripresa delle persecuzioni, cioè col riprodurre la causa del male, invece di fidare sulla lenta e sicura opera agguagliatrice dell'intelligenza e della civiltà. Più difficile, e in certa misura, ossia intrinsecamente, impossibile, l'avvicinamento e fusione coi clericali: il mondo cattolico, col suo Vaticano, con le sue case religiose, coi suoi seminari, con le sue opere di devozione e pietà, rimaneva un mondo a parte, del quale si prendeva notizia solo in quanto cercasse di interferire in certi momenti della politica italiana; e formava talvolta oggetto di curiosità, onde qualche giornalista, come il De Cesare, se ne fece un campo speciale

di competenza quale informatore e notiziere. In verità, interessava poco, perché non lo si scontrava in nessuna parte della vita ordinaria come nemico e concorrente; ed esagerata e fanatica sembrava la massoneria, che si era assunto l'ufficio di combatterlo con guerra di sterminio. Le scuole italiane per la migliore qualità, che si è detta, di quelle dello stato e per essere nelle mani di questo gli esami e i diplomi, non davano luogo alla differenza e al contrasto, come in Francia, tra le *deux jeunesses*, l'una educata dalle scuole laiche, l'altra dalle congregazioni. Del pari che in Napoli e in Sicilia l'aristocrazia borbonica, in Roma quella «nera» si era tirata da canto e chiusa in sé contro la «bianca» e la «mista»; ma non splendeva né di capacità né di cultura, e taluni dei suoi membri, poiché non disdegnarono gli affari e le speculazioni, e li condussero con inesperienza, rovinarono anche economicamente, come i principi Borghese. Pure, i clericali più temperati, attraverso le amministrazioni delle città che più volte conquistarono nelle elezioni e in cui quasi sempre ebbero i loro rappresentanti, si avvicinavano alle autorità dello stato e ai

liberali, e furono possibili alleanze, ora coperte e ora aperte, tra essi e i liberali conservatori; senza dire che anche l'astensione dalle elezioni politiche era assai piú formale che reale, non potendosi i clericali, e nemmeno i preti, disinteressare di quel che accadeva nei rispettivi collegi, e partecipando assai vivamente, specie nell'Italia meridionale, alla politica delle famiglie e delle clientele. C'erano poi sempre, a riempire lo spazio ideale tra i due campi diversi, i superstiti del neoguelfismo: i monaci cassinesi (insigne l'abate Tosti), che l'abolizione degli ordini religiosi aveva rispettati per le loro medievali benemeritenze verso la civiltà e per le piú recenti manifestazioni verso l'Italia e la libertà; i cattolici liberali e i liberali cattolici, che pubblicavano tra l'altro, a Firenze, una loro rivista, la *Rassegna nazionale*; i rapporti tra uomini di studio, specialmente nel campo dell'erudizione, come era il caso del padre Guglielmotti, innamorato delle cose marinaresche e storico della marina militare, assai frequentato e tenuto caro dagli ufficiali della marina italiana; le opere di beneficenza, come in Napoli quelle del frate francescano Ludovico da Casoria, che

ebbero fautore e difensore anche il battagliero anticlericale Settembrini, e le altre della Lourdes italiana, della Nuova Pompei, fondata da Bartolo Longo, che ebbero visitatore ed elogiatoe l'ironico Ruggero Bonghi. E come si poteva dimenticare del tutto quello che si era sognato e amato nell'anno quarantotto? La morte di Pio IX, del papa del Sillabo, della infallibilità, del *non possumus* e delle contumelie contro l'Italia, ma che era stato pure il papa di quella primavera italica, fece rifluire negli animi l'onda dei sentimenti di allora; e l'uomo che gli italiani avevano nonostante tutto, amato, ed erano persuasi che egli li amasse, l'uomo generoso e furioso e profondamente buono, fu dai liberali compianto e commemorato con nobili parole. La separazione rigida non era possibile se non tra gli estremi, tra i rappresentanti le gerarchie dell'uno e dell'altro mondo. E anche questi talvolta erano portati a contatto; e, quando, nel già ricordato coléra di Napoli, dell'84, re Umberto s'incontrò presso i letti degli infermi con l'arcivescovo cardinale Sanfelice, uniti nello stesso pensiero e nello stesso zelo, un fremito di affetto percorse l'Italia, come

sempre che, rimuovendo per un istante i complicati ed armati ostacoli interposti dalle dure lotte confessionali e politiche, il cuore umano si ritrova col cuore umano, e la povera umanità piange come Achille con Priamo.

Tali erano le civili condizioni che si erano formate in Italia, e tali le vie nelle quali essa andava innanzi. E nondimeno chi avesse domandato allora a un italiano, e non diciamo a quelli che dappertutto sono sempre d'avviso che le cose vanno malissimo, ai Bouvard e ai Pécuchet, ma a un italiano appartenente ai gradi elevati, a un uomo politico, a un pubblicista, a un letterato, ne avrebbe udito parole di scontento e di sconforto e giudizi amari. Per oltre un cinquantennio si era stati intenti alla lotta per la formazione di un nuovo ordine politico-nazionale, trascurando in gran parte tutto quanto di necessità veniva in secondo luogo, sia che non bastassero le forze per l'ulteriore lavoro che avrebbe richiesto, sia che, per l'appunto, fosse nelle mani dei governi da abbattere, retrivi, ignoranti e cattivi; e anzi si era propensi a credere che i mali di cui si aveva conoscenza (talvolta anche questa mancava o era difettiva) sarebbero cessati

di per sé con l'instaurazione del nuovo ordine. Ed ecco che quei mali non cessavano e, guardati da vicino, si svelavano in maggior numero e più gravi che non si fosse pensato, e la vita della libertà, anziché purificare il paese, ne veniva essa stessa inquinata e compromessa. Pazienza che ci si fosse creduti ricchi e ci si scoprisse, meno che modestamente agiati, poveri e miserabili, con troppa terra sterile, arretrata agricoltura, scarsa industria, imperizia tecnica; ma l'analfabetismo era enorme e ostinato, e dava vergogna al cospetto del mondo civile; le plebi, cittadine e rurali, pronte al coltello, - e il loro sangue bagnava quotidianamente le zolle d'Italia, - legate e asservite ad associazioni di prepotenti, di «teppa», di «camorra» e di «mafia»; la «criminalità» tra le più alte di Europa; il sentimento del pubblico interesse e la partecipazione alla politica, assai debole e quasi assente in larghe regioni; le amministrazioni locali, specie quelle dei piccoli comuni che la legge amministrativa trattava alla pari dei grandi, lasciate sovente sfruttare, soprattutto nel Mezzogiorno, da gruppi avidi e prepo-

tenti, che depredavano demanî comunali, beni ecclesiastici, fondazioni di beneficenza, redditi comunali. Nei primi anni dopo il '60, parve quasi che ideale e realtà stessero per diventare una cosa sola, e si ebbero degne scelte elettorali, gravi e patriottiche discussioni, e i comuni stessi furono generalmente bene amministrati con l'aiuto dei prefetti e di commissari regi e di persone di buona volontà; ma poi si era precipitato. L'elettorato, che doveva risanare tutto, aveva dato origine ai brogli e alle clientele e faceva dei deputati gli uomini di affari dei loro capielettori, spingendoli a intervenire nelle pubbliche amministrazioni con raccomandazioni e pressioni, e con conseguenti ingiustizie o «favoritismi», e a dare il loro voto a tutti i ministri in cambio di quei favori elettorali. Quelli della Destra, che erano austeri e avevano amministrato bene, erano stati buttati giù; quelli della Sinistra, col contrasto tra promesse e adempimenti, tra le parole e i fatti, ingeneravano il sentimento dell'impotenza e del fatale andare dei mali. Le rampogne e le lamentele dei migliori uomini politici sulla mancanza di programmi e di fede nei programmi,

e sulla dissoluzione che non si riusciva a frenare dei partiti, conducevano al giudizio dell'incapacità italiana nell'osservare la legge dell'ordinamento parlamentare e al correlativo sconforto. L'autorità dello stato non dava sufficiente segno di forza: la demagogia minacciava di scuoterla; il socialismo, del quale si vedevano i primi lampi e che rumoreggiava in tutta Europa, minacciava addirittura la spogliazione degli abbienti, la tirannia delle masse ignoranti e brutali, l'anarchia sociale, e lo stato italiano, all'urto, non sarebbe rimasto in piedi. Si ripeteva da tutti i ben pensanti il detto del D'Azeglio al formarsi dell'unità statale: che «l'Italia era fatta, ma che bisognava fare ancora gli italiani». E questa formazione era assai lungi dal compiersi, e anzi non era neppure avviata, e piuttosto pareva che sí fosse sviata. Gli uomini stessi, che mafieggiavano la cosa pubblica, non andavano esenti da sospetti; il patriottismo, di cui traevano vanto, era un patriottismo veramente puro? Troppi «patrioti» avevano trovato il loro tornaconto in quella sorta di speculazione: avevano «fatto l'Italia» (si satireggiava volgarmente) «per poi divorarsela». E

quelle benemerenze patriottiche erano sempre reali o non, assai spesso, gonfiature e menzogne? Si cominciava a sorridere delle «camicie rosse» e dei loro cortei: quante di quelle camicie rosse coprivano petti di guerrieri? Il Garibaldi appariva un povero cervello con le sue lettere e i suoi discorsi sconclusionati, e si circondava di gente equivoca, e aveva accettato una dotazione sul bilancio dello stato, col pretesto che, rifiutandola dai reazionari della Destra, poteva riceverla dai progressisti e repubblicaneggianti di Sinistra; e i clericali gli avevano mutato il nome da «eroe dei due mondi» in «eroe dei due milioni». Il Nicotera, che vendicativamente perseguitava gli uomini della Destra e li calunniava a tutto potere, era stato a sua volta fatto segno di atroci sospetti per la parte avuta nella spedizione del Pisacane, e ne era seguito uno scandaloso processo con la condanna degli'ingiusti accusatori, ma anche con l'ombra che sempre lasciano queste cose. Il Crispi aveva dovuto dimettersi da ministro, perché tacciato di aver abbandonato la donna che gli era stata compagna nell'esilio e nei travagli, e di aver commesso bigamia. Il Depretis si

era procacciato la nomea di cinico, curante solo di mantenersi al potere, ricorrente a tutte le arti della corruttela: egli aveva convertito la Camera (dicevano i piú temperati) «in un vasto Consiglio provinciale, in cui ogni deputato rappresentava il suo collegio, e il governo solo pretendeva rappresentare la nazione». Il livello del governo d'Italia «si abbassava ogni giorno piú (diceva lo Spaventa) sotto quello medio dei governi e delle amministrazioni civili di Europa»: alla fine, ci si sarebbe trovati con «istituzioni decrepite e disfatte». Segno di questo discredito gettato sulla vita pubblica italiana fu l'ascolto, il credito, il plauso, il séguito che ottennero triviali censori e cervelli squilibrati, il tribuno Cocca-pieller, che pubblicava un suo foglio, l'*Ezio II*, e tra l'82 e l'86 fu eletto piú volte deputato di Roma, e il professore Sbarbaro, del quale il giornale *Le Forche Caudine* era letto avidamente negli stessi anni, e che anch'esso dal favore del pubblico e degli elettori fu liberato dal carcere e mandato alla Camera nel 1886. I libri sulle condizioni dell'Italia, dovuti spesso a uomini di dottrina ed

intelletto e pieni di ardore del bene, il Cantalupi, il Turiello, il Mosca, il Siliprandi, avevano tinte nerissime e lasciavano presagire il peggio. Anche la letteratura veristica ritraeva sotto quell'aspetto la vita pubblica, come può vedersi in certi romanzi del De Roberto, del Rovetta e di altri.

Ciò che acuiva la coscienza d'inferiorità e d'impotenza, e accresceva lo sconforto, era l'insistente confronto con le condizioni di altri popoli e stati, e specialmente con la Germania, che quasi al tempo stesso dell'Italia aveva scosso l'egemonia dell'Austria e si era composta a unità: la Germania, ammirata dai Minghetti, dai Sella, dagli Spaventa, dagli studiosi e scienziati, dai filologi e giuristi e fisici e fisiologi e altri insegnanti di università, dai militari, dai tecnici, e della quale si proponevano in esempio le opere e si imitavano gli istituti e i metodi e si accoglievano i concetti, com'era naturale e giovevole, sebbene non altrettanto naturale e non altrettanto giovevole fosse l'imitazione a volte di cose sue non buone o non adatte al nostro popolo, e alquanto puerile la superstizione per tutti i suoi libri,

anche i più mediocri, e la congiunta credenza che essa sapesse tutto bene, e perfino, si diceva, le cose nostre meglio di noi. Anche il suo «stato di diritto» parve un gran progresso e quasi l'ultima parola della scienza politica, laddove tale certamente non era nello svolgimento della vita politica europea, e per di più si legava a condizioni affatto particolari della Prussia. Ma quale differenza tra le due gemelle della recente storia europea! Quanto fervore e quanta energia in Germania, e compitezza d'istruzione nel suo popolo e sentimento di disciplina, e laboriosità indefessa, e avanzamento rapidissimo e incessante in ogni campo dell'industria non meno che del sapere, quanta fiducia e quanto ardire! Quale pigmeo, l'Italia, a paragone di quel gigante! E s'insinuava un dubbio umiliante, un dubbio che presso molti si cangiava in triste certezza, e che era effetto di immaginazioni che la boria tedesca e la sua filosofia e storiografia avevano foggiate e coltivate, dando ad esse armatura di verità scientifica documentata e comprovata. Non era l'italiano un popolo che già da secoli aveva recitato la parte sua nella storia del

mondo, un popolo vecchio anzi decrepito, a cui il sogno e l'audacia di pochi individui avevano ridato qualche superficiale guizzo di vita, e che dalla fortuna era stato ritinto a popolo moderno, ma sotto quella vernice di modernità mal celava l'interno fracidume, il quale veniva fuori ora che si era dissipato il fumo degli entusiasmi e delle illusioni? La libertà era nata nelle selve di Germania, e popoli davvero liberi potevano essere soltanto quelli di razza germanica, che avevano saputo staccarsi da Roma e compiere la riforma religiosa. Ai popoli di razza latina conveniva la soggezione spirituale alla Chiesa romana e, nella politica, in penosa altalena, ora l'ordine dell'assolutismo, ora il disordine della demagogia. Il mondo moderno non si apriva piú innanzi a loro, campo di azione e d'impero, scettici com'erano in religione, fiacchi nel sentimento dello stato, nell'opera del pensiero, perfino nella freschezza e originalità della poesia: buoni, tutt'al piú, a far da *graeculi* nella nuova Europa. E se pur la Francia, per la sua antica e salda costituzione unitaria, e per quel tanto di sangue germanico che le era corso nelle vene, aveva pesato

nella politica e nelle guerre europee e dominato nella cultura, e ancora non poteva considerarsi quantità trascurabile quale sarebbe fatalmente diventata via via, tale era da tenere l'Italia, che mal si reggeva sulle gambe: l'Italia, che attirava bensí i visitatori, e gli studiosi, ma come un museo, del quale si guardano le statue e i quadri e non i custodi. Erano coteste teorie e conclusioni conosciute in Italia dagli addottrinati, che non sapevano confutarle o le confutavano in modo malcerto e procurando di scacciare una falsa scienza con una non buona retorica; e, in fondo, molti si sentivano tratti a consentirvi e se ne attristavano. Ma qualcosa ne penetrava anche fuori della cerchia dei dotti, e si diffondeva in comune convincimento, onde si ripeteva assai di frequente il detto: «noi siamo un popolo troppo vecchio», anche da quelli che non ne sapevano l'origine e non si rendevano pieno conto del velen dell'argomento.

Qualche rara voce protestava talvolta contro il pessimismo dei correnti giudizi recati dagli italiani sulle cose italiane: tra le quali voci è da notare quella di una inglese, che aveva partecipato alla spedizione dei Mille

e si era fatta italiana, la White Mario, e che, sebbene di parentele ed amicizie fosse stretta agli oppositori di tutti i governi che si erano succeduti dal 1860, non resse all'offesa verità e volle, col lume del buon senso e della elementare giustizia, fugare le fantasime orrende che ad altri piaceva evocare e intrattenere. E disse con molta semplicità che, se il Risorgimento italiano era stato un'assai bella «poesia», la «traduzione in prosa, fattasene dopo il '70, era pure «traduzione fedele allo spirito dell'originale»; e notò il gran cammino che l'Italia aveva percorso dal 1848 al 1888, e passò a rassegna la serie degli avanzamenti nel costume e nel sentire, e l'accreciuta cultura, e la diminuita superstizione, e il matrimonio civile, e la leva militare, a cui nessuno più ripugnava, e le casse di risparmio e le cooperative, e le scuole popolari, e via scorrendo; e rammentò che, se l'Italia aveva le sue piaghe e i suoi pericoli, la Germania del Bismarck era costretta a imporre la pace all'Europa minacciandola con più milioni di soldati, e invano si sforzava di premere nel suo seno il socialismo irrom-

pente, che l'Inghilterra non riusciva a sciogliere il problema dell'Irlanda spopolata dalla carestia e dall'emigrazione, che la Francia, dopo aver sofferto l'onta del secondo Impero ed esserne uscita vinta e mutilata, si agitava inquieta, priva di alleati e di amici. E altro si potrebbe dire ora da noi, e che quelle teorie sulla vecchiaia dei popoli latini e dell'italiano in ispecie, e sulla incapacità di esso alla libertà e al produrre originale erano stoltezze, non fondate né in filosofia né in istoria: e che l'aforisma del D'Azeglio valeva poco, perché non c'era un'Italia fatta e gli italiani da farsi, ma l'Italia si faceva con gli italiani e questi con quella; e che, nel tirare i conti, si esageravano le partite dei mali e si omettevano quelle dei beni, e che molti di quegli asseriti mali erano falsi allarmi per effetto di errati giudizi o per troppo amore e desiderio, e altri erano comuni a tutti i popoli e a tutti i tempi, generali debolezze umane, che non si comprende perché si pretendesse che non dovessero esservi in Italia, e a quel tempo; e che, in pratica, se i fatti erano inferiori agli ideali, anche il male era spesso inferiore alle apparenze, e i deputati, nella loro opera

politica, si dimostravano assai meno dipendenti dai privati interessi dei loro elettori, e perfino con certi loro maneggi giovavano a scansare il peggio, pagando il *pretium emptae pacis*; e che altre accuse amplificavano cose piccole e individuali, perché, per esempio, la moralità degli uomini di governo in Italia, di quelli di Sinistra come di quelli di Destra, fu, salvo rarissimi casi, irreprensibile, e tutti essi osservarono sempre un assai semplice costume e non lasciarono mai ricchezze agli eredi; e, infine, che la maggior parte delle sdegnose e dolorose asserzioni che si udivano non avevano contenuto logico, ma soltanto psicologico, come voci e gridi e gemiti degli sforzi che si compiono nell'azione. La vivace e pungente coscienza dei mali era già per sé stessa segno che quei mali venivano sempre in qualche modo contrastati e combattuti, e spesso anche validamente vinti o raffrenati, come comprova l'azione nel suo aspetto conclusivo e positivo, ossia quel che si è in precedenza esposto dell'opera compiuta dagli italiani, in quel periodo, nelle varie parti della vita politica, economica e civile.

Pure, quel pessimismo, per ingiustificato che fosse e non resistente alla critica, era anch'esso un fatto, una condizione di debolezza, che non va trascurata. Con immagine opposta a quella del «popolo vecchio» si solleva anche dire che l'Italia era una «nazione giovane» o uno «stato giovane», e la gracilità e le malattie dell'adolescenza non si possono negare nell'Italia di quel tempo. Le sue libere istituzioni non avevano dietro di sé una lunga storia, di varie prove e di molteplici travagli e vicende, ed erano state ottenute tutto in una volta, come l'invocata grazia di un'abbondante e benefica pioggia; onde la non piena consapevolezza del loro pregio e del lavoro che chiudevano in sé, nonostante che gli anziani rimbrottassero i giovani ignari di «quanto esse erano costate», e profetassero di possibili pericoli di «reazioni» o di «dittature alla messicana». Le nuove generazioni dimenticano facilmente le esperienze di quelle che le hanno precedute, e la tradizione di certe verità non si stabilisce nei popoli se non dopo ripetuti e gravi e memorabili casi. Poiché, per intanto, quelle istituzioni non vacillavano e davano il modo di vivere e

operare sicuri, pareva innocuo trattarle come cose senza importanza, e anche metterle in burletta, e intorno ad esse mancava il sentimento religioso, l'*horror sacer*, e solo qualche spirito profondo si mostrava geloso di quanto le potesse anche in minima parte ferire, facendo questione circa la correttezza e costituzionalità di questo o quell'atto e procedimento. Correva, naturalmente, anche in Italia il vizzo di schernire il parlamento e i troppi discorsi dei deputati, e, nel ripetere siffatti triviali giudizi, prendere aria di fastidio o rimpiangere i tempi nei quali si andava per le spicce e non ci si lasciava soffermare dalle chiacchiere. Del pari, per insufficiente esperienza e conoscenza, per non aver inteso la differenza tra schema giuridico e concretezza storica, per astrattezza di ideali, l'opera delle minoranze dirigenti, che effettivamente tengono e tirano i fili delle azioni e governano, e le passioni e gli interessi privati che concorrono nei pubblici e che somigliano a metallo di qualità inferiore che fa lega con l'oro e lo rende adoperabile, venivano interpretati, invece, come la brutta

realtà, e l'unica realtà, nella bella illusione; e al pessimismo di tale inaspettata e male interpretata scoperta seguiva la disposizione a prendere il mondo come viene, ad accomodarsi, a fare come fanno gli altri, cioè come si crede che facciano gli altri, e come fa il volgo, il che si spingeva fino a una sorta di cinismo. I vecchi notavano con ribrezzo questi segni di cinismo, rimpiangevano il diverso sentire dei loro tempi, ammonivano e scongiuravano i giovani di pensare all'Italia e di scacciare le basse voglie e smettere le utilitarie tendenze e innalzare gli animi. Ma i giovani sorridevano spesso dei vecchi, come di gente candida che si era nutrita di credenze dottrinarie e di costruzioni fantastiche, e avevano l'aria di chi la sa lunga, e non ricusavano già di continuare nell'uso della convenzionale fraseologia di «libertà» e «popolo» e «patria» e «progresso» e «democrazia» e «indipendenza delle nazioni» e simili, ma mirando attraverso di essa, che era una fraseologia, al pratico e al solido. Perfino nel mondo letterario si ebbe allora un caso che doveva dar da pensare: l'azione che tra il 1882

e il 1886 al tempo stesso dei Coccapieller e degli Sbarbaro, esercitò in Roma l'editore Sommaruga, coi suoi libri, giornali e altre imprese, immoralista coi romanzi e le novelle, ultramoralista con le *Forche caudine*, di cui si fece editore, pronto a tutto ciò che potesse avere profittevole «successo». Era assai mista la compagnia che si raccolse intorno a lui, e vi comparve il Carducci, da lui allettato con le belle edizioni e che fu uno dei suoi autori; ma, nel generale, quella società e le tendenze letterarie e morali che manifestava, rompevano affatto con la tradizione del mondo letterario del Risorgimento, con l'editoria, poniamo, di un Barbèra, e davano a vedere spiriti rapaci, indifferenza per il sacro di ogni sorta, risolutezza a godere in qualsiasi modo e farsi innanzi e pervenire con qualsiasi mezzo, superiorità schernitrice verso chi avesse diverso animo e tenesse diversa strada. Nel circolo del Sommaruga fu accolto, e da quell'editore ebbe sostegno e divulgazione, il giovanissimo Gabriele d'Annunzio, col quale risonò nella letteratura italiana una nota, fin allora estranea, sensuistica, ferina, decadente, chiarissima anche in quelli dei

suoi primi versi e delle sue prime prose che imitavano le forme del Carducci e dei veristi. Si preannunziava nelle fantasie l'eroe voluttuario Andrea Sperelli, che doveva schiudere il fondo della sua anima, definendo i soldati italiani caduti a Dogali, quel primo sangue italiano versato in guerra dopo anni di pace e pel quale tutta l'Italia patriotticamente dolorava e chiamava vendetta: «quattrocento bruti, morti brutalmente».

IV.

LA POLITICA ESTERA (1871-1887)

Il generale pessimismo degli italiani sulle cose della loro patria si ripiegava sopra di sé più sconsolato e amaro per la conferma che pareva venirgli dal corso della politica estera dopo il 1876, dal poco o niente che l'Italia contava nel mondo, e dai danni e dalle beffe - così si diceva - che regolarmente le toccavano a ogni suo atto o desiderio.

La serie delle mortificazioni era, per questa parte, cominciata alcuni anni innanzi, dalle sciagure della guerra del 1866, le quali fecero cadere di colpo la fiducia e la quasi baldanza che per le imprese del '59 e '60 l'Italia aveva acquistata delle proprie forze. E quando si vogliano intendere taluni riposti motivi della vita italiana nel cinquantennio che precesse la guerra mondiale, e anche alcuni aspetti della sua partecipazione a questa guerra, non si deve perdere di vista che l'Italia portava nel petto, sempre bruciante, la piaga di Custoza e di Lissa, e sempre sognava di cancellare quell'onta, e pur dubitava della fortuna e di se stessa. I popoli sono fatti

cosí, e cosí saranno fino a quando ci saranno guerre e battaglie, e leggende ed epopee s'intesseranno sopraesse, che li preparino alle nuove guerre e battaglie. Quanto impeto, quanta sicurezza, quanto generoso entusiasmo, quanto giubilo, nel 1866, all'annunzio dell'attesa e bramata guerra contro l'Austria per la liberazione del Veneto! E tanto piú gravi furono gli effetti della delusione, i quali risvegliavano i giudizî appena sopiti intorno allo scarso fulgore delle virtù guerriere degli italiani nei secoli della storia moderna, dalla discesa di Carlo VIII in poi, o addirittura dalle invasioni barbariche, intorno alla povertà loro di glorie militari, di cui essi molto si affliggevano e che gli stranieri non lasciavano di rammentare con pungenti detti. Questa gloria, ora che erano tutti uniti, neppure avevano saputo acquistare, essendo stati battuti, per terra e per mare, da un nemico inferiore di forze, mentre l'alleata Prussia l'acquistava grandissima, foriera di altre maggiori, e vinceva la guerra e concludeva l'armistizio senza curarsi dell'alleata di cui sprezzava l'inettezza e perfino osava sospettare la lealtà; sicché il Veneto non veniva ceduto

direttamente dall'Austria all'Italia, ma come donato da Napoleone III, a cui l'Austria ne aveva fatto consegna. Pareva quasi dimostrato che ci fosse, per questa parte, nella natura degli italiani, un difetto o un limite invincibile: il qual pensiero era, senza dubbio, uno dei soliti giuochi d'immaginazione e di fantastiche interpretazioni storiche, ma pur tormentava. Anche le imprese del '59 e '60 si scolorirono per l'ombra gettatavi dai nuovi casi; e si venne riflettendo che si era vinto allora con l'aiuto potente della Francia, e non il popolo italiano ma solo il piccolo esercito piemontese e alcuni manipoli di volontari avevano combattuto la guerra nazionale; e che il Garibaldi si era trovato di fronte l'esercito del re delle Due Sicilie, anch'esso tutt'altro che adorno di lauri guerrieri, e che il sangue versato era stato poco: correggendo così le esagerazioni di un tempo con esagerazioni in senso opposto, e non considerando che le battaglie valgono non solo per il numero dei combattenti e per la grandezza delle stragi, ma anche per il significato che esprimono e la qualità di coloro che vi partecipano. Poi sopravvenne la guerra

franco-germanica, nella quale fu saggezza, ma nient'altro che saggezza, starsene in disparte; e a quelli che prima di altri seppero dimenticare Mentana e le vantate meraviglie compiute colà dai fucili francesi contro i volontari italiani, parve, checché si argomentasse, non bello che l'Italia non andasse in aiuto della sorella latina; né il rimorso di questo mancato ricambio di aiuti venne acchetato dall'intervento del Garibaldi coi suoi, che era per la causa repubblicana mondiale e non per quella francese. Lo schiacciamento, che seguì, della Francia da parte delle genti germaniche, e l'esegesi storico-filosofica che ne dettero i pensatori e professori d'oltre Reno, sembrarono avvolgere nel funebre sudario tutte le razze latine: la battaglia di Sédan prendeva l'aspetto di una nuova *finis Romae*. Vero è che, tra le fortune di quella guerra, si era entrati nell'*urbs aeterna*, nella capitale del destino; ma in qual modo? Profittando delle vittorie e delle sconfitte altrui, quasi di furto; come cantava il Carducci nel canto dell'Italia che sale al Campidoglio:

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
al lume de la luna?

Oche del Campidoglio, zittel! Io sono
l'Italia grande e una...

E della lode di saggezza, di prudenza e di abilità dovette contentarsi l'Italia, e sopr'essa fondare la sua reputazione: come uno che proceda grave e lento e dignitoso non per altro che per avere inferme le gambe; ma anche questa dubbia lode le venne meno per effetto della nuova guerra, quella russo-turca, e dei maneggi del congresso di Berlino, dal quale tutte le potenze europee uscirono con ingrandimenti territoriali o con altri vantaggi, e la vicina Austria occupò la Bosnia-Erzegovina, laddove l'Italia non ottenne neppure quello che per giusto compenso di tale occupazione chiedeva, il Trentino, quel lembo di terra italiana, nel quale già si era avanzato il Garibaldi nella campagna del '66, e invece scapitò nella reputazione di saggezza, e fece persino ridere alle sue spalle. «Come mai l'Italia pretende a un acquisto di territori? - diceva un diplomatico russo al Bismarck. - Ha forse perduto qualche altra battaglia?». Ulteriore conseguenza del congresso di Berlino fu il veder bruscamente troncata un'altra speranza italiana, quella della Tunisia, che è di fronte alla Sicilia, che i suoi figli avevano quasi colonizzata, e che pareva spettarle come campo di attività nell'Africa e per la stessa sua sicurezza nel Mediterraneo, ma che, invece, nel 1881 le fu portata via dalla Francia, la quale si era procurato un consenso delle altre potenze, e procedette senza complimenti e con così sfacciato pretesto di

voler soltanto respingere dai confini dell'Algeria le incursioni e i fastidi della tribú dei Krumiri, che suonò come uno scherno. Eppure l'Italia non poté se non sdegnarsi e agitarsi e gridare, non essendo nemmeno da pensare, isolata com'essa era e col Papa implacabile nemico, a una sua guerra contro la Francia; e, per giunta, dovè tollerare le insolenze francesi e la caccia data in Marsiglia ai lavoratori italiani!

Intanto, le mal consigliate e impotenti agitazioni irredentistiche avevan portato a un pelo, nella pasqua del 1880, da un'irruzione dell'Austria in Italia, con l'assenso della Germania, che non aveva nessuna ragione di risparmiare l'Italia, la quale, nonostante tutto, non si risolveva a passare tra gli avversari della Francia, sempre legata verso questa da simpatie e speranze di buona intesa ed amicizia, e quando appunto il Bismarck aveva chiuso la sua lotta con la curia di Roma e le avrebbe lasciato ripigliare, se le riusciva, il dominio temporale. Svanito questo pericolo, soprattutto per l'avvento dei liberali al governo dell'Inghilterra e per la caduta del Disraeli, che favoriva Austria e Papa, all'Italia, dopo la scossa ricevuta per gli avvenimenti di Tunisi, e il senso da cui fu presa del suo isolamento, e le rinnovate insidie

papali, non rimaneva se non ingoiare l'amaro calice, rinunciare alle vie segnate dalla tradizione liberale e trattare con le potenze conservatrici dell'Europa centrale. E furono trattative non molto grate all'amor proprio, perché essa si trovò costretta a dar prova di buona volontà, mandando, al cenno del Bismarck, il suo re in visita a Vienna, a una visita che poi non fu restituita, non potendosi, per le note ragioni, dall'imperatore d'Austria restituirla in Roma, e non volendosi ormai dagli italiani riceverla in altra città; e si udì in quei giorni dal Kállay, in un discorso alla delegazione ungherese, che la visita era avvenuta nell'interesse dell'Italia, non avendo l'Austria-Ungheria «niente da chiedere a lei e niente da temerne»; e a stento le venne fatto di sottrarsi, nel trattato che si concluse di alleanza difensiva, il primo trattato della Triplice del 20 maggio 1882, a impegni che le si volevano imporre di politica interna conservatrice o reazionaria, dei quali, per altro, restò qualche traccia nei preliminari del trattato. L'amor proprio italiano non trovò molti riguardi nel Bismarck, che prima adoperò svariati mezzi di pressione e minaccia, e

poi si lasciò andare a dire che non faceva molto assegnamento sulla forza dell'Italia, ma che gli bastava un bersagliere italiano sulle Alpi per distornare, in caso di guerra, una parte dell'esercito francese dalla frontiera orientale; e gli storici-filosofi tedeschi, col consueto poco senso di opportunità, volendo accompagnare la prosa del Bismarck con la lirica delle idee, non mancarono di parlare dell'antico amore onde la gente germanica si sentiva attirata verso la terra del sole: il che, dati i precedenti storici, era come un ricordare lo sviscerato amore del lupo verso il bianco grazioso agnello. Il trattato stesso, non negoziato in buone condizioni, perché troppo sollecitato da una delle parti, l'Italia, in quel momento assillata da timori, la impegnava assai più in vantaggio altrui che non impegnasse le altre due potenze, la Germania e l'Austria, in vantaggio suo, non dandole esse alcuna assicurazione per eventuali mutamenti né nella penisola balcanica né nel Mediterraneo. E questo si vide subito, pochi mesi dopo, quando l'Italia ebbe dall'Inghilterra invito di cooperazione militare in Egitto

e di occupazione dei possedimenti che intendeva sgombrare lungo il Mar Rosso, e non poté accettarlo, non tanto perché non le bastassero le forze terrestri e navali, e non solo per il rischio di ogni società coi troppo potenti, e neppure per l'avversione del sentimento umanitario italiano contro gl'inglesi dopo il bombardamento di Alessandria, ossia per tutte queste cose insieme, ma anche perché le alleate dell'Europa centrale seguivano altra linea in quella questione e non l'avrebbero sostenuta in contrasti che ne sarebbero sorti con la Francia, dalla quale, d'altra parte, l'economia e la finanza italiana ancora assai dipendevano. Qualche anno dopo, l'Italia accolse un'altra istigazione inglese, e occupò Massaua; ma quale concetto la portasse a quest'impresa non si riuscì a veder chiaro, e, se un concetto vi fu, venne certo frustrato dagli eventi; e la prima spedizione fu accompagnata da prove di singolare insipienza, onde rimasero famosi i pesanti cappotti dei soldati che andavano sulle spiagge ardenti del Mar Rosso, e l'istruzione data dal ministro della guerra allora comandante di fare nel caso, nientemeno da Massaua, «una punta su Kartum».

L'occupazione di Massaua, estesa verso l'interno, involse l'Italia, senza alcun suo sperabile profitto, in una guerra col solo stato militarmente forte dell'Africa, con l'Abissinia; e, nel 1887, si ebbe un primo disastro coloniale, con la sorpresa e distruzione della colonna del De Cristoforis a Dogali, per opera delle bande di Ras Alula.

È questo il quadro della politica estera italiana in quel periodo, come fu dipinto dagli affetti e come rimane nelle memorie e si legge nelle storie; ma, come altri simili, che abbiamo rievocati o dovremo rievocare, non è un quadro storico, che richiede anzitutto l'allontanamento degli affetti o, per dir meglio, l'assoggettamento di essi al giudizio. Il vero è che, nel 1870, mentre l'Italia portava a compimento la sua unità con l'acquisto della capitale, la politica europea mutava indirizzo, gli ideali che l'avevano guidata sin allora si dissolvevano o prendevano un temporaneo ma lungo riposo, e, come scrisse il De Sanctis nell'ultima pagina della *Storia della letteratura italiana*, che allora appunto egli terminava, pareva come se, «formata l'Italia, si fosse sformato il mondo intellettuale e politico, da cui essa era nata». Se

si voglia rivedere quel mondo coi suoi vivi colori, si ripercorrano i giornali e le litografie e le altre stampe figurate degli anni intorno al 1860 e si ripensi a qualche composizione poetica come i *Sette soldati* dell'Alardi e a qualche episodio come l'addio che, nel gennaio del '61, dettero i volontari illirici, croati, serbi, dalmati e montenegrini dell'esercito garibaldino, in nome delle nazionalità ancora oppresse, ai loro commilitoni italiani, «le cui vittorie nel Mezzogiorno d'Italia facevano balzare ogni nobil cuore sulle rive del Danubio e della Sava». L'imperatore Napoleone III, quale che fosse la parte da lui rappresentata nella politica interna della Francia, aveva nella politica estera continuato lo spirito delle rivoluzioni liberali, asserendo con forza il principio di nazionalità, quasi a correggere l'errore commesso per questa parte dal primo Napoleone. Ma, nel 1870, Napoleone III era sopraffatto e sostituito dal conte di Bismarck, che rappresentava non già la «politica realistica» (rappresentava anche questa, contro i romantici alla Federico Guglielmo IV e i democratici sognatori alla Mazzini, e non certo contro un Cavour,

sommamente realistico e non punto a lui inferiore in diplomatica genialità), sibbene quella reazionaria del governo semiassoluto e burocratico, col vecchio re e col vecchio Dio, più o meno biblico. Tale il significato specifico della «forza», di cui egli parlava, ossia non la forza che è di ogni politica seria, ma la forza degli antichi regimi e degli antichi istituti e costumi e dei loro uomini, signori di spiriti e costumi feudali e soldati del re e dell'imperatore. Senonché (e qui stava il punto nuovo e originale del suo carattere e del suo pensiero) la sua etica avversa all'etica liberale, straniera agli ideali della società moderna, operava con franchezza il congiungimento con l'economia del mondo moderno, con la tecnica, l'industrialismo, il commercio, la banca, l'espansione illimitata, la scienza promossa, l'istruzione diffusa, e perfino col suffragio universale e col socialismo nella forma di leggi sociali o socialismo di stato. Ciò dava al sistema da lui inaugurato una forte presa sul mondo moderno, tanto che in molte sue parti fu riprodotto in Inghilterra dal Disraeli, conservatore a lui affine, ed ebbe efficacia in ogni paese, generando una

nuova disposizione degli animi e un nuovo fare e un nuovo linguaggio. Finanche un Gambetta, nel 1876, professava la rinunzia da parte della recente ricostituita Repubblica francese al cosmopolitismo e al proselitismo, e con ciò l'implicito ritorno alla ragion di stato di prima della rivoluzione dell'89. La fede nei trattati era resa mal sicura per la sottintesa clausola che la loro validità durava finché convenisse; la lealtà dei negoziati, dal sospetto per il metodo ammesso delle trattative dilatorie. I plebisciti per le annessioni, cari a Napoleone III, venivano rigettati anche nel loro ufficio di finzioni giuridiche o di atti simbolici; e il Bismarck diceva brutalmente che gli era indifferente che gli alsaziani e i lorenensi amassero o no i tedeschi, perché l'annessione di quelle terre era per la Germania una necessità geografica. I problemi di nazionalità, non risolti prima del 1870, non furono risolti nei decenni che seguirono: il «gran lavoro della ricostituzione delle nazionalità» (come avvertiva il Crispi nella Camera italiana) aveva avuto, con quell'anno, «una sosta». Il sistema bismarc-

kiano rispondeva agli interessi e alla psicologia degli uomini d'affari, perché lasciava prorompere e potenziare l'impeto produttivo della ricchezza.

Ora questo indirizzo, a cui inaspettatamente si volgeva la politica europea, era una realtà di fatto che l'Italia non aveva essa creata e che anzi, se fosse stato per lei, non avrebbe mai messa al mondo, con l'opera della sua mente e del suo volere, e alla quale la sua anima repugnava. In molte parti di Europa l'apparizione del bismarckismo aveva suscitato orrore e terrore; ma forse in nessuna quanto in Italia. Gli articoli dei giornali e le lettere di quegli anni dei nostri uomini politici ne offrono copiose testimonianze. Il Bonghi, nel momento in cui la Francia era a terra premuta dal ginocchio del vincitore, scriveva nella *Nuova Antologia*: «Davanti a questo eccesso d'uso della forza si vede tutta l'Europa allibita e dall'acre interesse di ciascuna nazione spezzato il consorzio morale di tutte»; e, in quegli stessi mesi, esaminava in un suo saggio il «bismarckismo», mercé cui «l'idea della forza, che avevamo lavorato durante

cinquant'anni a soggettare all'idea del diritto, ci si è rizzata dinanzi colla beffa sulle labbra, e ci ha chiamati bambini, e ci ha mostrato coi fatti che le avevamo opposto una fantasima»; e metteva in contrasto l'astuzia e il sogghigno e la prepotenza del Bismarck con l'equità del Cavour, che aveva ceduto la Savoia e Nizza alla Francia per dimostrare come «il diritto delle nazioni dovesse aver luogo di effettuarsi nella società europea, non per turbare durevolmente tutti gli stati, ma per costituirli stabilmente»; e finiva col negare allo statista tedesco vera grandezza, augurando che presto, di sotto l'«abilità fortunata» di lui, venissero messi a nudo «lo spirito volgare e l'uomo funesto». Altri, leggendo le condizioni di pace dettate alla Francia, non poteva non pensare che «le massime sulle quali si fondavano le pretese della Germania erano quelle medesime per le quali l'Italia fu sempre calpestata e taglieggiata dagli stranieri»; e altri, come il Cialdini, avvedendosi dell'accordo del Bismarck col cancelliere Gortchakoff, temeva per l'Italia dall'unione delle due potenze reazionarie dell'Europa. Non meno del sentimento morale

era offeso il sentimento politico da quella mutilazione inflitta alla Francia di due sue provincie, consigliata da militari intelligenti al Bismarck, la quale rendeva precaria la pace europea. Ma, per riprovevole che fosse giudicato lo spirito bismarckiano, per ingrato che apparisse l'aspetto che prendeva la società europea, per mal-sicuro che si sentisse l'avvenire, non c'era possibilità di cangiare quella politica: la vittoria della Germania, la costituzione in grande stato di un gran popolo, il vigore che questo spiegava in ogni sorta di attività, la consacravano. Il Sella scorgeva il lato, se non bello, sublime di quanto era accaduto; e ammirava questi uomini della forza, questi «uomini e popoli fatali, che nessuno arresta», e che erano quasi il rovescio degli italiani, nei quali di solito «predomina il sentimento». I più non ammiravano, ma riconoscevano la nuova situazione che si era formata, la nuova regola di giuoco che si doveva osservare, piegandosi ad essa non senza tristezza, e con la speranza nel cuore che non sarebbe durata sempre o a lungo. «L'Europa - diceva il Visconti-Venosta - è diventata un campo militare; passati sono i tempi del Cobden

e di Henry Richard, e non trovano più base loro ragionamenti, che supponevano uomini pacifici e ragionevoli: aspettando che tali essi ridiventino alla fine del secolo ventesimo, bisogna cercare di non esser divorati nel decimonono». Ma c'erano anche non pochi, specie tra gli uomini che non avevano la responsabilità degli affari, specie tra i giovani, che non si rassegnavano al fatto, non ammettevano il bismarckismo e coltivavano i generosi concetti dei loro padri, il diritto dei popoli all'indipendenza e alla libertà, il dovere di aiutare gli oppressi; e i loro animi furono a volta a volta commossi e sdegnati e infiammati dalle stragi bulgare e armene, e dalle dolorose sorti di tutti i popoli cristiani dominati dai turchi, e da quelle del popolo polacco e del russo, gementi sotto l'autocrazia degli czar, e delle nazionalità tenute strette dall'Impero austro-ungarico; e gli italiani che si erano già battuti per la Grecia, per la Spagna, per la Polonia ebbero i loro ultimi successori nei volontari, che accorsero negli anni dipoi a Creta, in Grecia e in Serbia.

Come avrebbe dovuto comportarsi l'Italia in un

mondo così profondamente mutato nelle azioni e nello spirito? Allora e poi le venne più di una volta posto dinanzi l'esempio dei piccoli stati neutrali e l'immagine della loro felicità. «L'Italia - diceva un belga al Minghetti, - separata dal resto del continente da una frontiera geografica mirabilmente netta, l'Italia, alla quale nessuno dei suoi vicini pensa a togliere una provincia o il minimo pezzo di territorio, perché vi si oppone il principio di nazionalità generalmente ricevuto, l'Italia che tutte le nazioni amano come la seconda madre della nostra civiltà, l'Italia non avrebbe niente da temere da alcuno se si contentasse di una posizione simile a quella della Svizzera o del Belgio, che è la più favorevole alla sicurezza e alla prosperità delle nazioni. Perché si lascia trascinare ad alleanze compromettenti e pericolose, che possono un giorno costarle assai caro?». Ma il Minghetti gli rispondeva che «un gran paese non può chiudere in questo modo la sua attività in sé stesso. Il bisogno di espansione della giovinezza, se non gli si aprono talune grandi prospettive, si inacidirà, si volgerà in cor-

ruttela e in malcontento. A parere di un membro ragguardevole del parlamento inglese, bisogna lasciar cuocere gli egiziani nel loro sugo. Vi confesso (concludeva il Minghetti) che, pel mio paese, un avvenire simile non mi sorride: lo stufato potrebbe sentir di bruciato». E, in effetto, il proposito dei politici della Destra non si orientava in niun modo verso quell'ideale di astensione e di quieto vivere, tuttoché, nella condizione che si era andata formando dopo la guerra del 1870, si sentisse la convenienza di frenare le aspirazioni e ambizioni italiane, rimandarle all'avvenire e ottenere per intanto quello che si poteva, senza attizzare peggio il fuoco che covava in Europa. Vittorio Emanuele aveva avuto nel 1875, a Venezia, un calmo scambio di idee coll'imperatore Francesco Giuseppe, che gli aveva fatto notare, circa le frontiere italiane, che, quanto a Trieste, si trattava di questione non austriaca solamente ma germanica, e che solo un *bouleversement général* poteva darla all'Italia, ma che, quanto a un altro punto della frontiera, cioè il Trentino, poteva venire il momento che l'Austria, per ampliamento di dominio altrove, fosse in

grado di cederlo amichevolmente.

L'atteggiamento prudentiale fu messo alla prova durante la preparazione e il corso della guerra russo-turca e del congresso di Berlino. Il Visconti-Venosta, negli ultimi mesi del governo della Destra, lo aveva riaffermato, partecipando all'accordo delle potenze circa l'integrità da rispettare dell'impero ottomano e il miglioramento da esigere nelle condizioni dei popoli in esso compresi. Il governo del Depretis, nel cui tempo si combatté la nuova guerra d'Oriente e l'accordo delle potenze venne meno, stette guardingo a non prendere impegni di sorta, e rifiutò gl'inviti che gli vennero dall'Inghilterra e dall'Austria per intese, temendo che potessero trascinare l'Italia in guerre, dalle quali il giovane stato, in pieno processo di assodamento, doveva tenersi lontano, in guerre per interessi non suoi o non vitali o non urgenti. Adottò così la politica che si disse della «libertà dagli impegni» e delle «mani nette», che era pure una politica, e anzi la sola che le condizioni generali dell'Europa e particolari dell'Italia consigliassero; e questa fu attuata dal Corti (uomo di Destra,

come di Destra erano quasi tutti i diplomatici nostri di allora), ministro degli esteri nel gabinetto Cairoli, che rappresentò l'Italia al congresso di Berlino. E tutti gli spiriti equi, allora e poi, giudicarono savia e buona questa politica, e nessuna persona di senno ne avrebbe non solo tentata col fatto, ma neppure disegnata un'altra diversa. La taccia, che si dette per questa parte ai governanti d'allora, fu altra; che essi, dopo averla adottata, ne guastassero l'effetto morale, e nocessero all'autorevolezza e dignità dell'Italia, col mescolarvi o lasciare che vi si mescolassero motivi d'altra sorta, con parer di farla contro voglia e mostrando il broncio per quello che pure conveniva accettare e si accettava, col rimanere, per questa disposizione d'animo, fuori delle intelligenze che prendevano tra loro le potenze e che si strinsero senza nostra saputa, col non por fine risolutamente alle manifestazioni popolari contro l'Austria e alle agitazioni dell'Irredenta, la quale, formatasi allora, provocò una naturale reazione dell'Austria, l'allarme dell'opuscolo *Italicae res* del colonnello Haymerle, e, come si è detto, un'apertura, che parve imminente, di ostilità. Il

ricordo della parte avuta dall'Italia nella questione d'Oriente e nel congresso di Berlino rimase incerto, tra le lodi di taluni uomini di stato europei per il suo contegno «conservatore e insieme umanitario», e la definizione che di lei dette il Bismarck nel 1879, come una *«jeune et inquiète nation»*.

In effetto, il Depretis consentì che, nell'estate del 1877, il Crispi, presidente della Camera, facesse un giro per le capitali d'Europa, cercasse colloquî col Bismarck e coi ministri inglesi, e tentasse di ottenere per l'Italia cessioni di territori formanti parte dell'Impero austriaco, a compenso dell'occupazione che questo aveva fatta della Bosnia-Erzegóvina; e il Crispi incontrò dappertutto recisi rifiuti e offerte insidiose di compensi da prendere in Albania o in Tunisia, che o non giovavano all'Italia o l'avrebbero costretta a romperla con la Francia. Così anche il Corti, nel congresso di Berlino, dovè, solo fra tutti i plenipotenziarî, muovere obiezioni, rimaste senza appoggio e seccamente rimbeccate dal rappresentante austriaco, per quell'occupazione della Bosnia-Erzegóvina, e dare a vedere, infine, che l'accettava «con riluttanza». Erano atti incoerenti, che dimostravano incertezza e debolezza nel Depretis e nel Cairoli, e torbidi concetti nel Crispi, il quale avversava la Francia e dichiarava enfaticamente che un conflitto dell'Italia con la Francia sarebbe simile non a una guerra di nazione con nazione, ma a una guerra civile; diceva che l'Austria

era indispensabile e che le spettava una missione incivilitrice in Oriente, e voleva vessarla quando, con quell'occupazione nei Balcani, l'Austria si difendeva dal pericolo di un grosso stato slavo sorgente alle sue spalle; voleva l'accordo con le potenze conservatrici e voleva il trionfo del principio di nazionalità nei Balcani e dappertutto; e si metteva in giro per l'Europa col bel frutto che s'è visto, e per udirsi dire a Vienna dall'ambasciatore italiano Robilant di guardarsi bene dal toccare il tasto delle cessioni, perché, secondo la teoria degli uomini di stato austriaci, l'occupazione fatta nei Balcani era semplicemente un peso che l'Austria si era addossato a servizio della pace europea. La Destra, la cui politica estera il Crispi soleva vilipendere e bistrattare, avrebbe serbato certamente ben diverso e più logico e dignitoso contegno; ed avrebbe anche represso con prontezza le manifestazioni dell'Irredenta, non permettendo dubbî all'estero intorno alla chiara volontà dello stato, che solo rappresentava legalmente la nazione, e non lasciando che gli attriti giungessero fino a una preparata o disegnata spedizione preventiva dell'Austria. La grande maggioranza del paese stava dalla parte del governo e lo incorava a questa severità, pensando col Marselli che per l'«Italia irredenta» non bisognasse porre a rischio di rovina l'«Italia rendenta».

Senonché, pure reprimendoli, avrebbe potuto la Destra distruggere i sentimenti e le tendenze che quelle

manifestazioni esprimevano? Erano esse, senza dubbio, opera di giovani, d'ingenui, d'ideologi, di gente che contava poco: vi soffiavano dentro i repubblicani, sempre in cerca di qualcosa da fare o piuttosto da declamare: ne era capo, o tra i capi principali, un uomo di purissimo carattere ma fanatico, di una famiglia di fanatici, Matteo Renato Imbriani (il cui odio pei tedeschi era cosiffatto che, negli ultimi suoi giorni, malato, si rifiutava di andar a cambiar aria a Capri, avendo udito che il miglior battello che faceva il tragitto apparteneva a una compagnia tedesca!); e l'Imbriani, coi suoi opuscoli e coi suoi giornali, il *Pro patria* e l'*Italia degli italiani*, gridava contro il «delitto di Berlino», rinfacciava l'«onta dell'Italia», chiedeva «sangue per riscattarla», e pareva nella sua alta e nobile figura dal guerresco profilo (era stato ufficiale dei granatieri) Trieste e Trento fatte persona, e rimproveranti e incitanti l'Italia. E tuttavia in quel mito dell'Irredenta viveva, nella forma spasmodica e disperata che i tempi gli facevano prendere, il principio della indipendenza e libertà dei popoli, animatore del Risorgimento italiano, che si rivoltava e protestava

contro l'odioso «bismarckismo» e la politica brutale e mercantile prevalente in Europa: protesta che proruppe violenta quando si vide, nel congresso di Berlino, tutte le potenze europee occupare territori a loro vantaggio militare e commerciale, e sola l'Italia rimanere a mani vuote, l'Italia la quale desiderava nient'altro che quello che era suo diritto di nazionalità, e non voleva rapinare, ma continuare da sua parte a mettere nel mondo un po' più di giustizia. Non era certamente, contestata, politica attuale, perché non è mai politica attuale la parola dei profeti disarmati. Ma in un popolo ci vogliono i politici attuali e quelli inattuali, e, se i primi sono giudicati savî e i secondi matti, ci vogliono i savî e i matti; e guai ai popoli che hanno solo i savî, perché spetta di solito ai matti porre e coltivare i germi della politica avvenire. E quando l'irredentismo ebbe il suo martire, quando, nel 1882, il giovane Oberdan pensò di compiere il suo gesto e gettare tra l'Italia e l'Austria a perpetuo ricordo il suo sacrificio, si formò in Italia uno stato d'animo che, nonostante ogni alleanza, impediva

nel fatto, salvo casi straordinari e disperatissimi, agli italiani di scendere mai in campo a fianco degli austriaci, e fu conservata e alimentata la fiamma di un ideale che doveva condurre, nonostante che gli uomini politici di Destra e di Sinistra tenessero per articolo di fede la necessità per l'Italia dell'esistenza di un Impero austro-ungarico, alla dissoluzione di questo Impero.

Per allora, le imprudenze irredentistiche, e il sopraggiunto affare di Tunisi, condussero invece l'Italia alla Triplice alleanza, non avendo essa potuto o saputo mantenere il primo proposito, che il Visconti-Venosta chiudeva nella formola: «indipendenti sempre, isolati mai». Ma non è vero che con quel trattato l'Italia deviasse dalla sua politica liberale, non solo perché essa respinse fermamente ogni clausola che la impegnasse nella sua politica interna, ma anche perché uno dei fini principali pei quali lo strinse, fu appunto la difesa contro l'illiberale potenza del Papato, a cui per quell'alleanza venne infatti a mancare l'eventuale appoggio contro l'Italia della cattolica Austria e della protestante

ma politicamente spregiudicata Germania bismarckiana. E neanche è vero che l'Italia abbandonasse la parte che rappresentava nella politica delle nazionalità, per l'ovvia ragione che, allora, tutta l'Europa aveva abbandonato quella politica, compresa la Francia repubblicana, la quale a sua volta aveva appreso la diversa lezione del cancelliere tedesco; e l'Italia poteva bensì desiderare, ma non avrebbe trovato alleati per continuarla. Con quella alleanza, essa, che non intendeva restringersi al modo di vita dei piccoli stati neutrali, accettava la necessità di partecipare a un aggruppamento di potenze europee, che, tutto ponderato, le offriva i minori danni e i maggiori vantaggi. Vero, invece, è che il trattato fu conchiuso sotto l'imperio di una irresistibile spinta dell'opinione pubblica, dei più autorevoli deputati, senatori, pubblicisti, compresi tra loro i superstiti dei processi di Mantova e delle carceri austriache, come il Cavalletto e il Finzi, che tutti consigliavano e premevano in quel senso; e contro l'avviso dell'esperto, giudizioso e fiero ambasciatore italiano a Vienna, il conte di Robilant, che stimava meglio conducente a ristabilire il

«prestigio dell'Italia, alquanto scosso negli ultimi tempi», comportarsi con prudenza e lealtà non disgiunta da fiducia nelle proprie forze, migliorare le condizioni economiche, finanziarie e militari del paese, e non cercare per allora alleanze, aspettando di esserne ricercati, come non tarderebbe ad accadere; e perciò mosse obiezioni anche al viaggio di re Umberto a Vienna. Ma il Robilant, che fece il possibile perché nel 1882 il trattato non fosse negoziato, e, a cose fatte, giudicò che con esso la Germania e l'Austria avevano conseguito il fine di rendere l'Italia impotente contro di loro, e che il Bismarck era ancora una volta riuscito nel giuoco suo solito, con le blandizie d'impresе coloniali e distraenti, verso la Francia, e con le minacce d'isolamento, verso l'Italia, di «paralizzare» i suoi avversarî, fu anche colui che, ministro degli esteri, si rifiutò di rinnovarlo alla vicina scadenza dei cinque anni, non volle recarsi a visita e colloquio col Bismarck e lasciò che il superbo cancelliere tedesco facesse lui gli approcci e aprisse le trattative: sicché, nella forma che l'alleanza ebbe nel 1887, parve al Robilant di «aver messo l'Italia

in una botte di ferro». Si stabiliva infatti, negli atti firmati il 20 febbraio di quell'anno, che qualunque occupazione temporanea o permanente dell'Austria-Ungheria o dell'Italia nei Balcani o nelle coste e isole ottomane non potesse aver luogo senza un accordo precedente tra le due potenze, fondato sul principio di una compensazione reciproca dei vantaggi ottenuti, e che se la Francia estendesse sotto qualunque forma il suo dominio nella Tripolitania o nel Marocco, e l'Italia fosse costretta a impedirlo con le armi, ciò avrebbe costituito, a richiesta dell'Italia, un *casus foederis*. Tanto più il trattato garantiva gli interessi italiani, in quanto di quella combinazione entrò indirettamente a far parte l'Inghilterra, mercé un accordo con l'Italia circa il Mediterraneo, che assicurava alla Triplice il concorso della flotta inglese. Così quella alleanza, mentre dette all'Italia le garanzie contro il Papato e contro la preponderanza francese che le erano necessarie, concesse all'Europa trent'anni di pace, dei quali l'Italia doveva giovare per rinvigorirsi economicamente e militarmente, e svolgere la sua vita di cultura.

Neppure la perdita delle speranze tunisine fu tutta una pura perdita, perché, col carezzare quelle speranze, e soffrire quella delusione, l'Italia sentiva, e tra le prime in Europa, quella che si disse la missione europea nell'Africa e si disponeva a rivendicarne la sua parte. Risolto il problema dell'unità, si cominciò infatti a parlare, e se ne parlava più assai intorno al 1878, del bisogno di colonie, le quali per lei, come per la Germania, non si sarebbero potute trovare altrove che nell'Africa. Si obiettava bensì che a ciò ancora le mancavano le forze, e che l'Italia non era ben preparata; ma, se i desideri dovessero tacere e i tentativi aspettare il momento della piena preparazione, avverrebbe proprio come a colui che cautamente si proponeva di apprendere a nuotare prima di entrare nell'acqua. Si dubitava del profitto di simili imprese; ma qui la critica riguardava l'Europa tutta, che le aveva innalzate a uno dei suoi oggetti precipui, obbedendo a un impulso che rientra in quelli che un tempo si chiamavano gli oscuri disegni della Provvidenza, e perciò sono sottratti al calcolo utilitario.

La prima mira dell'Italia, la Tunisia, involgeva risoluzioni gravissime, della qual cosa erano perfettamente consapevoli gli uomini di stato francesi e quelli italiani, come il Mac Mahon, che, alle istigazioni del Bismarck di occupare la Tunisia, aveva esclamato: «*Ils veulent maintenant nous foutre l'Italie sur le dos*!», e il Corti, che, alle simili offerte durante il congresso di Berlino, aveva risposto: «*Est-ce que vous voulez nous brouiller avec la France?*». L'Italia poteva da ciò essere costretta a passare, come infatti accadde, nel campo delle potenze avversarie della Francia, e la Francia veder sorgere in Europa, dopo quella della Germania con l'Austria, un'altra alleanza per conservare immutato lo *status quo*, che era quello formatosi sulle sconfitte del '70 e che essa ragionevolmente doveva bramare di vedere sovvertito o modificato. Ma il contrasto d'interessi tra Francia e Italia circa la Tunisia era così fatto che si poteva forse ritardarne per qualche tempo l'urto, ma non si poteva evitarlo; e troppo larga parte si è attribuita, in quel che accadde, all'abilità che parve infernale del Bismarck, il quale, in fondo, continuava un'astuzia, sempre da lui

adoprata e non sempre riuscitagli, di offrire altrui quel che non gli apparteneva e che stimava indifferente per gl'interessi tedeschi, e un'astuzia troppo grossolana da dovervi cader dentro, se proprio la necessità non vi ci avesse spinto. La necessità era grande per la Francia che, con le fatiche di un mezzo secolo, con molto sangue e molta spesa, aveva conquistato l'Algeria, di annettersi la Tunisia, dove intanto il numero e l'operosità degli italiani e l'influsso italiano crescevano; e per lei, che aveva maggiore efficienza internazionale e maggiori forze, stava la giustizia storica, che è diversa dalla giustizia dei tribunali, la quale non ha niente da vedere in questi casi, e stavano i concorrenti interessi di altre potenze, tra le quali l'Inghilterra, a cui non poteva piacere che la Tunisia venisse in possesso di chi aveva la Sicilia. Stava per l'Italia, invece, l'appello a un astratto e per allora almeno immaginario tribunale, che ripartisse i beni tra i varî popoli e tenesse equamente in conto il lavoro già impiegato dagli italiani in quella terra; e, posti questi termini del conflitto, l'Italia doveva soggiacere. Ma il

soggiacere stesso e l'irritazione che ne nacque, le procurarono subito, e a piú riprese, nel 1884 e nel 1888, da parte della Francia, l'offerta della libera occupazione della Tripolitania; e, quel che è meglio, la indussero a una politica meno fantasiosa e piú «realistica», badando a preservarsi da ulteriori mutamenti a suo svantaggio nel Mediterraneo mercé la Triplice e gli accordi con l'Inghilterra; e inoltre le fecero volgere il pensiero ad altre imprese africane, nelle quali doveva fare le sue prime prove coloniali.

È uno dei segni della generale crescita italiana in quegli anni l'operosità dei suoi viaggiatori ed esploratori, soprattutto nell'Africa, che si fece intensa e come febbrile intorno al 1880, quando agli Antinori, ai De Albertis e ai Beccari si aggiunsero i Piaggio, i Gamperio, i Gessi, i Gasati, i Ghiarini, i Gecchi, i Giulietti, i Bianchi ed altri, arditi e intelligenti, molti di essi periti di ferro o di morbi nell'ostinazione delle loro imprese. Fin dal 1867 era stata fondata la Società geografica italiana, e poi quella di studi geografici e coloniali di Firenze, e, piú speciali, la Società africana di Napoli e quella di esplorazione geografica e commerciale di Milano, con l'intento di far conoscere le vie migliori di commercio con l'Africa. L'azione dello stato si veniva fissando sulle coste del Mar Rosso, sin da quando l'apertura del canale di Suez aveva

dato a quel mare nuova importanza; e nel 1881 si faceva acquisto della baia di Assab, già da oltre dieci anni posseduta dalla Società di navigazione Rubattino, e nel 1882 se ne affermava e allargava il dominio mercé un accordo con l'Inghilterra. E sempre per accordi particolari con l'Inghilterra, che tenevano il luogo di quelli che le altre potenze prendevano tra loro per ripartirsi l'Africa, e preparavano l'accordo maggiore del quale si è parlato, onde attraverso l'Italia fu ottenuto alla Triplice l'appoggio inglese, nel 1885 venne occupata Massaua, sgombrata dagli egiziani, probabilmente con un disegno più ampio, subito rotto dalla caduta di Kartum con la morte del Gordon, e dall'abbandono che il governo inglese dovè fare del Sudan: onde l'Italia si trovò a dover allargare la sua occupazione dalla costa verso l'interno e a rivolgere le sue forze verso l'Abissinia, e ne seguì l'eccidio di Dogali. Fin da principio gli errori commessi per inesperienza così politica come militare furono parecchi, e più grossi se ne commisero in séguito; ma, per dolorosa che sia questa triviale osservazione quando gli errori costano sangue e mortificazioni, non altrimenti si riesce ad imparare, e il più saggio metodo tenuto poi nell'Eritrea e nella Somalia, e la ben diversa previdenza e risolutezza con cui fu condotta l'impresa di Tripoli, non furono possibili se non per il ricordo di quegli errori. Né è da dimenticare neppure qui che parecchi di tali errori furono commessi per un difetto di non bassa origine, pel sentimento di mitezza e umanità che l'Italia portava anche dove non doveva.

Cosicché, concludendo, par che sia, se non da rovesciare, da correggere l'ordinario giudizio su quel periodo che si disse di sciagurata politica estera italiana, se in esso l'Italia, con l'irredentismo, con le aspirazioni africane, cogli accordi inglesi, con gli impegni presi e ricevuti nel trattato della Triplice, con le clausole di cautela contenute in questo, pose tutte le premesse della sua futura politica internazionale, sboccata, in ultimo, nella partecipazione alla guerra mondiale.

V.

IL PENSIERO E L'IDEALE (1871-1890)

Dove veramente si sarebbe potuto notare in Italia una decadenza rispetto all'età precedente era nel vigore e nella larghezza del pensiero. Decadenza, se così si vuol chiamare, e meglio si direbbe una «crisi», generale in tutta Europa, della quale sarebbe fuor di luogo esporre qui il complicato processo, risalendo alle origini; ma importa notare che, come queste origini sono di natura loro religiose, così quella crisi si assommava in una crisi di fede o d'ideali etici. Il che si vedrà chiaro, anche ristretta la considerazione al periodo seguito al 1870 e alla sola Italia; e di tra le circostanze e i tratti particolari italiani apparirà il carattere generale e comune, e coloro che rammentano quel che avvenne nella vita intellettuale degli altri paesi di Europa, troveranno forse che le stesse cose valgono, con pochi mutamenti e ritocchi, anche per quei paesi a quel tempo.

A una rinascita cattolica, quale si era delineata nel principio del secolo col romanticismo e con la reazione allo spirito volterriano, e quale era stata vagheggiata, insieme con l'unione politica del Papato e dell'Italia indipendente e liberale, dal neoguelfismo, non era più da pensare. Gli ultimi neoguelfi sopravvivevano in una società affatto diversa, col ricordo sempre più evanescente delle speranze di un tempo: si trovarono ancora a celebrare, nel

1876, il centenario della Lega lombarda e di Legnano, tra le punture della nuova critica storica, che restituiva a quei fatti la semplice realtà di una rivolta di comuni contro il loro signore feudale; ma non tramandavano alcuna virtù riformatrice e avvivatrice di religione, e già era molto se riuscivano a mantenere in sé medesimi una certa armonia di cattolicesimo e libero pensiero, rispondente piuttosto a nobiltà di sentire che a una soda logica. Gli ultimi tentativi di solitarî, come il Bertini e il Berti, per affinare e ammodernare la religione tradizionale, mettevano capo a un dissolvimento del cristianesimo nella pura filosofia. Le speculazioni intorno ad artificiali «religioni dell'avvenire» non meritavano, e non ebbero, alcuna attenzione. Accanto, dunque, all'ortodossia cattolica, che non si esauriva tutta nel clericalismo e continuava a confortare e guidare anime nelle vie del bene, ma non era in grado di fornire un sistema adatto alla parte viva e dirigente della nazione, non rimaneva se non la corrente del pensiero moderno, che era stata già umanismo, riforma, razionalismo, criticismo, dialettica, storicità, crescendo sopra sé stessa attraverso queste successive esperienze, e nella prima metà del secolo decimonono, allargandosi magnificamente, aveva fecondato, per molteplici canali, l'opera politica e civile dappertutto in Europa, e, più forse che altrove, in Italia.

Ma appunto questa corrente si era arrestata e stagnava, dopo il mezzo del secolo, per l'ostacolo postole contro non tanto dal materialismo (che non aveva molta forza e, nel suo povero e

goffo modo, era pure idealismo e fede, e si coronava di alcuni bagliori illuministici e umanitari), quanto dal naturalismo col suo agnosticismo. Per effetto di esso, non solo ai valori umani; alle idee e agli ideali veniva a mancare la giustificazione che solo l'unità del principio e la coerenza del sistema possono dare, ma quei valori stessi e quegli ideali erano sminuiti, inquinati, negati, perché li presentava e teorizzava come fatti di associazione psicologica, di riflessi fisiologici e patologici, di eredità, tutti, il pensare e il volere, la fede e l'amore, la bontà e la bellezza, e perfino l'anelito verso Dio; e nella nuova visione non c'era già l'uomo vero e intero, nel quale sia risoluto il dissidio di spirito e corpo, ma l'uomo animalizzato, sempre e solo corpo e carne, nonostante parvenze e illusioni d'impeti generosi e di rapimenti sublimi, che, scrutati, si dimostravano fremiti di nervi o addirittura effetti di nevrosi. In lontananza, si collocava non propriamente il mistero, il sacro mistero, che contiene in sé tutti quei valori dei quali non svela l'enigma, ma il non sapere, l'ignoranza più o meno provvisoria, col sottinteso che forse un giorno si sarebbe trovata qualche combinazione di atomi, o altro simile, che avrebbe spiegato ogni cosa, e dato il modo di ottenere nei gabinetti il vivente e tutti quegli altri prodotti chimici che si chiamano volgarmente creazioni spirituali.

In Italia la negazione della filosofia, o più veramente

lo sforzo di sostituire alla filosofia idealistica una filosofia naturalistica ed agnostica, e al metodo speculativo quello estraneo della fisica e delle scienze naturali (che contaminava l'altro e ne era a sua volta contaminato), seguí piú tardi che altrove. L'ondata penetrava in piú luoghi, specie nella Lombardia e nella Toscana, dove rinfrescava vecchie tradizioni, ma incontrava opposizione soprattutto a Napoli, dove la rinnovata università raccoglieva i migliori studiosi di filosofia formatisi negli ultimi decenni del Risorgimento. Parve anzi che solo a Napoli restasse accesa la fiamma del pensiero speculativo europeo, e gli hegeliani di Germania, che, come lamentosamente confidavano ai loro correligionarî di Napoli, si vedevano nella condizione di una *ecclesia pressa*, posarono piú volte a conforto e speranza gli sguardi su quel manipolo napoletano, ripromettendosene aiuto alla riscossa e alla vittoria. Ma anche a Napoli la resistenza, quantunque tenace, non dimostrò di possedere forza da sconfiggere gli avversarî e riprendere il dominio perduto. I suoi rappresentanti erano uomini

maturi, che avevano già dato o venivano dando il meglio che potevano e che era frutto del lavoro e della fede dei loro anni giovanili: la nuova generazione, che essi cercavano di indirizzare, sfuggiva loro dalle mani, correndo al richiamo dei problemi e dei metodi di moda, filologia, psicologia, neocriticismo, positivismo. Essi stessi erano presi talvolta da suggestione al reciso negare e allo sprezzante giudicare di quei giovani, e da dubbî e da disaffezione pei proprî lavori e pei disegni che ancora portavano in mente. Qualcuno sentí sfiorarsi dalla tentazione della nuova contro la vecchia fede e provò come un brivido di terrore alla insidiante apostasia; qualche altro scese a transazioni; talun altro, dei meno anziani, si convertí addirittura al naturalismo e positivismo; e chi non si ritirò nel santuario a recitare il credo e a mormorare giaculatorie, e volle rimanere in campo, dovè prendere un tono moderato, stare ad ascoltare quel che era, in verità, poco degno di filosofico ascolto, ad esaminare quel che non francava la spesa dell'esame, restringersi ad obiettare, e, tutt'al più, sfogarsi in ironie e sarcasmi. Presto, in Italia, grandeggiò la reputazione

di Erberto Spencer col suo codazzo di positivisti inglesi e francesi. Il «germanesimo», che si stabiliva nelle università e in tutte le scuole italiane, non aveva più nulla o quasi della Germania classica, che a ragione si considera la patria ideale del moderno filosofare, ma rispecchiava la Germania di dopo il '48, filologica, tecnica, scientificistica, rinnegatrice della propria tradizione speculativa; onde poté solamente apportare un positivismo meno inerudito, quale il neokantismo, una «filologia» (come fu argutamente detto) posta al luogo di una «filosofia». Un positivismo nostrano venne elaborato da un ex-sacerdote, l'Ardigò, filosofo del «fatto». Pochi avevano l'ardimento di contrastare, ma anche quei pochi negavano bensì, cioè accusavano di tanto in tanto certe enormità di filosofico infantilismo e di stravaganti spropositi, ma non sapevano costruire o ricostruire. Il nome di «filosofo», la parola «filosofia», secolarmente riveriti anche per il concetto che vi si univa di serenità e superiorità morale, divennero nome e parole di scredito, ora deprecate come segni di sviamento dei cervelli, ora fatti oggetti d'insipidi motti e di lazzi triviali. Quasi

piú nessuno osava dire che attendeva a indagini e meditazioni filosofiche, e tutti invece si vantavano di fare «scienza» e di comportarsi da «scienziati».

Per quel che ancora perdura nel comune sentire di quel discredito e di quello scherno, sembrerà che alla filosofia e al suo maggiore o minore nerbo, al suo fiorire e al suo avvizzire, si dia soverchia importanza col discorrerne in una storia, com'è questa, dello stato e della società italiana, e con l'attribuirle una parte efficiente principale. Ma la verità è che proprio questa parte le spetta e non può non spettarle; e le conseguenze, che tennero dietro allo scadimento filosofico, si videro subito chiare, in primo luogo in tutti i rami degli studi, in tutta la sfera della cultura di quegli anni. La storiografia politica e civile, che aveva spaziato nei grandi problemi della storia italiana e universale, come erano stati posti dal romanticismo e dall'idealismo, Pontificato e Impero, Germanesimo e Latinità, Comuni e Signorie, l'origine degli stati moderni, le lotte tra Chiesa e Stato, e simili, legandosi con questi problemi storici ai problemi pratici e attuali del moto della libertà

e civiltà e dell'indipendenza dei popoli, e aveva perciò avuto efficacia morale e politica, ed era stata accompagnata dall'interessamento generale, si distaccò via via da quelli e simili temi o li continuò pigramente, e, peggio ancora, si distaccò dalla vita, e si fece cosa da eruditi e filologi, e il pubblico si distaccò da essa e non ne volle più sapere. Divenne contributo accademico, scrittura da archivî storici, monografia da presentare nei concorsi per le università e pei licei; si mosse non (come si suol dire) nei particolari, che nei particolari deve muoversi sempre la storiografia, la quale non conosce minuzie o minime determinazioni che le restino estranee, ma nei particolari non riferiti al loro centro, e perciò disgregati e non animati, maneggiati ma non intesi, senza significato, senza interesse, che appassionavano, tutt'al più, i ricercatori stessi, nella loro caccia al documento, nella ricerca per la ricerca, e per qualche momento incuriosivano il pubblico, quando si atteggiavano a paradossi contro i racconti tradizionali e a rivelazioni più o meno scandalose su uomini e fatti del passato. I giudizi, quando pur si doveva giudicare, erano

superficiali e convenzionali, arbitrari, generici, contraddittori, e, nei punti essenziali, dati sempre a contraggenio, perché giudicare vale affermare concetti e compromettersi, e questo ci si studiava di evitare a tutto potere. Anche la storia recente, quella del Risorgimento, oscillava nelle menti tra l'aneddoto, il pettegolezzo e il panegirico, di rado gravemente meditata. La storia della poesia e della letteratura prese a trattare di ogni altra cosa che non fosse la poesia e la letteratura, della biografia degli autori, della materia delle opere, delle loro fonti e derivazioni, delle somiglianze e dissomiglianze tra le varie opere circa la materia o circa la forma astratta e materializzata; e anche di queste altre cose, nel modo della restante storiografia, cioè senza riuscire neppure a dare, in cambio della storia della poesia e della letteratura, una storia civile e morale su documenti letterari, una degna biografia dell'uomo nel suo aspetto volitivo e pratico se non quella ideale del poeta; ch  le varie forme della storiografia si condizionano tra loro e la fiacchezza dell'una   fiacchezza delle altre tutte. An-

che nella storia letteraria e artistica i giudizi erano di solito miserandi. L'unica opera critica sulla poesia italiana che si possedesse, retaggio della generazione precedente, i *Saggi* e la *Storia della letteratura* del De Sanctis, serviva ai nuovi scienziati della letteratura come bersaglio di frizzi, roba da esercitarvi la commiserazione e additarla in esempio di vuoto dilettantismo agli scolari, perché ne fuggissero lontano. Poco dopo l'80, questo spoetizzamento della storia della poesia raggiunse la sua eccellenza e si costituí una propria fortezza che chiamò, per non dar luogo all'ingiusto sospetto che potesse trattare di poesia e arte letteraria in quanto tali: «*Giornale storico della letteratura italiana*». Nelle parti della filosofia, che più immediatamente si legano al lavoro storiografico e par quasi che stiano tra esso e la filosofia propriamente detta, gli studî di filologia e linguistica appesantivano gli schemi della grammatica storica, si sottomettevano più di prima alle scienze naturali, credevano più che mai alle «leggi fonetiche», all'etimologismo semplicistico e meccanico, alla meccanica ricostruzione dei testi: non solo la genialità di un Herder o di

un Humboldt, ma neanche le larghe concezioni storiche di un Cattaneo trovarono continuatori. Di teoria della letteratura e dell'arte, salvo il residuo rettorico nei manuali per le scuole, non rimaneva ombra: ancor più diffamata e sbeffeggiata che non quella di «filosofia», la parola «estetica»; e, quando i positivisti adoperavano questo nome, era per negarne il contenuto, scoprendo sotto i «fenomeni estetici», come li chiamavano, la realtà di fatti respiratorî, auricolari, ottici, utilitarî, voluttuari, sessuali e sadici. Nei problemi della vita morale, che assai di rado, per la qualità di religione che era prevalsa e pel mancato lievito della Riforma, avevano richiamato sopra di sé in Italia anime pensose, languí e andò disperso anche quel tanto che ne avevano agitato e proposto il Manzoni e il Leopardi, e altri minori della generazione precedente, il Capponi, il Lambruschini, il Tommaseo. La pedagogia, si riempí di igiene e medicina e si vuotò di valori spirituali, nonostante le astrattezze dello herbartismo, alle quali, conforme a una moda tedesca, taluni si attenevano. Gli stessi studî di economia,

che erano coltivati alacremenente e con dottrina, non produssero nulla di veramente originale, e non sempre seppero mantenere o ripigliare coscienza del loro metodo proprio; tanto che, per lo scotimento cagionato da esempi stranieri, corsero rischio di smarrirlo, andando dietro alle mollezze logiche della cosiddetta «scuola storica», e poi di quella evoluzionistica e sociologica. Negli studî di politica e di diritto pubblico c'era non poca dottrina, e larga conoscenza di libri forestieri, e, per effetto delle vicende parlamentari italiane, un vivo discutere; ma il difetto di filosofia e di storia adeguata, cioè di conoscenza dello spirito umano, e del modo in cui si viene attuando nei fatti, e della sua costanza nel perpetuo cangiare e svolgersi, impediva di percepire con chiarezza e definire con esattezza, e lasciava disorientati e perplessi tra la veduta, preveduta e temuta decadenza delle istituzioni libere e parlamentari, e la non meno evidente impossibilità di sostituirle con altre che fossero migliori. Si apriva qualche scuola di scienze politiche e amministrative, ma del tutto tecnica. I piú dei polemisti e riformatori si davano a escogitare meccanismi

istituzionali da sostituire a meccanismi istituzionali, ritocchi da introdurre nell'ordinamento parlamentare o limitazioni di questo; e, in questi loro pensieri, restavano come esclusi dalla realtà, impotenti a operare sopra, inascoltati o ciascuno ascoltante sé stesso, perché ciascuno aveva la sua propria costruzione o costruzione. A quegli studi, a quel difetto fondamentale, toccava per gran parte la colpa della confusione degli intelletti e del turbamento degli animi innanzi al cadere e dissolversi del partito di Destra e poi di quello di Sinistra, e al «trasformismo»: tutti processi fisiologici, che furono interpretati, non solo dai profani ma dagli scienziati, come patologici; e toccava in generale la colpa di alimentare la disposizione alla sfiducia e al pessimismo, così pronto a spargersi, come si è veduto, sul presente, sull'avvenire e, indietro, sul passato, a ogni caso avverso, a ogni difficoltà resistente, a ogni malanno sociale. Il solo forse che concepì un'idea feconda, riportando, per virtù di meditazione storica, l'attenzione dalle forme giuridiche alla realtà politica, dal sistema costituzionale

e dal metodo parlamentare alla classe dirigente o «politica», il Mosca, era anch'esso poco disposto agli approfondimenti filosofici, e, in quella prima affermazione della sua dottrina, acre nei giudizi e pessimistico, e, a ogni modo, né quella sua sincera ansia di verità, né quel suo bisogno di cercare un concetto che fosse nuovo lume e guida, né quel concetto stesso ben valido a tal fine, e capace di elaborazione e di estensione e di arricchimento, ebbero presso i contemporanei efficacia alcuna. Le discipline fisiche e naturali, conforme alla loro speciale natura, seguitavano bensì ad accumulare esperienze e a fare «scoperte»; ma non è da dimenticare che il loro intimo impulso era dato tutto dalla filosofia dei secoli moderni, e non solo dall'antiscolasticismo di Galileo e dalla logica dell'induzione e dello sperimento, ma anche, più recente acquisto, dal concetto che tutte le compenetrava della «evoluzione» e della «lotta per l'esistenza», che erano poi il «divenire» e la «dialettica» della filosofia idealistica e storica; e, a durare a lungo chiuse nei gabinetti e tra gli strumenti, c'era rischio che presto o tardi inaridissero per l'inaridimento e invecchiamento

di quei concetti, non rattivati da nuove speculazioni; e di ciò si credeva di scorgere segni premonitori.

L'università è di sua natura tradizionalistica e conservatrice, adatta a trasmettere notizie e metodi e costumanze, e a preparare professionisti e pratici. Non può dunque aspettarsi da essa né il nuovo pensiero, che è opera della personalità geniale, anche quando, come la lingua italiana acutamente dice, «faccia» (e non già «sia») l'insegnante e il professore; e neppure la manifestazione dei bisogni e degli stimoli al nuovo pensiero, che vengono non dalla sua chiusa cerchia, ma dall'intera vita sociale, e spesso dai punti più lontani e ripugnanti a quella cerchia. La «scuola», che fosse insieme «vita», quale se ne ebbe saggio a Napoli poco prima del '48, era scuola libera, guidata da rivoluzionari che rivoluzionavano insieme gli studi e la politica, e non si può e non si deve cercarla in istituti statali. Qualche rimasuglio, che se ne vide per più anni nell'università napoletana, come la scuola del repubblicano e deputato e privato docente Bovio, che parlava dell'«Ateneo» quasi un Vaticano laico da contrapporre al papale, e nella quale c'era bensì l'apostolo e il tribuno, ma non punto il critico e il maestro di metodo, non giovava, e si avvertiva cosa estranea, di cui non era desiderabile l'imitazione. E nondimeno, messo ciò in chiaro, l'università italiana era allora più divisa dalla vita di quel che porti l'indole dell'istituto; più divisa in ragione appunto della dottrina che trasmetteva, e che non era la tradi-

zione di quella speculativa e idealistica, ma la dottrina positivista, astratta nella sua apparente concretezza, che arrivava fino all'intelletto calcolante e classificante, ma non penetrava nel centro, assai piú riposto, dello spirito umano. Qualche voce di quella tradizione, per esempio il De Sanctis, che cessò dall'insegnamento nel 1876, si spense senza effetti o con effetti solo momentanei ed estrinseci: i suoi ultimi scolari diventarono tutti filologi e positivisti. Altri, come il Carducci, serbava, in poesia, la tradizione della grande poesia; ma, quanto a pensiero cedeva alla moda e dispettosamente rigettava estetica e speculazione, e lavorava e raccomandava di lavorare da eruditi e positivisti, solo correggendo la rozzezza letteraria, a costoro consueta, col buon gusto del giudizio e con l'eleganza dello stile.

Ma il difetto di pensiero svolgeva le sue conseguenze anche oltre la sfera degli studi storici e politici e morali e filologici, nella letteratura d'arte e in quella che si chiama amena e di trattenimento, nei romanzi, nelle novelle, nei drammi. Piú rari che non si creda sono gli animi che godono, e piú rari i momenti nei quali si gode l'arte in quel che la fa arte, la poesia come semplice poesia, abbandonandosi a lei, lasciandosi sollevare da lei sopra gli affetti pratici, sopra le verità dell'intelletto. I piú, o piú d'ordinario, cercano nella poesia e nell'arte unicamente quel che vi si trova di elementi intellettuali e stimolanti, concetti, giudizi, sentenze, esortazioni, incitamenti; e consimile bisogno dà altresí ori-

gine alla speciale letteratura semiartistica di propaganda, trattenimento e divulgazione, con la quale si è piú vicini a quanto si sente e si desidera e si vuole nella vita pratica. In Italia, letteratura d'arte e letteratura di trattenimento, pur serbando certi motivi e un certo fondo romantico, avevano lasciato cadere i sogni e le figure del romanticismo sentimentale ed eroico, gli scenari medievali, le armi e gli amori, i cavalieri e le castellane (l'estrema manifestazione di siffatta letteratura si ebbe in forma talvolta manierata, ma tal'altra gentile e poetica, nel Piemonte), e si erano date tutte all'osservazione della vita borghese, popolana, contadinesca, degli istinti e degli affetti inferiori e violenti, impulsi sessuali, scoppi di ferocia, cupidigia e ingordigia, bassezza e corruzione di poveri come di ricchi, e via discorrendo. Questa osservazione sociale e morale era animata dallo spirito medesimo che animava il naturalismo e il positivismo, e il suo programma si condensò nella parola «verismo», una di quelle allora piú riso-
nanti e che aveva il suo maggiore rappresentante in Francia nello Zola, assai letto e imitato in Italia, il quale quasi ogni anno dava fuori un nuovo romanzo e porgeva alla considerazione della gente un nuovo «pezzo» di realtà osservata, l'alcoolismo, la prostituzione, i contadini, il commercio, la borsa, le ferrovie, gli scioperi, la guerra, l'umana bestialità, e poi ancora il lavoro, la superstizione, la natalità, e si era proposto d'illustrare in una serie di «romanzi sperimentali» la legge dell'eredità, studiata in una famiglia da lui immaginata eseguita nelle sue ramificazioni per piú

generazioni. L'intento sperimentale, assurdo che fosse e per noi oggi tanto trasparente in questa sua assurdità che si dura quasi fatica a intendere come si potesse pur manifestarne il proposito e discorrerne sul serio, entrava nell'atto di fede dei nostri romanzieri, e vi credette anche il Verga. Con quell'anima e questo intento la letteratura veristica, arieggiando all'opera del medico e del chirurgo che diagnostica tumori e denuda piaghe, era tutta oppressa dalla gravità dei mali, dal comprovato cieco egoismo umano, dalla comune turpitudine e abiezione, e sfiduciata e affannata circa i rimedi, di una sfiducia che ora si mutava in rassegnazione e indifferenza, ora cedeva luogo al semplicismo delle ideate panacee. Grandi pensieri, problemi morali e politici e religiosi, simili a quelli che riempirono e travagliarono Alfieri e Foscolo, Leopardi e Manzoni, non appartenevano più al generale interessamento, sostituiti quasi unicamente da problemi «sociologici», ossia d'igiene, economia e politica; e questi, privi degli altri, prendevano proporzioni enormi, occupavano tutto il campo visivo, e mancava il modo e la forza di dominarli, collocandoli al loro giusto posto e rischiarandoli dall'alto. La letteratura veristica nei suoi motivi intellettuali e pratici non era certamente quella che il Goethe avrebbe chiamata «tirtaica», che incoraggia e rafforza gli uomini nelle battaglie della vita; e della vita dava piuttosto il disgusto. Insistiamo nel parlare di elementi intellettuali e pratici, cioè di quelli che operavano socialmente e fornivano argomento ai libri, sotto forme artistiche, di carattere

didascalico, ed erano comuni alle opere buone, mediocri e cattive. Ch  quando, e accadde pi  volte, quella letteratura assurda a schietta poesia, in essa e negli animi che come tale l'apprendevano, si effettuava la catarsi, che   catarsi nella piena umanit . Ma qui guardiamo, e dobbiamo guardare, non al suo aspetto poetico, al quale gi  abbiamo accennato notandone il pregio e l'importanza in quel tempo, ma solo ai suoi varî aspetti morali e civili.

Come la letteratura non   per s  filosofia, cos  non   filosofia la politica, e tuttavia nell'una e nell'altra la filosofia pura, e nella politica la sua presenza o assenza appare come chiaroveggenza o cecit , nettezza o confusione di concetti, e la sua varia qualit  come interessamento per l'azione in un verso piuttosto che in un altro. Tutto questo inconsapevolmente, ossia con consapevolezza affatto diversa nel politico che non sia nel filosofo, il quale conosce le verit  nella loro genesi critica e storica, e il politico le riceve come conclusioni dall'ambiente sociale in cui vive, e talvolta le ritrova nel suo buon senso, belle e fatte, e cio  non fatte da lui, ma pronte in lui come base di azione. Questa condizionalit  della filosofia per la politica   dimostrabile in ogni

punto della storia, anche quando filosofia era quella dello stregone e del barbarico sacerdote; e, per quel che riguarda l'inconsapevole traduzione che ne accade nella pratica, si può vederla in tutti i personaggi politici e uomini di stato. Per restare in tempi a noi vicini, non solo è dato osservarla in un Cavour, la cui formazione si è venuta scoprendo assai complessa e ricca di non prima sospettati elementi culturali, indirettamente e talora direttamente filosofici; ma anche in uomini come il Lanza e il Sella, i quali, medico l'uno, ingegnere l'altro, alieni l'uno e l'altro da speculazioni, e il secondo tutto scienze naturali e matematica e persuaso dell'*omnia in numero, pondere et censura* (finché un giorno non ebbe a confessare di essersi avveduto, con gli anni, che vi sono altre cose che muovono gli uomini con migliore virtù), l'uno e l'altro si dimostrano, in tutte le loro risoluzioni e le loro opere e l'indirizzo della loro vita, sotto l'efficacia del pensiero che vigea nella loro gioventù e in cui avevano respirato. Anche i vecchi uomini della Sinistra ritenevano del grande e scattavano sempre alle idee generose; e non invano erano stati mazziniani e sognatori

di etico e religioso rinnovamento della società civile. Ma la nuova generazione, che venne crescendo intorno al 1880, era prosaica e angusta; il che non vuol dire che non abbondasse di onesta gente e di buone intenzioni, spesso più capace dei vecchi nelle cose tecniche e più ordinatamente istruita, meglio informata nei particolari, ma fatta così che, quando era pur necessario abbracciare con l'occhio vaste distese, s'intimidiva, e quando bisognava riportare al loro principio e ridurre a logica coerenza le massime spicciole dell'azione, s'imbrogliava e scantonava. Camminavano abbastanza bene in pianura: le montagne davano loro affanno e vertigini, sicché riluttavano alle ascensioni. Perciò non è meraviglia che nei momenti difficili o gravi, innanzi alle cose avverse o resistenti, non soccorsi da quel pensiero che è fede, si accasciassero nel pessimismo. Pessimista pareva che fosse diventato anche un uomo come lo Spaventa, che non intendeva in ogni parte il processo storico dei nuovi tempi, e, in fatto di filosofia, se ne stava a quel che ne aveva meditato da giovane; ma quale dif-

ferenza tra l'amarezza degli altri e quella sua, contingente, che non smarriva mai la fiducia nella virtù correggitrice del pensiero; quale differenza tra l'abito mentale degli altri e il suo, onde ogni problema egli poneva nell'universalità delle relazioni, e ogni proposta e provvedimento particolare ragionava sistematicamente! La tesi dell'esercizio di Stato delle ferrovie, che egli mise innanzi e sostenne da ministro e deputato, non era soltanto una tesi finanziaria e amministrativa più o meno utile, e non è notevole soltanto perché anticipò la soluzione che, molti anni dopo, dovè adottarsi, ma s'inquadrava in una compiuta concezione politica e morale; il che fu intravisto allora da parecchi. E questo, e non semplicemente la sua gioventù di rivoluzionario liberale e la condanna a morte e il decenne ergastolo e la sua fermezza di uomo di stato e la sua severità di amministratore e il suo rigore di magistrato, conferiva alla sua figura un aspetto singolare, e ispirava verso di lui riverenza anche da parte di coloro che non bene lo intendevano e si comportavano praticamente in guisa assai lontana dalla sua. Il suo ideale del pensiero forte per la

forte azione era proprio quello che allora era venuto meno, se non sempre nelle parole, negli animi. Chi, nello scrivere queste pagine e nel rievocare per esse i tempi della sua adolescenza, spesso si sofferma nello scrivere, commosso ed assorto nelle immagini degli uomini e delle cose che non sono piú, e sente la gratitudine di quel che allora apprese e che gli giovò dipoi, e pia indulgenza per quel che non gli fu altrettanto giovevole e di cui dovè disfarsi, non è per altro così soffuso dal velo della nostalgia da non ricordare chiaramente che la società intellettuale d'allora era assai piccina, e penosa in questa piccineria, meschina finanche nei problemi intorno a cui si affaccendava, inerte a ogni sforzo che cercasse di spingerla in sú, asintetica, superficiale, confusionaria nei giudizi, corriva a spuntare le punte dei concetti e a cercare tra essi accomodamenti, e piena la bocca di «scienza» e di «metodo» e di «fatti», e arrogante e beffarda verso le «idee» e le «speculazioni» e il «sistema», che sprezzava come «metafisicherie» e «vaporosità»; ma, insieme, delle cose a cui queste parole si riferivano, ignorantissima.

Non già che in questo difetto tutto fosse difetto e nel male tutto male, perché il movimento positivistico operava una reazione contro certe frettolose costruzioni ed estensioni analogiche, nelle quali aveva peccato la filosofia idealistica della generazione precedente, e le reazioni, quantunque nella loro furia gettino via con gli errori le verità, con le cose inutili e nocive le cose utili e salutari, non per tanto non adempiono al loro fine principale e oggettivo. Così, per dare qualche esempio, la tendenza che si moveva nel fondo della filosofia idealistica a unificare filosofia e storia, era, senza dubbio, feconda; ma la forma in cui quell'esigenza si concretava, la cosiddetta «filosofia della storia», affatto sbagliata, ancora teologica e medievale, agostiniana e gioachimita ed escatologica nel suo fondo. L'esigenza a comprendere la natura come opera dello spirito era giusta; ma la «filosofia della natura», che entrava in concorrenza con le scienze fisiche ed asseriva su queste una strana superiorità di revisione e correzione, insostenibile. La dialettica era un principio vitale del pensiero, ma quella che la scuola hegeliana veniva solitamente applicando e di cui aveva dato frequenti esempî lo stesso Hegel, si sarebbe dovuta chiamare non dialettica, ma meccanismo. Tutti cotesti e simili errori vennero scacciati dal naturalismo e positivismo, non veramente con una critica logica, ma con una ribellione di fatto, per una sorta di sazietà e di nausea; e, comunque scacciati, non sono piú tornati, e si sono viste poi le ragioni per le quali non

dovevano piú tornare. Inoltre, il naturalismo, il positivismo, il filologismo, pur vantando il metodo delle scienze, continuavano a vivere di parecchi motivi dell'idealismo e del romanticismo, diminuiti e impalliditi, ma efficaci anche in questa diminuzione, e, tra molte stravaganze, asserivano pure cose ragionevoli. Era stravaganza che il genio fosse malattia e follia, ma era ragionevole l'altra tesi del Lombroso che, poiché leggi e tribunali si occupavano dei delinquenti, convenisse studiare da vicino i cosiddetti delinquenti e conoscerli quali veramente sono nella loro psicologia e patologia, sia per non far loro troppo torto, sia per non nutrire sul conto loro illusioni. Infine, i metodi raccomandati, quantunque estrinseci, servivano a disciplinare l'indagine, se anche di essa la sola parte parimente estrinseca e strumentale, ma non per questo trascurabile o di poco rilievo; e le indagini che si compivano, per quanto anch'esse estrinseche, cavavano fuori, come si è detto, dagli archivî e dalle biblioteche, e ammuccchiavano, un cospicuo materiale di notizie e documenti, prima non conosciuti. Il lavoro eseguito allora in Italia, nelle università e fuori, fu molto: allora noi imparammo a non risparmiare fatiche nelle nostre indagini e ad esser diligenti ed esatti; e, in quell'angustia mentale, pur c'era una sorta di entusiasmo, e gli accumulatori di schede e i costruttori di cronologie si sentivano sacerdoti dell'augusto vero e, in quanto sacerdoti, tenevano lungi da sé, sdegnandolo, il profano volgo. Il male era che agli errori abban-

donati non si sostituivano principî che li superassero e inverassero, e ai metodi estrinseci e meramente strumentali non si accompagnavano quelli intrinseci e concludenti; ch  di questo si trattava e non gi  di una impossibile restaurazione della filosofia idealistica e della sua storiografia, e dei metodi sommarî e approssimativi della prima met  del secolo. Era una crisi, ma la crisi si prolungava troppo. Il malcontento e l'insoddisfazione prorompevano di volta in volta e da pi  parti: il positivismo, che ingenerava pessimismo, si faceva pessimistico su s  stesso, e si moveva lamento che in Italia non si scrivessero pi  libri di storia che si potessero leggere e che riuscissero civilmente istruttivi ed educativi; che gli studi sulla poesia e sull'arte si perdessero in una erudizione fratesca, dove non soffiava alito di poesia e d'arte; che le spiegazioni associazionistiche e fisiologiche non spiegassero niente e lasciassero i problemi al punto di prima; che i vecchi uomini, ancor pieni di fede, educati ad altra scuola, via via sparissero, e i giovani fossero scettici e gelidi; e, poich  non si andava oltre il malcontento, si sospirava a quella che abbiamo detta restaurazione impossibile, lodando talora le opere della generazione precedente e ponendole a modello. Ma il modo di tirarsi fuori dalla crisi non si vedeva e i nuovi concetti che rinfrescassero, ravvivassero e rendessero attuali gli eterni ideali dell'uomo, non accennavano ad apparire. Il pensiero radeva le bassure, e le ali dell'anima non si spiegavano ai voli.

Solo uno spieg  in quel tempo ali d'aquila, e traeva dietro a

sé noi giovani, e non fu un pensatore, ma un poeta, Giosue Carducci, che, sorto al confine di due età, accolse l'intimo spirito dell'una e lo trasfuse e fece vivere in seno all'altra. Romantico nella partecipe contemplazione del passato e della storia, e in ciò rispondente ai concetti dell'immanentismo idealistico; romantico all'italiana o alla latina nel culto della libertà e della non mai esausta forza creatrice di nuova vita che è nella ragione; italiano nell'affetto col quale, nella visione della storia universale, si stringeva a quella particolare d'Italia, risentendola tutta, nel lungo corso dei suoi secoli, in tutti i suoi più varî aspetti, in tutti i suoi eroi e i suoi uomini; severo nella tradizione della lingua e dello stile, di una tradizione così certa di sé e insieme così plastica da poter ricevere e intonare quanto le veniva incontro dalle letterature moderne e straniere; epico cantore, e pur tragico ed elegiaco, soffrente l'umana passione, sdegnoso dell'umana viltà, ma non mai pascentesi d'odio e di dispetto, malinconico ma non triste di delusione e di abbattimento: la sua poesia, che crebbe in albero robusto tra il 1875 e il 1890, è quanto di più nobile abbia lasciato nel dominio dei sogni l'Italia di allora. E la sua grandezza fu sentita, se anche non compresa a pieno, dai contemporanei; e a lui, nella letteratura e poesia di quell'età, si riconobbe sempre un posto in disparte e alto su tutti. E si può credere anche che rimanesse solitario, chi guardi alla gente che ebbe intorno, ai prossimi scolari, agli imitatori, così da lui diversi, e al tono generale della società italiana dei suoi tempi; ma la virtù spirituale della poesia

come del pensiero lavora nel profondo e non nelle apparenze o nelle apparenze solo apparentemente; e molti che egli non conosceva pur di nome, e taluni che riprovavano o avevano riprovato i suoi atteggiamenti nella politica pratica, e taluni altri che non accettavano i suoi metodi di critico e si apprestavano a contrastarli o già li contrastavano, erano toccati e scossi e innalzati e fortificati dalla sua poesia, che trasportava «dei secoli sul monte», spaziando nei cieli, e veneravano l'anima dalla quale sgorgava impetuosa. A quella poesia, come a fonte di etico vigore, si dovrà tornare e si tornerà, come si torna sempre alla poesia di Dante e di Tasso, di Alfieri e di Foscolo: a quella poesia, che è fin oggi l'ultima e classica - classica nel suo romanticismo - grande poesia italiana.

VI.
RIPRESA E TRASFORMAZIONE DI IDEALI
(1890-1900)

Le descritte condizioni psicologiche, l'incertezza dei fini da perseguire, il dubbio sui mezzi, il vuoto nelle idee, tutte queste cose di cui assai si soffriva, danno il modo d'intendere perché mai, circa il 1890, s'accendesse così forte nei giovani italiani l'appassionamento per le dottrine del socialismo, che rapidamente crebbe e si diffuse lungo quel decennio. Era anche questo un movimento di carattere europeo, ma ebbe in Italia, dove apparve più tardi che in altri paesi, un proprio andamento ed effetti particolari, come si vede nel ripercorrerne la storia.

Fin allora, il socialismo - in quanto socialismo genuino e non già socialismo statale, che è aggettivo negatore del sostantivo, cioè un metodo per dominare e risolvere il primo - mal si distingueva, in Italia, dal rivoluzionarismo democratico e repubblicano, dall'utopismo anarchico o di altra fattura, a al riformismo umanitario, ed era di pertinenza di uomini, che, nonostante l'entusiasmo dell'apostolato, e anche una certa precorrente sagacia intellettuale in taluno di essi, stavano ai

marginì della vita nazionale e culturale: spostati, fanatici o bizzarri, senza disciplina di studi, autodidatti insufficientemente e inegualmente preparati, o studenti di quelli che non studiavano molto. I loro giornaletti e opuscoli e volumi spuntavano, vivacchiavano e morivano, non degnati di alcun conto nei circoli della letteratura e della scienza. L'opera del maggior pensatore socialistico, che era stato creatore di quella nuova «religione delle genti» come Paolo di Tarso fu di quella del cristianesimo, si conosceva di nome, alla lontana, per vie indirette, e poi in rapsodie che le toglievano la forza peculiare, come quelle del Loria, le quali trovarono ammirazione nel mondo accademico, non abbastanza esperto in questa parte e, in ragione della stessa sua pedanteria, ingenuo a lasciarsi abbagliare dai prestigiatori. Il *Capitale* era stato tradotto nella *Biblioteca degli economisti*, e andava con gli altri libri di economisti o di vecchi socialisti, come l'Owen, e, pei meglio informati, come il Mario. Un filosofo, Antonio Labriola, che veniva dalla scuola napoletana, già hegeliano e poi antihegeliano, uomo di vivacissimi spiriti e di molteplici interessi, e

sempre alacre a tenersi al corrente degli studi, mosso da «disgusto» (così diceva) «per la corruttela politica», e da sfiducia verso la germanica «idea etica dello Stato», aveva fatto trapasso, verso l'85, dal conservatorismo di Destra al radicalismo, e di là al socialismo; ma non poneva questa sua affermazione politica in termini filosofici, ignaro com'era anche lui, in quel tempo, dell'opera del Marx.

Ma, circa il 1890, il Labriola scoprì da sua parte il Marx; e, nei corsi di filosofia della storia, che teneva nell'università di Roma, e nei quali dapprima aveva ondeggiato tra le teorie dei fattori storici, della etnopsicologia, della concettualizzazione naturalistica sul tipo della linguistica, si dié a insegnare, con lo zelo di chi abbia finalmente trovato la fede per lungo tempo invano cercata altrove, la filosofia marxistica della storia, il «materialismo storico», conforme al modo in cui era stato concepito dal maestro e sistemato dall'Engels e dai suoi seguaci tedeschi; e con sentimento quasi religioso venne risalendo fino agli incunabuli della dottrina, agli scritti dei *Deutsch-Französische Jahrbücher* del

1843 e alla *Heilige Famiglie* del 1845 e agli articoli della *Neue Rheinische Zeitung* del 1848, e si mise in corrispondenza col vecchio Engels e con gli altri superstiti, apostoli e testimoni della prima ora. Contemporaneamente, e in più larga e varia cerchia, a Milano, Filippo Turati, democratico alla lombarda, poeta come parecchi altri di quella democrazia che vantava il Cavallotti, autore di opuscoli sulla criminalità e la quistione sociale, consigliato da una giovane donna, la russa Anna Kuliscioff, la quale leggeva la letteratura rivoluzionaria internazionale ed era consapevole della vigoreggiante reputazione in cui saliva l'opera del Marx, prese a dirigere, ispirandosi alla nuova dottrina, la rivista *Critica sociale* (1891). Al direttore e ai collaboratori di questa rivista si dovettero principalmente la divulgazione del *Manifesto dei comunisti* e di altri opuscoli del Marx e dell'Engels, e la formazione di una letteratura marxistica italiana di schiarimenti e discussioni teoriche e propaganda, e anche di indagini sulle condizioni agrarie e sui contadini e le regioni del Mezzogiorno, e altrettali. Nel

1895, il Labriola si risolse a rincalzare la parola dell'insegnante con la penna dello scrittore, e pubblicò un saggio *In memoria del Manifesto dei comunisti*, aristocratico nello stile e nell'erudizione, ricco d'impeti eloquenti e di sarcastici e satirici motti e figurazioni, quasi una sintesi in iscorcio della dottrina, con riferimenti all'Italia; e a quello, negli anni seguenti, tennero dietro l'altro più dottrinale, *Del materialismo storico*, e le lettere *Discorrendo di socialismo e filosofia*, letti, commentati, discussi appassionatamente. Parecchi si abbonavano alla *Nene Zeit*, che era la principale rivista marxistica di Germania; diretta dal Kautsky, e forse meno agile e viva della *Critica sociale*, e al *Vorwärts!* di Berlino; e dal 1896 si pubblicò a Parigi il *Devenir social*, rivista marxistica francese, nella quale gli italiani tennero parte cospicua e quasi preponderante, e annodarono nel comune lavoro relazioni con Giorgio Sorel, lui pure, in quegli anni, passato al marxismo e scrittore quasi più italiano che francese, e certo più noto e amato in Italia che in Francia. I giornali socialistici settimanali, come la *Lotta di classe* di Milano, si scrivevano ormai da penne più esperte: e crescente era

il numero e migliore la qualità dei loro lettori; il quotidiano *Avanti!*, sorto nel 1896 e diretto dal Bissolati gareggiava coi maggiori degli altri partiti, e a volte li superava nella gravità delle idee che veniva propugnando o proponendo alla discussione. Socialisti e inclini al socialismo, e a questo simpatici, non erano più gli sparsi individui dei quali abbiamo accennato la fisionomia, ma studenti universitari di ogni facoltà, quelli di più sveglia intelligenza, e molti insegnanti di economia, e anche di diritto e di storia e di scienze; e letterati giovani, e altri della generazione già matura e che in esso si ringiovanivano, con a capo Edmondo de Amicis, il quale ora consacrava al socialismo l'arte dei suoi bozzetti e delle altre sue scritture; e altri di varia professione, che dischiudevano la mente a quel che si presentava oggetto di nuovo fervore e travaglio spirituale. Nel 1897, con esempio unico forse in tutta Europa, un'accademia napoletana d'illustre tradizione, la Pontaniana, poneva a tema di concorso una monografia espositiva e critica sul terzo volume del *Capitale* del Marx, di recente ve-

nuto a luce postumo. Quando si passi a rassegna la società intellettuale di quel tempo, si deve concludere che, se anche non tutti coloro che furono portati al socialismo erano anime elette (giacché quella moda, come ogni moda, attirava e trascinava ogni qualità di gente), tutta o quasi tutta la parte eletta della generazione giovane vi fu portata; ed era certo indizio d'inferiorità restarne intatti e indifferenti, o disporvisi contro scioccamente ostili, come taluni facevano. Oltre cotesti poveri senza spirito, frigidì nel sentimento dell'universale e intenti alle private utilità, ne rimanevano lontani (e non senza parecchie eccezioni) gli uomini della generazione che tramontava, educati e chiusi in altri pensieri; ma non già interamente i cattolici, che vi rivolgevano l'attenzione nei loro giornali e periodici, particolarmente nella *Rivista internazionale di scienze sociali e politiche*, e, dopo la pubblicazione dell'enciclica *Rerum novarum* (1891), si apparecchiavano a fondare associazioni operaie e a dare avviamento a una democrazia cristiana.

Il socialismo marxistico veniva a riempire il vuoto che vaneggiava nel pensiero e negli ideali italiani sotto l'azione dissolutrice

del positivismo e del correlativo pessimismo, e che i giovani sentivano e di cui assai pativano, bramosi di una luce dall'alto, di un fuoco per le loro anime, di un fine a cui tendere le forze, che non fosse alcuno dei piccoli fini della vita pratica e professionale, di un fine che avesse valore universale ed etico. Ma sarebbe errato considerarlo semplicemente come siffatto riempitivo, perché i riempitivi possono essere a volte pessimi, l'idolo diabolico prendere il posto del Dio assente e il vuoto apparentemente colmarsi con un prodotto dei nervi e delle immaginazioni eccitate, che è un altro e peggior vuoto e serve solo a togliere a quello precedente l'austera inquietudine della manchevolezza e lo sforzo di risanarla. La ricezione del socialismo marxistico in Italia e il fermento a cui dié luogo furono, per contrario, un complesso di correzioni, di restituzioni o restaurazioni, di migliori avviamenti, di maggiori approfondimenti, che ridiè contenuto alla cultura italiana, la raccolse floscia e cascante e l'appoggiò a un'ossatura, la quale, quantunque provvisoria, era pur sempre un'ossatura e, se non ricondusse l'anima italiana a quello che essa era stata nelle età del romanticismo, dell'idealismo e del Risorgimento, perché al passato non si torna e le condizioni del mondo affatto mutate richiedevano altro lavoro, certamente la sollevò dalla depressione in cui era caduta dopo l'esaurimento di quel moto spirituale.

Per opera del marxismo, nelle cose politiche fu cacciata al se-

condo piano la considerazione delle forme giuridiche degli istituti, sostituita dalle indagini sulla produzione e distribuzione economica, e sui bisogni che quelle forme esprimevano e tutelavano, e sugli altri che impedivano o reprimevano; non lasciandosi piú sviare dal mero suono della parola «libertà», uso vocale del quale troppo si era abusato per trascorrere con quel motto sui problemi reali o per nasconderli agli occhi con un colpo di mano, come in un giuoco di bussolotti; non lasciandosi piú sedurre dalla immagine folgoreggiante della Repubblica e dalle sublimi apostrofi dei repubblicani, e tendendo a guardare sempre alla realtà effettuale di là dalle apparenze. Già la convenienza delle indagini sulle condizioni reali delle società moderne e del popolo italiano era stata avvertita negli anni innanzi da quei senati uomini della Destra, da quei giovani politici del Centro, da quegli economisti del socialismo cattedratico, che avevano ammesso l'esistenza di una questione, non di meccanismo istituzionale o di ristretti provvedimenti particolari, ma sostanziale e comprensiva, della «questione sociale»; e la scossa, che essi non erano stati capaci di dare agli intelletti distratti o pigri, la dettero i marxisti, che possedevano ben altra pienezza di convincimenti e irruenza di fede. Il codice civile e penale non fu riguardato piú come una sorta di diritto naturale, o di applicazione del diritto naturale, ma come il presidio di determinati interessi economici, storicamente condizionati e storicamente transeunti, e tali da dover cedere innanzi ad altri interessi piú forti o piú meritevoli di

protezione. Al superficiale discutere intorno ai partiti di Destra e di Sinistra, e di estrema Sinistra e di Repubblica, alle industrie da Sisifo di elaborare programmi e disegnare aggruppamenti e divisioni parlamentari, fu contrapposto il concetto delle classi sociali tra loro concorrenti e lottanti, e della classe dominante, il qual concetto forniva assai spesso la parola dell'enigma per intendere che cosa giaceva sotto quelle discussioni e formole e che non si voleva dire, e che cosa sarebbe dovuto esserci e non c'era. Certo, la lotta delle classi economiche, e la classe dominante teorizzata come classe economica, non coglievano nel giusto la verità delle lotte politiche e del governo degli stati; ma pure erano un'approssimazione a quella verità, un entrare sul terreno nel quale conveniva cercarla, lasciando la fallace via delle astratte forme; e, poiché non era stato afferrato e lavorato e intrecciato il buon filo porto da qualche pensatore col concetto della «classe politica», giovava che almeno venisse innanzi quest'altro della «classe economica dominante» e dei rappresentanti che essa delegherebbe ai parlamenti e ai governi. Parimente giovava che si lasciassero un po' stare, insieme con la parola «libertà»; le altre di «umanità», «fraternità», «giustizia», e simili, non perché non designassero tutte esse cose belle, ma perché ogni cosa è bella nel suo luogo, e quelle parole erano state spostate dal loro luogo, fino a ipostatare, mercé di esse, una sorta di aeropago, collocato in un punto ideale, presieduto da un Dio o una Dea, che avrebbe

regolato, raddrizzato e risoluto, o avrebbe dovuto regolare, raddrizzare e risolvere, le contese degli uomini, e al quale se ne poteva rimettere la cura, bastando solo rivolgergli istanze ed appelli: quasi che le idee sussistano altrimenti che come lavoro del pensiero e della volontà umana e si attuino altrimenti che con l'opera del braccio. In cambio, riprese rilievo il concetto di «forza», cioè della effettualità degli ideali, che tutti sono tali davvero solo quando si traducano in forze: forze del presente e dell'avvenire, ma sempre possenti a indirizzare gli animi, a muovere le azioni, a porre alla fatica e allo sbaraglio i corpi; e, quando non sanno piegare a propri mezzi la realtà del presente o preparare, per adoperarla, la realtà dell'avvenire, segno è che hanno la sostanza stessa delle chiacchiere e lamentele, che i perditempo usano fare su ciò che dev'essere e non è. Che questo concetto della «forza» si simboleggiasse in quelli dei suoi modi che sono più rozzi e appariscenti, e questa immagine facesse perder di vista gli altri modi e l'interezza del concetto, era certamente un errore; ma un errore che valeva meglio dell'errore di una concezione politica nella quale era stata spezzata alla politica la molla sua propria e alla storia tolta la sua realtà, a beneficio di astrattezze illuministiche. Col marxismo ritornava in Italia quel Machiavelli, che si diceva dagli stranieri che gli italiani avessero sempre in mente, e che, invece, gl'italiani avevano abbandonato e dimenticato sin dalla metà del secolo decimosettimo, e in ultimo era capitato

nelle mani dei professori, che nell'esporne il pensiero gl'infliggevano prediche moralistiche e lo avrebbero voluto saggio e moderato come loro.

Non minore giovamento venne da quel fervore socialista alla vita morale, la quale non è profondamente danneggiata dalle esagerazioni, dagli eccessi e dai fanatismi, ma è gravemente depressa, e può essere spinta alla corruttela, dallo sconforto e dalla sfiducia, dal pessimismo, dalla caduta dell'entusiasmo e dalla irrisione agli entusiasmi. Tutti i mali che si tenevano prima invincibili, la miseria e l'ignoranza, la cattiveria che è di queste, l'altra peggiore che è dell'ozio e del lusso, l'ingiustizia, l'oppressione, la razza di Caino che sempre stringe alla gola quella di Abele, le spietate lotte tra le classi non meno che tra gl'individui, le guerre stesse tra i popoli e il disordine e l'errore che è nel mondo, si svelavano, in ultima analisi, effetti del capitalismo, ossia della proprietà privata dei mezzi di produzione; e, tolta la causa, tolto l'effetto, tutti sarebbero spariti con la fine di questo sistema economico: fine che non si presentava più come uno sforzo da compiere contro la natura ma come opera della storia, che aveva formato quel sistema e nel suo corso ulteriore lo avrebbe sorpassato, sicché agli individui spettava il dovere di cooperare a questo superamento, di agevolare il processo in corso, di aiutare il parto maturo a venire in luce, e, anzitutto, di condannare il già condannato dalla storia. La volontà non si sente mai così libera come quando sa di confluire col volere di Dio o con la necessità delle

cose; l'operosità si raddoppia con la chiarezza del fine prefisso, con la sicurezza della riuscita. C'era, in tutto ciò, il solito miraggio dell'illusione, e di una troppo grande illusione, che non poteva durevolmente mantener saldi gli animi alle prove; ma non pertanto l'entusiasmo era molto e schietto e generoso, e questo si toccherà con mano quando sarà venuto il tempo di pubblicare lettere e documenti e memorie, e di comporre le biografie degli uomini di quel periodo, di molti umili e oscuri, oltreché dei famosi, oscurati e offuscati anche questi, assai spesso, dai misconoscimenti, dalle diffidenze, dalle iniquità, di cui furono fatti segno nelle varie vicende politiche.

Il risveglio filosofico, che, contro il positivismo soverchiante, i sopravvivenenti della classica filosofia idealistica avevano invano tentato di promuovere per essersi valse di concetti non più sostenibili o invecchiati nelle forme, e per essere invecchiati e fatti timidi quegli uomini stessi, e perciò scarsi d'impeto, che è sentimento della propria forza e ragione, si effettuò invece primamente in Italia attraverso il marxismo e il suo materialismo storico, il quale, nato dallo hegelismo, ne serbava in sé il concetto fondamentale della storicità dialettica. Quegli ultimi scolari si erano persi dietro la parte caduca e meno originale dell'idealismo, il suo residuo teologico, la cosiddetta relazione del pensiero con l'essere, della natura e dello spirito col Logo o con Dio, e simili; e, anche quando non avevano ommesso di enunciare la dialettica storica, non l'avevano intesa (ché altrimenti si sarebbero, in virtù

di essa, spacciati e purgati di ogni teologismo), e l'avevano lasciata inoperosa e inerte. Nel materialismo storico, questo elemento energetico investiva di nuovo la storia delle società umane, e procurava di spiegarla nel suo intrinseco e congiungerla col maggiore problema pratico e morale dell'età nuova. Persistevano nella concezione del Marx tracce rilevanti della schematica ed escatologica filosofia della storia, e le mancava il necessario complemento e correzione in una logica non più formalistica, e che soddisfacesse le esigenze, sentite dal Kant e dallo Hegel, di una logica speculativa: e tuttavia, con quel vizio e con questo difetto, essa era cosa calda e viva, laddove la filosofia degli ultimi epigoni hegeliani era stata fredda e morta. Tanto vero che il positivismo, resistente ai colpi di costoro e costringente i deboli oppositori a patti e transazioni, non resistette al materialismo storico, e presto giacque disteso a terra. Erberto Spencer, che tutti leggevano e citavano come somma autorità, conosciuto che fu in Italia il Marx, non fu più né citato né letto, e discese in un completo oblio. Solo qualche positivista di recente convertito al marxismo, mescolando, come il mago del Tasso, in uso pio e profano le due leggi a sé mal note, cercò di «armonizzare», a suo dire, Marx, Spencer e Darwin; ma gli venne addosso tale uragano di censure, che neppur uno dei suoi alberelli rimase sul suolo nel quale aveva pensato di piantarli. Il carattere antipositivistico del marxismo fu fortemente affermato e difeso dal Labriola, che non risparmiò il

«tenue, vacuo, prolisso e noioso ragionatore» Spencer, che «pareva a volte un kantiano inconsapevole, a volte un Hegel in caricatura». La storiografia, che abbiamo detto a quali estremi per l'azione del positivismo fosse ridotta, si destò dal sonno, sgranchì le membra, ripigliò coscienza dell'esser suo, che è di guardare il passato dal presente e spiegare il presente col passato, e, insoddisfatta delle cronache e dei cataloghi eruditi e disdegnosa dell'aneddotismo senza significato, cominciò a narrare storie economiche di popoli, indagò la schiavitù e il salariato, l'economia naturale e l'economia monetaria, il feudalismo e il sorgere dei comuni da bisogni e lotte economiche, e, da simili angoli visuali, la storia della rivoluzione francese, quella greca e romana, la primitiva e preistorica, i movimenti religiosi e le ribellioni delle eresie, e altrettali serie di fatti. Improvvisatori si frammischiarono, in questo lavoro, agli addottrinati, e gli addottrinati stessi, un po' inebbriati della nuova dottrina redentrice, nell'applicarne il metodo improvvisarono alquanto; eppure quella storia, buona o cattiva, pregevole o di niun pregio critico, aveva sempre il pregio di presentare come l'abbozzo o l'idea di quel che, nel suo fine, la storia deve essere, sia che poi praticamente la traducesse in effettiva costruzione storica, sia che si appagasse, come in parecchi casi, di una sorta di mito o di favoletta allegorica. Il difetto era pur sempre nella concezione troppo ristretta della storia e della sua dialettica, e dello spirito umano impoverito a spirito economico o attività produttrice dei beni che si dicono materiali; sicché

l'economia si atteggiava a rivelata «cosa in sé», a noumeno, e tutto il resto era trattato come fenomeno, trascurabile o secondario rispetto al primo. Ma, per altro verso, quella «cosa in sé» era non una cosa ma un'attività, una speciale attività dell'uomo, e l'averla posta, anche sola o tiranna delle altre, importava pur sempre che l'attività e non la passività, la finalità interna e non la causalità, lo spirito e non la natura, tornava ad essere il centro della realtà, che, per materialistica che fosse definita nelle parole, si rifaceva, in effetto, idealistica. Il rimanente sarebbe venuto poi di conseguenza, o ci si sarebbe pensato poi: per intanto, l'acquisto, anche in questa parte, era grande.

Così, insieme col sentire politico, tutto il pensiero e la cultura italiana furono compenetrati dal socialismo marxistico e rinvigoriti. Solo sulla letteratura e sulla poesia esso non ebbe e non poteva avere efficacia, il che non era documento di scarso calore, ma conferma della sua forza critica e pratica, che andava oltre gli stati d'animo poetici, e, quando procurava di ripigliarli, li ripigliava conforme alla sua natura, non più come fini autonomi, ma come mezzi di manifestazione e di educazione rivoluzionaria, cioè esercitava una sorta di oratoria sotto forma di novelle, romanzi, drammi, liriche,

poemi, tutte cose che dovevano necessariamente riuscire impoetiche e nascere morte. Il vecchio Engels, in una sua lettera premessa alla traduzione italiana del *Manifesto dei comunisti*, augurava che come l'Italia, che fu la prima nazione capitalistica, dette in Dante l'ultimo poeta dell'evo medio e il primo di quello moderno, così da lei sorgesse l'atteso Dante del socialismo. Ma Dante era uno spirito doloroso, in contrasto coi suoi tempi, e rivolto romanticamente al passato, e perciò fu poeta: i socialisti italiani, giovanilmente lieti e baldi, teorizzavano, polemizzavano, agitavano, lavoravano nel presente con lo sguardo a un sicuro e prossimo avvenire e non indugiavano nei sogni del sentimento e della passione: il loro sogno era, tutt'al più, la prosaica e calcolata e circostanziata utopia alla Morris o alla Bellamy. Il momento poetico del socialismo era stato già vissuto, senza che vi si badasse, nel periodo dell'incubazione e dell'oscuro travaglio passionale, nella letteratura romantico-veristica, per esempio, in Giovanni Verga. Così bisognò, allora, contentarsi dei versi di propaganda di una maestra elementare socialista, Ada Negri,

e aspettare lunghi anni il romanzo sul *Primo maggio*, al quale, con molta buona volontà, si era accinto Edmondo de Amicis, che, per De Amicis che fosse, ossia semiartista e pedagogo, non cavò le mani dall'assunto, e non pubblicò mai il romanzo promesso. Anche un piccolo correttore di stamperia, Pompeo Bettini, socialista e traduttore del *Manifesto dei comunisti*, ma che aveva una schietta vena di poesia, nei suoi versi cantò, dolcemente e tristemente sorridendo, di se stesso e non del socialismo, se non forse una volta per celiarvi intorno, mentre un'altra volta, sconvolto da rabbia patriottica, proruppe finanche in accenti di guerra e di sangue. La poesia non si lascia addomesticare. Le non molte opere di poesia addomesticata, di cui allora si diede saggio, romanzi e drammi «sociali», come troppo intenzionali, non produssero né fiamma né luce, passarono poco osservate allora e son ora dimenticate. La poesia e letteratura italiana continuava la sua strada indipendente dal socialismo e dai suoi atti e fatti, e, da sublime nel Carducci, dolorosa e triste nei veristi, si cangiava in sen-

suale e impressionistica nel maggiore suo nuovo rappresentante, Gabriele d'Annunzio, che abbiamo già veduto affacciarsi col suo particolare temperamento di tra i letterati e artisti nel circolo romano del Sommaruga. Dopo quel tempo, assai egli si era complicato, ma punto mutato sostanzialmente: aveva via via tolto a suo uso, dopo quelli carducciani e veristici, elementi preraffaelitici, e poi mistici alla russa, e poi nietzschiani (del Nietzsche si cominciò a parlare, in Italia, intorno al 1892), e poi anche guerreschi e garibaldini, ma sempre li aveva profondamente trasformati per farne oggetto di sensuale dilettaazione, per la gioia degli occhi, dell'orecchio, del tatto, dell'olfatto, di tutti i sensi, e, se a qualcosa aveva teso come a proprio ideale, era un nuovo senso totale o diverso da quelli che l'animale uomo già possiede. In questa cerchia, egli era artista splendidissimo, e talune delle liriche del *Canto novo* e della *Chimera*, e molte pagine del *Trionfo della morte* e di altri romanzi, certe scene della *Figlia di Jorio*, e le maggiori liriche del libro di *Alcione*, saranno ricordate nella storia della poesia, se non della grande poesia, italiana: ch , per la

grande, a lui mancava la pienezza di umanità, la virilità carducciana o foscoliana. Ma questa conversione del romanticismo e verismo verso il sensualismo non fu di lui solo, e, per restringerci a personaggi rappresentativi, accadde parimente nel Fogazzaro, che non volle essere né mistico alla russa né nietzschiano, ma cattolico liberale e ammodernato e ragionante, una sorta di Manzoni, ma ah! quanto diverso dal modello, perché, dove non tratteggiò tesi e non impiantò discussioni ma effuse il suo sentire, si avvolse in un sensualismo ossessionante, peccaminoso e tormentoso, che mescolava il sacro col profano e sempre attraverso il sacro era attirato dal profano; e quest'aura sensuale spira anche nel più schietto dei suoi libri, il *Piccolo mondo antico*, e s'insinua nell'amore coniugale dei due protagonisti, che è insieme dissidio di credenza e miscredenza, anche qui credente e sensuale l'uomo, miscredente la donna desiderata. E il medesimo a un dipresso accadde nel poeta, non più giovane, che salì in fama in quegli anni e che allora iniziò la sua sempre più copiosa produzione li-

rica, il Pascoli, il quale, da discepolo del Carducci e dipintore di quadretti rustici e idilliaci in istile derivato dall'antica poesia popolareggiante, volle ascendere a vate umanitario ed eroico e mistico, e risolse la primitiva sua secchezza e compostezza in un molliccio impressionistico, in cui l'umanità e la patria e la mistica restavano nelle intenzioni e, sopra tutte queste cose, regnava una voluttà di lacrime e di spasimi, una voluttà che non tardò a diventare una maniera. Era, tutta cote-sta, dal più al meno, letteratura decadentistica, la quale può ben aprirsi il varco in una società nel suo complesso o per altri rispetti non decadente; giacché, se non è vero che, come vuole una nota formola, la letteratura in quanto poesia «esprima la società», perché essa in realtà esprime solo le anime dei suoi poeti, non è vero nemmeno che, in quanto mera letteratura documentaria, documenti sempre tutta intera la società, per conoscere la quale bisogna di solito aver l'occhio anche ad altre manifestazioni di vita. Decadentistica era quell'arte, ma generalmente europea e non specificamente italiana: tanto che il D'Annunzio ebbe in tutto il

mondo un'accoglienza che così larga e favorevole la letteratura italiana non aveva più goduta dopo il tempo del Metastasio, e il suo decadentismo fu salutato in Francia «*renaissance latine*».

Taluni motivi decadentistici potevano veramente germinare e svilupparsi, e si svilupparono più tardi, anche dal seno del marxismo, per quella sua diffidenza verso l'abusata parola «libertà», proclive a trapassare in disprezzo e in cinica asserzione del contrario, per quel pericoloso e poco criticamente elaborato concetto della «forza», e della «lotta» e della «dittatura», cose che, concepite in servizio di un rinnovamento sociale ed etico, negli animi cupi, violenti e avidi di dominazione si distaccavano dal primo sentimento e si alleavano ai loro propri, e da mezzi s'idoleggiavano come fini: di che, a torto o a ragione, pareva al Mazzini, e ad altri che lo conobbero e osservarono da presso, di scorgere qualche indizio nel medesimo Marx, nel quale, insieme con la vigoria filosofica e critica e storica, concorrevano elementi irrazionali di ebraico odio e spirito distruttivo

contro la classica e cristiana tradizione della civiltà europea, di semitico millenarismo e di brutalità prussiano-feudale. Ma il marxismo italiano, quale fu interpretato e divulgato particolarmente dalla *Critica sociale* del Turati e dagli altri scrittori di simile provenienza, nonostante le sue professioni di rigida osservanza, è stato dagli intendenti giudicato «impuro»; e impuro era in effetto e a sua lode, appunto perché abbastanza puro nel suo sentimento fondamentale, fede di uomini che avevano cominciato da repubblicani, democratici, liberali e, checché dicessero, tali si mantenevano nel loro fondo, gli stessi che, cinquant'anni prima, sarebbero stati patrioti del Risorgimento, e ora, nelle nuove condizioni e innanzi ai nuovi problemi, si erano fatti socialisti. L'avere ascoltato, quegli italiani, la lezione sull'importanza della «forza», non pel tramite del bismarckismo, e dei pubblicisti e storici tedeschi bismarckeggianti, a cui, come sappiamo, gli italiani ripugnarono, ma attraverso il socialismo e la sua promessa di una più felice e più giusta umanità, confermava l'intima loro di-

sposizione. L'antipatriottismo, che discendeva logicamente dalla concezione degli stati, anche dei moderni stati nazionali, come organi d'interessi di classe, e concludeva nell'esortazione rivolta ai proletari del mondo tutto di unirsi tra loro di sopra e contro le patrie dei capitalisti, era in Italia echeggiato a mezza voce, o gridato talvolta in fretta e furia come per obbligo di coerenza, o espresso in sarcasmi e ironie false di suono, e per solito da gente rozza e di cattivo gusto, ma non coltivato con energia, né veramente sentito: quei socialisti erano patrioti non più ma forse non meno degli appartenenti agli altri partiti italiani e, come gli altri, dicevano male della loro patria perché l'amavano, e il loro antipatriottismo era piuttosto come infatti chiarivano, «antipatriottardismo», cioè avverso alle ideologie patriottiche in quanto servissero a coprire col loro lustro e lucichio cose non degne e non serie. Del resto, furono socialisti quasi tutti quei giovani che andarono in Grecia nella guerra del 1897, e combatterono a Domokos; né (caratteristico segno psicologico) si poté mai impedire, nonostante i deliberati dei congressi, ai socialisti

italiani di praticare la cavalleria e battersi in duello. C'era bensì l'altro domma dell'«odio di classe», da introdurre e mantenere e acuire tra gli operai e contadini; ma i Marat non si vedevano tra quei socialisti, e alla formola teorica e al colorito delle parole non rispondeva l'animo. Uno dei letterati, che il Turati aveva chiamati al socialismo, non fu tranquillo se non quando, fatta una gita in Germania, alla Mecca del marxismo, e interrogati operai tedeschi socialisti, poté riportare in Italia che, alla domanda se essi odiassero, gli avevano dato per risposta: «Noi non odiamo, ma vogliamo». Il Turati, per le sue origini mentali letterarie e democratiche, e per quelle familiari di borghese e moderato, era forse quegli che meno di tutti credeva alle tesi dottrinali del marxismo, la teoria del sopravvalore e l'altra del materialismo storico, anzi neppure le intendeva bene, sfuggendogliene le premesse e le derivazioni speculative, e, scettico in questa parte, nella pratica si regolava col buon senso e con certa sua disposizione onesta e conciliante, infrenata ma non soffocata dai doveri

dell'uomo di parte e di programma. Solo marxista rigido conseguente voleva essere e si persuadeva di essere, e pareva che fosse, Antonio Labriola; ma questi aveva occhio vigile agli interessi e alla fortuna d'Italia, alla sua industria e alla sua espansione coloniale (con quanta ansia seguì, e con quanto dolore, le cose italiane nell'Africa!), e la sua mente critica non gli permetteva l'ortodossia senza congiunte fatiche di ermeneutica e inconsapevoli correzioni o avviamenti alle correzioni.

La conseguenza fu che, accanto al Labriola, un suo scolaro, avanzando per la strada da lui aperta, e contrastato e disapprovato da lui per questo ardire, sottomise a revisione tutte le tesi principali del Marx, e giudicò antieconomico e antiscientifico il concetto del sopravvalore, riconoscendogli il solo ufficio di un paragone istituito per motivi di polemica sociale tra un astratto paradigma e la realtà, e dimostrò fondata sopra una *ignoratio elenchi* la legge centrale del terzo volume del *Capitale* sulla caduta tendenziale del saggio di profitto e la fine automatica del capitalismo per effetto del progresso

tecnico, e abbassò il materialismo storico a semplice canone empirico di storiografia, che suggeriva di dar maggiore attenzione che non si solesse, nell'indagare la vita delle società umane, alla produzione e distribuzione della ricchezza; e così via per tutte le altre tesi. Questa critica fu accettata e convalidata dal Sorel, che anche lui studiava il maxismo con fede e speranza, ma anche lui con la debita spregiudicatezza; e operò nella distesa internazionale di quella scuola, e ne affrettò la cosiddetta «crisi», che poco stante, fu accusata e dichiarata in Germania dal Bernstein, il quale ammise di essere stato aiutato all'uopo dalla critica e autocritica italiana. Altri scrittori socialisti lavoravano, come potevano e sapevano, allo stesso fine: più tardi (si consenta questa anticipazione di fatti che furono conseguenza delle premesse poste negli anni di cui qui si discorre), nel 1906, si udì nel congresso socialista di Roma, da parte del Morgari, l'attestazione che i socialisti italiani, accogliendo dal Marx il metodo della lotta di classe, avevano sempre respinto tutto il rimanente della sua dottrina, «pessimistica, catastrofica, anarchica», e, non

molto dopo, il Giolitti annunciava nella Camera italiana che Carlo Marx era stato dai socialisti «riposto in soffitta». I giovani storici, preparati nelle scuole di filologia delle università italiane, pur senza discutere direttamente la teoria, temperarono e modificarono le semplicistiche applicazioni che del materialismo storico si erano date in primo tempo, e tennero conto di altri ordini di fatti, o di altri «fattori», come allora si diceva, e formarono una scuola di storiografia marxistica, anch'essa, con sua lode, «impura», che denominarono «scuola economico-giuridica».

A questo movimento teorico corrispose nella politica pratica un'ulteriore trasformazione, e il socialismo, che da rivoltoso era diventato parlamentare, da parlamentare del «tutto o nulla» e della perpetua negazione divenne a poco a poco collaboratore con gli altri partiti ed evoluzionistico e riformistico: cioè sviluppò i motivi liberali della tradizione italiana sopra quelli antiliberali del marxismo. Ma, prima di narrare queste vicende, conviene riprendere il racconto della storia più particolarmente politica.

VII.

IL PERIODO CRISPINO (1887-1896)

Circa gli stessi anni, o poco innanzi che i giovani italiani si aprissero una via d'ideale e d'azione nel socialismo marxistico, l'Italia piú particolarmente politica credette di aver ritrovato anch'essa l'uscita dall'inerzia in cui le pareva di essere caduta all'interno e verso l'estero; e certamente provò per alcun tempo il sollievo e la gioia del malato, reale o immaginario, al quale si porga una mano robusta, annunziandogli che egli non è infermo come gli si era detto e aveva detto a sé stesso, e che, dunque si levi e cammini e spera e ardisca. Il periodo politico che si configurava nell'opinione e nel sentimento come di ristagno e corruttela, riceveva simbolo e nome dal Depretis; e questo vecchio statista, che per un decennio aveva governato l'Italia, dopo il caso di Dogali venuto quasi a nuova e cruenta conferma dell'incapacità e impotenza italiana, prostrato esso stesso dall'impensata sciagura, chiamava al suo fianco colui che era destinato a succedergli nella preminenza politica, Francesco Crispi, e di lí a qualche mese (29 luglio 1887) spariva dalla scena del mondo. Il governo fu assunto dal Crispi, che ritenne con sé lo Zanardelli e prese, oltre la presidenza, i ministeri degli affari interni e degli esteri.

Il Crispi aveva sempre rinfacciato. ai capi dei governi di Sinistra, di non esservi tra essi l'«uomo energico» che ci voleva a quel

posto, l'uomo intorno e sotto al quale si riunissero altri uomini pronti e volenterosi, e che al popolo italiano, vecchio e viziato da secoli di dispotismo, avrebbe ridato freschezza di gioventù, rendendolo serio, virtuoso, virile. Ed egli si sentiva quest'uomo, capace di salvare e innalzare l'Italia; e certamente possedeva questa bella forza interiore, la fede in sé stesso, che non era già leggerezza di vanità, ma fede in una propria missione, e perciò sicurezza e impeto insieme, e congiunto orgoglio verso gli oppositori e critici, tutti a lui inferiori, non come lui ispirati, non al pari di lui patrioti, e ai quali, e non mai a se stesso, riferiva la colpa di quanto accadeva di avverso e del bene che a lui non riusciva di fare. Anche quando lo costringevano a ritirarsi temporaneamente sotto il peso di accuse e di errori, non si sentiva sminuito, rimaneva imperterrito, e aspettava che a lui l'Italia si rivolgesse per soccorso, o che tornasse il momento in cui egli potesse accorrere a salvare la monarchia e la patria. Né solo possedeva questa fiducia, ma la suscitava intorno a sé: da molti anni si guardava a lui; la sua caduta da ministro una prima volta, nel 1878, per un incidente di carattere privato, fu giudicata cosa deplorabile; si ripeteva con convincimento che, esauritisi gli uomini della Destra, screditati dalle prove fatte quelli di Sinistra, egli era il solo che rimanesse e sul quale si potesse contare, il solo al quale spettava come di diritto la direzione della cosa pubblica. Divenuto capo del governo, ai suoi primi atti o ai suoi primi gesti fu

generale, nel mondo politico, il consenso e il plauso: ormai l'Italia si sentiva in buone mani, fortemente governata; ormai era finito l'atteggiamento remissivo e vile verso gli altri stati e popoli; il Crispi prometteva di dare, e già dava, quel governo che da lungo tempo gli italiani bramavano invano. Ciò dicevano uomini di ogni partito, anche antichi avversari o fedeli alla Destra, uomini vecchi e maturi i più: un senso di fiducia si diffondeva largamente nel paese.

Ma che cosa o quali cose il mondo politico italiano chiedeva al Crispi? quali determinati bisogni egli avrebbe dovuto appagare, di quali idee o di quale programma avrebbe dovuto farsi rappresentante ed esecutore? A una ricostituzione di partiti politici, a una rinata Destra e a una coerente e valida Sinistra, nessuno più credeva sul serio, essendo ormai cosa accaduta e irrevocabile la dissoluzione dei due vecchi partiti, e quella sorta di eclettismo che prese il nome di «trasformismo» e che il Crispi adottò, checché affermasse in contrario, nel comporre e rimaneggiare i suoi ministeri. Meno ancora si aveva la mira a riforme dello Stato, nonché in senso reazionario, neppure moderatamente autoritario, come di un ritiro del governo parlamentare verso quello semplicemente costituzionale, con rafforzata autorità del principe e del suo primo ministro, o a una riforma elettorale con suffragio indiretto per ottenere una Camera meglio scelta, o a una riforma di attribuzioni onde scemassero quelle della Camera e si accrescessero quelle del Senato: che

erano, tutt'al più, disegni e utopie di solitari. Né tra coloro che mettevano le loro speranze nel Crispi si noveravano i radicali e repubblicaneggianti, i fautori di estrema democrazia, che anzi la maggioranza si accostava a lui in quanto egli non era più l'uomo dei tempi lontani, e ai radicali e repubblicani si manifestava ostilissimo. Di una lotta religiosa, in un senso o nell'altro, come restituzione del cattolicesimo nella nuova società italiana o come ripresa ardente di antireligioneria, non c'era nessuna necessità e nessuna voglia, essendosi ormai tutti, salvo la massoneria e il gesuitismo, accomodati in proposito all'idea media e temperata. Anche nella politica estera, che cosa gli chiedevano? Non certo un distacco dalla Triplice alleanza e un ritorno all'intesa con la Francia e alla politica delle nazionalità e dell'irredentismo; ma neppure una revisione del trattato di alleanza per la migliore garanzia degli interessi italiani, ché dei termini del trattato non si sapeva niente di preciso, e, a ogni modo, la conveniente revisione era già stata compiuta dall'ultimo ministero del Depretis per opera del Robilant; e neppure un indirizzamento di quell'alleanza a fini bellicosi, come sarebbe stato di profittare del momento propizio per combattere contro la Francia isolata e ritoglierle la Tunisia malamente occupata, e magari qualche altra terra, Italiana di popolazione. Nelle cose economiche era andato prevalendo da alcuni anni il protezionismo, in Italia come altrove, e gli interessi erano divisi tra quelli industriali e quelli agrari; ma nessuna delle due correnti faceva del Crispi il proprio esponente, né

d'altronde il parlamento italiano mostrava quelle forti impronte economiche, che si cominciavano a notare in alcuni parlamenti di Europa. Che cosa gli si chiedeva, insomma? Nient'altro che la cosiddetta «energia», che per una parte si riduceva alla semplice richiesta di un più alacre andamento parlamentare e di un'amministrazione meglio condotta, ma per un'altra, e forse maggiore, era la vaga aspettazione di sommi benefici e di grandezza nazionale per virtù di un individuo, che avrebbe concepito quei pensieri che il popolo italiano non sapeva concepire, scoperto quelle vie che il popolo italiano non conosceva, ritrovato in sé quella forza che il popolo italiano non possedeva o che si sarebbe svegliata in esso col suo comando e sotto la sua guida. In altri termini, pur senza nessuna disposizione a mutare gli ordini costituiti, la richiesta era quella alquanto contraddittoria di una sorta di dittatore, che operasse entro quegli ordini e compiesse qualche miracolo. Le speranze riposte nel Crispi erano, dunque, a ben guardare, non un segno di gagliardia, ma una particolare manifestazione dello smarrimento e dello sconforto che conosciamo, una manifestazione in senso positivo, e non iniziavano il processo di nuove esperienze e di nuova vita, come pur facevano quei giovani che, quasi contemporaneamente, si volgevano al socialismo.

Dal suo canto, il Crispi non poteva offrire ai richiedenti se non proprio quella formale energia che gli domandavano: il che non reca meraviglia a chi sappia il circolo che corre tra un popolo

e i suoi uomini rappresentativi e dirigenti, i quali certamente sono la sua mente e volontà sintetiche e non i suoi passivi riflessi, e perciò spesso si spingono più oltre del loro popolo, ma non possono far sintesi di quel che non c'è ed eseguire opera di cui manchino le condizioni, e, ove mai troppo precorrono col pensiero e col conato, non si chiamano più uomini rappresentativi e pratici e politici, ma, appunto, precursori, destinati a trionfare più tardi, nella maturità dei tempi e in persona di altri. Il Crispi non era un precursore, ma un uomo politico, affatto chiuso nella società del suo tempo, legato alla potenza e impotenza di essa, alla sua volontà e alle sue velleità, capace com'essa di percorrere certe vie, perplesso e incoerente dov'essa era perplessa e incoerente. Il suo pensiero era rimasto illuministico, tenendo egli fermo ai diritti innati, alla limitata delegazione di tali diritti e al contratto sociale; e sebbene, come accade a siffatti astrattisti, il suo temperamento e il suo agire fossero autoritari, non mai egli si propose o vagheggiò un governo autoritario, o un cancellierato alla tedesca, come, per la sua ammirazione verso il Bismarck e l'ostentazione dell'intrinsechezza con costui, ne corse voce. In fatto di politica religiosa ondeggiò sempre tra i due estremi del più spinto razionalismo anticlericale e di una conciliazione con la chiesa di Roma, e dié mano ora all'uno ora all'altro dei due concetti e metodi opposti. Nella politica estera si stratificavano in lui le due diverse ideologie, del rispetto e favore da dare alle nazionalità e della ragion di stato con la congiunta politica dei

gabinetti; della guerra definita come «delitto internazionale» e perciò del pacifismo, e del sogno di qualche guerra di grandezza o di «magnificenza», come si diceva nella vecchia Francia di Luigi XIV. Triplicista era senza alcuno sfondo di pensiero germanico-romantico, risentendo l'affetto giacobino per la Francia, onde una volta parlò, a proposito della accettata Triplice, dei «matrimoni d'amore», a cui la necessità costringe a rinunciare per quelli «di convenienza». Ai problemi della nuova economia mondiale era poco o nulla aperto, come uomo che si era formato in tempi eminentemente politici e con cultura non economica ma giuridica. Compensava e complicava questa poca profondità e saldezza logica con l'infiammabile e infiammata immaginazione, di quella che finge e crede, come si vede dai suoi giudizi storici, nei quali, per dare qualche esempio, ripeté sempre tenacemente che il Cavour non era da collocare tra i principali autori della nuova Italia, perché non altro aveva fatto che «diplomatizzare la rivoluzione», e fu sempre persuaso che la Destra, per servilità verso l'imperatore dei francesi, avesse voluto perdere deliberatamente la guerra del '66, non combattendo sul serio a Custoza né dopo Custoza, e arrestando Garibaldi nel Trentino; e più ancora dall'incubo che, nel corso della sua politica effettiva, lo tiranneggiò di una Francia meditante d'accordo col papa l'invasione dell'Italia e l'infrangimento dell'unità per ricostituire accanto a sé una debole federazione di staterelli; dall'allarme più volte dato per tale immaginaria aggressione; dalla credulità alle fandonie di

bassi informatori e agenti, come quella del trattato che i socialisti siciliani avrebbero stretto con la Francia e con la Russia per porre l'isola sotto il protettorato moscovita. Da tutti cotesti e altrettali pericoli e minacce egli era sempre vigile e attivo a salvare l'Italia, con la sua premura affannosa, col suo impetuoso intervento, con la sua «energia», che produceva tanto piú sicuramente il suo effetto, tanto piú agevolmente trionfava, in quanto il nemico contro cui scattava non esisteva, e, non esistendo, lo lasciava nel miglior modo padrone del campo. Non era scrupoloso di rigida correttezza in ogni parte della sua vita, e non splendeva di finezza e buon gusto; ma era, senza dubbio, di alti spiriti, di cuore generoso, sincerissimo nei suoi affetti e nel suo immenso amore per l'Italia, con la quale gli piaceva confondere sé stesso, così pel vivo ricordo di quanto aveva operato per lei nel passato, segnatamente nella spedizione dei Mille di cui fu la volontà determinante e la mente direttrice e che forma la sua vera gloria, come per quello che sentiva di poter fare lui solo per lei nel presente. Anche un certo suo amore pel fasto, che spiccava per contrasto sugli abiti modestissimi dei precedenti ministri italiani, il suo disegno di un nuovo Palazzo del parlamento con una solenne aula, dove sarebbe sorto un trono di bronzo e oro a simbolo della sublimità e della stabilità della monarchia, e simili cose, corrispondevano al suo sentire grandioso. Taluno, a tutto questo émpito di fantasia e di parole e di gesti, scosse il capo, e, impensierito e sospettando alcunché di patologico, pronunziò la parola

«megalomania», che circolò per l'Italia; e i giornali satirici e scherzosi ebbero dalla figura e dagli atti del Crispi largo pascolo. Ma Giosue Carducci, che, come poeta, non era critico politico ed era invece sensibilissimo ai moti e ai lineamenti, comunque si accennassero, della grandezza, vide nel Crispi l'eroe del suo sogno, e si dette a lui con tutta la sua anima fervida: conquista spirituale che è documento d'onore per l'altezza di passione che realmente era nel Crispi, ma insieme documento assai dubbio per tutto il resto, non essendo buon indizio dell'intelletto d'un uomo di stato quello di gradire all'immaginazione dei poeti.

Con l'avvento del Crispi al potere parve che la politica estera entrasse in un periodo assai fattivo, ed egli fu lodato per aver dato valore all'alleanza della Triplice e fatta udire la voce degli interessi e della volontà dell'Italia. Così doveva parere quando, al principio del suo ministero, nell'ottobre dell'87, lo si vide recarsi a colloquio col Bismarck a Friedrichsruhe, colloquio circondato di mistero e che si stimò gravido di conseguenze, e che fu commentato dagli elogi e dalle adulazioni della stampa tedesca all'eccelso uomo di stato italiano, il quale bene intendeva quanto giovasse pel presente e per l'avvenire la stretta unione d'Italia e Germania nella politica europea. Anche la stampa austriaca largì gli

stessi plausi, soddisfatta pel rigore del Crispi verso gli irredentisti, che giunse fino allo scioglimento dei loro circoli nel tempo stesso che il governo austriaco scioglieva in Trieste l'associazione *Pro patria*, la quale non aveva veste politica ma solo culturale: il Crispi accusava gli irredentisti di antipatriottismo, giudicando che con l'opera loro lavorassero ai fini del Papa. Né esitò a revocare sgarbatamente il suo ministro delle finanze, il Seismit Doda, quando questi assistette a Udine a un banchetto, dove si tennero discorsi irredentistici, senza dir motto di protesta. Nel 1888, il giovane imperatore di Germania, Guglielmo II, si recò, primo tra i sovrani, a visitare in Roma il re d'Italia, e fece anche una breve visita al Papa, ma studiata in modo che il colloquio confidenziale da questo iniziato sul consueto metro delle lamentele venne, dopo pochi minuti, interrotto dal principe Enrico, al quale diè entrata il figliuolo del Bismarck, segretario degli affari esteri, che accompagnava l'imperatore.

L'impressione che qualcosa di grosso si preparasse era confermata e accresciuta dagli allarmi e dalle invettive della stampa francese, e dal contegno del governo stesso di Francia, che prese

ad osteggiare l'Italia in Tunisia, in Abissinia e perfino a Massaua, dove levò pretese di protezione sui sudditi greci, e dalla denuncia dei trattati di commercio italo-francesi con la conseguente guerra di aspre tariffe, la quale certo non fu unicamente effetto del contrasto politico, avendovi avuto la sua parte il prevalente protezionismo, ma dal contrasto politico fu precipitata e inacerbata. Dal suo canto, il Crispi usò un piglio brusco e un linguaggio diplomaticamente poco cortese nel rivendicare i diritti dell'Italia negli incidenti coi consoli francesi di Firenze e di Massaua. In Italia e all'estero si pensava che egli, diverso in ciò dagli altri uomini politici italiani, tutti di disposizioni pacifiche, vagheggiasse e tentasse «avventure internazionali»: presso i francesi aveva fama di misogallo, ricordando di lui, tra l'altro, lo zelo onde nel 1882 aveva promosso la celebrazione del sesto centenario dei Vespri siciliani. Pure, ora che meglio si conoscono i fatti di quel tempo, e parecchi documenti ufficiali sono venuti in luce, si ha chiara la prova che il Crispi diceva il vero quando asseriva di non voler guerra con la Francia; che egli non rese in nulla più bellicoso il trattato della Triplice, rimasto quale l'aveva rinnovato il Robilant, cioè soltanto difensivo contro un'eventuale aggressione della Francia e di garanzia per gli interessi italiani in Africa, che la Francia potesse ulteriormente offendere dopo l'occupazione della Tunisia; che il colloquio col Bismarck del 1887 fu assai accademico e inconcludente, e punto pericoloso, come del

pari gli altri due che lo seguirono nel 1888 e nel 1889, e il colloquio col Kálnoky; che, quando il Bismarck, a quel che sembra, pensò a un'unione con la Russia e con l'Inghilterra e a una guerra contro la Francia, il Crispi non partecipò al disegno e non lo aiutò in nessun modo. Egli, in verità, fu a più riprese sotto l'incubo, che si è detto, di un'aggressione francese e di un macchinato disgregamento dell'unità italiana: incubo che lo fece perfino travedere quando nel febbraio dell'88 credette a un improvviso aprirsi delle ostilità e ne dié il segnale all'Inghilterra, onde la notte tra l'11 e il 12 di quel mese arrivò a Genova la flotta inglese, e l'ammiraglio Hewett domandò alle autorità locali notizie sulla dichiarazione di guerra; e, di nuovo, nel luglio dell'89, quando credette, sulla relazione di un oscuro informatore, a un attacco della frontiera e a due divisioni che la Francia stava per sbarcare da Tolone e da Algeri sulle coste dell'Italia meridionale, e mandò in fretta il Cucchi a Berlino e avvisò l'Inghilterra, incontrando l'incredulo sorriso del Bismarck e del Salisbury. Per questa sua agitazione d'animo, anziché servirsi del Bismarck, gli serví, agevolando, con l'inasprire pur senza volerlo il dissidio d'Italia e Francia, la politica tedesca di assicurazione e di predominio; ed egli stesso doveva riconoscere più tardi l'infecundità o la scarsa fecondità della Triplice alleanza per gli interessi economici e coloniali dell'Italia. L'alleanza esisteva prima di lui e i francesi non vi sentivano punte minacciose; esistette dopo di lui e non impedí

buoni rapporti e intese con la Francia, senza che fosse stato necessario modificarla o temperarla in alcun patto (la rinnovazione del 1891 introduceva qualche ritocco concernente solo gl'interessi africani dell'Italia), ma bastando ai suoi successori di dichiararne il carattere meramente difensivo e di adoprarla in quanto tale.

Certo, del peggio che sterile, incivile e immorale scambio di contumelie, che allora ebbe luogo tra popolo italiano e il francese, il Crispi, con la sua agitata immaginazione, non fu il solo autore; ch , per una buona met , ne spettava la colpa alla Francia stessa, dove, tra uomini politici e giornalisti e altra gente, si direbbe che esistesse altrettanto «crispismo», altrettanta sconvolta immaginazione e credulit  e passionalit  e orgasmo di sospetto e di paura. E si coltiv  in Francia la stolta idea di sforzare l'Italia a uscire dalla Triplice, prendendola con la fame, ossia procurandole difficolt  economiche; cercando di infliggerle scacchi e umiliazioni; intrigando col papa Leone XIII per mezzo dell'ambasciatore presso il Vaticano; intervenendo presso i repubblicani e radicali d'Italia, come fecero i deputati francesi Rivet e Gainard a Milano nel 1889, e nel 1890 il gi  rivoluzionario italiano e allora cittadino francese, il Cernuschi, il quale mand  danaro per concorrere all'elezione del Cavallotti e di altri francofili; e, infine, sfogando l'odio contro gli italiani con le selvagge persecuzioni ed eccidi di operai italiani, come a Aigues Mortes nel 1893. Tutte

cose che, dirette contro la dignità italiana, dovevano ottenere l'effetto opposto, eccitare e sollevare lo sdegno nazionale e stringere più forti i legami con la Germania, abbondevole di carezze e cortesie. Ma il popolo francese, o piuttosto il buon borghese di quel popolo, è fatto così, e, sul serio, in complesse faccende di politica, pone la semplicistica domanda se tale uomo o tale popolo «ami o no la Francia», e istruisce il correlativo processo e commina le correlative sanzioni: come chi dica che a tutti gli amorosi che sono al mondo corra l'obbligo d'innamorarsi della stessa donna, e che la Francia poi sia una donna. La commedia degli equivoci riempì quasi intero il quadriennio del primo governo del Crispi, al quale, del resto, nel 1890, il ritiro del Bismarck tolse un elemento necessario alla sua, si potrebbe dire non politica, ma rappresentazione politica. Niente accade inutilmente nella storia, e quella lunga baruffa italo-francese maturò l'utilità di purgare una buona volta italiani e francesi dei cattivi umori dell'acuta gallofobia e italo-fobia; coloro che esercitano il mestiere di apprestare e rinfocolare i sentimenti d'odio tra i popoli, ignorano che quel loro mestiere non solo è triste ma vano, perché l'odio è atto soltanto ad accecare e a imbestiare e inetto perfino a dar vigore nelle guerre da sostenere, che si sostengono con altri sentimenti e con altri mezzi. Ma, fuori che in tal riguardo, cioè in quanto liberazione per saturazione, il travaglio di allora non giovò né alla Francia né all'Italia: a quella, perché non valse a distaccare l'Italia dalla Triplice; a questa, perché non gliela

rese più vantaggiosa di quanto già le era stata e le fu poi. Vero è che, in quel tempo, da parte degli oppositori radicali e irredentisti, si pose innanzi la formola di una «lega latina», di un'alleanza «naturale» contro le alleanze «innaturali», come si considerava quella con la Germania e l'Austria-Ungheria: formola allora vuota di contenuto, ma che doveva ricevere la sua attualità di uso nel 1915; e da parte di conservatori, particolarmente del Bonghi, nel 1893, si manifestò diffidenza verso la politica della Triplice, da quando ne aveva preso la direzione il giovane imperatore, irrequieto, esaltato, ebbro di orgoglio, dalla mistica favella; che era anche un giudizio destinato ad avere le sue lontane conseguenze.

Se, dunque, la politica estera del Crispi fu piuttosto passiva che fattiva, passiva del temperamento di quell'uomo, e produsse più rumore che danni, ma con questo certamente i danni di ogni fracasso è stordimento di cervelli, una maggiore fattività sostanziale non si ebbe neppure nella politica coloniale. Che egli volgesse il pensiero, come gliene è stato dato vanto, all'occupazione italiana della Tripolitania, è naturale, perché questo pensiero ci fu prima e poi negli uomini politici italiani, e il caso era preveduto nel trattato della Triplice del 1887, negoziato dal Robilant; ma quel pensiero restò allora, e doveva restare, un pensiero. Dell'impresa di Massaua il Crispi era stato oppositore; senonché, non diversamente dalla grande maggioranza degli italiani, poiché si era andati colà, ripugnava a ritirarsene, specialmente dopo che sangue italiano aveva bagnato quelle terre: la quale disposizione

d'animo avrebbe dovuto persuadere a tenersi a una ristretta occupazione e non impegnarsi a fondo nelle cose abissine e contro l'Abissinia. La spedizione, comandata dal generale Asinari di San Marzano, aveva rioccupato e fortificato la zona di Saati, che il negus Giovanni, sceso contro gli italiani con un grosso esercito, non osò attaccare, onde si ritirò dopo un vano assedio (3 aprile '88), ma in modo così coperto e rapido che gli italiani non ebbero la soddisfazione di molestarlo e inseguirlo. L'occupazione fu estesa a Keren e all'Asmara nel 1889 dal generale Baldissera, che dié ordinamento alla colonia e avviò la formazione di una milizia indigena. Ma il Crispi con la sua tendenza alla grandezza formale senza contenuto effettivo e mezzi adeguati, togliendo occasione dalle discordie dei capi abissini, dalla morte in battaglia del negus Giovanni e dalla successione del nuovo negus Menelik, lasciandosi consigliare dall'Antonelli e invano sconsigliato dall'avveduto e fermo Baldissera, si piacque nell'immaginare una sorta d'impero abissino che egli avrebbe donato all'Italia, e col trattato detto di Ucciali (2 maggio '89) fece accettare dal nuovo negus il protettorato dell'Italia, o credette che questi l'avesse accettato, perché è dubbio se e in qual misura e da qual parte ci fosse inganno o errore, né forse preme troppo di schiarir questo punto, giacché, in ogni caso, un protettorato in tanto si accetta e si osserva in quanto c'è la volontà e la forza di imporlo e la convenienza di lasciarselo imporre. In apparenza, tutto procedeva colà a gonfie vele, sul mare della vanagloria nazionale: una missione

abissina venne in Italia; Menelik si lasciò rappresentare dall'Italia nella conferenza antischiavistica di Bruxelles; la colonia fu, nel 1890, battezzata Eritrea; il generale Orero, succeduto al Baldissera che aveva chiesto di essere richiamato, faceva di suo capo un'incursione fino ad Adua, dove commemorò il terzo anniversario di Dogali. Ma l'edifizio, che si veniva costruendo, era di sola apparenza, difettavano i mezzi finanziari per rafforzarlo, e ci si lasciava cullare dall'illusione di conseguire grandi cose con poche forze e poco dispendio. Il paese e la sua rappresentanza politica erano scarsi di sentimento e di esperienza coloniale e, in fondo, indifferenti, ma insieme speranzosi dei facili trionfi promessi: soffiava in Europa un certo vento d'imperialismo, che si sentiva anche in Italia e investiva in ispecie i cosiddetti «africanisti». Cominciò nell'89 anche la formazione dell'altra colonia, la Somalia, coi protettorati sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini e con l'acquisto del Benádir, onde il Crispi notificò alle potenze il protettorato su tutta la costa della Somalia, e nel 1891, mercé una convenzione con l'Inghilterra, furono delineate le rispettive zone d'influenza. Ma già sulla fine del '90 Menelik moveva obiezioni al modo con cui era stato interpretato il trattato di Ucciali, e agenti di potenze straniere, che la politica crispina si era inimicata, della Francia e della Russia (questa per effetto dell'atteggiamento tenuto dall'Italia nella crisi bulgara e del riconoscimento che il Crispi volle fare del Coburgo), prendevano a intrigare in Abissinia a danno dell'Italia, e il governo italiano si disponeva,

col nuovo comandante in Eritrea, il generale Gandolfi, a entrare nel cattivo giuoco degli accordi coi capi ribelli al negus, e a immischiarsi nelle cose del Tigré.

Come sognava di dare all'Italia un impero abissino, così il Crispi sognò di procacciarle una conciliazione col Papa: che era non solo un dono che proprio non sarebbe dovuto in nessun caso venire da lui, zelante adepto della massoneria, ma di cui non si vedeva l'opportunità politica, dopo che con la Triplice era stato posto saldo ostacolo alla politica di Leone XIII di rivendicazione del potere temporale, e meno ancora l'opportunità civile. Ma egli era tirato dalla sua vaghezza per le cose mirande: la fiammata di quella idea gli splende nell'anima, quando il Papa, nella sua allocuzione concistoriale del 23 maggio 1887, parve accennare a mutato animo verso l'Italia, e l'antico neoguelfo, il benedettino Tosti, storico della *Lega Lombarda* e sacro cantore nella guerra d'indipendenza del '48, si prestò intermediario tra il Crispi e il Vaticano. Il sogno visse lo spazio di un mattino: sfiorì tra il maggio e il giugno, alacri a impedire la conciliazione da una parte i gesuiti e dall'altra la massoneria, che proprio allora, col gran maestro Lemmi, si

era rinvigorita: il Tosti fu rinnegato dal Papa, che prima parve lo avesse confortato all'opera. E allora il Crispi tornò ferocemente anticlericale: tra il giugno e il luglio di quell'anno fece approvare la legge che aboliva le decime ecclesiastiche per l'amministrazione dei sacramenti e altri servigi religiosi; l'anno dopo, destituí il sindaco di Roma Torlonia, che aveva reso visita al cardinal Parrocchi in occasione del giubileo di Leone XIII; un decreto del ministro dell'istruzione tolse l'obbligo dell'istruzione religiosa nelle scuole elementari; nel nuovo codice penale furono inseriti articoli sugli abusi del clero e sulle intemperanze della stampa cattolica; una legge regolò i beni delle Confraternite, un'altra piú generale riformò le Opere pie; le scuole italiane in Oriente furono tolte alle corporazioni religiose e rese laiche. E nel 1889, in Roma, a Campo di Fiori, nel luogo dove il rogo arse, fu elevata contro il Vaticano la statua di Giordano Bruno, con poco storica interpretazione del pensiero del Nolano nei rispetti della Chiesa cattolica, ma in modo conforme al simboleggiamento che nella figura di lui l'anticlericalismo e l'anticattolicesimo

avevano fatto di sé medesimi. E colà rimane, con più pacato sentimento negli animi nostri, come monumento posto dall'Italia nuova a uno dei suoi figli, che, tra i primi, precorse in Europa la filosofia moderna, a uno dei martiri della lunga lotta tra la concezione trascendente e quella immanente della vita, tra l'ideale dell'assolutismo ecclesiastico e statale e quello del libero svolgimento intellettuale e civile dei popoli. Dal suo canto, il papa Leone XIII, che già aveva visto compromessa la sua politica dall'accordo dell'Austria-Ungheria e della Germania con l'Italia, invelenì quanto più poté, assistito dal suo segretario di stato Rampolla, l'ostilità e l'odio francese contro l'Italia.

In relazione al bisogno del Crispi di attestare a sé e agli altri la propria energia è da porre il forte rilievo che in lui ebbe la difesa della monarchia, la quale allora era minacciata meno che mai in Italia, ridotti i repubblicani a esigua e accademica minoranza, e i socialisti, che si avanzavano nel campo pratico e nel 1890 avevano indetto la celebrazione del Primo maggio e cantavano l'allora composto *Inno dei lavoratori*, indifferenti alle forme

dello stato, tanto valendo per essi la monarchia quanto la repubblica borghese. Con lo scioglimento dei circoli repubblicani il Crispi difendeva, non veramente la monarchia, ma la sua politica triplicistica contro irredentisti e francofilo. Le destituzioni, che egli fece di qualche piccolo sindaco di professione repubblicana, erano cose di lieve peso, gonfiate a grande importanza. Come gli altri uomini della Sinistra, già repubblicani, egli metteva un particolare impegno nel dimostrare il suo lealismo monarchico; il che si vide nella legge sullo stato delle persone della famiglia reale. E insieme con l'altro e più recente repubblicano; il Fortis (che era stato uno di quelli fatti arrestare dalla Destra pel convegno di Villa Ruffi), volle procurare al re buone accoglienze nella Romagna, la regione d'Italia dove il repubblicanesimo era più violento nelle forme e la sola dove esistessero non partiti ma fazioni politiche, che si combattevano con gli ammazzamenti e con le rappresaglie, e che perfino inducevano talvolta i cittadini all'esilio volontario dai loro comuni. Il Fortis si maneggiò coi repubblicani romagnoli; fu concordata la grazia al Cipriani, ex-

comunardo e condannato per omicidio, col patto che non lo avrebbero eletto più deputato, come avevano fatto già per due volte; e la visita reale si effettuò senza inconvenienti, tra feste e applausi delle popolazioni, e profuse promesse del re di benefici a quelle regioni. È da notare che il Fortis, dopo che ebbe reso quel servizio, fu assunto sottosegretario di stato al ministero degli interni, e che egli ottenne per sé e per gli altri sottosegretari di stato il titolo di «Eccellenza», con cui da allora essi si fregiarono, per quel debole verso le pompe e le onorificenze e i titoli gerarchici, che è degli uomini di origine ultrademocratica. Proprio dei quali è anche il non eccessivo rispetto agli spiriti e talora alle forme costituzionali e parlamentari; e il Crispi non formò eccezione alla regola, perché fece votare nel 1887 la facoltà di determinare con decreto le attribuzioni della presidenza del consiglio e di accrescere e ridurre il numero dei ministeri e delle divisioni generali, e similmente con la legge di pubblica sicurezza del 1888 allargò l'ambito del potere esecutivo. Nonostante che la cosa fosse giu-

dicata poco corretta, egli continuò a detenere i due ministeri degli interni e degli esteri; non si mostrò ossequiente alla riprovazione che Camera e Senato manifestarono all'opera di taluno dei suoi ministri; evitò che nel 1889 la Camera indicasse col voto la sua designazione, per riavere esso l'incarico di ricostituire il nuovo gabinetto, o, come disse, «per non compromettere con un voto parlamentare i grandi interessi dello stato». Dominava il parlamento non, come aveva usato il Depretis, con gli accorgimenti e le blandizie, ma con questo suo fare risoluto, che dava occasione a celiare del «pugno di ferro»; e il parlamento di rado gli fece contrasto e remora.

Tuttavia, come nell'amministrazione dello stato così in questa parte, l'energia, che altrove annaspava nel vuoto o arruffava pericolose matasse, produceva il bene che è in grado di produrre quando si applica alle cose possibili. Il Crispi indirizzò il parlamento a lavorare e gli fece esaminare, discutere e votare leggi fondamentali, che erano da molti anni nel desiderio e che forse niun altro sarebbe stato allora capace di condurre a termine in così breve tempo. Tali furono la riforma della legge comunale e provinciale, con l'elettorato a tutti coloro che erano iscritti nelle

liste politiche, col sindacato elettivo nei comuni maggiori, elettivo il presidente della deputazione provinciale, e con l'istituzione della giunta provinciale amministrativa; l'ordinamento della giustizia amministrativa con l'istituzione della quarta sezione del Consiglio di stato; il nuovo codice penale, che prese il nome dal ministro Zanardelli; la legge per la riduzione del numero delle preture e quelle per l'abolizione dei tribunali di commercio, per l'unificazione della Cassazione in Roma circa gli affari penali, e per regolare l'ammissione nella magistratura; la già accennata riforma delle Opere pie, che fuse e aggruppò siffatte istituzioni (circa seimila in Italia) e ne trasformò il fine quando storicamente non aveva più ragion d'essere; la nuova legge sanitaria del 1888, con la quale la vigilanza igienica in Italia fece molti passi innanzi, concorrendo alla sparizione o attenuazione delle epidemie e degli altri morbi, e all'abbassamento della mortalità. Erano tutte coteste leggi nell'indirizzo liberale-democratico il solo che effettivamente rispondeva alla mente del Crispi, quantunque il suo abito pratico avesse del dittatorio. Anche fu suo merito l'aver curato le scuole italiane all'estero fondandone di nuove e sostenendole tutte con vigore, in Tunisia, in Egitto, a Costantinopoli, a Salonico e altrove.

Ma non gli riuscì di porre riparo né alla crisi finanziaria del bilancio dello stato, né a quella gravissima economica, in cui allora era entrato il paese: la quale deficienza non è da riferire solamente a sua scarsa capacità, giacché si tratta di malattie che

debbono fare il loro corso e che si risolvono con l'aiuto di forze che oltrepassano quelle del singolo individuo, ma certamente formò stridente contrasto con la sua politica intraprendente e dalle grandi linee, alla quale difettavano in ogni caso i mezzi, come difettavano anche per l'esecuzione di talune delle leggi da lui proposte e fatte votare. Dal '72 all'88-9 il disavanzo era venuto aumentando da sedici a dugentocinquantatre e più milioni; il bilancio dell'89 accusava un disavanzo totale di quattrocentonovantuno milioni e quello nell'esercizio ordinario di centonovantuno. Il Crispi, a seconda dei varî ministri del tesoro e delle finanze che ebbe nei suoi gabinetti, inclinò a volta a volta al metodo degli espedienti transitorî, a quello delle nuove imposte e all'altro delle economie; e alle economie intese, nel 1889, il Giolitti, nuovo ministro del tesoro. La crisi economica del paese era nel più forte: la rottura dei trattati con la Francia, alla quale era diretto per più di un terzo il commercio italiano, scosse e sconvolse l'agricoltura e assai la danneggiò, particolarmente nel Mezzogiorno; si aggiunse alla crisi agricola quella delle costruzioni edilizie, e, come conseguenza dell'una e dell'altra, la crisi delle banche di emissione, con tal disordine in alcuna di esse, come quella Romana, da indurre gli amministratori alle frodi; altre banche, come la Tiberina e quella di Credito mobiliare, fallirono; i fallimenti commerciali, che già erano 1306 nel 1887, salirono nell'anno seguente a 2180; le statistiche mostravano una forte discesa nei consumi; l'emigrazione, da sessantottomila nel 1883,

crebbe a centonovantacinquemila nell'88.

Che quella crisi avesse in definitiva effetti benefici, che la guerra commerciale con la Francia liberasse dalla troppa dipendenza francese il commercio italiano e desse le condizioni favorevoli al crescere delle industrie, è vero, almeno in certo senso; ma ciò non toglie che la crisi fosse crisi, cioè che la malattia fosse malattia. E urgeva raccogliere le forze per il risanamento, e la politica del Crispi non solo, dopo quattro anni, non l'aveva fatto ma neppure iniziato, né in altri campi aveva raccolto allora che servissero a consolare della scarsezza del pane. Questa opinione era venuta prendendo il luogo del primitivo senso di speranza, di fiducia, di attesa grandezza; e la forza di questa opinione condusse alla caduta del Crispi. L'occasione fu data da una delle non infrequenti sue sconsideratezze passionali, dall'avere ripetuto alla Camera, il 31 gennaio del '91, il suo stravagante, ma ostinato giudizio, sui danni e l'onta che la Destra aveva arrecati all'Italia «con la politica servile verso lo straniero»; donde indignazione e sollevazione di coloro che erano offesi nel loro passato, nei loro affetti e nelle loro memorie. Ma il Crispi cadde non sentendosi vinto, ripetendo ai deputati che si accingevano al voto un altro suo ostinato convincimento: «Questo voto dirà all'estero se l'Italia vuole un governo forte o se crede ritornare a quei governi che, con la esitazione e le incertezze, produssero il discredito del nostro paese». Egli si vedeva sempre campeggiante sulla scena della politica internazionale, dove la sua energia si era dispiegata

libera perché non c'era stata occasione di gravi prove; e si ritirò, ma senza aver perduto punto la fede in sé stesso ed essendo appena offuscato agli occhi altrui il suo prestigio, che poteva in occasione propizia agevolmente ripigliare splendore, serbando egli parecchi credenti e moltissimi disposti a restaurare in sé quella credenza.

I due ministeri, che seguirono, quello del Rudinì col Nicotera (1891-2) e quello del Giolitti (1892-3), furono, infatti, come un intermezzo alla ricomparsa del Crispi, e si travagliarono quasi esclusivamente nei problemi finanziari ed economici, che ebbero il merito di porre in prima linea, di semplificare e non ulteriormente complicare, di risolvere in alcune parti avviandone la soluzione generale, sebbene non giungessero al termine del lavoro e non ne cogliessero il frutto e la lode. Il Rudinì espose subito la diagnosi della crisi finanziaria e dichiarò la necessità di «far macchina indietro» e di adoperare la «lesina»; né si può dire che mancasse di adoperarla come aveva promesso, sebbene urtasse in difficoltà politiche quanto alle proposte riduzioni di spese militari, e in difficoltà parlamentari in altre cose, come nella riduzione delle preture. Il Giolitti si trovò di

fronte, nella forma piú acuta e scandalosa, la crisi bancaria, che risaliva ad alcuni anni innanzi, e fece votare la legge pel riordinamento di quegli istituti con la formazione della Banca d'Italia, sorta dalla fusione di quella Nazionale, della Toscana e della Banca di credito, e col riordinamento dei due banchi di Napoli e di Sicilia; e prese altri efficaci provvedimenti, come l'*affidavit* pel pagamento della rendita all'estero e il pagamento in oro dei dazî. Il Giolitti aveva concetti molto sani sulla riforma del sistema tributario italiano, che giudicava progressivo a rovescio; e fin d'allora pensava a imposte sui redditi e a non lasciare che ne andassero esenti i titoli al portatore; e intanto veniva contenendo in stretti limiti la pubblica spesa. Non appartiene allo storico soffermarsi sugli incidenti dei cosiddetti «scandali bancari» e sulle indagini delle responsabilità e delle colpe, materia prediletta dei moralisti a buon mercato, adoperata ai loro fini dagli oppositori. Affaristi, uomini politici poco scrupolosi e poco dignitosi, amministratori fraudolenti, impiegati infedeli o venali, e piccole e grosse rapine, sono cose di tutti i tempi e di tutti i paesi,

e in certi tempi e in certi paesi, per effetto di talune circostanze, si addensano e scoppiano in modo grave; ma il male vero si ha quando si addensano e non scoppiano, cioè quando non danno luogo alla reazione della coscienza onesta, e al castigo e alla correzione: il che non si può dire che non accadesse allora in Italia, dove si ebbe col male il rimedio, e gli «scandali» cessarono di esser tali, appunto perché furono qualificati e trattati come tali.

Le forze spontanee del paese, intanto, si venivano ricostituendo e la sua economia si ampliava. L'estrazione del ferro, che nel 1886-90 era stata di 269.923 tonnellate, nel quinquennio seguente fu di 343.362. Intorno al '95 si ebbe il grande sviluppo dei lanifici nel Biellese: anche la produzione agricola ripigliava, e, calcolata nel 1886 a tre miliardi di lire, nel '94 si calcolava a cinque: le macchine agrarie, delle quali nell'86 s'importava pel valore di un milione di lire, si importarono negli anni seguenti per più milioni; e lo stesso aumento si osservava pei concimi. Nuovi sbocchi si erano aperti nella Germania e nell'Austria-Ungheria, e a sua volta la Germania si avvantaggiava dello stremato commercio francese, accrescendo la sua importazione in Italia del sessantasette per cento.

Lo svolgimento dell'industria favoriva il moto del socialismo, che abbiamo visto come, circa il 1890, si armasse di dottrina economica, storica e filosofica. Il famoso discorso di quell'anno dell'imperatore Guglielmo II aveva rimesso innanzi alle menti la «questione sociale», come di tal natura da non potersi soffocare con le repressioni e da doversi studiare «con cuore caldo e con mente fredda». Gli attentati anarchici, che accadevano in tutta Europa, e in particolare quello del Ravachol nel '92, operavano da segnali di allarme per chi s'illudeva ancora che si potesse senz'altro passare sul socialismo, calpestandolo. Il Primo maggio, celebrato dappertutto, era inteso come una risoluta e ferma volontà del proletariato di affermarsi nella storia: fu celebrato anche in Italia, nel '91, e in Roma con un comizio operaio, al quale intervennero il Cipriani ed altri anarchici e che cagionò tafferugli, tentativi di barricate e qualche ucciso: il processo, che seguì, fece udire al pubblico una solenne esposizione di teorie socialistiche. Anche si ebbero non pochi scioperi, e perfino, nel '93,

un primo sciopero di impiegati statali, quello dei telegrafisti. Quando si rileggono le parole paurose di quei giorni, da parte dei ben pensanti, sulle enormi richieste che gli operai osavano affacciare: «volevano la riduzione della giornata di lavoro a dieci ore, la istituzione di sindacati per trattare da pari a pari coi padroni, il riconoscimento delle corporazioni come enti morali», viene da sorridere sulle previsioni di finimondo, ma si ha anche ragione di meditare sul corso delle cose umane, e di vedere riconfermata la verità del detto: che l'utopia dell'oggi è la realtà del domani. Ma, oltre le agitazioni di piazza assai spesso inconcludenti o dannose, c'era la progrediente formazione di un partito socialista in Italia, di un partito che si apprestava a prendere parte sempre più larga nel parlamento e nell'opera del governo. Il congresso dei lavoratori italiani, che si raccolse a Genova il 14 agosto del '92, con quattrocento delegati delle società operaie, con deputati del partito, coi componenti del vecchio «partito operaio indipendente» (formatosi già a Milano nell'82, sciolto dal Depretis nell'86 e ora ricostituito e fuso col socialista),

operò la separazione dagli anarchici e antilegalitari, e preparò lo statuto del nuovo partito unitario. Fonte d'insegnamento era considerata anche per questa parte la dotta Germania, cioè lo scientifico partito socialista e marxistico tedesco. Nel '93, al congresso internazionale di Zurigo, andarono delegati italiani, e, tra essi, i due diversi promotori del marxismo italiano, il filosofo Antonio Labriola e il giornalista Filippo Turati, e si affratellarono coi Kautsky e gli altri rappresentanti tedeschi. Nello stesso anno, il secondo congresso italiano, quello di Reggio Emilia, scevro ormai di anarchismo, battezzò il partito «Partito socialista dei lavoratori italiani»; stabilì la tattica da osservare in parlamento, che si riduceva a una continua protesta contro le riforme che lo stato borghese potesse offrire e a un continuo *memento mori* alla borghesia; dichiarò suo organo giornalistico la *Lotta di classe* di Milano; e fu reso solenne dall'intervento dei socialisti belgi, il Vandervelde e il De Brouckère, e dalle adesioni di letterati come il De Amicis, e di scienziati come il Lombroso.

Il maggior centro dell'internazionalismo italiano era stato, un

quarto di secolo innanzi, la meno operaia delle grandi città d'Italia, Napoli; e la prima regione d'Italia, in cui il socialismo marxistico e rivoluzionario parve voler fare le sue prove pratiche e discendere alla effettiva rivoluzione, fu la meno industriale, la meno progredita, la più distaccata dal resto d'Italia, la Sicilia. Ci sono sempre di quelli che si danno a credere di poter forzare la storia, e compiere per improvvisazioni e con colpi di mano profonde rivoluzioni; ma l'effetto che ne esce è l'episodio o l'aneddoto storico, sterile di effetti. Nella Sicilia, che aveva avuto dopo il '70 alcuni anni di prosperità, il tracollo si era aggravato intorno al '92. Diminuita la produzione granaria, svilito il vino dalle quaranta e cinquanta lire l'ettolitro alle dieci e venti, gli zolfi dalle lire centododici la tonnellata nel '91 giù giù a lire cinquantacinque, nel '94, che non era più un prezzo remunerativo, queste difficoltà economiche rendevano acuti i vecchi mali delle amministrazioni comunali coi loro dazî tutti a peso del popolo e con le esenzioni accordate ai propri fautori, con le usurpazioni demaniali e le altre prepotenze. In tali condizioni, sorse e attecchì il movimento detto dei «fasci dei lavoratori», che da Catania e da Palermo coprì gran parte della Sicilia, giungendo, per quel che si disse, a un paio di centinaia di associazioni e, secondo calcoli forse esagerati, a dugentomila iscritti. Al movimento dettero forma e apparente coesione alcuni socialisti e marxisti siciliani, che sovrapposero alle prime modeste richieste consistenti nell'abbattere cinte da-

ziarie, fondare cooperative di consumo e promuovere rivendicazioni demaniali, il programma socialistico; il quale, per altro, non escludeva, nelle pubbliche dimostrazioni, il ritratto di re Umberto e l'immagine della Madonna, portati in giro dai poveri contadini, che componevano la grande maggioranza dei fasci. Quei socialisti costrinsero i latifondisti ad accettare per allora i gravosi patti agrari, che si dissero di Corleone. Ma intanto, accaddero in più luoghi conflitti con soldati e carabinieri e si versò sangue. I proprietari erano atterriti e chiedevano aiuto al governo di Roma. I socialisti, che erano a capo dei fasci, procuravano, ma non sempre ottenevano, di frenare e guidare il movimento: pareva che l'anarchia minacciasse di scatenarsi nell'isola.

In questi frangenti, caduto il ministero Giolitti per ripercussione degli scandali bancari, fallita la formazione di un ministero dello Zanardelli, sempre aperto il disavanzo del bilancio, l'ordine pubblico in pericolo per l'esempio del non domato disordine siciliano, fu invocato e accorse salvatore il Crispi, di nuovo con respiro generale di fiducia; il quale subito chiese ai partiti contrastanti la «tregua di Dio» per la salute della patria, e fece sentire il suo *quos ego*. L'ordine venne rapidamente ristabilito in Sicilia, con l'invio di un generale, il Morra di Lavriano, munito di pieni poteri, che proclamò lo

stato d'assedio: i fasci furono sciolti, i loro promotori arrestati in gran numero, giudicati da tribunali militari e condannati a gravissime pene. Anche in Lunigiana, dove nel gennaio del '94 si erano formate bande anarchiche che ebbero conflitti con le milizie e cercarono d'impadronirsi di Carrara e di altri luoghi, l'invio di un generale e lo stato d'assedio misero fine all'insurrezione. Il Crispi portò in ciò il suo solito fare impetuoso e la solita credula immaginazione, persuadendosi, come si è già accennato, su falsi e ridicoli documenti, che i moti siciliani fossero né più né meno che una cospirazione della Francia e della Russia per togliere la Sicilia all'Italia; l'alto commissario e i tribunali militari eccedettero colà nelle repressioni e nelle condanne, come è quasi inevitabile quando tali congegni entrano in azione; si mosse accusa che alle repressioni non si fosse accompagnata, né fosse seguita, l'opera riformatrice degli abusi che avevano dato materia alla formazione dei fasci, e che il Crispi, siciliano, non avesse fatto per la Sicilia, di cui ben conosceva le condizioni sociali ed

economiche, nemmeno quel tanto che il generale Heusch pur seppe fare nella Lunigiana, e che, in ogni caso, l'uomo da lui inviato in Sicilia fosse un generale da corte e da caserma, un uomo del mondo elegante, pronto al disprezzo e alla durezza, ma non di mente e di cuore larghi. Checché sia di tali peccati di eccessi e di omissioni, il Crispi troncò un movimento, che non conteneva nessun germe vitale ed era privo di avvenire. Non che consistesse, come a lui piacque affermare, in una semplice rivolta di gente di mal affare (quantunque la gente di malaffare vi si mescolasse certamente); ché, in verità, vi ebbero parte direttiva idealisti e uomini generosi, taluno anche di carattere saldo e di purissima vita. Ma il torto di quegli uomini, di quei giovani, era di eccitare e tirarsi dietro masse ignoranti e inconsapevoli, credendo di potersene valere per attuare idee che quelle non comprendevano e dalle quali erano lontanissime: cioè, di tentare, sia pure a fin di bene, un imbroglio, che non è cosa che possa mai partorir bene, e, tessuta con l'inganno, merita di essere distrutta con la forza.

Altro non minore servizio rese allora il Crispi col pareggiamento del bilancio, che fu compiuto da un tecnico sapiente, il Sonnino, coadiuvato dal Salandra, sottosegretario di stato, ma che dall'autorità del Crispi ebbe il necessario sostegno politico e parlamentare. L'esposizione finanziaria del Sonnino, il 21 febbraio del '94, recò dappertutto il senso confortante che s'iniziava ormai, in quella cerchia di amministrazione, la sincerità; e più docile fu la disposizione alla cura chirurgica che si vedeva necessaria, e che solo in parte consisteva in economie e nella maggior parte in nuove imposte. Questo programma ebbe talune vicende e ritocchi, ma nel complesso fu attuato; e già alla fine dell'anno il dissesto del bilancio poteva considerarsi vinto, e, dopo un altro semestre di lavoro, fu annunziato il pareggio. Anche risalí nelle borse la quotazione del consolidato italiano, non ostante che fosse stata aggravata sopr'esso la ritenuta di ricchezza mobile, la qual cosa, che parve assai ardita, non scosse ma ridí fiducia nella solidità di quel titolo. La circolazione venne riordinata e si provvide al rinvigorimento del Banco di Napoli, assai danneggiato

nella crisi precedente pei capitali impiegati e perduti nel credito fondiario. In questo ritorno del Crispi al governo, uno dei motivi principali della sua politica dell'altra volta, l'affermazione dell'Italia nella Triplice per difesa contro la Francia, aveva perso attualità. Fu quello il tempo in cui la Germania si venne indirizzando a rivale dell'Inghilterra e sperò intese con la Russia e con la Francia; onde il Crispi, non contrariato e anzi consigliato dalla Germania, cercò di trattare con la Francia accordi commerciali e coloniali; ma, poiché all'Italia non conveniva di rompere con l'Inghilterra, e il Crispi vagheggiava mazzinianamente gli Stati uniti di Europa, con l'esclusione dell'autocratica Russia, non se ne fece altro. Rispetto al Vaticano, egli prese di nuovo a mostrar viso conciliante: risolse il dissidio pel patriarcato di Venezia, concedendo l'*exequatur* al Sarto; ottenne che la Santa Sede stabilisse a Keren una prefettura apostolica; nel settembre del '94, in un discorso a Napoli, fulminò contro la setta infame negatrice di Dio e invocò: «Con Dio, col re, con la patria», invocazione riecheggiata

poco dopo dal suo poeta, il Carducci, e che formò oggetto in quei giorni di molte disquisizioni e distinzioni. Ma l'anno seguente il Crispi proibiva agli ufficiali il matrimonio soltanto religioso; sospendeva le relazioni diplomatiche col Portogallo, il cui re aveva manifestato il desiderio di visitare, per non dispiacere al papa, il suo congiunto re d'Italia a Monza e non a Roma; inaugurava il monumento al Garibaldi sul Gianicolo, e celebrava solennemente la venticinquesima ricorrenza del Venti settembre del '70, fatto da lui dichiarare giorno di festa nazionale.

Di là da coteste schermaglie e variazioni di politica estera e di politica ecclesiastica, il Crispi impegnò allora la maggiore forza del suo animo battagliero nella lotta di sterminio contro il socialismo, che, dopo averlo colpito in Sicilia e nella Lunigiana coi tribunali straordinari, si diè a perseguire in modo più generale, prendendo occasione dagli attentati anarchici fattisi frequenti in Europa, contro i quali la Francia aveva adottato una legge speciale, e presentando una serie di provvedimenti, in apparenza contro gli anarchici, ma nel fatto pensati ed eseguiti contro i socialisti. Nell'ottobre del '94 egli sciolse tutte le società e i circoli socialistici; si susseguirono processi e assegnazioni al confino, furono rimaneggiate a fine politico e in modo restrittivo le liste

elettorali, si processarono giornali, e, profittandosi della chiusura della sessione parlamentare, si arrestarono e mandarono al confino deputati socialisti. Erano chiaramente sforzi vani per distruggere un movimento, che aveva profonde ragioni nel pensiero e nella società moderna; e per questo riguardo procurarono al Crispi un biasimo molte volte confermato e rimasto nel giudizio comune. Ma altro giudizio deve ora farsene quando li si consideri, non secondo il fine che il Crispi si proponeva, e che non raggiunse e non poteva raggiungere, sí invece secondo le reazioni che quei suoi sforzi suscitavano e per le quali non furono vani e anzi esercitarono grande e benefica efficacia. Perché il Crispi credeva di ferire il socialismo e ferì invece, con quei provvedimenti, la coscienza liberale, assai viva in Italia; onde accadde che i condannati con enormi sentenze dai tribunali militari venissero circumfusi di simpatia, e alcuni, come il medico Barbato, di ammirazione, non solo da parte dei socialisti e dei loro amici e vicini, ma da parte anche dei non socialisti, e di coloro stessi che riprovavano il movimento dei fasci e l'imprudenza degli ideologi che li avevano aiutati e istigati. Gli ufficiali, difensori d'ufficio di quegli imputati, mostrarono aperto il medesimo sentimento: nei processi fatti in altre parti d'Italia si presentarono, tra i testimoni a discarico, liberali, conservatori, cattolici, funzionari, professori di università. Nelle elezioni parziali, alcuni di quei reclusi furono eletti deputati e il Barbato in più collegi; e nelle elezioni generali del '95 i socialisti accrebbero i loro seggi

da otto a dodici, e, sebbene la Camera annullasse le elezioni dei reclusi, questi furono rieletti in segno di protesta della pubblica opinione. I socialisti tennero a Parma in quell'anno il loro terzo congresso, mutarono il primo e più ristretto titolo del partito in quello di «Partito socialista italiano», e incaricarono l'Ufficio centrale esecutivo di stendere un programma minimo di azione, che, quando qualche anno dopo fu pubblicato, non parve né irragionevole né granché eccessivo.

Ma cotesta disposizione, sfavorevole al Crispi, dell'Italia liberale e favorevole ai socialisti, era, pel socialismo rivoluzionario, catastrofico, totalitario e reciso avversario della società non proletaria e dello stato, un colpo per allora insensibile, ma assai più forte di quelli che il Crispi, con la sua energia, gli vibrava; o, per meglio dire, era quello un colpo che penetrava dentro, e gli altri sfioravano appena. Come mantenere il rigido atteggiamento della scissione innanzi a borghesi, che porgevano mano fraterna? Come seguitare a irridere la libertà, se la libertà era richiesta e adoperata dai borghesi avversari a favore e tutela dei socialisti, contro le soppressioni che si facevano dei loro giornali, contro il violato loro diritto di associazione, contro i tribunali straordinari di polizia e gli assegnamenti a domicilio coatto? Come ingiuriare l'esercito quale satellite della borghesia, se dalle file dell'esercito sorgevano loro difensori pieni di zelo e di coraggio? Come rifiutare di proporre riforme in parlamento o di discutere quelle che i governi borghesi proponevano, se non esisteva un

partito preso contro molte delle loro richieste, e si finiva col far buon viso al loro «programma minimo»?

Così, non per volontà del Crispi, ma in conseguenza della sua azione, si dava il primo e lontano avviamento in Italia al riformismo, ossia alla trasformazione liberale del socialismo, al tempo stesso che, come si è visto in precedenza, nel campo dottrinale si iniziavano lo studio e la critica delle tesi filosofiche, storiche ed economiche del marxismo. Il Crispi, con le sue «leggi di maggio» alla Bismarck, aveva fallito l'intento, e contro di lui si era formata una cospicua opposizione liberale così nel paese (dove, tra l'altro, fu fondata a Milano una *Lega della libertà*, che ebbe sezioni in tutta l'Italia), come nella Camera, dove uomini della vecchia Sinistra, quali lo Zanardelli e il Brin, e della vecchia Destra, quale il Rudinì, si unirono nell'opposizione, che si fece assai grossa. All'opposizione politica si aggiunse quella personale, o, come fu chiamata, «morale», pei rapporti non sempre irreprensibili che il Crispi aveva avuti con le banche, e per altre accuse, sostenute dal Cavallotti fuori e dentro la Camera, nella stampa e nei tribunali; dalle quali egli non si difese bene, tanto che costrinse finanche qualche

suo benevolo, come il Bonghi, a chiedere, per le benemeritenze dell'uomo pubblico, l'oblio dei falli dell'uomo privato.

Ma la caduta ultima e definitiva del Crispi doveva essere prodotta da altra cagione, da quell'impresa d'Africa, nella quale egli si era sempre più venuto invischiando, non ostante le proposte della commissione d'inchiesta inviata colà nel '91 e i voti della Camera, che limitavano l'occupazione italiana al triangolo Massaua-Asmara-Keren. Vi era portato dal suo amore pel grandioso, dalla luce di gloria che, pei successi militari, egli sognava che sarebbe discesa su lui e sull'Italia: vi era stato come animato dalla vittoria dell'Arimondi il 21 dicembre del '93 ad Agordat contro i dervisci, di cui l'annuncio giunse quasi saluto pel suo ritorno al potere. Seguì l'anno dopo la presa di Kassála, che fu unita alla Colonia Eritrea, quantunque il governo inglese non avesse mai rinunciato al diritto che vi aveva l'Egitto. Col negus Menelik era aperto sempre il contrasto pel trattato di Ucciali, e il ras del Tigré, Mangascià, sul quale il generale Gandolfi e poi il nuovo governatore Baratieri avevano cercato appoggio per la loro politica contro il negus, si sottometteva al suo sovrano, ottenendo perdono e al tempo stesso l'ordine di volgersi contro gl'italiani. Il Baratieri seguì tuttavia a riportare successi in più scontri e combattimenti, e ad allargare l'occupazione all'Agamé e finanche ad Adua; e, recatosi in Italia nell'estate del '95 e presi accordi col

Crispi, al ritorno nella colonia proclamò l'annessione del Tigré, tenendovi posti assai avanzati. Ma nel dicembre il negus, che si era venuto da lunga mano apparecchiando, riunito con tutti i suoi ras, discese con un grosso esercito contro gli italiani, e distrusse ad Amba Alagi la colonna del Toselli e strinse il forte di Makallè. La Camera e il Senato concessero i crediti per la difesa, pure rinnovellando il loro voto contrario all'ampliamento della colonia; dall'Italia partirono i rinforzi richiesti; il Baratieri concentrò il suo esercito intorno ad Adigrat, e quello abissino si era raccolto nella conca di Adua in osservazione, senza attaccare. Imprudenze ed istigazioni del Crispi, che, per questo indugio alla battaglia, in un telegramma al Baratieri parlò di «tisi militare»; arrischiatezza del Barattieri, che non aspettò i nuovi rinforzi partiti dall'Italia, donde era partito anche a sostituirlo nel comando il Baldissera; poca conoscenza dei luoghi, nei quali il corpo d'operazione italiano doveva muoversi; errore di taluno dei generali che s'impegnò in combattimento prima del tempo: condussero alla disfatta di Adua (1° marzo 1896), in cui furono uccisi due generali, quattromilaseicento soldati e ufficiali italiani e dugento indigeni, feriti duemila, presi prigionieri millecinquecento italiani e cinquecento indigeni, e perdute artiglierie, quadrupedi, munizioni e vettovaglie.

Innanzi all'onda del dolore e dello sdegno nazionale, il Crispi non poté neppur tentare di difendere l'opera sua e si ritirasse.

Dolorosi furono i cinque anni che egli ancora visse o piuttosto sopravvisse: associato il suo nome, che già era stato alla fulgida spedizione dei Mille e all'unione della Sicilia all'Italia, ora alla penosa memoria di un disastro nazionale; segno di accuse atroci e, nel 1898, perfino di una censura inflittagli dalla Camera; avvelenato dalla ingratitudine del volgo basso e alto; confortato da pochi amici, che con quello stesso loro misericordioso confortare gli accrescevano tristezza; mal sostenuto, e in ogni caso esasperato, dalla sua caparbietà, che rigettava da sé ogni colpa, e tutte le addossava ai nemici suoi, nemici dell'Italia, ligi allo straniero. «Io non vivo, vegeto (così si confessava un giorno del 1897, scrivendo alla moglie); e, quando sono solo, e lo sono sovente, la mia mente è un mare in burrasca, dove le idee si accavallano e si urtano. Pensando a quello che avviene, e questo per aver servito il paese, mi par di sognare». C'era, in quel vecchio ingenuo e focoso, del fanciullo, del poetico fanciullo; e la riverenza, che spira dalla sua sventura al ricordo delle sue opere e del suo lungo assiduo travaglio per la patria, si ammorbidisce talora in uno struggimento di pietà, come sempre che si vede ad alcuno crudelmente portar via, ancorché per effetto di suoi propri errori, quel che pur aveva formato l'unico e alto oggetto delle sue devote sollecitudini, del suo orgoglio, della sua gioia; e una vita, scorsa tutta nell'ardore pugnace dell'azione, tra il clamore dei combattimenti, spegnersi sconsolata nel silenzio e nel deserto che le si è steso intorno.

VIII.

CONATI DI GOVERNO AUTORITARIO E RESTAU- RAZIONE LIBERALE (1896-1900)

La riprova che l'opera del Crispi, se rese indubbi ma contingenti servigi nel reprimere disordini, stringere certa rilassatezza, portare a termine buone leggi amministrative ed efficaci provvedimenti finanziari, non ebbe carattere politicamente creativo, si vede nel quinquennio che seguì alla sua caduta, segnato dai tre successivi ministeri del Rudinì, del Pelloux e del Saracco; nel qual tempo tutti i motivi della politica crispina, coloniale, estera e interna, vennero l'un dopo l'altro abbandonati e nuovi criterî si formarono, che ressero effettivamente la vita italiana fino alla guerra mondiale, e anzi nella sua partecipazione stessa a questa guerra.

Abbandonata fu prima di ogni altra la sua politica africana, rinunziandosi a ogni pensiero di rivincita e di espansione in Abissinia, all'idea di un impero o protettorato abissino. Non già che non si sentisse (e come non sentirli?) il danno e l'onta di quanto era accaduto, e la gravità di aver lasciato riportare da un dinasta africano un trionfo sopra una potenza europea. L'Italia era stata colpevole in questa parte di molta leggerezza e avventatezza così politica come militare, e, in sostanza, di scarso zelo e quasi d'in-

consapevolezza in cosa che toccava la fortuna della patria, perché l'impresa d'Africa era andata come era andata senza la piena partecipazione del parlamento, spesso senza sua saputa o contro l'indirizzo da esso approvato, con poco chiara responsabilità rispettiva dell'uno e dell'altro dei principali suoi autori, il Crispi e il Baratieri; e l'opinione pubblica o se n'era rimasta, non favorevole bensì, ma inerte, o si era lasciata cullare dalle fantasticherie e dalle fandonie messe in giro senza curar di procacciarsi una buona informazione, senza esercitare una seria critica. Le notizie e i particolari che si venivano apprendendo degli atti di valore, delle prove di austero sacrificio, date nel corso dell'ultima campagna, come già nelle varie operazioni militari degli anni innanzi, da ufficiali e soldati, se non permettevano alcun dubbio sullo spirito dell'esercito italiano, accrescevano l'acerbo dolore per tante forze sprecate, per tanta virtù non remunerata da bene e gloria della patria. Tutti ricordano i nomi degli Arimondi, dei Tosselli, dei Galliani, dei Dabormida, e tutti dovrebbero ricordare quello di un vecchio colonnello, Cesare Airaghi, fattosi richiamare dalla posizione ausiliaria per recarsi dove l'esercito si batteva e caduto ad Adua, e dovrebbero leggere gli scritti che di lui ci restano per riconfortarsi nella coscienza che, allora e poi e sempre, vi sono state in Italia menti pensose, nobili cuori e caratteri severi, modesti e schivi, che sono la vera riserva aurea di un popolo, Ma lo strazio, che ogni italiano soffersse in quei tristi

giorni, non mutava nulla al fatto, che il male accaduto era irrimediabile. Tecnicamente, a una campagna nel cuore dell'Abissinia per ritrovare e battere il negus sarebbero occorsi in ogni caso, come fu dichiarato dai competenti, centocinquantamila uomini e un miliardo e mezzo di lire; e se pure l'Italia avesse potuto compiere questo sforzo, indebolendosi assai in Europa emettendosi a pericolo di trovarsi quasi disarmata in una complicazione di guerra europea che fosse sopravvenuta, a così grossa e rischiosa impresa mancava non solo la ragione dell'utile materiale, ma quella giustificazione morale, che sola avrebbe potuto determinarla e sostenerla. Perché (e questo era il punto essenziale, confusamente avvertito da tutti), nei rapporti con l'Abissinia e col suo sovrano, l'Italia aveva accumulato errori e storture, imponendo un protettorato senza possederne il mezzo efficace, e forse senz'altro vantaggio che di boria, intrigando con vassalli ribelli, occupando territorî che non le giovavano e costringendo, infine, il negus a respingere l'aggressione. Fu detto da militari, giustamente gelosi dell'onore della bandiera nazionale, che l'Italia aveva fatto, prima, di un semplice «affare» una «questione di onore», e poi, di una situazione che era diventata di «onore», una «questione di affare». Questi due diversi atteggiamenti, se ci si riflette, non sono contraddittorî ma conseguenti, perché fare di un affare una questione di onore è farne un puntiglio o una soverchieria, e il puntiglio o la soverchieria non è in grado di dar luogo mai a una «questione di onore», ma soltanto a un aggiunto

puntiglio e a un'aggiunta soverchieria: sicché non resta che rassegnarsi, in ultimo, a trattarla come un affare di utile o di minor danno, da cavarsene fuori alla meglio o alla peggio. L'Inghilterra (che si recava in esempio in questo caso), quando, nel 1867, fece in Abissinia la spedizione punitiva contro il negus Teodoro, ottenendo completa vittoria e lasciando subito dopo il paese a lei non proficuo o da non potersi mantenere, non solo si spacciò di quell'impresa coi dodicimila uomini di truppa indiana comandati da lord Napier (sebbene anche quella volta con ingente spesa), ma era stata provocata dal negus, che aveva imprigionato missionari inglesi e lo stesso ambasciatore, e si era rifiutato, nonostante lunghi negoziati, a rilasciarli bonariamente. Taluni, e tra questi il Crispi e i suoi superstiti amici e fautori, asserivano, allora, che sarebbe stato agevole, poco dopo la battaglia di Adua, inseguire e battere l'esercito di Menelik e ritorgli i prigionieri che portava con sé come ostaggi; e altri, ma non molti, mettevano innanzi disegni di rivincite e di spedizioni militari) eseguibili con l'immaginazione, e prendevano con ciò sembiante di fervidissimi patrioti, pronti a ogni sbaraglio per l'onore nazionale. Ma il sentimento di questo onore non era meno vivo, e certamente era più serio, negli uomini di stato a cui toccò la difficile eredità del Crispi: il Rudinì, il generale Ricotti, il Caetani di Sermoneta, il Brin e gli altri che concordemente videro che non c'era altro da fare se non disfare la tela mal tessuta, rinunciare al Tigré che non

si sarebbe dovuto mai occupare, rinunciare al protettorato etiopico, che non si sarebbe dovuto mai chiedere, e, pure provvedendo con larghi mezzi alla difesa militare, intendersi col negus per la restituzione dei prigionieri e pei confini tra la Colonia Eritrea e l'Abissinia. Non fu una conclusione gloriosa, ma in quella non gloriosa determinazione c'era pur il coraggio e la virtù di chi resiste ai consigli dell'amor proprio e non si ostina nell'errore, e prepara al suo paese le condizioni per un avvenire dove siano da raccogliere frutti di bene, e anche di gloria, se gloria vorrà essere. Il generale Baldissera aveva ripreso con mano ferma il governo della Colonia; ai primi di aprile, il colonnello Stevani sconfiggeva i dervisci a Kassála; nel maggio, il Baldissera avanzava a liberare il presidio di Adigrat, si faceva consegnare dai ras del Tigré ufficiali e soldati prigionieri presso di essi, e poi si ritraeva dietro la linea stabilita Belesa-Muna-Mareb, e rimandava in Italia il corpo di spedizione. Le trattative col Negus misero capo nel novembre del '96 al trattato di pace e alla restituzione dei prigionieri; e furono, tra quell'anno e nei seguenti, determinati i definitivi confini della Colonia con l'Abissinia e coi possedimenti francesi e inglesi, e all'Inghilterra, cioè all'Egitto da essa rappresentato, nel dicembre del '97 restituita Kassála, la cui occupazione era rimasta sempre, nei rapporti diplomatici, provvisoria, da tenersi fino alla riconquista egiziana del Sudan. In Eritrea andò governatore civile il Martini, che vi rimase per otto anni e iniziò e rassodò la

vita pacifica della Colonia, provvedendo a dotarla di ferrovie, curandone, come si poteva, le produzioni agricole e riducendone assai l'onere pel bilancio italiano: le milizie indigene, gli «ascari», dovevano piú tardi riuscire di non piccola utilità nella guerra libica. La Somalia, dove non mancarono le consuete traversie africane con gli eccidi delle missioni del Cecchi e del Bottego, fu amministrata dalla Società commerciale milanese del Benádir, costituitasi nel 1896, con la quale il governo fece nel '98 un contratto che parve a qualche critico inglese prova dell'ancora assai insufficiente competenza coloniale italiana. Una debole ripresa di avventure coloniali si ebbe nel '99, ministro il Pelloux, e questa volta in Cina, con la disegnata occupazione della baia di San Mun, che era cosa stolidissima; ma l'atteggiamento assunto dall'opinione pubblica e dal parlamento la troncò a tempo, sebbene non tanto a tempo da impedire la perdita di alcuni milioni e lo scapito di alquanta riputazione internazionale.

Anche la politica europea del Crispi, di forte accento triplicistico e antifrancese, passò con lui; e il Rudiní e i suoi successori, pure mantenendosi nella Triplice e riconfermandone il trattato, entrarono in buone relazioni con la Francia. La qual cosa era stata già tentata al tempo del primo ministero del Rudiní, nell'intermezzo del governo crispino, nel 1891, ma non era andata innanzi, perché la Francia persisteva nella strana pretesa che l'Italia dovesse, anzitutto, uscire dall'alleanza degli Imperi centrali e mettersi, per cosí dire, in condizione da meritare il perdono della

propria indocilità verso la primogenita sorella latina. A poco a poco, l'opinione del popolo e del governo francese diventò, in questa parte, ragionevole, e non si discorse più di un abbandono da esigere della Triplice, tenendosi paghi alle dichiarazioni già più volte fatte dal governo italiano circa il carattere difensivo del trattato al fine dell'equilibrio e della pace europea, giovevole in particolare all'Italia, che attendeva al proprio sviluppo economico. Così il Caetani avviò, e il Visconti Venosta proseguì e concluse, con la Francia (20 settembre '96) una convenzione riguardante la Tunisia, la quale, decaduti il trattato speciale col Bey e le capitolazioni, garantiva i diritti della numerosa colonia italiana di colà; e, quasi contemporaneamente (1° ottobre), un'altra convenzione per la navigazione mercantile con la reciprocità nella percezione dei diritti, eguali a quelli fissati per la bandiera nazionale. Erano i prodromi di un ravvicinamento più importante, che ristabilisse le relazioni commerciali tra i due paesi; e il nuovo trattato di commercio fu firmato nel novembre del '98 dal ministro italiano degli esteri, il Canevaro. La politica estera italiana smetteva così la sua troppa rigidità e acquistava maggiore libertà di movimenti, che la formazione della Duplice intesa, e più ancora l'ostilità che si andava delineando tra l'Impero germanico e il britannico, e che faceva venir meno alla Triplice uno dei suoi principali presupposti, rendevano necessaria per la tutela dei molteplici interessi italiani. Nella questione di Creta, apertasi nel '97, si vide l'Italia comportarsi in pieno accordo con l'Inghilterra e

con la Francia.

Ma il Crispi, che aveva distratto le menti e gli animi con la guerra d'Africa, la quale occupò tutti gli ultimi mesi del suo governo, non perciò aveva dato la pace interna al popolo italiano, che le sentenze dei tribunali militari e gli altri provvedimenti contro i socialisti tenevano diviso in una parte conservatrice, o piuttosto reazionaria per paura, plaudente ai metodi del Crispi, in un'altra esasperata e ribelle, che era quella dei socialisti, e in una terza, la liberale, che condannava le parole e gli atti eccessivi dei socialisti, ma riprovava non meno i metodi reazionari. Il problema era se quest'ultima, di natura sua mediatrice, avrebbe ripreso il disopra; al che si richiedeva che le altre due si fossero via via fiaccate nei loro sforzi, diversamente inani. Per intanto, la caduta del Crispi aveva non solo fatto respirare, ma imbalanzito i socialisti. Le leggi di eccezione e il domicilio coatto erano cessati: un'amnistia mise in libertà i condannati politici della Sicilia e della Lunigiana, e alcuni di essi si presentarono immediatamente in parlamento come deputati eletti. Fu fondato, nel '96, il

primo giornale quotidiano del partito, che tolse il nome dal maggiore giornale socialista tedesco, l'*Avanti!*, confermando anche in ciò l'orientamento italiano verso i modelli tedeschi; si professava ancora, almeno nelle parole, un'acre ortodossia marxistica, tutta lotta di classe, rifuggente dai contatti coi partiti borghesi e coi loro governi, e dalle memorie e dalle ideologie e dai sentimenti borghesi, che si procurava d'irridere. Nelle parole altresí, ma forse non col cuore, si manifestò compiacimento per la sconfitta in Africa del «militarismo della borghesia»; e si aspettò che la sconfitta fosse pagata da questa con altrettanto avvilito di arrendevolezza verso il proletariato, rappresentato dai socialisti, perché chi ha giocato e ha perduto deve pagare, e l'impresa d'Africa era giudicata dai socialisti un semplice giuoco, tentato dal Crispi per trarne forza contro di loro. In pratica, le cose andavano talvolta diversamente, e uno dei condannati socialisti, il De Felice, dette nella Camera il suo voto al borghese ministero del Rudiní. Le elezioni del '97 portarono il numero dei deputati socialisti da dodici a venti, e l'estrema Sinistra

contò un centinaio di rappresentanti.

Il Rudiní nutriva sentimenti liberali ed era disposto a riforme sociali; e con questo fine mandò per la durata di un anno in Sicilia commissario regio il Codronchi, che non poté certamente mutar faccia alle condizioni sociali ed economiche dell'isola, ma pure migliorò le amministrazioni dei comuni, alleggerì le imposte che pesavano sulle classi popolari, e riuscì a formare un utile sindacato per gli zolfi. Anche al ministero del Rudiní appartengono le leggi che, nel '98, resero obbligatoria l'assicurazione per gli infortuni del lavoro, regolano l'istituita Cassa nazionale per la vecchiaia e invalidità degli operai, e provvidero alla tutela degli emigranti. Ma le manifestazioni dei socialisti, e le paure che suscitavano nelle classi agiate e nella gente di ordine, lo indussero a sciogliere camere di lavoro e circoli socialisti, a comportarsi similmente verso le associazioni cattoliche, che anch'esse si agitavano con qualche vivacità, e a intervenire con la forza armata negli scioperi e processarne i promotori. In questa parte soffiava an-

cora lo spirito degli ultimi anni. È un aneddoto significativo che fosse allora censurato, dal ministro dell'istruzione, il Labriola, il quale a Roma, nel novembre del '96, inaugurandosi l'anno accademico, aveva tenuto nel suo stile polemico e arguto un discorso affatto teorico sull'*Università e la libertà della scienza*; tanto che l'anno dopo un congresso socialista universitario, radunato a Pisa, dovè riaffermare «sacra e inviolabile» la libertà della scienza. Si cominciava a discorrere di rimedi costituzionali per porre freno al socialismo irrompente; il suffragio elettorale, concesso dalla riforma del 1882, pareva troppo esteso, e il Rudinì pensava al voto plurimo, da introdurre, per allora e come per prova, nelle elezioni amministrative. Il Sonnino, che era stato ministro col Crispi, stimando l'Italia gravemente minacciata da due pericoli, il socialismo e il clericalismo, e dichiarando di non volere né cesarismo né altra sorta di autocratismo, e anzi di voler salvare l'Italia liberale-temperata, invocò il «ritorno allo Statuto», cioè l'abolizione del regime parlamentare che sceglie e rende dipendenti

dalla Camera i ministri, e il ripristinato carattere di questi come ministri del principe, col conseguente rafforzamento del potere esecutivo. Il suo scritto, che, venuto a luce nella *Nuova Antologia* (1° gennaio '97), levò dibattiti, importava, in certo senso, un passo oltre il Crispi, che si era contentato di provvedimenti straordinari ed eccezionali, laddove qui si proponeva addirittura una riforma dello stato.

Di tali riforme non si fece per allora niente; ma quel che covava negli animi dei reazionari venne fuori in occasione dei tumulti e delle agitazioni popolari, che, cominciati sparsamente nell'autunno del '97, si seguirono e moltiplicarono in ogni parte d'Italia tra l'aprile e il maggio del '98, ed ebbero l'episodio culminante nella sommossa di Milano dei 6-9 maggio. Che quei tumulti fossero predisposti dalla miseria del popolino e dal rincaro del prezzo del pane a causa del cattivo raccolto e della guerra che allora si combatteva tra la Spagna e gli Stati Uniti, e dal non aver saputo o potuto il governo apportare a tempo rimedi per lenire in qualche misura il malanno, fu opinione comune; ma è da ammettere

anche che vi operarono taluni effetti della propaganda e delle polemiche socialistiche, specialmente a Milano, dove sobbolliva il rancore contro i ricchi e gli arricchiti, e dove le divisioni politiche erano così aspre che, qualche mese prima, nella commemorazione del cinquantenario delle Cinque giornate, un corteo di repubblicani e socialisti aveva fatto la sua sfilata, separato e contrapposto a quello dei monarchici, e altri segni gravi si ebbero in quello stesso mese di marzo pei funerali del Cavallotti, ucciso in duello da un deputato conservatore. Senonché, anche più certo è che in nessun luogo, e neppure a Milano, i tumulti ebbero preparazione politica insurrezionale, con direzione e guida da parte di socialisti o repubblicani, e che essi furono veri e propri moti incomposti di non molti popolani, con molte donne e ragazzi, senz'armi, senza combattimenti e resistenze: come, del resto, è dimostrato dal fatto che la forza pubblica ebbe, a Milano, in quelle tre giornate, due soli morti: una guardia di pubblica sicurezza, colpita, per non essersi ritratta in tempo, da una scarica della truppa, e un soldato del quale neppure fu chiaro che

fosse stato ucciso dai tumultuanti. A fronte dei quali il numero di ottanta morti e quattrocentocinquanta feriti, dato dalla statistica ufficiale e che altri tenne inferiore al vero, basta a dimostrare che la repressione fu smisurata, senza che faccia uopo ricordare l'assalto della truppa al convento dei Cappuccini con l'arresto dei pericolosi ribelli colà asserragliati e che si scopersero frati e, mendicanti, e altrettali grottesche cantonate, che comprovano come in quei giorni le autorità avessero perso la testa. Né ebbero alcuna proporzione con gl'incidenti che li occasionarono gli stati d'assedio proclamati non solamente a Milano, ma a Napoli, a Firenze e altrove. In questi eccessi dell'autorità politica e militare si sentiva la convulsa trepidazione della parte reazionaria, la quale, con eccitata fantasia, immaginò e sparse nel paese una terrificante leggenda dell'abisso aperto, della rovina a cui si era miracolosamente scampati, del pericolo a cui si era trovata esposta l'esistenza dello stato e quasi quasi della intera civiltà, e celebrò salvatori l'esercito e il generale comandante in Milano, il Bava Beccaris, ai quali furono rivolti ringraziamenti, profuse

onorificenze e resi omaggi di ogni sorta. Il re stesso fu indotto a scrivere personalmente a quel generale, nel conferirgli la croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia, per encomiarlo del «grande servizio reso alle istituzioni e alla civiltà»; e si mise così in non cale l'antica massima severa di non concedere onori ai vincitori nelle contese civili, cosa tanto più fuor di luogo perché non s'era combattuta dai militari nessuna battaglia. Le carceri furono riempite di centinaia e centinaia di accusati politici, tra i quali parecchi deputati e altri principali rappresentanti del socialismo, il Turati, il Bissolati, il Costa, il Morgari, il Lazzari, la Kuliscioff, e repubblicani come il De Andreis, e radicali come il Romussi, e sacerdoti come don Albertario: molti cercarono scampo varcando il confine. Si sospesero giornali, si sciolsero tutte le società operaie, si mise la mano su istituzioni come l'*Umanitaria* di Milano, la quale fu trasformata e unita alla Congrega di carità. Seguirono i processi innanzi ai tribunali militari, che giudicarono come sogliono, distribuendo condanne enormi. Insomma, si ripetette in grande, e per tutta l'Italia, quello

che quattro anni innanzi, sotto il Crispi, era accaduto nella Sicilia e nella Lunigiana.

Ma anche si rinnovò, allora, nella coscienza liberale d'Italia, il sentimento di quegli anni; e i condannati e i perseguitati raccolsero il favore degli stessi loro oppositori politici, e le sospensioni dei giornali e gli scioglimenti delle associazioni dettero argomento di scandalo, e i modi di procedere e le sentenze dei tribunali militari offesero, non solo per sé stessi, ma anche come non giovevoli al prestigio dell'esercito per quel maldestro e odioso esercizio di funzioni giudiziarie a cui era stato chiamato, che pareva per la prima volta compromettere l'affetto e la popolarità di cui esso aveva sempre goduto in Italia. Si ricominciò a eleggere deputati uomini che erano nelle carceri; si studiarono varî modi di manifestare simpatia ai prigionieri politici; si fecero voti per la loro liberazione. Erano quelli gli anni in cui si svolgeva in Francia la questione Dreyfus, e tutta l'Italia parteggiava per lo Zola e per gli altri campioni della verità e dell'umanità. Gli stati d'assedio e i tribunali militari cessarono nell'agosto del '98: alcuni mesi dopo si ebbero indulti, che riducevano le pene ai condannati politici; dopo circa un anno, cioè nel giugno del '99, fu pubblicata l'amnistia generale. E i socialisti uscivano dalle carceri con animo mutato e trovarono intorno a loro molte cose mutate. A essi premeva (poiché anche per essi, checché dicessero le loro teorie, esisteva di fatto un'opinione pubblica, non borghese né proletaria), di mettere bene in chiaro, contro le sentenze che li avevano

colpiti, contro la leggenda che era stata foggata, che non solo non avevano avuto mano nelle sommosse, ma che coteste erano cose affatto contrarie alla loro dottrina e dannose al paese e allo stesso socialismo, il quale non poteva non tener conto delle condizioni generali del paese e dei suoi bisogni di ordine e di lavoro. Ma anche la dottrina marxistica e il conseguente indirizzo politico richiedevano un riesame e una rielaborazione in senso meno semplicistico, per essere intanto assai progredita la critica del marxismo in Italia e fuori. I fatti accaduti nell'ultimo anno, e il contrasto tra l'azione dei conservatori (o piuttosto dei falsi liberali ed effettivi reazionari, specialmente lombardi), che avevano istigato, esasperato e applaudito repressioni e persecuzioni, e la temperanza e mitezza dei liberali, che le avevano oppugunate e non avevano cessato di desiderare la liberazione dei socialisti arrestati e condannati, non permettevano di fare un sol fascio di tutti i non socialisti o «borghesi», così dei «forcaioli» (parola che era stata coniata e messa in corso già dai tempi del Crispi) come di coloro che non altro desideravano se non che i socialisti venissero in parlamento, partecipassero attivamente alla legislazione e al governo, e li aiutassero a togliere abusi e ad ammodernare la società italiana che di tale opera aveva bisogno. Si faceva strada nelle menti, sebbene poco piacesse di dare così aperta disdetta alla dottrina marxistica, che la libertà non è un concetto borghese o di classe, ma è il campo con grandi e secolari fatiche spianato e assicurato dai maggiori spiriti dell'età moderna per lo

svolgimento delle lotte civili e l'incessante umanamento dell'uomo: si faceva strada per lo meno nella sua tangibile conseguenza pratica, che quel che occorreva ora, dopo la politica interna del Crispi, dopo la reazione del '98, non era già l'attuazione del socialismo o l'osservanza della tattica marxistica e rivoluzionaria, ma di restaurare in Italia, a beneficio di tutti e di ogni partito, le condizioni delle pubbliche libertà.

Del quale compito venne subito l'urgenza, perché gli antiliberali e autoritari non tardarono a sfidare in battaglia tutt'insieme socialisti e liberali col tentativo di attuare una serie di provvedimenti restrittivi contro i loro avversari e contro il parlamento stesso. Chiusi nei concetti ispirati loro dalla paura dei disordini e dell'anarchia, essi non avevano compreso nulla di quanto era accaduto, di quanto si era mutato nelle anime degli italiani, dei giovani, delle persone colte, dei fedeli o dei rinnovanti fede alle tradizioni del Risorgimento; e d'altra parte non consideravano che le reazioni politiche, se possono avere qualche fortuna in tempi di depressione economica e di miseria, non l'hanno, o non l'hanno durevole, in tempi di prosperità e di slancio. L'Italia aveva ormai superato la crisi economica di dieci anni innanzi: in quel quinquennio, continuò e s'intensificò il progresso già cominciato: basti ricordare, come saggio, qualche cifra statistica, per esempio, nell'industria cotoniera, che dai ventisettemila telai, che contava nel 1882, ne aveva settantottomila nel 1902, dei quali

sessantamila meccanici, e nelle società per azioni, in cui gli investimenti da ottocentoquarantasei milioni che erano nel '98 giungevano a un miliardo e mezzo nel 1903: il commercio di esportazione crebbe nel '98 di quattrocento milioni, nel '99 di altri trecento: le elettrificazioni a scopo industriale si moltiplicavano; l'emigrazione si raddoppiava, ma non aveva più il solo carattere di emigrazione per disperata miseria e diventava fonte di ricchezza mercé i risparmi che gli emigranti inviavano in Italia; anche il bilancio dello stato non solo toccò il pareggio, ma offerse crescenti eccedenze, dai nove milioni del 1897-98 ai sessantotto di tre anni dopo, sicché poterono allargarsi le spese per lavori pubblici. Il generale Pelloux, succeduto dopo i fatti di Milano, sulla fine del giugno del '98, al Rudinì nel governo, era stato bene accolto come di parte ed animo liberali, del che aveva dato fresca prova col ricusare d'imporre lo stato d'assedio in Bari, dove si trovava comandante del corpo d'armata; e le sue dichiarazioni di non avere il pensiero a provvedimenti straordinari di polizia, l'aver lasciato cadere anche quelli preparati dal suo predecessore, la cessazione degli stati d'assedio, gli indulti che prese a concedere ai condannati politici, la riforma tributaria di carattere popolare di cui aveva annunciato l'idea, non lasciavano prevedere quel che egli tentò alcuni mesi dopo, quando, il 4 febbraio del '99, propose alla Camera una serie di provvedimenti straordinari, proprio della sorta che dapprima aveva esclusa. Si ristabiliva, con quei provvedimenti, il domicilio coatto anche per motivi politici,

si modificava in più parti la legge sulla stampa, si lasciava all'arbitrio delle autorità il divieto delle riunioni in luoghi pubblici, si dava facoltà all'autorità giudiziaria di sciogliere le associazioni giudicate sovversive, si militarizzavano gli impiegati addetti alle pubbliche amministrazioni. Non è noto per quale processo mentale e deliberativo ciò accadesse; e se coloro stessi, che avevano consigliato la lettera al generale Bava Beccaris, riuscissero ad attirare il re nella cerchia delle loro idee. Fu evidente, per altro, che di questa politica si era levato assertore e propugnatore quello stesso uomo politico che aveva richiesto, due anni innanzi, il «ritorno allo Statuto», il Sonnino, dei cui alti intendimenti etici e patriottici non era e non è lecito dubitare, sebbene sia da fare qualche riserva sulla sua larghezza mentale, sull'acume della sua percezione, sul suo senso politico. Egli, segnatamente dopo che il Pelloux ebbe ricomposto il ministero con più spiccato carattere conservatore, tenne ufficio di capo della maggioranza, che regolò e confortò le mosse del capo del governo negli sforzi di mandare ad effetto le proposte reazionarie.

La lotta parlamentare intorno a queste proposte, nella quale i liberali, con lo Zanardelli e il Giolitti alla loro testa, si ritrovarono alleati l'estrema Sinistra e i socialisti, durò oltre un anno e passò per varie vicende: dall'approvazione generica dei provvedimenti del Pelloux, ossia dall'ammesso passaggio alla discussione degli articoli, nella quale si sarebbero presentati sostanziali emendamenti che il governo aveva lasciato credere che avrebbe accettati,

al rifiuto di questi emendamenti da parte del governo è all'atteggiamento di risoluta opposizione, preso dai liberali; dal deviatamento che il Pelloux tentò, come il Crispi già con l'impresa d'Africa, esso con quella cinese, e che dovè troncarsi per l'opposizione della Camera, onde si dimise e riformò il suo ministero, ripresentando i suoi provvedimenti in forma anche più grave, all'ostruzionismo, che nella Camera fu iniziato dall'estrema Sinistra e alla proroga, nel giugno '99, della sessione, durante la quale proroga il Pelloux emanò quei provvedimenti per decreto reale; dalla sentenza della Cassazione che dichiarò incostituzionale e irritato il decreto e costrinse il Pelloux a ripresentare le sue proposte alla Camera, e dall'ostruzionismo di conseguenza ricominciato con più furia, alla modificazione che il governo propose del regolamento della Camera per dar modo al presidente di essa, d'accordo col governo, di vincere l'ostruzionismo, e al tumulto che insorse violento, quando il presidente, che era un uomo egregio ma legato ai reazionari lombardi, il Colombo, si provò di sorpresa a farli passare come approvati (2 aprile 1900): donde la risoluzione del gabinetto di appellarsi al paese, sciogliendo la Camera e indicando le elezioni generali.

Singolare prova di ottusità questo ricorso ai comizi per non essersi avveduti di quella che era la reale disposizione del popolo italiano, il quale non solo aveva dato la vittoria ai socialisti nelle elezioni amministrative di Milano, manifestando a questo modo

la stima in cui teneva i cosiddetti conservatori, ma nella sua generalità aveva seguito con fervore di consenso la lotta dei liberali contro il governo del Pelloux e accolto con indulgenza perfino l'ostruzionismo dell'estrema Sinistra, come violenza opposta a una violenza. Del resto, Gabriele d'Annunzio, che in quegli anni era deputato, estetizzante deputato, chiamato dai suoi estetizzanti amici il «deputato della Bellezza», e sedeva all'estrema Destra ma aveva quel fiuto del pubblico che mancava ai Pelloux e ai Sonnino, intervenne allora, a un tratto, in una riunione degli ostruzionisti, salutandoli con le parole: «Oggi so che da una parte vi sono molti morti che urlano, e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto, vado verso la vital!»; e, nella tornata della Camera del 27 marzo 1900, passò ostentatamente a occupare un posto nei banchi dell'estrema Sinistra.

Le elezioni del giugno del 1900 dettero chiarissimo il loro responso: i candidati ministeriali non riportarono, in complesso, neppure una sessantina di migliaia di voti di maggioranza rispetto ai candidati antiministeriali; l'estrema Sinistra si accrebbe di un'altra trentina di seggi e i socialisti da sedici salirono a trentatre. Il Pelloux tentò invano di mantenersi nel governo: alla riapertura della Camera la sua situazione si dimostrò insostenibile, ed egli cedette il posto al ministero del Saracco, che era di carattere temperato e poté comporre, con una transazione, il dissidio circa il regolamento della Camera e la facoltà, che pur conveniva conferire al presidente, di domare gli eventuali ostruzionismi.

Parve a coloro, che trasportano volentieri vecchi concetti e vecchi nomi ai fatti nuovi meritevoli di nomi nuovi, che si fosse rinnovata, allora, in Italia la lotta della vecchia Destra e della vecchia Sinistra con la rinnovata vittoria della Sinistra. Ma, in realtà, gli uomini cosiddetti di Destra, che si sforzavano di far valere concetti autoritari, non avevano niente della vecchia Destra, della quale alcuni, tutt'al più, potevano considerarsi eredi degeneri in senso illiberale e reazionario, laddove altri erano utopisti in buona fede per incomprensione dell'andamento storico; e quelli della cosiddetta Sinistra non avevano più nulla della vecchia e caotica Sinistra di repubblicani convertiti e con dietro una maggioranza meridionale e borbonica, ma erano uomini sennati, di concetti moderni, e avevano dietro di sé la nuova economia dell'industria e dei suoi intraprenditori e operai: non socialisti e non disposti a tollerare disordini, conoscevano la vanità e il danno dei procedimenti di mera polizia. A consolazione, per altro, di chi sospira pei partiti netti e pei due grandi partiti, è da osservare che la grande e netta dualità risorge sempre che tornano in questione i principî fondamentali e direttivi dello stato, nella loro eterna dialettica di antitesi autoritaria e di sintesi liberale.

Un epilogo dolorosissimo ebbe quella lotta di reazionari e liberali con l'assassinio che un anarchico, venuto dall'America, compì il 29 luglio a Monza del buono e cavalleresco re Umberto, il quale aveva sempre unito la sua vita alla vita dell'Italia,

inorgogliendosi dei suoi progressi in ogni campo, soffrendo più forse di ogni altro cittadino delle sventure che l'avevano colpita, immagine viva di lealtà e di gentilezza. Il delitto era di quelli degli anarchici, che già avevano uccisi presidenti di repubbliche e imperatrici e capi di governo; ma doveva pungere di qualche rimorso gli stolti consiglieri di reazione, quando si seppe che l'incentivo ne era stato offerto dalla lettera del re al generale repressore dei moti di Milano e autore dello stato d'assedio colà e dei tribunali militari. L'Italia pianse col pianto del cuore quel principe, che cadeva vittima del suo ufficio, che moriva per tutti, come un soldato che sia visibile al primo posto nella difesa comune. L'unanimità e spontaneità di questo sentimento fu così intera, anche da parte di repubblicani e socialisti, che tolse ogni forza e voglia ai reazionari, se mai avessero pensato a valersi dell'accaduto per tornare ai loro propositi o alle loro speranze. Un repubblicano, che era un filosofo, il Bovio, disse che quell'orrendo delitto aveva tolto qualche anno di vita a un re e datone qualche secolo alla monarchia.

Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, interpretò l'animo degli italiani, che era anche il suo, nel nobile proclama del 2 agosto, col quale si consacrò «alla tutela della libertà e alla difesa della monarchia, legate entrambe - egli disse - con vincolo indissolubile ai supremi interessi della Patria».

XI.

IL GOVERNO LIBERALE E IL RIGOGLIO ECONOMICO (1901-1910)

Superati i frapposti ostacoli, rispettando gli argini necessari, la vita italiana dopo il 1900 scorre per oltre un decennio feconda di opere e di speranze. Non che si entrasse in una sorta di età beata o di «età dell'oro», che son cose che né la filosofia né la storia conoscono, e forse neppure la poesia. Ma, come nella vita del singolo vi sono anni nei quali si coglie il frutto degli sforzi durati, delle esperienze compiute e patite, e il lavoro si fa agevole e largo, e non per questo si è toccata o si crede di aver toccata quella che si chiama la felicità, così nella vita dei popoli; e chi ha l'occhio per il sostanziale e il caratteristico, e non si smarrisce nei particolari comuni e insignificanti, chi è esente dalla tristizia dell'astratta perfezione, e perciò non gusta le correlative perpetue e insulse querimonie, discerne e distingue, nel corso storico; i tempi di respiro, di pace, di alacrità, di prosperità. E furono quelli, in Italia, anche gli anni in cui meglio si

attuò l'idea di un governo liberale; del quale neppure bisogna coltivare un'idea astratta, cioè di così sublime perfezione da disconoscerlo poi nella sua concreta esistenza, e con tale disconoscimento disporre gli animi a negargli realtà e valore; il che nasce appunto da quella utopistica ed esasperata e disperata idea di libertà, che infine si volge coi denti contro sé stessa. Quanto fosse più volte timido o turbato in Italia l'andamento liberale dopo il 1870, abbiamo veduto; né mai prima gli si erano offerte condizioni tanto favorevoli quali ora si erano formate: falliti i reazionari nei loro tentativi, così teorici come pratici, di comprimere le forze sociali con la violenza e con congegni polizieschi; falliti i socialisti nel loro teorico rivoluzionarismo e nel pratico atteggiamento di astensionisti e protestatari e profeti imprecanti, che, se non promuovevano di proposito, certo non frenavano né sconsigliavano le agitazioni di piazza, universalmente riprovate. Il problema, che si era aperto, della direzione e del governo, era stato, nel fatto, risoluto con la prevalenza del metodo liberale, solo in grado di soddisfare le esigenze legittime che quelle due

parti estreme ponevano senza possedere la capacità di recarle in atto; perché, da un lato, esso manteneva l'ordine sociale e l'autorità dello stato, e dall'altro accoglieva i nuovi bisogni col lasciare libero campo alle competizioni economiche anche tra datori di opere e lavoratori, e con l'attendere a provvidenze sociali. Le difficoltà, non pertanto, perduravano specie nelle prime mosse, sopiti ma non spenti gli spiriti reazionari e inorgoglit i socialisti, se anche non immemori che essi erano stati semplici alleati dei liberali e avevano ricevuto da questi autorità e soccorso maggiore dell'aiuto che certamente da parte loro avevano apportato. Dopo la parola del re, che segnò la nuova via, e il ministero Saracco, che era stato una pausa ma non un pieno mutamento d'indirizzo, e talora fu ripreso da velleità di reazione, e tal'altra ondeggiò tra conati di energia e prove di debolezza, lo Zanardelli, vecchio liberale di dottrina e di cuore, fervido nella sua fede giovanile, da lui attestata sempre in tutte le passate vicende, si accinse alla restaurazione liberale conforme ai tempi, avendo con sé, ministro degli interni, il Giolitti, anch'esso costante

sempre in quella dottrina e in quella pratica. Il quale, dopo la morte dello Zanardelli, tenne l'effettivo governo, con brevi intermezzi di ministeri del Fortis, del Sonnino e del Luzzatti, per quasi otto anni (1903-05, 1906-09, 1911-14): uomo di molta accortezza e di grande sapienza parlamentare, come è incontrastato giudizio, ma non meno di seria devozione alla patria, di vigoroso sentimento dello stato, di profonda perizia amministrativa, di concetti semplici o, meglio, ridotti nella sua mente e nella sua parola alla loro semplice e sostanziosa espressione la quale vinceva le opposizioni con l'evidenza del buon senso. A lui, di animo popolare, erano connaturate la sollecitudine per le sofferenze e per le necessità delle classi non abbienti e l'avversione all'egoismo dei ricchi e dei plutocrati, che allo stato sogliono chiedere unicamente la garanzia dei propri averi e del proprio comodo. Un'altra sollecitudine lo moveva: il pensiero che la classe politica italiana fosse troppo esigua di numero e a rischio di esaurirsi, e che perciò convenisse chiamare via via nuovi strati sociali ai pub-

blici affari. E in tale concezione politica portò quell'affetto che va oltre la propria persona, adoprandosi incessantemente a scegliere e formare, tra i più giovani uomini politici e amministratori, i suoi successori, assumendoli con sé al governo e preparandoli alla direzione di esso, sebbene in ciò la fortuna non sempre lo secondasse, perché taluni di quegli uomini, sui quali faceva maggiore assegnamento, morirono nel miglior fiore, e altri si sviarono in altri meno ponderati concetti e metodi.

Coloro che, come abbiamo notato, sogliono dare alle nuove cose vecchi nomi, direbbero che col Giolitti s'iniziò un nuovo periodo di «trasformismo»: il che volentieri consentiremmo, per aver noi tolto a questa parola il significato peggiorativo col quale sorse, e perché ogni volta che l'antinomia di conservazione e rivoluzione è superata e si attenua e quasi svanisce, succede appunto un avvicinamento degli estremi e una trasformazione unificatrice dei loro ideali. I reazionari per temperamento o per angustia mentale persistettero aperti o nascosti; ma quelli che, come il Sonnino, con

animo sincero, con disinteresse personale e per puro amore della cosa pubblica, avevano escogitato riforme costituzionali e freni di varia natura, con la stessa sincerità e disinteresse e amore accettarono la lezione delle cose, e lavorarono nelle condizioni che si erano formate, diverse da quelle da loro presagite. Ancora nel settembre del 1900 il Sonnino, col titolo che dava segno di qualche perplessità: *Quid agendum?*, scriveva un articolo nella *Nuova Antologia*, dove continuava a manifestare timore che l'Italia cadesse preda di una falsa Sinistra o di una falsa Destra, dei sovversivi socialisti o dei sovversivi clericali, e auspicava perciò la formazione di un «fascio dei partiti nazionali», di là degli unilaterali interessi delle classi e dei gruppi, rivolto ai «fini superiori della collettività nazionale», allo stato come «complesso organico», che si prefiggesse non già ideali di grandezza imperiale, ma una sorta di politica casalinga, coi prossimi compiti di un migliore assetto dell'amministrazione, dei trattati di commercio da negoziare, dell'emigrazione da regolare, della scuola da riformare, delle

ferrovie e della marina mercantile, e della disciplina degli impiegati e simili. Ma gli fu con giusta ragione risposto che quel suo ideato «fascio» era cosa artificiosa, che il suo «stato» era inteso in modo troppo statico e che egli né s'era accorto del rivolgimento sociale accaduto in Italia per effetto delle industrie e dei commerci, né ben giudicava le vicende degli ultimi anni, argomento a lui di paurose previsioni, ma che erano state nient'altro che una serie di scosse per far penetrare nella politica italiana nuove correnti di pensiero e d'azione, e prenunziavano non un duplice precipizio verso due estremi, ma un'unione, come quella che, quarant'anni innanzi, si era effettuata tra i garibaldini e la monarchia dei Savoia. Il Sonnino non insistette nel suo programma, continuò per qualche tempo l'opposizione nella Camera, sebbene con scarso séguito, e alcuni anni dipoi confessò al Giolitti che l'Italia non poteva essere governata altrimenti che col metodo liberale o parlamentare, e a questo si attenne, quando per due volte, per pochi mesi, fu chiamato alla presidenza del Consiglio.

A tale aperta confessione non giunsero i socialisti,

che pure si erano, in quegli anni, affatto disarmati di ogni teoria socialistica e rivoluzionaria, cioè del marxismo, gettandone via, uno dopo l'altro, tutti i pezzi, e, in ultimo, anche quello della concezione classistica dello stato, sicché avevano finito col vedere che, oltre e sopra gli interessi delle classi, c'era l'«interesse generale», che lo stato rappresentava. Ma essi non potevano atteggiarsi e operare in conseguenza, non tanto perché fossero prigionieri del loro passato o perché da quella ammessa conclusione vedessero preclusa la loro individuale fortuna di uomini di governo, la quale anzi solo a quel modo sarebbe forse cominciata, quanto per la necessità della situazione in cui si trovavano. La franca conversione voleva dire la dichiarata dissoluzione del socialismo, non più distinguibile dal liberalismo; e siffatta dichiarazione non bastava a dissolvere, né nelle masse operaie, né nei loro conduttori di mestiere o di passione, quell'ideale, che risponde a una certa logica inferiore e semplicistica, ed è alimentato dalle lotte economiche tra imprenditori e operai e da taluni aspetti dell'industrialismo moderno. La conseguenza, che ne

sarebbe venuta fuori, sarebbe stata l'abbandono delle masse operaie agli istigatori rivoluzionari, con grave pericolo e danno del complesso sociale e degli stessi operai; e perciò giovava che quegli uomini, liberi ormai da astrattezze e fanatismi e chiaroveggenti e temperati, restassero in mezzo a loro e li guidassero, sia pure indulgendo a talune loro illusioni. La qual parte a chi ha per istituto di cercare e dire il vero, e alle anime ingenuie e sincere, deve sembrare non solo penosa ma insostenibile; e nondimeno si sostiene senza troppa pena dagli ingegni politici, che mirano al pratico, e perciò non sarebbe giusto condannarli, misurandoli con una misura che si appartiene ad altri casi. Così era giocoforza che, favorendo in cuor loro il nuovo governo liberale, e facendo buon viso alla libertà concessa di sciopero senza più intervento di soldati o sostituzione di soldati nei lavori agricoli disertati dai contadini scioperanti, e alle previdenze e riforme sociali, e perfino approvando tutto ciò che tornasse a vantaggio della crescente industria e ricchezza del paese, i capi dei socialisti si dessero a credere, per acquietare la loro coscienza, o dicessero

per acquietare le masse, che era quello il prodromo del futuro comunismo, perché solo la graduale erosione dell'ordinamento borghese nel campo politico e in quello economico, e la produzione della ricchezza spinta al massimo, rendono possibili la conquista dei pubblici poteri e la socializzazione del capitale. Il Turati, invitato dal Giolitti nel 1904 a partecipare al governo, e il Bissolati, che ebbe dallo stesso lo stesso invito nel 1911, dovevano ricusare come ruscirono, perché, diventati ministri, avrebbero perduto ogni forza sulle masse operaie e sarebbero stati considerati traditori o disertori, e al governo sarebbero andate bensì le loro persone, ma non punto il socialismo. Del pari, quando, per mantenere l'ordine pubblico negli scioperi e in altre agitazioni, accadevano conflitti con le milizie e si versava sangue, i socialisti, se anche pensavano che il governo non aveva potuto fare altrimenti, e neppure essi al governo, e in regime socialistico, avrebbero fatto altrimenti, erano costretti a dar sempre torto al governo, a chiedere punizione degli agenti della pubblica sicurezza o degli ufficiali che avevano comandato il

fuoco, a proporre leggi che vietassero, in ogni caso, le armi contro la folla. Ed erano costretti a stare sempre o quasi sempre all'opposizione e votare contro ogni proposta di ogni ministero, e soprattutto contro le spese militari, sebbene il loro cuore fosse tutt'altro che duro e chiuso alla patria, e neppure per essi fosse indifferente che gli Austriaci facessero una passeggiata sino a Milano; ma, nel comportarsi così, sapevano che quelle proposte sarebbero passate e le spese militari votate dalla grande maggioranza. L'azione loro positiva e liberale si esplicava in altro verso e in altre guise: nel contenere i fanatici e gli impulsivi, che erano accanto a loro o contro di loro nel partito stesso e che, richiamandosi ai puri principî del marxismo, non ammettevano altra tattica che quella rivoluzionaria, cioè, per dire la cosa nei propri termini, rimanevano schietti socialisti e non si erano, com'essi, convertiti all'effettivo liberalismo: intellettuali la più parte, che avevano rinfrescato il loro marxismo nel sindacalismo del Sorel (il quale, come si è detto, ebbe maggiore fortuna in Italia che non in Francia) con la teoria della scissione recisa tra proletari

e mondo politico, l'elogio della salutare violenza e il mito dello sciopero generale; e, come intellettuali, capaci di eccitare le masse e i cattivi elementi misti nelle masse, ma non di interpretarne i reali e sani bisogni e la reale e semplice psicologia, il che meglio facevano i socialisti provetti e temperati. A Milano particolarmente era sorto contro il Turati e i suoi, intorno a un giornale, l'*Avanguardia socialista*, un gruppo di sinistra, che dava loro filo da torcere, che inflisse loro qualche scacco, e che essi non riuscirono sempre a fronteggiare e dominare: tanto che a quel gruppo si dovette il primo sciopero generale in Italia, quello del settembre 1904, che, con l'occasione di alcuni conflitti accaduti in Sicilia e in Sardegna, s'iniziò da Milano e per quattro giorni parve aver messo l'Italia intera nelle mani degli operai, perché ne disponessero a lor talento. Ci fu dapprima qualche brivido di terrore, ma successe presto l'indignazione di tutti gli altri ceti sociali, e la scarsa soddisfazione degli operai stessi, che persero salari e non videro alcun frutto dell'atto a cui erano stati indotti; e i socialisti, quattro anni innanzi, al tempo del Pelloux, ricinti del

favore generale, sollevarono contro di sé l'opinione pubblica, equa giustiziera. E poiché, intanto, i deputati socialisti domandavano la convocazione della Camera per chieder conto al governo dei fatti che avevano dato luogo allo sciopero, il Giolitti, che aveva notato l'errore dei socialisti e compreso l'animo del paese, invece di convocare la Camera, la sciolse, e indisse le elezioni, nelle quali il concorso degli elettori fu numeroso come non mai, e i socialisti, abbandonati dalla piccola borghesia e da molti intellettuali, ebbero la peggio, e ne uscì una Camera con fisionomia alquanto più conservatrice, quantunque sempre di spiriti liberali. Il metodo liberale aveva solennemente sconfitto quello socialistico e indirettamente ridato autorità ai socialisti temperati, ristabilendo l'equilibrio. Anche accadde talvolta che, abusandosi della libertà di sciopero, i datori di opere, senza aspettare aiuto dal governo, si associassero tra loro e resistessero, come nello sciopero contadinesco di Parma del 1908, durato due mesi e finito con la vittoria dell'associazione agraria; il che aggiunse nuovo discredito ai rivoluzionari, che lo avevano approvato e diretto.

Lungo queste e altrettali esperienze, il partito socialista si venne facendo sempre più riformista o liberale: nel congresso di Bologna del 1904 le due tendenze lottarono, ma si volle in ultimo, con compromesso di parole, salvare quella che si chiamava l'«unità del partito»: nel congresso di Roma, del 1906, la stessa salvazione fu compiuta con un'altra parola, quella di «integralismo», in nome della quale il Morgari prese la direzione dell'organo del partito, l'*Avanti!*; ma nel congresso di Firenze del 1908 non si poté impedire la vittoria dei riformisti sopra i sindacalisti, né la condanna dello sciopero nei pubblici servizi. Era non la sconfessione, ma l'estenuazione del socialismo; la qual cosa in quell'anno stesso il Turati avvertiva, dicendo che le forze parlamentari del partito erano scemate d'importanza e di numero, che la vita dei circoli era anemica, le idee incerte, il fervore dei propagandisti sbollito, e che c'era un generale senso di rilassamento. I giovani che tentavano praticamente la via politica, e quelli di loro che dapprima avevano inclinato al socialismo, preferivano d'ingrossare il partito che s'intitolò «radicale» (parola che un tempo aveva

suonato quasi come quella di «sovversivo» e ora dava suono non pauroso); e i radicali si presentavano più facilmente trasformabili in uomini di governo, quantunque sulle prime ricusassero gl'inviti e nel 1901 due di essi non volessero entrare nel ministero dello Zanardelli, perché richiedevano l'impegno che non sarebbero state accresciute le spese militari; ma nel 1904, l'uno dei due, il Marcora, accettava dal Giolitti la presidenza della Camera, e negli anni seguenti i radicali partecipavano ai ministeri del Sonnino, del Luzzatti e del Giolitti. Radicalismo, socialismo e massoneria erano termini che facilmente si permutavano l'un l'altro e tutti insieme confluivano in un liberalismo democratico, assai più conservatore e cauto che non si sarebbe creduto da chi avesse dato soverchia importanza ai modi dell'oratoria.

I cattolici non si sottrassero a questo generale avviamento, pensosi del socialismo che minacciava non solo la proprietà, ma, come materialistico che era, le stesse credenze religiose, offesi dalle fiere persecuzioni contro la Chiesa, che si svolgevano nella diletta Francia di Leone XIII, e miranti perciò con miglior occhio l'Italia,

dove le condizioni erano per loro di gran lunga più tollerabili e larghe. L'anticlericalismo da parte dello stato aveva dato un ultimo segno col tentativo, che lo Zanardelli rinnovò, di una legge sul divorzio, e che fallì come i precedenti. Il governo italiano si guardò bene dal prestare il suo appoggio (come l'avrebbe prestato volentieri un Ricasoli, se ancora fosse stato in vita) al movimento modernistico, cioè alla tarda ripresa dell'originario movimento protestante nel secolo ventesimo, sia per non immischiarsi in contese teologiche e filosofiche, sia perché ben intendeva che, nella contesa, la vittoria sarebbe rimasta infine alla chiesa di Roma e il moto modernistico si sarebbe ridotto non a una riforma religiosa, ma a una serie di casi di individuali riforme o apostasie. Quando uno di cotesti modernisti, già prete o ancora mezzo prete, comparve deputato alla Camera nell'estrema Sinistra, il Giolitti al quale non mancava, come non manca mai alle menti lucide, senso del comico con motti conformi, lo ironizzò informandosi presso i deputati che gli erano intorno, se quello

fosse il «cappellano dell'Estrema». Né si fece particolare politica verso la democrazia cristiana di tendenza socialista che la Chiesa attendeva a sottomettere alla propria autorità, come si vide nel 1904 e nei congressi cattolici del 1906 di Firenze e del 1910 di Modena, cioè alla dipendenza dei vescovi, e che mostrava spiriti, se non ribelli, recalcitranti, nel prete Sturzo e in altri parecchi. Anche i democratici cristiani o sarebbero passati senz'altro al socialismo o sarebbero diventati strumenti nelle mani della Chiesa, che sola contava come potenza politica. Nei rispetti di questa, si tornava alla formola della libera Chiesa nel libero Stato, che il Giolitti riesprimeva in quella delle «due parallele che non devono incontrarsi mai»: cosa che non escludeva che potessero bonariamente intendersi per smussare punte e togliere attriti; e così accadde che nel 1906 si concludesse una transazione per l'incameramento dei beni delle case generalizie di Roma col pagamento alla Santa Sede di nove milioni, e che nel 1907 gli stabilimenti cattolici dell'Impero ottomano passassero sotto la protezione italiana. Ma l'intesa più importante fu quella che ebbe

effetto nelle elezioni del 1904, quando il Vaticano giudicò necessario di dar appoggio ai liberali contro i socialisti, e poi, con l'enciclica dell'11 giugno 1905, permise ai cattolici di partecipare al potere legislativo, per ragioni gravissime riguardanti «il supremo bene sociale che ad ogni costo si deve salvare», ossia, nel fatto, abolì il *non expedit*. La stampa cattolica prese tinte liberali o democratiche col *Momento* di Torino, il *Corriere d'Italia* di Roma, l'*Avvenire d'Italia* di Bologna. Certo, partecipando alla vita parlamentare e alieni com'erano dal socialismo, i cattolici non poterono non seguire la politica nazionale d'Italia, quale che fosse, espansionistica e contrastante con la politica dell'Austria-Ungheria nei Balcani e nelle terre irredente, e che non coincideva con la politica del Vaticano; ma, per trarsi fuori da cotesti e simili imbarazzi, nel Vaticano si era foggiate la distinzione: «cattolici deputati sí, ma non deputati cattolici». D'altro canto, col riapparire del cattolicesimo nella politica si riaffermava la massoneria, che faceva da contrappeso; e cattolici e massoni battagliarono soprattutto circa la questione dell'insegnamento religioso

nelle scuole primarie: una questione che appassionò gli animi, segnatamente circa il 1908, ma che era di scarsa o nulla importanza pratica, perché, risolta in un modo o in un altro, non sarebbe per questo né cresciuta né diminuita la fede cattolica del popolo italiano, insidiata, se mai, dall'insegnamento superiore filosofico e scientifico, e dal moto generale del pensiero e della cultura. Senonché, quella questione serviva assai bene da segnale in vessillo alle due schiere per misurarsi tra loro e tenere raccolte le loro forze.

L'azione parlamentare e governativa, che si svolse nel decennio, non venne meno alle speranze che aveva suscitate nel 1901, quando uno scrittore politico, che era un critico tagliente, attestava: «Vi è nella nostra vita politica come un fermento di primavera: guardiamo al Ministero e alla Camera con interesse insolito: non è più semplice curiosità; è la coscienza che sono in gioco grandi questioni di benessere nazionale; gli indifferenti, gli scettici sono giù di moda; il pubblico sente che è finalmente penetrato nella Camera un soffio di vita nuova». L'opera legislativa e amministrativa, che si venne eseguendo, fu veramente insigne, e, poiché non è lontana dalla memoria, basterà ricordarla per sommi capi. Il bilancio dello stato, non ostante parecchi sgravi, come del dazio consumo sulle farine, sul pane e sulla pasta e in

alcune provincie dell'imposta fondiaria, crebbe nelle entrate di alcune centinaia di milioni, e nel giugno 1906 si poté attuare la conversione della rendita, che si manteneva sopra la pari, dal quattro al tre e mezzo. Tutte le dotazioni dei pubblici servizi ne trassero vantaggi: dal 1900 al 1907 il bilancio dell'istruzione fu portato da 49 a 85 milioni, quello dei lavori pubblici da 79 a 117, delle poste e telegrafi da 69 a 123, dell'agricoltura da 13 a 27: gli impiegati dello stato ebbero i loro stipendi aumentati di oltre cento milioni. Fu negoziata, per mezzo del Luzzatti, una serie di trattati di commercio, assai giovevoli all'industria, con la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera, il Brasile e altri paesi. Scadute le convenzioni con le società, si attuò l'antico pensiero dello Spaventa, stabilendosi nel 1905 l'esercizio di stato delle ferrovie, con ingente spesa per il rinnovamento del materiale e per le costruzioni di nuove linee. Attivissima la legislazione sociale, con la riforma delle leggi sulla sanità pubblica, le opere pie, gl'infortuni del lavoro e il lavoro delle donne e dei fanciulli, coi provvedimenti per la cassa d'invalidità e vecchiaia, con le nuove leggi sul divieto del lavoro notturno dei fornai, sull'obbligo del riposo festivo e settimanale nelle aziende commerciali e negli esercizi pubblici, sull'istituzione degli uffici del lavoro, sulle case economiche e popolari, sulle società cooperative e agricole e il loro diritto di concorrere agli appalti dei pubblici lavori, contro la malaria e per il chinino di stato, e altre. L'Italia accolse tra le prime la proposta per una legislazione internazionale operaia e strinse

con la Francia, nel 1904, un trattato di lavoro. Non meno notevole la serie dei provvedimenti a favore del Mezzogiorno e delle isole, coi quali si veniva tirando qualche conseguenza pratica dalle lunghe indagini e discussioni sulla cosiddetta «questione meridionale» e sulle altre affini: leggi per la Basilicata, che lo Zanardelli volle visitare per conoscerne le condizioni, e per la Calabria, per le provincie meridionali in genere e per la Sicilia e la Sardegna, e per il risorgimento industriale di Napoli, per l'acquedotto pugliese, a cui lo stato contribuì con cento milioni, oltre i soccorsi e le nuove spese rese necessarie dai cataclismi che colpirono il Mezzogiorno e la Sicilia, il terremoto delle Calabrie del 1905, l'eruzione del Vesuvio del 1906, il nuovo e tremendo terremoto del 1908, che ebbe per centro Messina, interamente abbattuta, e si stese nella prossima Calabria. Una riforma tributaria generale non fu attuata, sebbene la tentasse con un suo disegno il Wollemborg, ministro delle finanze nel 1901, e il Giolitti si ritraesse nel 1909 lanciando la proposta dell'imposta progressiva sul reddito. Nella pubblica istruzione, le condizioni dei maestri elementari furono migliorate: l'analfabetismo discese sino al trentotto per cento; si aprirono nuove scuole professionali, agrarie, industriali e commerciali: anche si dette forma pratica a tutta l'azione che da più anni artisti e studiosi esercitavano a tutela del patrimonio artistico italiano, con una nuova legge sui monumenti e sull'amministrazione artistica e con l'istituzione del Consiglio superiore delle belle arti. Né ci fu alcun serio impedimento

alle spese crescenti per la difesa nazionale, che il Pelloux aveva già curata con zelo e intelligenza, e per la quale lo Zanardelli aveva fatto votare trentadue milioni straordinari. Il bilancio della guerra salì da 281 a 376 milioni e quello della marina militare da 135 a 167, e il Bettolo continuò in questa parte la degna tradizione inaugurata dal Saint-Bon: sull'una e sull'altra amministrazione furono anche eseguite inchieste non sterili di effetti. E, quantunque il Giolitti per migliorare le condizioni degli operai e contadini, i cui salari erano bassissimi, avesse dato corso libero agli scioperi che si moltiplicarono in un baleno (da 642, che erano stati nel 1899-900, a 1852 nel 1901-2, e nell'agricoltura da 36 a 856), questo fu il tempo in cui si domarono gli scioperi dei ferrovieri, si stabilì per legge che l'abbandono del servizio valesse dimissione, e il Giolitti fece votare nel 1908 la legge sullo stato giuridico degli impiegati, che puniva con la stessa formola lo sciopero nei pubblici servizi. Le classi o categorie economiche si andarono allora componendo in associazioni, leghe e sindacati: da quelle dei lavoratori particolarmente detti, con la Confederazione generale del lavoro costituita nel 1906 a Torino, e coi contrapposti sindacati rossi e bianchi, di colore socialistico o democratico-cristiano, alle associazioni dei ferrovieri, degli impiegati dello stato e delle amministrazioni locali, dei professori universitari, degli insegnanti medi, dei maestri elementari, e via discorrendo.

Tale importante e svariata opera legislativa, amministrativa e associativa era resa possibile dalla fioritura economica che si osservava dappertutto nel paese, e che, quantunque rispondesse a un periodo di generale prosperità dell'economia mondiale e fosse aiutata dall'afflusso degli esuberanti capitali stranieri in Italia, aveva, dentro questo quadro, un particolare rilievo, perché, come i tecnici notavano, nessun altro paese di Europa compiva, in quel tempo, progressi tanto rapidi ed estesi quanto l'Italia. Il commercio italiano di esportazione tra il 1890 e il 1907 era aumentato del centodiciotto per cento, superando l'indice dell'Inghilterra, che era del cinquantacinque per cento, e della Germania, che era del novantadue: nel quinquennio 1896-900 era di 2.622 milioni, nel seguente di 4.420, nel 1907 s'innalzava ai 4.930 e nel 1910 a 5.326. L'impiego della forza elettrica era stato quintuplicato dopo il 1900: nel 1905 l'Italia mostrava i maggiori e migliori impianti elettrici di Europa, come quello di Vizzolo sul Ticino, con 23.000 cavalli dinamici, di Paderno e di Morbegno sull'Adda: intorno al 1907 il totale era di non meno di

244.000 cavalli. L'importazione del carbone si era quasi raddoppiata in quel settennio: da 4.947.180 tonnellate nel 1900 a 8.300.439 nel 1907; nel solo 1905 le caldaie a vapore crebbero di 981. Nel 1900 si costruivano in Italia sei vetture di automobili, nel 1907, 1.283; la produzione del carburante di calcio, che era di 600 tonnellate nel 1898, fu di 30.651 nel 1907; la produzione dell'acciaio si era quadruplicata. Simile crescita avevano avuta la lavorazione della seta e del cotone, e le altre che non mentoviamo, rimandando alle statistiche e alle trattazioni di storia economica, perché qui a noi importa soltanto di far sentire, col ricordo di alcune cifre, il ritmo accelerato che la vita italiana aveva preso. Si calcolava che la produzione agraria, che nel '96 era intorno ai cinque miliardi, nel 1910 fosse intorno ai sette, quantunque si avvertisse che essa ancora rimaneva più estensiva che intensiva, e che mancava l'adeguata scorta di bestiame, e sebbene i trattati di commercio l'avessero alquanto sacrificata ai bisogni di protezione dell'industria. Grandi lavori di bonifica si compirono nella regione emiliana. Nel 1905 il re Vittorio Emanuele III

fondava in Roma l'Istituto internazionale di agricoltura, che s'inaugurò nel 1909 e prometteva utili cose per l'agricoltura mondiale. La marina mercantile italiana riguadagnò qualche punto tra quelle di Europa, divenuta la quinta per tonnellaggio e la quarta per l'incremento annuo. Le condizioni igieniche delle città e la robustezza della gente operaia e contadina erano in incessante progresso; e il colèra fu presto soffocato, come quando si era riaffacciato nel 1893, così quando si ripresentò nel 1911. La popolazione, cresciuta a trentadue milioni nel censimento del 1901, in quello del 1911 raggiunse i trentacinque. L'emigrazione era sempre in aumento, e toccava il massimo nel 1905 con 726 mila emigranti, recando non piccolo incremento alla circolazione della ricchezza con le rimesse in denaro che gli emigranti spedivano alla madre patria, ma di gran lunga maggiore e più durevole incremento alla prosperità e civiltà del mondo col suo lavoro nel Brasile, nell'Argentina, negli Stati Uniti; perché i popoli non sono unicamente addetti ad accrescere le loro singole nazioni e

stati, ma anche alla vita del mondo intero, sia con l'accomunare a beneficio di tutti i loro pensieri e i loro ritrovati, sia col riversare fuori dei confini delle loro patrie uomini e forze di lavoro. Si lamentava bensí che i cinque milioni e piú d'italiani, sparsi fuori d'Italia circa il 1910, si lasciassero assorbire o fossero in pericolo di essere assorbiti dalle nazionalità dei paesi in cui lavoravano, perdendo via via lingua, costume e memoria d'Italia; ma il processo era lento e non incontrastato, e, a ogni modo, la forza di persistenza nazionale degli emigranti è data in prima linea dalla forza espansiva della cultura e del prestigio delle loro patrie d'origine. Lo spirito di intrapresa, intanto, era vivace in Italia, e, oltre le società industriali, sorgevano cooperative di credito, banche popolari, casse rurali e altre istituzioni di sussidio all'industria e all'agricoltura. Soprattutto, si notavano un crescente ardimento e un correlativo distacco dalla vecchia tendenza alla proprietà immobiliare, alla rendita di stato e agli impieghi statali. Anche gli operai si avvantaggiavano di ciò e si sentivano legati agli interessi dell'industria: il che, per gli appoggi e favori che lo

stato concedeva a questa e alle cooperative operaie, dava luogo agli altri lamenti sui privilegi che gli operai dell'alta Italia godevano a spese dell'Italia meridionale e dei suoi contadini. I giornali si vennero allora conformando ai modi della grande industria, perfezionarono i loro servizi d'informazione, accrebbero il numero delle loro pagine, resero più varia la collaborazione, estesero gli annunzi commerciali, moltiplicarono la loro tiratura: primo fra tutti il *Corriere della sera* di Milano, e prossimi a esso la *Stampa* di Torino, il *Giornale d'Italia* di Roma, il *Secolo* di Milano, il *Mattino* di Napoli, il *Resto del Carlino* di Bologna. Lo stesso ingrandimento di proporzioni e arricchimento di qualità si osservava nelle altre parti della vita sociale: esposizioni industriali, mostre d'arte come la biennale di Venezia, teatri, congressi. Il processo di unificazione della società italiana crebbe intensamente: il suo carattere regionale era quasi del tutto soprafatto o trasformato dal costume nazionale e internazionale.

Sebbene nello sforzo del lavoro inesauribile e della lotta che mai non giunge a fine, non solo manchi il tempo e l'agio, ma non ci sia e non ci debba essere la disposizione a sentirsi e dichiararsi

soddisfatti, qualche volta, in quegli anni, l'Italia ebbe coscienza e provò la gioia del grado a cui era ascesa, misurando con lo sguardo il passato; come nella memorabile tornata della Camera del 29 giugno 1906, quando fu votata la conversione della rendita, e gli applausi dai banchi e dalle tribune coronarono la relazione del Luzzatti, che rifaceva la storia del faticoso e doloroso cammino percorso, e si videro oppositori politici abbracciarsi e lagrime rigare i volti. Gli stranieri, uomini di stato e scrittori, manifestavano ammirazione per l'andamento che l'Italia aveva dato alla sua amministrazione, alla sua legislazione, alla sua economia, a tutta la sua varia attività: il Bülow se ne congratulò vivamente col Giolitti, quando questi si recò a visitarlo a Homburg, nel 1904. Come già nei primi tempi dell'unità, gli italiani, nel recarsi all'estero, raccoglievano elogi per la saggezza e l'abilità di cui dava prova la loro patria, così ora pei progressi di lei in ogni campo. Alcuni nomi italiani erano, per ardite imprese o per felici invenzioni, acclamati nel mondo intero, come quello del duca degli Abruzzi pei suoi viaggi di scoperta, e segnatamente per la spedizione al polo del 1899-1900, nella quale si spinse più innanzi di ogni altro esploratore, e quello di Guglielmo Marconi, che nel 1902 congiunse col suo telegrafo senza fili le coste irlandesi alle canadesi.

Ma la soddisfazione di sé, che l'Italia non dimostrava nella politica interna e nell'amministrazione, in cui lo

scontento e la censura avanzano sempre l'opera, si sentiva nel nuovo atteggiamento della sua politica estera, piú risoluto e intraprendente perché ora si possedevano le forze necessarie, e, per ciò stesso, meno pomposo e rumoroso e piú fattivo che non fosse stato ai tempi del Crispi, quando quelle forze non si possedevano. I bisogni di espansione, di nuovi territorî per colonie, di penetrazione economica nei Balcani e nell'Oriente, avevano perso il carattere di disegni e brame di singoli e facevano parte della coscienza comune. Non solo i giovani che allora si davano sovente il nome di «nazionali» o «nazionalisti», li cominciavano a caldeggiare, ma, prima di loro, perfino qualche autorevole socialista, e lo stesso sistematore del socialismo marxistico in Italia, Antonio Labriola, che trasportò su questo punto l'ardore che prima mostrava per la lotta di classe. Il Prinetti aveva proseguito la politica del Visconti Venosta verso la Francia, e nel 1901 e 1902 erano state strette con questa due convenzioni, onde l'Italia le dava appoggio per l'espansione nel Marocco, ottenendo il correlativo appoggio per quella che da sua parte disegnava nella

Tripolitania e Cirenaica, e prometteva neutralità se la Francia avesse dovuto sostenere una guerra come aggredita o direttamente provocata, per difesa della sua sicurezza e del suo onore. Le dichiarazioni del Prinetti alla Camera, le cortesie che si scambiarono tra il presidente della Repubblica francese e il duca di Genova a Tolone, e poi la visita del re a Parigi e quella del Loubet a Roma nel 1904, movevano la stampa francese a parlare finanche di una «alleanza di fatto», esistente tra i due paesi. Nel 1906, nella conferenza di Algesiras, alla quale andò rappresentante il Visconti Venosta, l'Italia non sorresse le pretese della Germania e cooperò alla conclusione favorevole alla Francia, a cui fu riconosciuta posizione preminente nel Marocco. Con l'Inghilterra si procedeva sempre d'accordo, stringendosi nel 1904 una convenzione circa i possedimenti dell'Africa orientale, dove la colonia della Somalia riceveva intanto nuova forma nel 1905 col ridurre l'azione della Compagnia alla sola parte agricola e commerciale, e tenere la sovranità politica, estesa per la cessione fatta dal sultano dello Zanzibar; le tribù dell'interno via via si erano

sottomesse: una legge del 1908 stabilì il nuovo ordinamento. Nel 1902 l'Inghilterra, a prova di amicizia, aveva ritirato il decreto che vietava l'uso della lingua italiana a Malta: nel 1907, il re Eduardo s'incontrava col re d'Italia a Gaeta. Lo czar, che aveva dovuto rimandare nel 1903 la sua visita al re d'Italia per le cattive accoglienze minacciate dai socialisti italiani e per le inquietudini della sua polizia, gliela rese a Racconigi, nel 1909; e in quell'occasione si presero accordi con l'Isvolsky, ministro degli esteri, che lo accompagnava, per il consenso dell'Italia all'eventuale apertura o neutralizzazione dei Dardanelli, e, in compenso, per quello russo all'eventuale occupazione di Tripoli, e per l'integrità dell'Impero Ottomano, e intorno alle questioni balcaniche, nelle quali Italia e Russia s'impegnavano a sostenere il principio di nazionalità e a non trattare cose nuove con l'Austria-Ungheria senza partecipazione di entrambe. La Triplice era stata rinnovata per la quarta volta nel 1902; ma la politica italiana verso la Francia, l'Inghilterra e la Russia suscitava malumori e diffidenze nei cir-

coli tedeschi, tanto che il Bülow, nel suo discorso al Reichstag dell'8 gennaio 1902, corse ai ripari, attenuando la gravità della cosa con l'affermare che la Triplice alleanza non vietava le buone relazioni dei suoi componenti con le altre potenze, e uscendo nel sorridente paragone del «matrimonio felice, nel quale lo sposo non deve mostrar cattivo viso se la moglie fa un innocente giro di danza con un altro uomo, perché l'essenziale è che non lo tradisca». A nuovi ripari dovè correre dopo la visita del Loubet in Italia, e più ancora per il comportamento dell'Italia ad Algesiras, quando nella stampa e nelle assemblee tedesche si gridò che il «giro di danza» dell'Italia non era ormai senza pericoli per la sua fede coniugale, e, alla fine della conferenza, l'imperatore Guglielmo mandò un famoso telegramma all'imperatore Francesco Giuseppe, chiamando l'Austria-Ungheria «alleata fedele» ed escludendo implicitamente dalla lode la terza alleata: telegramma al quale i suoi ministri cercarono, con le susseguenti dichiarazioni, di conferire carattere di opinione meramente personale e privata,

non riuscendo per altro a distruggerne l'effetto impolitico. Anche in Italia, del resto, ci si domandava, come si sarebbe fatto, in caso di guerra, a combattere a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria. Il contrasto intrinseco e sostanziale era con quest'ultima, con la quale le relazioni si fecero e mantennero cattive, nonostante parziali o fuggevoli accomodamenti. Vittorio Emanuele III, salito al trono, nel fare il suo giro di visite ai sovrani, si recò nel 1902 a Pietroburgo e a Berlino, e lasciò da canto Vienna, memore che a suo padre non era stata restituita la visita, fatta venti anni innanzi. Un accordo era stato concluso sin dal 1900 dal Visconti Venosta tra i due paesi per lo *status quo* in Albania, e, se questo non potesse mantenersi, per lavorare entrambi a procurarne l'autonomia; con una dichiarazione del 1902, l'Austria-Ungheria s'impegnava a non opporsi a un'azione dell'Italia in Tripolitania e Cirenaica; nel 1904, essa presentava per prima la proposta della nomina di un generale italiano all'alta direzione della gendarmeria in Macedonia. Ma la rivalità nella penisola balcanica e le rivendicazioni che l'Italia faceva del confine

a sé necessario e delle terre di lingua italiana incluse nell'Impero austro-ungarico, queste due ragioni di contrasto, che si legavano tra loro, erano incoercibili e insanabili. Nel 1903 si ebbero, per l'esclusione degli insegnanti italiani dall'università di Innsbrück, manifestazioni austrofobe in Roma e altrove, che il governo contenne con vigore. Nel 1905 il presidente della Camera italiana, Marcora, parlava del «nostro Trentino», provocando un incidente diplomatico, nel quale l'Italia rifiutò di dare all'Austria la soddisfazione che chiedeva e si restrinse a manifestarsi dolente dell'accaduto, e anche qui il Bülow dovette appianare le difficoltà. Nel 1908 sorgeva conflitto per le ferrovie balcaniche tra l'Austria-Ungheria, che patrocinava una linea, e l'Italia che, d'accordo con banchieri francesi, russi e serbi, gliene opponeva un'altra: da parte austriaca, si accusava l'invadenza italiana nei Balcani, dove una società italiana costruiva il porto di Antivari e una ferrovia, un'altra aveva il monopolio del tabacco nel Montenegro, agenzie commerciali italiane erano a Durazzo e a Scutari, e quivi anche

una banca italiana, e una società italiana aveva la concessione della navigazione sulla Boiana e il lago di Scutari. Il conflitto intorno alle linee ferroviarie fu sorpassato per la rivoluzione accaduta in quel mezzo in Turchia e l'avvento al potere dei Giovani Turchi, che tolse la materia del contendere; ma quella stessa rivoluzione condusse l'Austria a dichiarare, contro la formola del trattato di Berlino, l'annessione della Bosnia-Erzegovina, cosa grave per l'Italia e per l'Europa tutta, che vide imminente la guerra generale. L'agitazione in Italia diventò vivacissima: l'Austria-Ungheria aveva ammassato truppe nel Trentino: alla Camera, il Fortis parlò dell'impossibilità per l'Italia di sopportare più a lungo gli armamenti dell'Austria-Ungheria contro di lei, dell'Austria-Ungheria, che era la sola potenza che la minacciasse e che, per ironia, era sua alleata; e il discorso fu acclamato, e il presidente del Consiglio e i ministri tutti (tranne quello degli esteri, che non poté muoversi dal suo banco) si strinsero congratulandosi intorno all'oratore. Praticamente l'Italia rimase col danno; la

promessa, fatta balenare, dell'università italiana a Trieste non fu mantenuta; l'Austria-Ungheria affermava di non dovere compensi all'Italia ai termini del trattato della Triplice, perché, annettendosi la Bosnia-Erzegovina, aveva rinunciato al Sangiaccato di Novi Bazar: sul qual punto, nel dicembre del 1909, concluse una aggiunta convenzione, dichiarando che, se mai fosse stata costretta a occupare definitivamente o provvisoriamente il Sangiaccato, si applicherebbe il patto dei compensi territoriali all'Italia. Seguirono, da tutte le tre parti, rinnovate proteste di fedeltà alla Triplice; ma continuarono gli incidenti, che dimostravano un diverso stato d'animo. Il governo italiano sussidiava gli italiani di Trieste contro l'elemento slavo, procurando loro vittoria nelle elezioni municipali; il generale Asinari di Bernezzo, che si era battuto nel 1866 a Custoza, nel novembre del 1909 consegnando in Brescia la bandiera al nuovo reggimento di cavalleria, additava «le colline bagnate del sangue dei nostri eroi dietro cui si trovano le terre irredente che aspettano l'ora della liberazione»; a Trieste si ricostituiva nel 1910 la società *Pro patria*, e la

Lega nazionale celebrava il suo ventesimo anniversario; un numeroso stuolo di escursionisti triestini era accolto con gioia e commozione a Milano; a Roma si eleggeva deputato un triestino; il sindaco Nathan, che era anche gran maestro della massoneria e vicepresidente della società «Dante Alighieri», indirizzata in apparenza alla tutela e diffusione della lingua italiana ma in effetti irredentistica, chiamava, in un suo discorso, Trieste, «figlia della madre comune, Roma»; si leggevano con animo fremente i libri che gli scrittori di cose storiche allora pubblicavano con nuove indagini sulle persecuzioni, i processi e le impiccagioni che l'Austria aveva fatto dei patrioti italiani: memorie eroiche e dolorose, rinvivate dai recenti atti dell'Austria nelle terre irredente. E tuttavia l'alleanza della Triplice durava, e, avvicinandosi la scadenza, se ne apparecchiava la conferma. Perché e come disdirla? Il Bülow, scorrendo al Reichstag nel 1908, aveva riferito un motto: dettogli un giorno dal diplomatico italiano Nigra: che «l'Italia non poteva essere se non o alleata o nemica dell'Austria-Ungheria». Disdirla, non potendo l'Italia combattere da

sola contro le congiunte forze dell'Austria-Ungheria e della Germania, sarebbe stato il segnale della guerra europea; della guerra, che oscuramente si preparava, di cui tutti parlavano e a cui nessuno credeva, perché la strage e la rovina che ne sarebbero seguite erano così mostruose solo a pensarle da sembrare cosa impossibile e da folli in un mondo di gente intelligente e calcolante; e, nel peggior caso, si contava sui socialisti, che l'avrebbero impedita con la loro unione internazionale, o sulla borghesia; che non l'avrebbe osata per timore di quella unione. E così si viveva e si lavorava e si prosperava, in Italia come in Europa, movendosi tranquilli sopra un terreno tutto minato.

X.
RIGOGLIO DI CULTURA E IRREQUIETENZA SPI-
RITUALE
(1901-1914)

Che il generale e concorde moto accelerato, descritto di sopra nella politica interna ed estera, nell'economia, nella coscienza nazionale italiana, seguisse lo stesso ritmo nel campo della cultura, è da argomentare ed è confermato dal riscontro dei fatti. Ma le notizie più o meno statistiche che si potrebbero recare circa i libri stampati, le riviste e i giornali, le case editrici, le istituzioni con fini scientifici e letterari allora fondate o promosse, i libri stranieri presso di noi circolanti, e simili, direbbero assai poco, come pertinenti anch'esse alla cerchia dell'industria e del commercio e non a quella della cultura, discernibile solo qualitativamente. Per segnare in tal riguardo il carattere del periodo che ora consideriamo, si deve risalire anzitutto alla sorgente di ogni cultura, che, come si è messo in chiaro, è la contemporanea filosofia, la quale unicamente permette d'intenderlo e determinarlo in modo sicuro e univoco.

Era già molto innanzi, in Italia e fuori d'Italia, all'inizio del secolo, la reazione contro lo scientificismo positivismo, che, nelle parti in cui asseriva esigenze legittime e affermava canoni

veri, aveva ingenerato sazietà con l'insistere su punti ormai in-contrastati; e, in quanto aveva promesso una filosofia, era fallito meschinamente e si era coperto di scredito; e, con la sua predica del doversene stare ai ritrovati delle scienze e rassegnarsi nel rimanente all'agnosticismo, lasciava delusi e insoddisfatti. Nessuna forza avrebbe potuto arrestare la decadenza, intrinseca e non estrinseca, di quella dottrina, che pure, quarant'anni innanzi, aveva raccolto tanto favore e levato tante speranze. In Italia, come si è veduto, le aveva assestato rudi colpi il materialismo storico con la sua dialettica; ma concorsero poi ad eccelerarne la fine il crescente ridestamento delle tradizioni speculative nazionali e il bisogno di andare a fondo dei problemi trattati male o non trattati punto dal positivismo e dal filologico storicismo; l'efficacia di pensatori stranieri, come quelli tedeschi che ricominciavano a speculare intorno ai concetti di «valore», i francesi e gl'inglesi che si erano istruiti nella classica filosofia germanica o ne avevano risentito l'influsso, i cultori di scienze che venivano introducendo una gnoseologia delle scienze affine a quella abbozzata già dall'idealismo intorno all'«intelletto astratto», e con ciò negavano l'onnipotenza dei metodi naturalistici; e un certo diffuso spirito tra romantico e mistico, che rendeva intollerabile il grossolano semplicismo positivistico, particolarmente nelle cose delicate dell'arte, della religione e della coscienza morale, e intollerabile, potrebbe dirsi, lo stesso suo stile o gergo.

Per effetto di questa reazione, l'orizzonte spirituale ampliò la

sua distesa, grandi idee offuscate tornarono a rifulgere, fecondi metodi logici furono ritentati, rinacquero coraggio e ardire per le speculazioni, si riaprirono i libri dei grandi filosofi antichi e moderni, anche di quelli un tempo più abominati, come il Fichte e lo Hegel. La filosofia non ebbe più bisogno di scusarsi o di celarsi; il suo nome non solo non incontrò il sorriso e lo scherno per lungo tempo consueti, ma fu pronunziato con onore; nome e cosa diventarono di moda. A chi ricordava l'afa e l'oppressura dell'età positivistica pareva che si fosse usciti all'aria aperta e vivida, in un campo verdeggiante. Si era usciti anche dal chiuso delle università, dove negli ultimi decenni la filosofia era stata ristretta come mera materia di antiquato programma d'insegnamento, e languiva; perché essa, al pari della poesia, si alimenta delle passioni e delle esperienze della vita vissuta, che in quei luoghi e presso quegli uomini, presi nella pratica della scuola e nella gara accademica, non arrivano o arrivano rade e deboli. Le riviste e i libri dei laici, per la freschezza della informazione, la varietà degli interessi mentali, la vivezza dello stile, l'arguzia della polemica, gettavano nell'ombra quelli degli universitari, che pure, come potevano, migliorarono alquanto e si studiarono di tenere il passo e d'imitare in qualche modo gli esempi fortunati. Per opera di laici furono pubblicate parecchie raccolte di autori filosofici, principale quella dei «Classici della filosofia moderna», che pareggiò e per certi rispetti avanzò l'unica che si possedesse fuori

d'Italia, la «Biblioteca filosofica» di Lipsia. Ragguagli di libri filosofici, e articoli su tali argomenti, e filosofici chiarimenti alle questioni politiche, religiose e sociali del giorno, si leggevano nelle pagine letterarie dei giornali politici. Il buon successo fu tanto, che finanche i seguaci della scolastica sentirono l'opportunità di mirare oltre le scuole dei seminarî e delle università pontificie, e presero a pubblicare una loro rivista, che procurava di non ignorare, e si guardava dal vituperare con le solite contumelie pretesche e fratesche, i liberi scrittori, ma li esponeva, li discuteva e spesso ne accettava le teorie, sforzandosi di allogarle in un allargato sistema di filosofia scolastica. Né la filosofia si avvolgeva e rinchiudeva in sé stessa, ma lo stesso suo impulso ravvivava i più varî interessi, storici e letterarî e scientifici e politici ed economici, tutti animati dalla brama di una più intrinseca intelligenza, tutti scintillanti di brio giovanile.

In questa così rigogliosa rinascita di fervore speculativo, che per sé stesso era indubbiamente un bene o principio di bene, si insinuava, per altro, qualcosa di malsicuro e di poco sano. Condizione di una vigorosa ed efficace attività filosofica è un vigoroso e schietto sentire morale, che, a sua volta, è condizionato da quella e si accresce di quella in circolazione vitale. Ma la coscienza morale d'Europa era ammalata da quando,

caduta prima l'antica fede religiosa, caduta piú tardi quella razionalistica e illuministica, non caduta ma combattuta e contrastata l'ultima piú matura religione, quella storica e liberale, il bismarckismo e l'industrialismo e le loro ripercussioni e antinomie interne, incapaci di comporsi in nuova e rasserenante religione, avevano foggato un torbido stato d'animo, tra avidità di godimenti, spirito di avventure e conquiste, frenetica smania di potenza, irrequietezza e insieme disaffezione e indifferenza, com'è proprio di chi vive fuori centro, fuori di quel centro che è per l'uomo la coscienza etica e religiosa. Anche nella semplice e sennata Italia, aliena da fanatismi di ogni sorta, coteste disposizioni d'animo si erano fatte strada ed erano affiorate nella letteratura del D'Annunzio, che, cosí nella sua prima maniera, quella di Andrea Sperelli, come nella seconda, quella del Re di Roma e della *Gloria*, plasmò molte anime giovanili, trovando alla sua virtù materia docile; e ora si diffondevano e rafforzavano col crescere e fiorire, anche qui, della civiltà industriale. Nell'ambiente preparato dal D'Annunzio e dalla invadente psicologia plutocratica,

che ricerca le cose vistose, luccicanti e in fondo grossolane, si svolse dunque, in Italia, la filosofia di reazione al positivismo; e perciò la tendenza, che essa prese contro quel superficiale razionalismo, solo in parte, e in coloro che seppero formarsi un lor proprio ambiente, andò, come doveva, verso un razionalismo più sodo e verace, ma nella maggior parte, sotto molteplici e spesso ingannevoli forme, verso l'irrazionalismo, quantunque solesse e battezzarlo e crederlo «idealismo», combinando un «idealismo irrazionalistico» o uno «spiritualismo sensualistico». Filosofie di tal fatta si susseguirono e si avvicendarono e si mescolarono: l'intuizionismo, il pragmatismo, il misticismo (e questo ora francescano o slavo o buddistico, ora modernistico o cattolicizzante, erotico-dannunziano o erotico-fogazzariano), il teosofismo, il magismo e via dicendo, compreso il «futurismo», che era, anche quello, una concezione o interpretazione della vita, e perciò, a suo modo, una filosofia. Se si ha voglia di rivedere questo spettacolo da caleidoscopio, si ricerchino le riviste di quel tempo, particolarmente le giovanili, più sensibili alla

moda e per tal riguardo piú significanti, il *Leonardo*, che venne fuori a Firenze dal 1903 al 1907, *Prose*, *L'Anima*, fino via via a *Lacerba*, opera in parte dei medesimi scrittori, che fu del 1913-14. In tutte esse, pure tra qualche tentativo di raffrenarla o di opporvisi o di temperarla mercé pensieri di diversa origine, si vedeva chiara la conseguenza che è propria dell'irrazionalismo, cioè l'indebolito o fiaccato sentimento della distinzione: della distinzione tra verità e non verità nella cerchia teoretica, tra dovere e piacere, moralità e utilità nelle cose pratiche, tra contemplazione e passione, poesia e convulsione, gusto artistico e libito voluttuario nel campo estetico, tra spontaneità e indisciplina, originalità e stravaganza nella vita culturale. Tolti i freni logici, depresso il senso critico, scossa via la responsabilità che è nella razionale affermazione, il giuoco dell'immaginazione e di una nuova rettorica si presentava agevole e seducente, e ne davano saggio tuttodí gli spasimanti dell'arte, segnatamente delle arti figurative, educati nell'estetismo dannunziano degli anni innanzi, ispirati veggenti o piuttosto artificiosi visionarî, sacerdoti della

pura bellezza, che essi celebravano ora in sensuali figurazioni ora in frigidì simboli, ignari che bellezza è irradiazione nella fantasia degli umani affetti e travagli, e perciò cosa grave e severa, da cuori virili. A questi si accodavano taluni archeologi e scavatori di tombe e di ruderi, sacerdoti rivelatori di misteri, con arie talvolta simili a quelle delle creature dannunziane della *Città morta*, le quali, com'è noto, si sentivano ebbre d'incesto e di sangue per l'effluvio che vaporava dalle pietre di Micene. Né piaceva meno il giuoco dei paradossi, che simulano l'originalità del pensiero o dissimulano l'incapacità di dire qualcosa che valga; e l'invenzione di sempre nuove formule d'arte, e addirittura la proposta di un'arte intrinsecamente diversa da quella prodotta in passato e che negasse la stessa eterna natura dell'arte. Si assisteva, in quelle riviste e in quei libri, a uno scoppiettio incessante di idee, ora felici ora avventate, ora acute ora sgangherate, nessuna arrestata nel rapido volo e considerata da vicino, analizzata, elaborata e fatta fruttare. Vi si sentiva più accaloramento che calore, più

impeto iniziale che costanza, piú mobilità che movimento, piú curiosità e diletterantismo che interessamento e serietà: conseguenza morale dell'irrazionalismo, come la fiaccata distinzione tra valore e disvalore ne è la conseguenza logica. Per costituire o ricostituire una concezione della realtà e della vita, per porre i saldi criterî del giudizio, per penetrare con essi e formare la materia che la storia infaticabile porge di continuo al pensiero mutamente interrogando, e cosí spianare la via alla deliberazione e alla chiaroveggente operosità pratica, per ottenere, insomma, dalla filosofia quello che si ha diritto di chiederle, bisognava un metodico, lento e faticoso lavoro; e di questo, se anche si scorgeva il cominciamento, presto si vedeva l'interruzione e lo sviamento: ch  il falso idealismo o irrazionalismo consentiva salti e capriole e contorsioni, ma non propriamente il lavoro.

Del pericolo che la reazione allo scientificismo portava con s  era stato, in verit , appieno consapevole uno studioso appartenente a quella Napoli, in cui era secolare la tradizione e l'abito speculativo, che aveva fatto la resistenza ultima, e non mai del tutto abbattuta,

al prepotente positivismo, che anche di recente aveva dato i principali elaboratori e critici del materialismo storico e della dialettica marxistica, e che, com'era naturale, prendeva ora a esercitare una parte eminente nell'avviamento filosofico della cultura italiana. Fin dal 1902, quello studioso mettendo fuori il programma di una rivista che allora s'iniziò, la *Critica*, delineava le diverse e opposte schiere contro le quali egli partiva in guerra, dei vecchi e dei giovani, dei positivisti, empiristi e filologisti da una banda, dei genialoidi e mistici e dilettranti dall'altra. Egli non si era formato nell'ambiente dannunziano di eccitata modernità industriale e cupida e gaudente, ma si era attardato nelle memorie e negli esempî degli uomini del Risorgimento e nei pensieri del classico idealismo, nutrendosi dapprima dell'insegnamento del De Sanctis, del quale non era stato scolaro nella scuola, ma verso cui fu piú attento ascoltatore, con tutte le forze dell'intelletto e con tutta l'anima, che non gli scolari della scuola, vantanti la conoscenza personale del maestro. Senonché, per indole poco disposto alla dedizione scolaresca e assai spregiudicato, si era

provato nella sua adolescenza a pensare con lo Spencer e col positivismo, e non gli era venuto fatto; aveva udito con maggiore frutto le lezioni antievoluzionistiche ed herbartiane del Labriola nell'università di Roma; aveva appreso la critica filologica e si era a lungo esercitato nelle indagini erudite, anche le più minute; aveva aperto la fantasia alla contemporanea letteratura, esaltandosi nel Carducci, ma non lasciando di affisare con la dovuta attenzione il suo coetaneo D'Annunzio; e pur testé aveva vissuto in sé stesso il processo mentale del socialismo marxistico e compiuto accurati studi di economia. Si era, dunque, formato questo convincimento, che una nuovo e fecondo moto filosofico dovesse riattaccarsi al classico idealismo, ma non potesse fermarsi né restringersi a riempire con nuovo materiale e a correggere in qualche particolare il quadro di quel sistema, come avevano immaginato gli scolari italiani dello Hegel, sí, anzi, dovesse rompere quel quadro, liberare i possenti germi di verità che racchiudeva, e trapiantarli nel nuovo terreno della storia intellettuale e morale che si era svolta in quel mezzo, accettando tutte

le esigenze legittime affermate oltre o contro di esso, e, in primo luogo, la peculiarità delle scienze positive o naturali e delle discipline matematiche, non riducibili a un'astratta filosofia della natura, e la peculiarità dell'indagine storica documentaria, non riducibile a un'astratta filosofia della storia. Teneva anche fermamente che fosse passato, col passar della teologia e dei suoi riflessi, col tramonto delle concezioni trascendenti, il tempo dei «sistemi chiusi» e «definitivi», e che la filosofia ormai non potesse esser altro che la incessante risoluzione degli incessanti nuovi problemi teorici suscitati dall'esperienza storica o (come poi formulò) sostanzialmente si riducesse a una «metodologia della storiografia», da tener sempre viva rinnovandola sempre, e che l'esigenza sistematica, cioè della coerenza del pensiero, dovesse consistere non in altro che nella coerenza delle successive sistemazioni in sé e con le loro antecedenti. Era così, insieme, antipositivista e antimetafisico; avversario alla trattazione meramente filologica ed erudita dei problemi, ma risoluto ad attuar sul serio il congiun-

gimento della filosofia con la filologia; avverso al razionalismo dei matematici e all'empirismo dei naturalisti, e anche al panlogismo e astratto monismo della volgare scuola hegeliana, contro la quale affermava la varietà delle forme spirituali e l'ufficio fondamentale della «distinzione» come momento dell'unità concreta; ma avverso non meno al prammatismo, all'intuizionismo, al misticismo e all'irrazionalismo d'ogni sorta, premendogli di serbare, nella dialettica spirituale e nella interpretazione della realtà, il nerbo della logica, non certamente di quella empirica e formalistica, ma della speculativa e dialettica. Con che rigettava anche, per espresso e per sottinteso, le concezioni etiche di cui l'irrazionalismo era prodotto e produttore, nietzschiane e variamente autoritarie e reazionarie, rigettando del pari le opposte ideologie illuministiche e massoniche, e attenendosi all'ideale della libertà, che è non vuota volontà di potenza, ma potenza di volontà e coscienza morale. E, quantunque favorisse la più larga notizia delle cose forestiere e raccomandasse in particolar modo la classica filosofia germanica, consapevole d'altro lato

dell'importanza che hanno le preparazioni egli addentellati nazionali, si adoperava a rimettere in onore l'antenato della nuova filosofia europea, l'italiano Giambattista Vico, che negli ultimi quarant'anni era caduto in una quasi dimenticanza e che allora tornò a formare oggetto di studi amorosi.

L'opera della *Critica* e dei suoi collaboratori, e i libri da essi scritti, tennero le parti principali nel movimento degli studî filosofici; e specialmente le dottrine dell'*Eстетica*, che era stata pubblicata nel 1902 dal direttore di quella rivista, entrarono in tutte le menti, turbando, attraverso i giovani e gli scolari, i professori e gli accademici, ed ebbero non solo echi ma effetti nel mondo internazionale del pensiero e della scienza. Da quell'opera presero origine innumeri indagini, discussioni, monografie e, si può dire, tutto quanto di concreto si fece allora in Italia nel campo degli studî filosofici e storici, nella critica della poesia, in quella delle arti figurative e musicali, nella linguistica, nella filosofia del diritto e dell'economia, nella storia del pensiero e della civiltà, nelle controversie sulle religioni, in quelle pedagogiche,

ridando dopo un paio di secoli al pensiero italiano una parte attiva nel pensiero europeo e, in taluni rami di studi, una sorta di primato. E nondimeno è da riconoscere che lo spirito che il suo autore vi portava non fu accolto se non da pochi: l'unità di quel pensiero fu di solito frantumata e presa a pezzi, e questi pezzi stessi stravolti sovente a un senso che non era il loro, come nel caso delle dottrine estetiche, in cui le teorie, che egli aveva ideate per spiegare la grande poesia di Dante e dello Shakespeare, la pittura di Raffaello e del Rembrandt, il suo concetto dell'«intuizione lirica», furono distorte a formole modernistiche di scuola per giustificare il più scompigliato e decadente romanticismo o «futurismo», che egli non solo condannava in forza delle sue teorie, ma personalmente abborriva con tutto l'esser suo. Cagione di ciò era quell'impetuosa corrente d'irrazionalismo, che dalla vita s'insinuava nella filosofia del tempo e la intorbidiva. Tanto essa era impetuosa, che il direttore della *Critica* vide a un tratto sorgere accanto a sé una forma d'idealismo irrazionalistico per parte di un suo collaboratore, che aveva dato valida

mano al promovimento degli studî filosofici, e ben battegiato contro i modernisti (i quali avevano preteso di fare della loro piccola eresia nel seno della Chiesa cattolica un grande rinnovamento di pensiero), e assai giovato alle ricerche di storia della filosofia e al rinnovamento delle dottrine pedagogiche, e che, diversamente da lui, proveniva dallo hegelismo ortodosso, e per questo, e per certo suo abito di professore, pareva cinto di grosso usbergo contro le lusinghe della Circe di moda. Sicché, quando il fatto accadde e comparve quel nuovo irrazionalismo, un misto di vecchia speculazione teologica e di decadentismo, tra lo stil dei moderni e il sermon prisco, sotto nome di «idealismo attuale», egli ne provò non piccolo stupore, ma pure non mise tempo in mezzo a contrastarlo nel suo principio e nelle sue conseguenze e ad ammonire che si entrava in una cattiva via. Comunque, ora, dopo tante vicende, svanite tante mode, svelatosi sempre più apertamente il cosiddetto idealismo attuale come un complesso di equivocate generalità e un non limpido consigliere pratico, quel che ancora rimane in piedi, perché ancora fa lavorare

coloro che pur lavorano in filosofia e storia e critica, aiutandoli a chiari e distinti concetti, è sempre la «metodologia», che allora egli fondò e che nel corso degli anni è venuto particolareggiando e mettendo alla prova in trattazioni di storia, con la speranza che altri continui questo lavoro critico, indispensabile per la sana vita degli studi. L'atteggiamento morale e politico della giovane generazione rispondeva all'irrazionalismo delle teorie, il quale, a sua volta, come si è notato, era stimolato dallo spirito che prevaleva in Europa, rapace spirito di conquista e di avventura, violento e cinico. L'ideale socialista, amore di vent'anni innanzi, non parlava più ai giovani, né a quelli stessi che erano allora stati giovani: effetto in parte della critica che aveva corroso il marxismo e la sua apocalittica, in parte del graduale dissolvimento del socialismo nel liberalismo, e in parte delle riforme onde quasi intero il suo «programma minimo» si era attuato. L'immaginazione e la bramosia della nuova generazione, e dei delusi di quella di poco antecedente, si rivolgevano, come già prima in Inghil-

terra, Germania e Francia, all'«imperialismo» o «nazionalismo», del quale padre spirituale fu in Italia il D'Annunzio, che l'aveva preparato sin da giovane con tutta la sua psicologia, culminante nel sogno della sanguinaria e lussuosa rinascenza borgiana, ma piú determinatamente dopo il 1892, letto che ebbe qualcosa del Nietzsche, in romanzi, drammi e laudi. Nel 1908 il D'Annunzio faceva rappresentare *La Nave*, col sonante verso «Arma la prora e salpa verso il mondo», e nel 1910, col *Forse che sí forse che no*, cantava la passione dei velivoli e concorreva a sovraccitare la già eccitata passione dello sport o del ludo gladiatorio, cosa assai diversa dalla vecchia e severa ginnastica, che era stata primamente concepita come educazione della volontà dai tedeschi nella loro riscossa contro l'oppressione napoleonica. Lo stile, che egli si compose, e che fu largamente imitato e quasi fece perdere e certamente compromise la schiettezza e semplicità insegnata agli italiani dal Manzoni e dal De Sanctis, era già uno stile «imperialistico», dalle ampie volute di frasi immaginifiche, che parevano dire grandi cose e sfumavano nel vago, illudendo e deludendo,

come appunto il verso ricordato di sopra. Nel sentimento dannunziano lussurioso e sadico e insieme freddamente dilettesco, i letterati italiani del nazionalismo infusero elementi intellettuali, tratti prima dal nazionalismo francese del Barrés, anche lussurioso e sadico, e poi da quello razionalistico del Maurras e dell'*Action française*, e poi ancora dal sindacalismo e dalla teoria della «violenza» del Sorel; perché essi ripugnavano assai più al liberalismo che non al socialismo, del quale a loro piacevano (e molti i di quei nazionalisti venivano personalmente dal marxismo) i concetti di lotta e di dittatura, chiedendo d'introdurvi l'unica correzione che quel che i socialisti teorizzavano, della «lotta delle classi» fosse da trasferire alla «lotta delle nazioni». Come i nazionalisti francesi, satireggiavano volentieri la grande Rivoluzione, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la democrazia, e, come quelli, sarebbero stati disposti ad appoggiare la Chiesa romana per averne in cambio appoggio, e a cercare il punto d'accordo in un «cattolicesimo ateo»; e per intanto riecheggiavano le lodi del vecchio tempo e della monarchia assoluta e del

classicismo alla Boileau, e talvolta cattolicizzavano, almeno in dilettazioni artistiche, come tra i primi il D'Annunzio, sempre tra i primi in simili cose. Stranamente poi si dettero a restaurare e ridipingere la figura di Francesco Crispi e a presentarlo precursore e martire del loro imperialismo o nazionalismo: del Crispi, che era il meno adatto al servir da simbolo a questo fine, sia perché la sua politica estera fu sterile e quella coloniale mise capo a un disastro nazionale, sia perché in tutto il suo pensiero egli rimase sempre democratico, anticlericale e massonico. Parecchia gente candida, non usa a osservare e a riflettere, batteva le mani e assentiva, credendo che il nazionalismo, di cui udiva gli energici e frementi detti, fosse un semplice risveglio di patriottismo contro le negazioni che dell'amor di patria avevano fatte i socialisti e contro la politica del governo troppo cauta e prosaica; nondimeno, taluno dei maggiorenti del nazionalismo scopriva il diverso animo, dicendo a chiare note «opposti» tra loro patriottismo e nazionalismo, l'uno «altruista», l'altro «egoista», l'uno indirizzato

al «servigio della patria sino alla morte», l'altro considerante le nazioni come «una potenza per fare l'utile dei cittadini», come «l'egoismo dei cittadini rispetto alla nazione»: insomma, concetto morale e perciò nietzschianamente da dir vile l'uno, concetto utilitario ed eroico l'altro. Né era veramente, quel nazionalismo, risveglio o rinvigorimento di «italianità», ossia di tradizioni nazionali, per la sua stessa origine che lo rendeva irriverente e ignorante delle cose paesane; cosicché a esso o al suo spirito appartiene la denominazione, allora foggiate, di «Italietta», con la quale fu non carezzata affettuosamente, ma spregiata e schernita l'Italia dei propri padri, che conveniva intendere e amare anche nel correggerla e procurar d'ingrandirla. Altri, per reminiscenza delle idee prussiane sullo stato, o per effetto di quelle pan-germanistiche, accennava a introdurre in Italia una sorta di «religione dello stato», fantasticamente distaccato dalla vita umana e sopra questa sublimato, idolo cupo e feroce, o una «religione della razza», che da molto tempo avevano i loro apostoli e sacerdoti in altre parti di Europa e del mondo. Al sentimento e alle teorie

nazionalistiche non tralasciò, in verità, di muovere critiche e rivolgere satire lo scrittore di sopra ricordato, che stava a capo del movimento filosofico italiano, il quale non solo si era accorto di quel che esse contenevano del solito irrazionalismo e di cupido sentire, ma anche, rifiutando molte dottrine dello Hegel, aveva rifiutato, tra le prime, l'esaltazione dello stato di sopra la moralità, e ripreso, approfondito e dialettizzato la distinzione cristiana e kantiana dello stato come severa necessità pratica, che la coscienza morale accetta e insieme supera e domina e indirizza; e inoltre, come storico, sapeva quanto fossero arbitrarie, fantastiche e inconcludenti le teorie sulle razze, e le altre di vagheggiati ritorni al passato, alla Controriforma, all'assolutismo, e simili. La filosofia e la storiografia salvavano, con quelle proteste e polemiche, il loro onore; ma ci voleva altro che obiezioni di filosofi e di storici contro un moto europeo, e anzi mondiale, che aveva i suoi motivi reali e non era dato arrestare con ragionamenti, con isforzi di buona volontà individuale e con sentimenti di uomini eletti, e doveva percorrere intero il suo ciclo sino alla

confutazione di sé stesso da compiere non per via di ragionamenti, ma di fatti.

Al nazionalismo e ad altre gonfiezze e fallacie procurò anche di fare opposizione una rivista, la *Voce*, iniziata a Firenze nel 1908 dagli scrittori già del *Leonardo*, di cui taluni erano stati pur testé collaboratori del nazionalistico *Regno* (1903-1904), i quali parevano, ormai, specie nella persona del loro direttore, il Prezzolini, condotti a più elevati criterî e animati da ottime intenzioni; e per più anni quella rivista fu seguita con entusiasmo dai giovani e si persuase di aver effettato, come allora si diceva, un «movimento spirituale». Ma, sebbene essi profundessero in quella loro opera ingegno vivace e doti felici di scrittori, sebbene propugnassero in genere idee e cause assai giuste, non erano intimamente d'accordo tra loro né, soprattutto, ben chiari con sé stessi, come si scorgeva dalla non profonda coerenza dei loro concetti, e, in fatto di gusti estetici (che sono in questo caso rivelatori), dai loro amori coi Claudel, i Rimbaud, i cubisti e altrettali, tanto che parecchi di loro venivano trapassando al futurismo: sicché, in quel che

voleva essere il compito principale per lo meno del suo direttore, d'immettere cioè qualcosa dell'idealismo filosofico e critico nella preparazione e azione pratica, mostrarono più velleità che volontà e scavarono solchi poco profondi e presto ricoperti. Un'altra rivista, sorta nel 1912 quasi rampollo della precedente, l'*Unità*, non dové durare molta fatica a dimostrare le alterazioni fantastiche e gli errori di fatti che abbondavano nelle scritture e nelle argomentazioni dei nazionalisti (i quali, del resto, non tenevano alla veracità e stimavano di fare a questo modo astuta e realistica politica); ed ebbe il merito di accingersi a studiare la nuova situazione internazionale che si era formata e in cui all'Italia toccava di muoversi. Senonché, da sua parte il Salvemini, che l'aveva ideata e la dirigeva, nutriva nel fondo dell'anima idealità mazziniane di equità internazionale e di onestà popolana, ed esercitava volentieri un'acre polemica moralistica, tra ingenua e ingiusta, con una punta di utopismo. A tratti, gli scrittori dell'una e dell'altra rivista sentivano la necessità per l'Italia di un esame storico di coscienza, e di una rinsaldata fede etica e politica; ma tra

loro non c'era l'anima apostolica e amorosa, né la mente robusta, che ciò adempiesse. La storiografia politica e civile italiana, nella quale l'idealismo filosofico non aveva ancora portato di proposito il suo lavoro, tutto intento allora ad avviare in modo migliore la storiografia della letteratura, dell'arte e della filosofia, continuava, negli scrittori più anziani, aneddotica, superficiale e rettorica, e, nei più giovani, economico-giuridica e angusta, quale era uscita dalle lezioni del materialismo storico, senza lume ideale e sentimento religioso.

Ma, tra l'utopia democratica e la cupidigia nazionalistica, dov'era allora- si domanderà - la disposizione d'animo, la letteratura politica, corrispettiva al liberalismo, del quale in quello stesso periodo si osservava il trionfo nella pratica del governo e nella vita del paese? Il fatto è proprio questo: che il liberalismo era allora una pratica e non già una viva e intima fede, un chiuso e fervido entusiasmo, un oggetto di sollecitudine e di meditazione, un qualcosa di sacro da difendere gelosamente al primo cenno che lo minacci. Coloro che avevano diretto la rinnovata politica liberale in Italia erano due vecchi: lo Zanardelli, uomo del Risorgimento, e il Giolitti, dei primi tempi dell'unità, che avevano lavorato accanto a Quintino Sella: il liberalismo era perciò connaturato alle loro menti. Ma i più degli altri uomini politici lo

possedevano meno intrinsecamente, come cosa ricevuta in eredità, utile o almeno non sostituibile da altra, da nessuno seriamente contestata, perché i socialisti si erano addomesticati e i nazionalisti erano letterati, che si poteva lasciar parlare e anche ascoltarli volentieri, consentendo alle aspirazioni che manifestavano verso la grandezza nazionale e al male che dicevano del democraticismo, del demagogismo e della libera-muratoria. Quando alcuno riparlava di libertà, accadeva che lo si interrompesse osservando: che la libertà esisteva, che era da tutti ammessa, che non correva nessun pericolo, e che importava parlar d'altro di più attuale e urgente, e magari dei danni della troppa libertà, della libertà che era indisciplinata e disordine. Il che sarebbe stato giusto, se la libertà avesse avuto dietro di sé in Italia una tradizione di più secoli di lotte e contrasti e vittorie come in Inghilterra, o almeno di oltre un secolo, come in Francia; ma la sua tradizione (e ciò era stato molte volte avvertito da vecchi patrioti e lo abbiamo ricordato a suo luogo) era, in Italia, recente. Recente e non penetrata addentro: la passione politica era sempre scarsa nel paese; gli aggruppamenti dei partiti, senza molta saldezza e consapevolezza di concetti determinati; nelle elezioni il governo prendeva, ed era costretto a prendere, parte troppo grande. Anche il socialismo, che non esercitava più l'ufficio di opposizione antiliberale e non si era francamente convertito in un giovane e ardito liberalismo, contribuiva a un certo ristagno

di spiriti politici. I tentativi di associazioni e di riviste schietamente liberali furono deboli e non attecchirono: i migliori polemisti di quest'indirizzo potevano dirsi, piuttosto che liberali, liberisti, ossia davano rilievo all'aspetto economico e non a quello etico del liberalismo. Al quale, in Italia, nel campo ideale, non solo mancava il sostegno religioso confessionale che ebbe in altri tempi e in altri paesi, ma era venuto meno, prima per effetto del positivismo e poi dell'irrazionalismo, anche l'adeguato sostegno intellettuale e critico, che gli permettesse di affrontare un'eventuale crisi; e la stessa recente tradizione, il pensiero del Cavour, non era tenuta viva, né si usava risalire di volta in volta a quelle origini come a fonte di rinvigorismento morale. Il moto filosofico, storico, dialettico, che ripigliava e meglio determinava e accresceva i concetti dell'età idealistica e liberale, non era di moda nella sua parte sostanziale, e al suo operare nel sentire politico ostavano, non solo la moda che si è descritta, così di teoria come di pratica, ma anche altre cagioni. C'era, tra queste, il carattere sempre più pratico e prosaico preso dagli uomini politici, che onoravano gli studiosi al pari di poeti e sorridevano di essi come di gente che spaziassero nei cieli delle teorie e non potesse apportar nulla di utile; e c'era poi il fatto stesso che questi studiosi, pel lavoro a cui avevano posto mano e che atteneva alle fondamenta e agli elementi della cultura, e di necessità procedeva graduale, circospetto e lento, e per la tranquillità che il governo liberale loro procurava, se ne stavano nella loro cerchia, alquanto lontani

dalla politica, come accettando, poiché le condizioni lo permettevano senza viltà, una sorta di pratica divisione di lavoro: a voi l'amministrare lo stato e provvedere alla sua salute, a noi la cura dell'intelletto e della vita spirituale della nazione. Certo, nell'intrinseco, i due lavori non erano divisi e si riportavano, in ultima analisi, alla medesima fede; ma il congiungimento degli intelletti e delle volontà nei problemi effettivi e particolari della cosa pubblica non poteva per allora aver luogo, salvo a cangiare gli indagatori in improvvisatori, dei quali già troppo era il numero in ogni campo, né sarebbe giovato accrescerlo.

Per queste disposizioni pratiche, e più ancora per l'enorme svolgimento che ebbero in quegli anni le facoltà speculative, critiche e polemiche, non è meraviglia che la poesia tacesse o scadesse; che così avvenne anche in altre età e momenti storici, sebbene l'antitetica crescita e decrescenza di filosofia e poesia non sia una legge sociologica assoluta, già per questa buona ragione che non vi sono leggi sociologiche assolute. Come abbiamo osservato, la schietta età poetica e artistica della nuova Italia si era chiusa col chiudersi del secolo, e, in certo senso, un decennio innanzi. Anche gli artisti della seconda epoca, fioriti tra il 1890 e il 1900, decadevano: il D'Annunzio, dopo avere raccolto le liriche dell'*Alcione*

e poetato ancora sullo sfondo del nativo Abruzzo il suo sogno di lussuria e di morte con la *Figlia di Jorio* d'ispirazione michettiana, era entrato nel periodo in cui gli artisti lasciano poco da dire alla critica, perché eseguono da sé, decomponendosi, l'analisi di sé stessi e cadono nella esagerazione e nella maniera e, per avvivarsi o ammodernarsi, ricorrono a materie e motivi estranei al loro vero animo: il Fogazzaro accentuò nei suoi ultimi romanzi la parte debole dell'arte sua, la difesa e propaganda delle idee; il Pascoli si sforzò di gonfiarsi e dilatarsi, e si fece sempre più rimatore di occasione, scrivendo liriche sopra i casi del giorno, a segno che, quando l'americano Lubin venne in Italia a proporre al re l'idea dell'Istituto internazionale di agricoltura, saputo del Pascoli e di quel che faceva, gli si rivolse pubblicamente chiedendogli di fornirgli un carme per la sua intrapresa di statistica agricola. Senza parlare del futurismo e delle sue opere, che non erano opere di poesia, ma altra cosa, e, soprattutto, come la sua musica, cosa di «rumore», qualche dramma o romanzo notevole veniva fuori, ma rare erano le ispirazioni schiette e i tratti

geniali. L'avidità della vita era stata cantata ed esaurita poeticamente dal D'Annunzio, e ora se ne vedevano i crescenti effetti pratici. Nell'intimo sentire, in quel sentire che si apre e si effonde con abbandono, ciò che sopravanzava era piuttosto la sazietà, la stanchezza, il passivo scetticismo, un bisogno amaro di sorridere, un bisogno di piangere, un rifugiarsi, senza riuscire ad adagiarsi, nel vecchio passato e negli umili e sani affetti. Le voci poetiche di allora, varie che fossero o paressero si ricongiungono tutte a questo stato di animo; il quale produsse, di tra i minori e i frammentarî, due poeti genuini, il piemontese Gozzano, che lo fermò in alcuni componimenti perfetti, come *L'amica di nonna Speranza* e *Le due strade*, e, piú complesso di lui, piú largo di visioni e di cultura, piú profondo di tono, il napoletano Gaeta: il primo morto giovane di etisia, il secondo suicida, non reggendo alla tristezza del distacco quando gli morì la madre, parte di quel superstita circolo di affetti al quale si era disperatamente attaccato per sopportare in qualche modo la insopportabile vita: insopportabile, perché, come in tante altre anime della sua

generazione, gli si mostrava priva di fine e deserta di non fittizio significato.

XI.

LA POLITICA INTERNA E LA GUERRA LIBICA (1910-1914)

Un atto grandemente importante compié tra il 1911 e il 1912 il governo liberale, l'estensione del suffragio, suggello dell'avviamento dato e preso dalla vita italiana nel decennio precedente, che si era manifestato nella graduale accettazione delle richieste e nel previdente riconoscimento dei bisogni e dei diritti delle classi popolari, e insieme nella graduale risoluzione del rivoluzionarismo nel riformismo, del radicalismo di opposizione nel temperato radicalismo di governo. Il Luzzatti, che era presidente nel 1910, aveva abbozzato già un disegno di riforma elettorale, e aveva anche promosso gli studî nel Senato per una riforma di questo corpo; la quale poi, non ostante che fosse da una speciale commissione concretata in proposte, non andò innanzi. Ma il Giolitti, che ripigliò il governo nel marzo del 1911, stimò insufficiente il disegno di riforma elettorale del Luzzatti, pensando che, così per l'educazione politica delle classi popolari - educazione la quale per sé stessa contiene motivi di moderazione e conservazione, - come per gli stimoli che esse avrebbero apportato alla vita pubblica, e per il vantaggio che ne sarebbe venuto all'avanzamento civile ed economico della società italiana, convenisse disegnare la riforma in guisa piú ampia, sí da avvicinarla

al suffragio universale. Né lo fermarono le paure dei conservatori e la consueta poco profonda obiezione che in quel modo il governo avrebbe largito ciò che le classi lavoratrici non chiedevano, o assai più di quanto chiedessero; perché la classe colta e dirigente non merita tal nome, se non supplisce con la propria coscienza alla coscienza ancora manchevole e non ancora formolata delle classi inferiori e non ne anticipa in qualche modo le richieste suscitandone persino i bisogni, né, in ogni caso, dà prova di avvedimento politico, se aspetta di essere sforzata alle riforme. La riforma che egli presentò, e che fu, dopo varia resistenza e tentativi di eluderla, approvata, si era trovata innanzi la difficoltà dell'analfabetismo, scemato assai ma tutt'altro che sparito nel popolo italiano, specialmente nei contadini, e l'aveva sorpassata sulla considerazione che l'ignoranza del leggere e dello scrivere non importa minorità mentale; onde il diritto elettorale venne riconosciuto, oltreché a quelli che l'avevano secondo la legge del 1882 come forniti di titoli d'istruzione, a tutti coloro che avessero adempiuto agli obblighi del servizio militare o avessero compiuto il trentesimo anno. Gli elettori italiani salirono, per questa riforma, dai tre e mezzo agli otto milioni; e la prima prova dell'esteso suffragio, nelle elezioni del 1913, non produsse, come non l'aveva prodotto l'estensione del 1882, nessuno sconvolgimento o scotimento, sebbene accrescesse, com'era naturale, il numero dei deputati socialisti e, per gli accordi che si strinsero, desse l'entrata a parecchi deputati cattolici. La fisionomia della

Camera rimase liberale.

A questa riforma, che aveva carattere costituzionale, si accompagnarono altre nell'indirizzo segnato. Il brevissimo ministero del Sonnino aveva adottato provvedimenti per le bonifiche e pei contadini dell'agro romano e pel credito agrario nelle Marche e nell'Umbria; quello del Luzzatti, che durò un anno, istituì la cassa di maternità per sussidi alle operaie, stanziò fondi per mutui ai comuni in opere igieniche e sanitarie, ordinò la tutela degli emigranti mercé un commissariato e un corpo di ispettori, e avocò allo stato l'istruzione elementare per darle maggior vigore. Il Giolitti riuscì, superando gli ostacoli opposti dagli interessi privati italiani e forestieri, a far delle assicurazioni un monopolio dello stato, che, mentre garantiva i cittadini dai frequenti fallimenti delle società private e impediva che passassero all'estero molti frutti del risparmio nazionale, assegnava gli utili delle assicurazioni alla cassa di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità degli operai. Altri problemi consimili fermentavano nella pubblicistica e nelle discussioni di quegli anni, e soprattutto la riforma tributaria e il connesso liberismo economico contro le eccessive protezioni date all'industria e alla marina mercantile e il dazio sul grano, e contro lo sfruttamento dello stato, che ora non accadeva più soltanto da parte d'industriali, ma anche di operai d'intesa con essi, e di leghe e cooperative operaie, alle quali si concedeva l'esecuzione di pubblici lavori. E poichè nel mondo

politico affaristico delle concessioni e degli appalti e delle speculazioni aveva, o si diceva che avesse, molta parte la massoneria, si fece vivace la polemica contro questa associazione, che operava nell'ombra, e concorsero nella battaglia i suoi nuovi e, vecchi nemici di ogni qualità, dai puri liberali ai nazionalisti e ai cattolici, da coloro che la abborrivano pel suo radicalismo antireligioso e antipretesco, a coloro che mal la sopportavano giudicandola a suo modo teologica, astratta e inadeguata alla mente moderna, la quale ha bisogno di più sostanziosi concetti e di più seri metodi.

Le riforme sociali attuate o in disegno, e l'interessamento che le ispirava per le classi popolari, non impedirono che venisse allora a maturità, e fosse iniziata e condotta a termine, l'occupazione della Libia, perché quelle riforme, e la ripresa liberale da cui erano nate, e la fioritura economica che le aveva rese possibili, e il rigoglio culturale, erano tutti aspetti della crescente forza italiana, alla quale non poteva mancare la correlativa manifestazione nella politica estera. Nel 1902, quella impresa era parsa imminente, e il Prinetti, ministro degli esteri, sarebbe stato forse disposto a procedere con le armi, ma seguì poi l'altra via della cosiddetta «penetrazione economica» per preparare nel momento

e nel modo opportuno l'occupazione territoriale; e, quantunque negli anni seguenti non s'interrompesse questo lento lavoro e si cercassero anche, per mezzo di agenti segreti, intese coi capi arabi, la questione uscì dal primo piano, che aveva tenuto per qualche tempo, e parve come addormentata. Senonché non la perdevano d'occhio gli uomini del governo, ben sapendo che gli italiani non avrebbero in nessun caso tollerato che la Tripolitania e la Cirenaica fossero occupate da altre potenze, o che la Turchia, già in sospetto e in guardia, e non celante la sua ostilità, ne precludesse loro le porte, sia col chiamare colà interessi di altre potenze, sia col rafforzarvisi militarmente; e, d'altro canto, intendevano che non si poteva prolungare indefinitamente l'esercizio dei diritti su quelle terre, riconosciuti all'Italia da accordi internazionali. Il Giolitti, dopo il contrasto franco-germanico del luglio 1911 pel Marocco e l'assicurato componimento pacifico, essendosi in quel mezzo rinnovato il pericolo di una concessione enfiteutica alla Germania da parte della Turchia o di un'azione

inglese, si persuase che era giunto il momento di rompere gli indugi e compiere quell'occupazione; e a un tratto si riaccese nei giornali e nel pubblico il fervore per Tripoli, e il 28 settembre, adducendo a motivi il disordine e l'abbandono in cui il paese era lasciato e l'opposizione che vi si faceva all'opera degli italiani, fu presentato alla Turchia l'*ultimatum* per l'occupazione militare di quel territorio, seguito, il giorno dopo, dalla dichiarazione di guerra.

Perché l'Italia si accingeva a quest'impresa? Antonio Labriola, socialista e marxista, ma promotore della grandezza dell'Italia e della prosperità e arricchimento della sua borghesia (che, a fil di logica marxistica, era per lui condizione indispensabile per l'avvento del socialismo), fin dal 1902, ai tempi del Prinetti, esortava all'occupazione di Tripoli come a un buon affare per la borghesia e a una colonia di popolamento per l'emigrazione italiana, che si sperdeva così numerosa in paesi stranieri. Le stesse ragioni, iperbolicamente dilatate con asserzioni fantastiche circa l'agevole collocamento colà di un paio di milioni di emigranti e circa la feracità della «terra promessa», e coronate dal miraggio dell'entusiastica accoglienza o della docile e pronta sottomissione che gli arabi avrebbero fatta al comparire degli italiani, si lessero allora nella stampa, e soprattutto nelle scritture dei nazionalisti.

Per contrario, altri, confutando quelle fantasie o invenzioni, riducendo il numero dei possibili coloni a quindici o ventimila, descrivendo le condizioni reali di quelle regioni, senza buoni porti e scarse di pioggia e di acque irriganti, gettando dubbî sullo spirito delle popolazioni indigene e facendo previsioni sulla lunga guerra o guerriglia che sarebbe convenuto sostenere per sottometterle, ammonendo, infine, sui pericoli della situazione internazionale europea, giudicavano che l'impresa fosse di niun tornaconto e di certo danno. Ma gli uni e gli altri non dicevano (o non volessero dirlo, o, a furia di ragionamenti cosiddetti realistici, avessero perduto la capacità di vedere e sentire certe semplici cose), che l'Italia andava a Tripoli, perché non si acconciava in niun modo all'idea, che francesi, inglesi e spagnuoli si distendessero a lei di fronte sulla costa africana senza che in nessun tratto sorgesse la bandiera italiana, senza che l'Italia partecipasse al lavoro europeo per l'uropeizzazione dell'Africa; perché non poteva restarsene allo scacco che le aveva procurato, ai tempi del Crispi, l'impresa abissina; perché essa non era più quella di quindici anni innanzi, e voleva e sapeva condurre una spedizione militare e insistervi fino alla vittoria: insomma, per quelle che si chiamano ragioni di sentimento, e che sono tanto reali quanto le altre, tanto a lor modo ricche di utilità quanto le altre, Queste ragioni fecero sentire la loro forza a un uomo come il Giolitti, punto fantasioso e retore, ma che comprese quel che l'Italia desiderava, come un padre che si avvede che la figliuola ormai è

innamorata e provvede a darle, dopo le debite informazioni e con le debite cautele, lo sposo che il suo cuore ha scelto. Che poi dal possesso della Libia si dovesse cercar di ricavare tutti i vantaggi che il paese e le occasioni offrissero, e diminuire gli svantaggi che, maggiori o minori, non mancano mai in ogni acquisto di tal sorta, s'intendeva da sé; ma non mai in un siffatto bilancio di vantaggi e svantaggi si sarebbe trovato il motivo ultimo e vero dell'impresa.

La guerra con la Turchia si prolungò oltre un anno, fino all'ottobre del '12, con le consecutive occupazioni della costa, Tripoli, Derna, Bengasi, Zuara, Misurata, e le punte verso l'interno, e con l'occupazione di Rodi e delle altre isole del Dodecaneso, impegnandovi l'Italia, via via, circa ottantamila uomini e le navi della sua flotta, e incontrando resistenza maggiore di quanto si pensasse, ma non mai tale da soverchiare le forze che furono approntate e adoperate per abbatterla, avendo il governo dato sempre larghi mezzi, diversamente da quel che era accaduto nella guerra abissina, e calcolati con abbondanza di là dalle richieste delle autorità militari (il Crispi aveva fatto scuola *e contrario*) sicché, tranne alcune sorprese e alcuni provvisori arretramenti, le

operazioni militari si svolsero lente e prudenti, ma, nel tutt'insieme, felici. Irta di altre difficoltà fu quella guerra per le limitazioni che le ponevano le potenze, timorose di complicazioni nella penisola balcanica e nell'oriente, premurose di non lasciar troppo ferire la Turchia, che era in certo modo «corazzata dai suoi debiti verso l'estero», come scrive il Giolitti: il quale scrive anche che l'Italia dovè eseguire, in quella guerra, una sorta di «danza sulle uova», impedita a compiere rapide e risolutive azioni, che la sua superiorità sul mare le avrebbe consentite. Più volte le potenze pensarono di avviare la pace tra le due belligeranti; ma il governo italiano, per tagliar corto ai disegni di transazioni gravide di pericoli in avvenire, fin dal 4 novembre del 1911 aveva proclamato, con decreto reale, la sovranità italiana sulla Libia: di modo che i negoziati, a più riprese tentati e falliti, quando veramente ebbero il loro corso, dovettero muovere da questo punto fermo. Si giunse così, nell'ottobre del '12, alla pace di Losanna, con la quale, attraverso una complicata procedura giuridica da parte della Turchia, questa abbandonò la Tripolitania e la Cirenaica e

lasciò in pegno all'Italia le isole egee fino a quando tutte le sue truppe e i suoi ufficiali e funzionari avessero sgombrato il territorio libico. Il che non accadde per allora, essendo rimasti ufficiali turchi a nutrire e dirigere le rivolte degli arabi, e poi la restituzione non fu eseguita per la sopravvenuta guerra balcanica, e poi per quella mondiale, e, tra varie vicende diplomatiche, quelle isole, perdute dalla Turchia, sono rimaste all'Italia.

Non solo pei successi militari e diplomatici la guerra libica giovò al popolo italiano, ma anche perché gli dette modo di saggiare la capacità della sua amministrazione e la preparazione del suo esercito e della sua armata e trarne argomento di soddisfazione; perché, in secondo luogo, gli fece toccare con mano quale fosse la situazione internazionale; e, soprattutto, perché poté in quella prova attestare a sé stesso la compattezza della sua coscienza nazionale, che era stata incerta e scissa al tempo della guerra abissina. I socialisti fecero bensì opposizione di parole, ma non svelsero più le rotaie per impedire la partenza dei treni portanti i soldati, come nel 1896, e quasi non comprendevano essi medesimi come tal cosa avessero potuto fare una volta: la loro presente opposizione, non ostante la retorica d'obbligo contro le guerre del capitalismo, non era molto diversa da quella

degli altri, ai quali si è accennato, che contestavano il tornaconto dell'impresa. Né le notizie della tenace e fiera resistenza degli arabi, che vennero dopo le illusioni imprudentemente sparse sulla loro festante attesa delle armi italiane, né quelle degli scontri sanguinosi e delle ferocie esercitate su soldati italiani caduti nelle loro mani, turbarono la fermezza del popolo, che volle che la guerra desiderata e iniziata fosse condotta a buon fine. Il Giolitti, che, nel suo parlare sobrio e asciutto, mantenne severamente il decoro d'Italia in tutti gli incidenti della guerra, quando il Senato, nella tornata del 12 febbraio del '12, espresse il suo plauso all'esercito e alla marina, si levò a ricordare che una pari lode doveva rivolgersi al paese, il quale, «senza distinzioni di classi e condizioni sociali, unanimemente si era stretto intorno al suo esercito e alla sua armata, e aveva mandato serenamente i suoi figli a morire per la patria».

A questa semplicità di sentire e di parlare non si conformò la letteratura di quel tempo, quasi tutta generata dal D'Annunzio o dominata dal suo esempio: la letteratura sensuale e pomposa e chiassosa e industrializzata, che rispondeva all'irrazionalismo e arbitrarismo prepotenti nel campo del pensiero, e che penetrava in ogni forma d'arte e si riversava nella stampa quotidiana,

la quale, salvo poche eccezioni, entrò allora in un volontario delirio dionisiaco e coperse di immagini sgarbianti e di iperboli mostruose tutte le mosse e gli incidenti della guerra. Anche concessa l'indulgenza che è da concedere in simiglianti casi alla retorica e ai gusti della gente di cattivo gusto, c'era ragione di impensierirsi per quel che di eccessivo, di persistente, di generale tale sorta di letteratura rivelava, biasimata bensì e contrastata dalle persone di buon gusto, dagli spiriti seri, ma senza che in ciò trovassero seguito e che riuscissero a porle fine o freno. Il D'Annunzio stesso, che allora se ne stava in Francia, e gli piaceva vagheggiarsi «esule» e darsi tal nome, e scriveva in francese, nella solita ispirazione sadica, per una danzatrice russa il *Martirio di San Sebastiano* e la *Pianella*, intervenne ad accrescere il frastuono, inviando dalla Francia le sue *Canzoni della gesta d'Oltremare*, assai fredde esercitazioni metriche, non ostante il lusso dei vocaboli e delle immagini, in esaltazione dell'impresa e degli eroi dell'impresa, i valorosi ufficiali e soldati italiani, i quali, senza gesti e detti tea-

trali, adempivano il loro faticoso dovere e si maravigliavano di quei paludamenti di parole che venivano gettati sulle loro spalle, e se ne dimostravano ingenuamente grati per la sublimità delle cose che parevano contenere e che essi non bene comprendevano. Quel che si avvertiva di sentito nelle nuove canzoni del D'Annunzio erano sempre le impressioni sensuali, soprattutto delle cose crudeli, turpi e ripugnanti, come fin dai primi suoi tentativi di uscire dai giardini di Alcina e affacciarsi agli spettacoli della patria e della guerra. Ma pure questo elemento sensuale andò sommerso e disperso nell'estrema manifestazione letteraria, che allora infierì, del dannunzianesimo e che ne fu quasi un superamento, il futurismo, vacuo e arido fracasso, sebbene accompagnato da asserzioni dell'eroico, visto nella figura dell'eroe ciclista, automobilista e pugilatore.

Il nazionalismo, al pari della letteratura dannunziana, considerò la guerra libica come cosa sua, o tale che gli ricadesse di buon diritto e vi dié dentro con foga, acclamando, celebrando, auspicando, e, quando la guerra procedeva lenta (e il generale in capo, il Caneva, stimava

che non si potesse e dovesse condurre in guisa diversa), con esortazioni, che rammentavano il peggior Crispi, di spiegare «maggiore energia», ossia di fare colpi a casaccio. Dapprima pensiero di pochi letterati e privo di efficacia pratica, tanto che il suo periodico *Il Regno* si era estinto dopo un anno di vita, il nazionalismo aveva ricevuto un afflusso di forze nel 1908, nella indignazione suscitata in Italia per l'annessione della Bosnia-Erzegovina; e allora si moltiplicarono i suoi giornali settimanali o quindicinali, il *Tricolore*, il *Carroccio*, la *Grande Italia*, e, un po' più tardi, l'*Idea Nazionale*, ed esso prese forma di partito e poté tenere a Firenze, nel dicembre del '10, il suo primo congresso, nel quale domandò al governo politica non «sentimentale» ma «realistica», e «precisi vantaggi» nelle alleanze da rinnovare o da innovare, ossia gli raccomandò quel che ogni governo fa o procura di fare, e il punto è che vi riesca e la fortuna lo secondi. L'impresa di Tripoli, che esso tenne per principio di vita e d'ingrandimento del proprio partito, sembrò partorire, per questo riguardo, contrario effetto.

Concorde tutta l'Italia in quell'impresa, diventata nazionalistica tutta l'Italia e lo stesso Giolitti, parve che di un partito nazionalista non ci fosse più bisogno, e non pochi se ne allontanarono, perché il fine che accomunava si era attuato e le differenze si facevano sensibili e incomportabili: differenze di nazionalisti liberali e nazionalisti antiliberali, democratici e antidemocratici, patrioti all'antica e sognatori di grandezze alla moderna, credenti nell'umanità e nel progresso civile e fautori della lotta e della forza autoritaria. Ma il nazionalismo, liberato dalle illusioni e confusioni che nascondevano la sua vera natura, cominciò allora a percorrere la sua propria strada: convertì in quotidiano il suo maggior giornale, ebbe favore presso taluni ceti industriali, si alleò ai cattolici nelle elezioni, e la duplice tendenza all'avventura delle guerre e alla reazione antiliberale, l'una mezzo e insieme fine rispetto all'altra, divenne la sua intima guida. Raccomandavano di riformare dal fondo l'educazione e la scuola, buttando via i vecchi libri di timida morale e sostituendoli con quelli dei Kipling e

dei Roosevelt, e con la «morale dei produttori». Dicevano che la libertà è d'impaccio a un popolo, che «tende a conquistare per sé la massima quota di dominio nel mondo».

Il socialismo continuava a decadere in quanto tale, ridottosi (come lamentava qualche scrittore socialista) da internazionalista a nazionalista, e da questo a regionale, e poi a provinciale, e poi, infine, a collegiale. Pareva raccogliersi e dar qualche guizzo di vita solo in manifestazioni puramente negative, come nell'opposizione all'impresa libica e nelle accuse a speculatori e profittatori; ma non aveva né forza né capacità d'imporre o di aiutare la soluzione dei problemi concreti, che pur conveniva affrontare, come il protezionismo doganale, l'ordinamento tributario, la scuola. La sua ala destra, i riformisti, parlavano bensì assai di riforme, ma, restando nel socialismo, non potevano effettuarle: il loro prossimo avvenire era segnato, e nel 1911 il loro capo, il Bissolati, che ricusò ancora una volta di far parte di un ministero borghese, saliva le scale del Qui-

rinale a colloquio col re, e nel 1912 il congresso di Reggio Emilia li scacciava dal seno del partito socialista italiano. Nell'ala sinistra, era sorto in quel tempo un uomo di schietto temperamento rivoluzionario, quali non erano i socialisti italiani, e di acume conforme, il Mussolini, che riprese l'intransigenza del rigido marxismo, ma non si provò nella vana impresa di riportare semplicemente il socialismo alla sua forma primitiva, sí invece, aperto come giovane che era alle correnti contemporanee, procurò d'infondergli una nuova anima, adoperando la teoria della violenza del Sorel, l'intuizionismo del Bergson; il prammatismo, il misticismo dell'azione, tutto il volontarismo che da piú anni era nell'aere intellettuale e che pareva a molti idealismo, onde anch'egli fu detto e si disse volentieri «idealista». Non lieve fu l'effetto della sua logica e della sua oratoria, che non ascoltarono soltanto gli scontenti, i promotori di scioperi generali, gli uomini di rivolte e vie di fatto, strettisi intorno a lui, ma anche, poiché egli fu chiamato nel dicembre del 1912 a dirigere l'*Avanti!*, non pochi intellettuali, già disposti a riceverle o almeno a prendervi

quell'interesse di diletterismo, che portavano in tutte le cose. Nel congresso di Ancona dell'aprile 1914 gli si attestò gratitudine pel nuovo vigore da lui dato al giornale del partito e alla propaganda, ed egli ottenne che fosse votata l'inconciliabilità di socialismo e massoneria, avversissimo com'era a una concentrazione democratica delle sinistre, quale si prenunziava in Italia e già accadeva in Francia col Briand. I vecchi socialisti, che formavano il corpo o il ventre del partito, rimanevano sbalorditi e smarriti, e protestavano che quella predicata dal direttore dell'*Avanti!* e dai suoi era faciloneria e «miracolo»; che così il socialismo faceva il cammino a ritroso, dalla critica e dalla scienza, a cui l'aveva portato il Marx, all'utopia; che si giocava su cattive carte, a rischio di compromettere l'acquistato e di mandare ogni cosa in rovina. Ma non potevano dominare quell'impeto, anche per questa ragione, che non lo intendevano nelle sue scaturigini ideali e sentimentali, nelle premesse logiche, che era dato ritrovare solo risalendo al movimento di reazione al positivismo, movimento del quale essi erano rimasti affatto, ignari, talché continuavano

per loro conto a ripetere trivialità positivistiche e sfogavano il malumore dell'ignoranza contro l'«idealismo», che non sapevano che cosa fosse e confondevano con l'irrazionalismo, e curiosamente accusavano ora di «reazionario», ora di «rivoluzionario».

Taluni fatti che accadevano in qualche regione d'Italia, particolarmente nell'Emilia e nelle Romagne, le leghe dei contadini, che, con le minacce, le violenze, le scomuniche o «boicottaggi», e i «sabotaggi», soverchiavano la classe dei possidenti e facevano da padrone a segno da costituire, come fu detto, uno «stato nello stato», parevano convalidare praticamente la nuova avviata del socialismo di sinistra. Nei primi giorni di giugno del '14, per una protesta contro la punizione di due soldati, si ebbero, sotto la guida dell'anarchico Malatesta, disordini e repressioni ad Ancona, seguiti dallo sciopero generale in tutta Italia e da sciopero parziale dei ferrovieri, e da tumulti e conflitti in più luoghi, ma spiccatamente nelle Romagne e nelle Marche, dove si proclamò la repubblica, si fece la cattura di alcuni ufficiali e di un generale, case municipali furono occupate

e si abbozzarono governi provvisori. I moti furono repressi presto, con fermezza e con prudenza, dal governo del Salandra, che era succeduto al Giolitti; i socialisti ufficiali, dopo essersela nella Camera e sulle piazze presa col governo, sconfessarono i promotori delle violenze, riaffermando il 20 giugno, in un ordine del giorno del Turati, in nome del gruppo dei loro deputati, il «concetto fondamentale del socialismo internazionale moderno, che le grandi trasformazioni civili e sociali, e in particolare l'emancipazione del proletariato dal servaggio del capitalismo, non si conseguono mercé scatti di folle disorganizzate», e nei loro discorsi e articoli misero in guardia il socialismo contro le gesta della «teppa»; ma il direttore dell'*Avanti!* tolse in protezione questo elemento necessario di tutte le rivoluzioni e si gloriò di quella che fu denominata la «settimana rossa».

L'opinione pubblica reagì con vigore contro tali moti anarchici, dando forza al governo anche con adunate e cortei di cittadini a tutela dell'ordine, come a Napoli, e

poi li condannò nelle elezioni amministrative; che seguirono tra il giugno e il luglio, dove in molte città vinsero i conservatori. Sul finire del luglio, la calma era tornata dappertutto; le famiglie pensavano agli esami dei loro figliuoli e si apprestavano o già movevano spensierate per le villeggiature estive: quando, quasi fulmine a ciel sereno, sopraggiunse, improvviso e inatteso, quantunque qualche settimana innanzi fossero risonati i colpi di pistola di Serajevo, l'*ultimatum* dell'Austria-Ungheria alla Serbia (23 luglio), segnale della guerra europea, di quella guerra che aveva visitato le immaginazioni per circa quarant'anni, ma che ora, a un tratto, diventava presente realtà.

XII.

LA NEUTRALITÀ E L'ENTRATA DELL'ITALIA NELLA GUERRA MONDIALE (1914-1915)

Il tumulto dei sentimenti, l'uragano delle fantasie, che si disfrenò dappertutto al disfrenarsi della guerra, è stato, nella forma particolare che prese in Italia, rappresentato al vivo in molti libri di romanzi, ai quali offriva materia adatta. Ma a una trattazione non romanzesca importano, non i sentimenti e le fantasie, ma le volontà e le azioni, e quelli solo secondariamente, ossia in funzione di queste, e, così considerandoli, si può, per ragioni di brevità, sottintenderli o accennarli appena. Il problema pratico fu allora per l'Italia: in qual modo condursi nella nuova situazione internazionale, che era sorta; e il nostro compito teorico è di intendere in qual modo effettivamente essa si condusse.

L'alleanza italiana con gli Imperi centrali sussisteva, come abbiamo veduto, al modo stesso con cui la pace durava in Europa, per forza di inerzia: stava in piedi come una facciata dietro la quale non ci sia più la casa.

Ciò era tanto evidente e tanto noto che si trovava stampato non solo in opuscoli politici di pubblicisti, ma in manuali di storia per le scuole e pel pubblico colto. Per esempio, nel dodicesimo volume della Cambridge Modern History, pubblicato nel 1910, si poteva leggere, a proposito della Triplice alleanza: «È dubbio fino a quel segno la Germania e l'Austria possano contare sulla cooperazione cordiale dell'Italia in caso di guerra: nella questione del Marocco l'Italia si dimostrò più favorevole alla Francia che alla Germania; il popolo italiano sente che i suoi interessi nei Balcani non sono stati abbastanza rispettati dall'Austria nella sua recente annessione della Bosnia-Erzegovina, e nella Triplice non vi è un'unica e comune politica generale, come quella che stringe Germania e Austria». E chi non avesse voluto starsene al giudizio di uno storico inglese, poteva aprire un manuale tedesco, la *Weltgeschichte der Neuzeit* dello Schäfer, nella cui quinta edizione, pubblicata nel 1912, era detto: «Con questo passo dell'Italia (l'accordo con l'Inghilterra e la Francia e l'impresa di Tripoli), la Tri-

plice Alleanza è apertamente rotta: nell'avvenire, la penisola appenninica potrà appoggiarsi solo alle potenze occidentali. Che la nostra diplomazia tenti di velare la cosa con mitigamenti di parole si spiega, e può anche avere la sua giustificazione; ma, in realtà, neppure essa conta più sull'Italia». Le relazioni tra Italia e Austria erano sempre cattive: durante la guerra libica, furono frequenti gli attriti, e bisognò per prudenza che l'Aerenthal facesse rimuovere da capo dello stato maggiore il generale Conrad, il quale, come ai primi del 1909 aveva messo innanzi l'idea di profittare del terremoto di Messina per una facile campagna contro l'Italia, così, al cominciare dell'impresa libica, aveva riaffacciato quel pensiero; nel 1913 si ebbero i decreti del principe Hohenlohe, luogotenente in Trieste, per il licenziamento degli impiegati cittadini italiani, e conflitti sanguinosi tra italiani e sloveni in quella città; nei torbidi della «settimana rossa» corse voce per l'Italia che agenti austriaci avessero soffiato nel fuoco; l'ambasciatore austriaco a Roma continuava a mostrarsi più che mai fastidioso e petulante. I documenti, venuti fuori nel corso della

guerra e dopo la guerra, provano che nel 1913, per due volte, nell'aprile e nel luglio, l'Italia impedí azioni militari dell'Austria in Albania e contro la Serbia, rifiutando la sua partecipazione, e che l'*ultimatum* contro la Serbia, del 23 luglio, ossia, come nei casi precedenti, la provocazione della guerra europea, fu preparato in segreto dall'Austria con la Germania, tenendo studiatamente al buio la terza e ai loro occhi non fida alleata, la quale non ne seppe nulla, e forse stimò conveniente, per aver le mani libere, di non avvedersi neppure di quel tanto di cui le doveva giungere notizia o sentore per mezzo dei suoi diplomatici.

Suscitata dall'*ultimatum* austriaco la guerra generale, la necessità politica, o che è lo stesso, la buona politica imponeva che l'Italia, in un primo tempo, dichiarasse la sua neutralità nel conflitto; ma, per la medesima logica politica, essendo in via di cangiamento, e già in parte cangiata per effetto del conflitto, la situazione internazionale, la neutralità doveva valere semplicemente come una ripresa di libertà per condursi nella nuova situazione in modo conforme alla salute della patria. Le

conclusioni, a cui la guerra generale avrebbe portato nel caso del trionfo austro-germanico, non erano tali da potervisi l'Italia quietare, perché non solo l'avrebbero lasciata coi suoi malsicuri confini ed esclusa da ogni efficacia nei Balcani; ma l'avrebbero assoggettata, con la restante Europa, all'oppressione di una egemonia austro-tedesca. Onde la dichiarata neutralità conteneva in sé un germe di contrasto con gli Imperi centrali, che o si sarebbe risoluto in un nuovo accordo o avrebbe menato alla guerra, secondo il consenso o il rifiuto dell'Austria a dare all'Italia i confini che essa chiedeva e le altre garanzie territoriali, e con ciò il rispetto della sua indipendenza e libertà d'azione, e secondo le condizioni che avrebbero offerto le potenze del campo avverso, a tutela degli stessi interessi e ad acquisto di maggiori vantaggi. Posta la natura dello stato austriaco, che anch'esso aveva la sua logica e la sua necessità, era da attendere che si sarebbe arrivati alla guerra, e nondimeno i negoziati per l'eventuale accordo bisognava condurli per il vantaggio o il minor danno che potevano apportare in così aggrovigliata e pericolosa situazione, e, in

ogni caso, per accertarsi col fatto che, la guerra fosse proprio ineluttabile, perché questa è giuoco di salvezza o di rovina per un popolo da non arrischiarsi da uomini coscienziosi senza aver prima compiuto tutti gli sforzi e usati tutti gli avvedimenti per conseguire per altre vie quel che è necessario mettere in sicuro. Il tempo speso in quei negoziati avrebbe dato agio alla preparazione militare, e anche a quella psicologica e affettiva, che non segue senza ritardi e resistenze i calcoli della ragion di stato: l'Italia era stata per lunghi anni legata alla Germania, senza litigi e amarezze e con molte reciproche manifestazioni di deferenza e cortesia, e pareva duro abbandonare l'antica alleata nel suo grave pericolo; e, d'altra parte, verso la Francia era ancora fresco il ricordo di quel che era accaduto durante la guerra libica, pel caso del *Manouba* e del *Carthage*, e del tono arrogante con cui il Poincaré ne aveva discorso alla Camera francese. L'indugio avrebbe permesso anche di scegliere, per l'entrata in guerra, il momento prevedibilmente migliore a renderla più efficace e risolutiva; nella

quale ultima parte, per altre, la libertà di scelta era limitata dall'urgenza di soccorso e dalle premure di ogni sorta delle nuove alleate, oltrech  bisognava contare con la fortuna, che qui   sinonimo della guerra stessa e delle sue sorprese.

Se, muovendo da questo tracciato ideale, il solo che il senno politico poteva proporre a risolvere il problema messo innanzi all'Italia, e che in fatti si venne delineando in ogni spirito riflessivo e devoto alla patria e disposto ad accettare per lei le pi  aspre prove, si passa a considerare l'azione degli uomini di stato italiani nei dieci mesi che corsero tra lo scoppio della guerra e la partecipazione dell'Italia, si vede che essi vi si attennero esattamente. La neutralit  fu dichiarata il 2 agosto, tra la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia che fu del 1  e alla Francia che fu del 3, e appoggiata al testo del trattato della Triplice, che stabiliva il *casus foederis* solo per una guerra difensiva, non provocata dagli Imperi centrali: interpretazione formalisticamente incontrovertibile, ammessa l'anno innanzi dalla stessa Austria-Ungheria, quando si ritenne dall'imprendere la

guerra contro la Serbia, ma a cui era dato contenuto politico attuale dalla situazione politica e dalla volontà dell'Italia. Solo qualcuno di quegli uomini di stato, che allora non apparteneva al governo, il Sonnino, dubitò del partito che si era scelto, ed ebbe il pensiero che si dovesse unirsi all'azione delle alleate, dicendo che le cambiali bisogna pagarle, segnatamente se sono cattive cambiali, cioè per una nobile considerazione di onore alla firma, che egli poi, meglio informato, riconobbe troppo astratta e sconcordanza col nuovo caso. Ma l'altro e principale uomo di stato italiano, che era anch'esso fuori del governo, il Giolitti, approvò e convalidò col suo avviso la dichiarata neutralità. Parve anche, nei primi giorni, che tale neutralità volesse essere benevola verso le alleate; ma altre dichiarazioni restringevano il significato di quella benevolenza o la estendevano a tutti i belligeranti, e già accennavano alla vigilanza per la tutela degli interessi italiani negli avvenimenti che si preparavano; e, qualche mese dopo, il presidente del Consiglio, il Salandra, con parola meno felice del pensiero che intendeva esprimere, disse del «sacro egoismo

dell'Italia». In effetto, dopo aver nell'agosto stesso ricordato al governo austriaco l'articolo del trattato della Triplice, che obbligava ad accordarsi con l'alleata per le occupazioni permanenti o temporanee nei Balcani, il governo italiano, riaperta la Camera e avutane approvazione per la linea che seguiva, poneva ai principî di dicembre all'Austria-Ungheria le sue richieste di compensi territoriali. Porre quelle richieste ed entrare nei relativi negoziati, significava, come si è avvertito, togliere alla neutralità il carattere di assoluta e definitiva, e disporsi ad appigliarsi eventualmente all'alternativa della guerra, che era nell'implicito dilemma. Il Giolitti, che allora assunse nell'opinione comune la figura di oppositore del Salandra circa la politica della pace e della guerra, ammetteva anch'esso quelle richieste e i relativi negoziati, e con ciò, logicamente, non escludeva la guerra, da escludersi solamente con una risoluta «politica dalle mani nette»: sicché, per questa parte, continuava, consapevole o no, il sostanziale accordo. Disaccordo c'era bensì per la maggiore speranza che il Gio-

litti riponeva nei negoziati e nella disposizione dell'Austria a cedere, e per la diversa previsione che egli formava intorno alla difficoltà e lunghezza della guerra, e perciò intorno al peso che all'Italia sarebbe toccato sopportare, e, infine, intorno alle disposizioni del popolo italiano, che, nelle masse operaie e nella stessa massa borghese, furono a lungo contrarie all'intervento; cioè per una serie di obiezioni di cui qualcuno degli uomini di governo doveva pur farsi avvocato, e sia pure avvocato del diavolo, e che non solo non avevano nulla di sedizioso, ma, mentre giovavano a indurre alla massima ponderazione, fornivano al governo le carte necessarie per l'azione diplomatica. Né questo disaccordo mutò natura, quando nel maggio del '15 il Giolitti, recatosi a Roma per la riapertura della Camera, espresse al re e al Calandra il suo parere contrario alla guerra e favorevole alla continuazione dei negoziati con l'Austria-Ungheria e la Germania; e, poiché l'autorità dell'uomo era grande, e grande la fiducia che la maggioranza della Camera e del Senato avevano nel suo senso pratico e nella sua saggezza e accortezza, fu anche naturale che molti si

volgessero a lui, aspettando, come ad arbitro, e forse anche, ove la guerra diventasse necessaria, come a provato buon nocchiero. Il Salandra, sentendo allora di non avere il concorde consenso dei partiti costituzionali, presentò le dimissioni al re; ma, poiché il Giolitti, per la stessa parte di oppositore che aveva esercitata, non avrebbe potuto assumere il governo senza che il suo avvento facesse cadere, almeno pel momento, la minaccia di guerra e imbaldanzisse l'Austria, e poiché nessun altro avrebbe potuto condurre una politica diversa da quella tardiva del Giolitti e da quella ormai irrevocabile, se anche non ancora a tutti persuasiva, del Salandra (fin dal 26 aprile il governo italiano aveva stretto a Londra un segreto trattato con l'Intesa, e il 4 maggio aveva dichiarato all'Austria la nullità dell'alleanza), le dimissioni del Salandra non vennero accettate dal re, ed egli si ripresentò al parlamento, che ormai era meglio rischiarato così sulla situazione diplomatica come sulle disposizioni d'animo prevalenti nel paese.

Fu questo avviamento e risoluzione di guerra opera del partito liberale, che, nelle varie sue gradazioni, aveva governato l'Italia nei primi cinquantacinque anni dell'unità, e al quale spettò

il terribile travaglio di una deliberazione grandemente perplessa pei due opposti consigli che vi si dibattevano, nessuno del due esente da gravi obiezioni, dei quali l'uno importava guerra di vita e di morte e l'altro la prosecuzione della neutralità e della pace con malsicuro avvenire; consapevole del rischio al quale verrebbe messo lo stato italiano, che con tante fatiche era stato condotto alla presente saldezza e prosperità; crudele perfino, dopo che lo spettacolo di dieci mesi di guerra aveva spiegato innanzi agli occhi quali dure fatiche, quali immani stragi, quali lunghezze di stenti, quali distruzioni di ricchezze sarebbe convenuto sostenere al popolo italiano, e aveva tolto per questa parte ogni conforto d'illusioni. Più fortunati erano stati, in tal riguardo, i popoli e i governi che la guerra, al primo momento, aveva trascinati nel suo vortice, senza dar luogo a riflettere, a ponderare e ad eleggere. E coloro che così deliberarono non erano giovani ebbri di passioni, tiranneggiati dall'immaginazione, ignari per inesperienza, corrivi ai partiti estremi, ma vecchi uomini di governo, il Salandra, il Sonnino, l'Orlando, di animo temperato e mite, di molta prudenza, usi in lunghi anni di pace a trattare affari di pace; sicché, nella situazione in cui si trovarono, dovettero superare sé stessi, vincere il loro temperamento, uscire dalle loro consuetudini, e farsi un animo nuovo e adeguato. A paragone di questo sforzo sopra se stessi prende aspetto di cosa secondaria il grande sforzo, che pure in quei mesi essi eseguirono, con l'indirizzare tutta l'amministrazione al fine della guerra, e ordinare e armare i

milioni di combattenti, che bisognava mettere in campo.

Quegli uomini avevano dietro di sé, nei loro concetti direttivi e nel metodo che osservarono, il consenso del largo partito che rappresentavano, e perciò dell'intelligenza e dell'anima dell'Italia, come si era venuto formando con le sue tradizioni e le sue speranze. Unanime era questa nell'approvare la dichiarata neutralità, la preparazione militare, la vigilanza sul corso degli avvenimenti, le richieste da porre all'Austria e le garanzie per l'avvenire, e nell'accettare l'eventuale partecipazione alla guerra: tutte cose che discendevano dall'idea della patria, dal dovere verso la patria, un'idea che non si ombrava di alcun dubbio, un dovere che era sentito come sacro dalla classe dirigente italiana. Ma c'erano partiti che non pensavano e non sentivano allo stesso modo, perché sopra la patria o contro la patria ponevano altri ideali, quello della Chiesa e del suo dominio sulle genti o quello dell'umanità proletaria, che avrebbe instaurato, contro le patrie e contro le loro guerre, una pacifica società internazionale di lavoratori. Nondimeno i cattolici in Italia si comportarono, in quella delicata situazione,

con molta avvedutezza, senza smentire la loro professione di fede avversa alle violenze e allo spargimento di sangue, mantenendo la loro riverenza ai dettami della Chiesa, ma conciliando praticamente quella fede e questa riverenza coi loro doveri di cittadini italiani; e, insomma, non solo non istigarono ad alcun atto contro la politica del governo, ma anche nelle parole non accentuarono la polemica pacifista. Essi continuavano nella politica di ravvicinamento e di cooperazione con lo stato italiano, iniziata nel decennio precedente. I socialisti, invece, che, non ostante l'uscita dal loro partito di quelli di destra o riformisti, pure non avevano spezzato ogni legame coi partiti liberali e non erano tornati rivoluzionari e rivoltosi e anarchici, e anzi contrastavano le rivolte e i disordini e si dicevano «evoluzionisti», non mostrarono né continuità politica, né, soprattutto, saggezza e sagacia; perché si ostinarono a negare la guerra, così quella che si combatteva nel mondo, come l'altra che si preparava nella mente e nella volontà degli Italiani, cioè a negare una realtà che era ben reale e rendeva irreal e, sotto l'aspetto etico, illecito e riprovevole

ogni proposito di disarmare l'Italia o di costringerla a non muoversi. Era chiaro che l'astensione dell'Italia dalla guerra non avrebbe segnato l'instaurazione della pace socialistica, la quale, anche concesso che fosse un bell'ideale, avrebbe dovuto aspettare ben altri avvenimenti e cangiamenti per diventare ideale pratico e attuale, e perciò morale. In verità, adusati anch'essi a risolvere in pace problemi di pace, a destreggiarsi tra gli spiriti rivoltosi e lo spirito governativo, a far la voce grossa e irosa nei comizi e nelle altre pubbliche manifestazioni, e piccola e placida in privato e nei rapporti con lo stato e le sue amministrazioni, mancarono di quel coraggio, che non mancò agli uomini del governo, di farsi un animo adeguato alla nuova situazione; e si ostinarono in no, che era contro la loro intima coscienza e li metteva male anzitutto con sé stessi. Neppure al socialismo, a quello effettivo e storico, si tenevano fedeli, essendo cosa storica e di fatto che i loro perpetui modelli, i socialisti tedeschi, si erano sempre più negli ultimi tempi congiunti agli interessi della na-

zione germanica e avevano ora, salvo una piccola minoranza, accettato e appoggiato la guerra, considerandola, come tutto il popolo tedesco, «guerra di santa difesa», e, per loro conto, più particolarmente, di difesa contro l'autocrazia e la barbarie russa: il che voleva dire che il socialismo come tale, discioltosi nel campo delle idee, si dissolveva non meno in quello dei fatti, e, se un giorno dovesse risorgere, sarebbe risorto in condizioni nuove e con nuovi concetti e metodi. Praticamente i socialisti italiani non posero grandi ostacoli, e neppure dettero molto fastidio al governo; ma, idealmente, si staccarono dal popolo a cui appartenevano, e con ciò si tolsero autorità sopr'esso nel caso di vittoria, e, in quello di sconfitta, sperarono (e forse nel loro cuore non la sperarono) la triste autorità, che è nel potersi avvantaggiare delle sventure nazionali, rigettandone da sé sofisticamente e demagogicamente la colpa, e accrescere con l'obbrobrio il comune avvilitamento. Ciò percepí acutamente quello dei socialisti che era a capo dell'estrema sinistra del partito, il Mussolini, che possedeva il fiuto politico e la risolutezza scarseggiante negli

altri, e però, dopo aver seguito dapprima la linea dell'assoluta neutralità, e dopo alcune settimane di titubanze, si determinò senz'altro per la guerra, dette le dimissioni dalla direzione dell'*Avanti!*, e fondò un suo giornale per propugnare l'intervento militare dell'Italia. Così i socialisti italiani si condussero proprio all'opposto dei loro colleghi tedeschi, assumendo essi la parte antinazionale che assunse colà la minoranza rivoluzionaria, e lasciando che in Italia la minoranza rivoluzionaria assumesse la parte nazionale.

Certo, se coi secessionisti del socialismo si accrebbe nel fatto, mercé l'aggiunta di un altro gruppo, il numero dei fautori della guerra, i sentimenti e le intenzioni che essi carezzavano erano affatto diversi e opposti a quelli del governo e della classe dirigente, perché non nascondevano di voler la guerra per la rivoluzione sociale e avevano scritto in fronte al loro giornale la sentenza del Blanqui: «Chi ha ferro, ha pane», e l'altra di Napoleone, che «una rivoluzione è un'idea che ha trovato le baionette». Ma, per allora, si accettava il fatto estrinseco e non si guardava pel sottile alle intenzioni, e in fondo si

pensava non senza sagacia che queste sarebbero state eliminate o assai modificate dall'azione stessa alla quale si partecipava. Per la stessa ragione, non si guardava troppo alle manifeste o riposte intenzioni dell'altro e impaziente partito propugnatore di guerra, dei nazionalisti, anch'essi, nella concordanza del fatto esterno, diversi e contrari al sentire del partito liberale e, più ancora, di quello democratico. I nazionalisti volevano la guerra per giungere attraverso la guerra al successo e alla gloria militare, all'espansione industriale, al soverchiamento del liberalismo e al regime autoritario, per sostituire all'Italia del Risorgimento un'altra Italia, rigenerata nella moderna plutocrazia, non impacciata da ideologie e da scrupoli. Erano perciò indifferenti contro chi e come si dovesse muovere guerra, purché guerra ci fosse, e, nelle prime settimane, essi soli, tra tutti i partiti italiani, si mostrarono propensi all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania e dell'Austria, e si disponevano a promuovere l'irredentismo di Nizza e della Corsica, di Malta e dell'italianizzante Tu-

nisia. Poi, avvedutisi che di ciò non c'era speranza, cangiarono il loro fronte, e lo diressero verso l'Intesa e contro gli Imperi centrali. E poiché essi concepivano la politica non già solamente specificata ma avulsa da ogni concetto etico, la politica con l'ideale della politica stessa, o, come si dice, della mèra forza e del mero successo, non provarono alcun ritegno ad adoperare tutti i sentimenti che conducevano alla guerra; da quelli dei democratici e mazziniani, che vagheggiavano la giustizia internazionale e in virtù di essa erano irredentisti e nemici dell'Austria e amici della Francia repubblicana, a quelli dei reazionari di ogni qualità e dei rivoluzionari socialistici; da quelli di coloro che, mercé la guerra, volevano garentire la potenza italiana e l'assetto dello stato e della società, a quelli dei bramosi di rivolgimenti e delle avventure che i rivolgimenti promettono e permettono; da quelli dei tedescheggianti, che esaltavano lo «stato forte» e lo «stato etico», a quelli degli odiatori dei tedeschi, del loro carattere, del loro costume e della loro filosofia; dal sentimento generale dell'amor di patria ai sentimenti particolari dei fabbricanti di armi e

munizioni. Anche il sensualismo letterario si convertì in interventismo, e il D'Annunzio, che era tornato in ispirito al tempo della guerra libica, ritornò in persona dalla Francia, e pronunziò orazioni in comizi e in piazza, e il 5 maggio, nell'inaugurazione del monumento ai Mille a Quarto, la cosiddetta *Sagra*, che era la lirica che la letteratura ormai quasi ufficiale in Italia offerse alla guerra. Chi ora rilegga quelle pagine sente da sé, direttamente, quale fluido morale vi scorra per entro. Il decadentismo era assai rapace e largamente operante, specialmente tra i giovani; e uno di questi, di bellissimo ingegno e prode soldato, che cadde tra i primi nella guerra, compose allora uno scritto, l'*Esame di coscienza di un letterato*, nel quale con somma sincerità confessava quel che egli pensasse della guerra e dell'intervento dell'Italia, negando a ciò ogni fine ideale, ogni speranza di maggiore potenza e di elevamento etico, e anche di semplice cangiamento, ma concludendo che la guerra era da volere, e che egli la voleva, in obbedienza alla sua «passione», al sentimento che si era impadro-

nito di lui che, se guerra non ci fosse stata, sarebbe andato perduto, per lui e per gli altri che sentivano come lui, il «momento unico», il momento che non torna, quello il cui ricordo riempie gli anni che converrà ancora prosaicamente vivere: cioè, riduceva la guerra per la patria a cosa poco diversa da un fremito voluttuoso. Quello scritto, invece di esser guardato qual era, come un documento doloroso, fu letto con compunzione e celebrato monumento di alta religione. Era cotesta una disposizione psichica che, con vario grado e con vario miscuglio, si notava dappertutto nel mondo, come altri dei sentimenti e dei pensieri che abbiamo descritti; e questa sua generalità, che la dimostra pertinente a una età storica e non a un particolare popolo, confermando la profondità e gravità della malattia, diminuisce la taccia particolare che voglia darsene al popolo italiano, il quale; tutto considerato, è ancora uno dei più sani di Europa, dei meno torbidi e morbosi nel sentire, dei più disposti alla chiarezza e semplicità nei concetti. Del resto, fra i letterati che preparavano allora la guerra e poi vi parteciparono, e fra i poco letterati, e fra quelli che

non attiravano l'attenzione e rimasero e rimangono ignoti o poco noti, rilucevano per fortuna altre più limpide fonti di ispirazione, familiari, patriottiche, umane.

Anche nella rappresentanza politica e nella maggioranza, che si legava allo spirito e alle tradizioni dello stato italiano, c'era dissidio; e ardenti e vivacissime furono in quei dieci mesi le polemiche tra «interventisti» e «neutralisti», come erano chiamati. Pure quelle polemiche non toccavano il fondo comune né delle idee né dei sentimenti, concordi dall'una e dall'altra parte in quel che fosse da desiderare per l'Italia, ma soltanto i mezzi, i modi e il tempo di attuare i comuni ideali. I nomi di «interventisti» e «neutralisti» erano malamente scelti (al pari degli altri, detti per ingiuria, di «francofili» e «tedescofili» o «austrofili»), e oscuravano la verità delle cose, perché neutralisti non ne esistevano, neutralisti di assoluta neutralità, i soli meritevoli di questo nome, ma i cosiddetti neutralisti, erano anch'essi, a lor modo, interventisti. I contrari alla guerra, fuori di ogni considerazione politica, unicamente per paura della guerra, chiusi nel loro comodo e nel loro egoismo, erano certamente molti (in Italia come altrove), e forse «masse», ma non contavano, perché qui si discorre di coloro che politicamente pensavano, parlavano e operavano; come non era da tener conto di qualche solitario e stravagante nell'un campo o nell'altro. Guardando nel complesso e penetrando nell'intrinseco, si può dire che si riproducesse, come sempre che vengono

in deliberazione problemi fondamentali di indirizzo, il contrasto di Sinistra e Destra, di liberalismo democratico e liberalismo puro, di ideologia astratta e ideologia storica, di procedere spiccio e avventato e di procedere cauto. I neutralisti erano, se non in ogni parte, nella presente questione, liberali di Destra, che non prendevano alla leggiera l'alleanza per tanti anni mantenuta con gli Imperi centrali, che non prendevano alla leggiera la partecipazione dell'Italia a una guerra di indeterminabile durata e gravida di sorprese, né le nuove alleanze che, per la via dell'Intesa rafforzando la Russia e promovendo unioni di popoli e federazioni di stati nei Balcani e sull'Adriatico, portavano con sé nuovi futuri contrasti, non minori di quelli che già c'erano con l'Austria, e, soprattutto, non si davano a intendere che la guerra che si combatteva fosse una chiara guerra di idee, tra regimi liberali e regimi illiberali, perché la vedevano, invece, priva o scarsa di motivi ideali e ricca di quelli industriali e commerciali, tutta nutrita d'incomposte brame e di morbosa fantasia: una sorta di guerra del «materialismo storico» o dell'«irrazionalismo filosofico». Per queste e simili ragioni, essi non escludevano la guerra contro gli Imperi centrali ma chiedevano che l'Italia la dichiarasse solo dopo essersi bene accertata di non poter fare altrimenti. Gli interventisti o liberali-democratici ragionavano diversamente, con diversi presupposti di cultura e di forma mentale, e si tenevano sicuri che si trattasse, in quella guerra, di coronare l'edifizio incompleto della indipendenza dei popoli e delle libertà interne, e

che la giustizia fosse da parte dell'Intesa; e non si può dire che avessero torto, come non si può dire che l'avessero i loro oppositori: perché dissidi di questa sorta non sono materia, nonché di tribunali, neppure di critica scientifica, e hanno questo carattere che entrambe le tesi, appassionatamente difese, sono necessarie per l'effetto politico, e, come suona il motto, che, se una delle due opposizioni non ci fosse, converrebbe inventarla. Più di un cosiddetto «neutralista» si sentiva talvolta scosso dalla tesi avversaria e inclinava ad accoglierla, e il medesimo accadeva a più di un «interventista»; e, tuttavia, anche quelli che provavano in sé questa perplessità, si ripigliavano presto nel pensiero, che ciascuno debba asserire e mantenere la parte di cui ha preso a far valere le esigenze, e che il contrasto che ne nasceva, quale che ne fosse la conclusione, era perfettamente patriottico, e serviva agli uomini del governo per trarne forza nei negoziati, sia con gli Imperi centrali sia con l'Intesa: onde la protesta di «obbedienza alle risoluzioni del governo», che si udiva esplicita e risoluta nelle polemiche dei «neutralisti». Le quali polemiche avevano spesso accento assai acre e sarcastico, rivolte com'erano contro i democratici massonici, contro i nazionalisti e la loro politica di letteraria imitazione machiavellesca, contro gli altri che volevano la guerra per la rivoluzione sociale, e contro le ingerenze di propagandisti e agenti stranieri, soprattutto francesi, perché, sebbene le ingerenze dei tedeschi fossero del pari biasimevoli e da respingere, erano fatte assai goffamente e innocuamente, laddove le

altre si spingevano fino ad arrolare in Italia legioni per la Francia e a intrighi di ogni sorta; e piú acri e sarcastiche ancora erano quelle polemiche, perché le facevano di solito uomini di studi, che mal tolleravano le storture logiche, le falsificazioni storiche e gli argomenti rettorici, e si davano pensiero dell'avvenire che simile diseducazione o educazione alla rozzezza mentale avrebbe preparato. Come che sia, la qualità affatto patriottica dell'opposizione dei «neutralisti» si mostrò allorché la guerra fu decisa e dichiarata, quando tutti essi smisero le polemiche, si sentirono tutt'uno coi loro concittadini e coi loro stessi oppositori, e aiutarono alla guerra e partirono anch'essi (questo s'intende) per la guerra, chiamati o volontari, né piú né meno di tutti gli altri. Gli strascichi di malumore, dovuti a rivalità politiche, a ferito amor proprio e a malignità e calunnie, erano misere cose di animi miseri nell'una e nell'altra parte. Il capo del governo, il Salandra, in questa effettuata concordia nazionale, dichiarò che i diversi avvisi e i dibattiti erano stati fin allora leciti e legittimi; e non poteva dire diversamente, perché quelle manifestazioni di pensieri e di affetti avevano riprodotto in grande, nell'opinione pubblica, i dissidi e i combattimenti che c'erano stati tra gli uomini di governo e nell'animo stesso di ciascuno di loro.

Travagliatissimi, per cozzo violento di sentimenti diversi e di opposte passioni, furono gli ultimi giorni della neutralità italiana; eppure, senza passare attraverso quel travaglio, non si sarebbe

venuti a far che la guerra, già decisa dagli uomini di governo sopra considerazioni e calcoli politici, prendesse aspetto di necessità e diventasse uno stato d'animo comune e nazionale. A formare questo stato d'animo concorsero una sorta di oscura insoddisfazione e di mortificazione al pensiero che tutta la tensione d'animo di quei mesi si sarebbe risolta in nulla, e, mentre i grandi popoli di Europa lottavano e sanguinavano, gli italiani se ne sarebbero rimasti in disparte; come ai tempi della loro divisione e della loro decadenza, durante la guerra dei Trent'anni o quella dei Sette anni, non contribuendo alla nuova storia europea che aveva loro apportato l'indipendenza e l'unità e con ciò imposto obblighi e doveri; la rivolta dell'orgoglio nazionale contro gli stolti modi a cui fecero ricorso gli agenti tedeschi col fabbricare, all'ultimo momento, un elenco di concessioni austriache, e, prima ancora di comunicarlo al governo, spargerlo nel pubblico, quasi che il popolo italiano fosse così fanciullesco e inferiore da lasciarsi ingannare da gherminelle e prendere ad allettamenti indecorosi; il cresciuto ardore degli interventisti e il loro cresciuto numero, che diffondeva sicurezza di fede nella guerra e nella vittoria; e altri e simili motivi, che furono davvero fondamentali e determinanti, come non furono e non potevano essere le arti, che si dissero allora adoperate da personaggi e gruppi e associazioni, che per varî interessi spingevano l'Italia alla guerra: queste arti aiutano, quando non guastano, quel che è già sponta-

neamente in corso, ma non lo determinano mai. E, tuttavia, questi stessi motivi che abbiamo ora definiti, messi l'uno dopo l'altro, non bastano a spiegare quella volontà che era sorta, e che, nell'accogliere quelli e altri simili, li oltrepassava tutti, avendo il suo unico motivo in sé stessa, come opera di ispirazione, come parte assegnata allora all'Italia nel dramma umano dalla riposta logica della storia o (come si disse allora più volgarmente) dalla fatalità».

Il guadagno di concordia nazionale, che si effettuò in quei giorni, non si ottenne senza qualche perdita, perché gli interventisti promossero o si unirono a manifestazioni di piazza, nelle quali ebbe parte il D'Annunzio e si pronunziarono parole assai brutte, e minacce di morte agli oppositori, e di rivoluzione, se la guerra non fosse stata dichiarata; e si diè a vedere il proposito di passar sopra al parlamento o di sforzarne la volontà. Formalmente, questo non accadde, perché il re, come si è detto, dopo aver interrogato gli altri uomini di governo, non accettò le dimissioni del Salandra e lo rimandò innanzi al parlamento, che, avuta cognizione dei documenti sui negoziati corsi tra l'Italia e l'Austria-Ungheria fino al 5 maggio, compreso che ormai un nuovo trattato d'alleanza era stato stretto, e confortato dal sentimento formatosi nel paese, approvò il disegno di legge che concedeva al governo i pieni poteri in caso di guerra, e, cioè, approvò la guerra, che fu dichiarata pel 24 maggio. Pure, rimase l'impressione, e le fu dato risalto da taluni, che la volontà del popolo, o

di gruppi di uomini risoluti parlanti in suo nome, si fosse sovrapposta alla volontà del parlamento, come se nell'ordinamento costituzionale il parlamento non rappresentasse esso soltanto la volontà del popolo; e che il popolo o quei gruppi di uomini avessero provveduto all'onore e alla fortuna d'Italia con l'intelligenza e la volontà che la sua Camera e il suo Senato non possedevano. A questa incrinatura nel rispetto per la legale rappresentanza nazionale allora si badò poco e da pochi, e il gran guadagno ottenuto e il turbine della guerra vi passarono sopra e la fecero dimenticare per allora; ma non poterono fare che l'accaduto non fosse accaduto.

Con gli spiriti vari che abbiamo descritti, con le forze che erano il risultato dei decenni di vita unitaria che abbiamo narrati, col raccolto fervore di chi ha scelto ormai, dopo il tormento del dubbio, la via necessaria, l'Italia come Victor Hugo dice della guardia imperiale nella battaglia di Waterloo - «*entra dans la fournaise*», si gettò nell'ardente guerra generale, in un momento avversissimo alle sue nuove alleate, nel pieno della sconfitta russa; - e narrare come si comportasse in quella fornace di fusione e come ne sia uscita, cioè la parte che essa ebbe nella guerra e le sue vicende dopo la guerra, non appartiene alla nostra storia, e forse non

ancora ad alcuna storia.

ANNOTAZIONI

Di utile consultazione sono gli *Annali d'Italia: Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*, narrata da PIETRO VIGO (Milano, Treves, 1908-15, voll. sette), e anche il manuale di F. QUINTAVALLE, *Storia dell'unità italiana: 1814-1924* (Milano, Hoepli, 1926), pp. 199-595. Più speciale per la parte parlamentare e legislativa: G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del regno d'Italia: 1848-1898* (Firenze, 1899), e per quella economica, industriale e tecnica, i *Cinquanta anni di storia italiana (1860-1910)*, pubblicazione fatta sotto gli auspici del governo per cura della R. Accademia dei Lincei (Milano, Hoepli, 1911, voll. tre). Un sommario, *Mezzo secolo di storia italiana sino alla pace di Losanna* di R. DE CESARE, è da vedere nella 3ª ediz. (Città di Castello, Lapi, 1913: coi ritratti degli uomini principali). Per la storia delle finanze, A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo decimonono* (Torino, Roux e Viarengo, 1899-1902, voll. tre). Tra i quadri

delle condizioni d'Italia, dovuti a osservatori stranieri, i due principali sono: P. D. FISCHER, *Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts* (Berlin, Springer, 1899); e BOLTON KING-OKEY, *L'Italia d'oggi*, terza edizione italiana con l'aggiunta di un capitolo sull'Italia dopo il 1900 (Bari, Laterza, 1910). Ristretto alla parte economica, E. LÉMONON, *L'Italie économique: 1861-1912* (Paris, 1913); e, più recente, V. PORRI, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio* (a pp. 72-354 del vol.: *I cavalieri del lavoro*, Roma, Tip. Camera dei deputati, 1926). Un tentativo di storia dell'intero periodo è quello di G. VOLPE, *L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio* (Milano, Treves, 1927). Ottimi cenni nel saggio di G. SALVEMINI, *L'Italia politica nel secolo XIX* (in *L'Europa nel secolo XIX*, vol. I, Padova, 1925).

Pag. 1. Discorso della Corona del 5 dicembre 1870: «Con Roma capitale ho sciolto la promessa e coronato l'impresa che ventitre anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. L'Italia è libera e una, oramai non dipende che da voi di farla grande e felice». - *Pag. 2.* Si vedano i discorsi della Corona del 27 novembre '71 e del 23 novembre '74. - *Pag. 2.* Per l'ultima impresa del Bixio, G. GUERZONI, *La vita di Nino Bixio* (Firenze, 1875), pp. 417-52. Il De Sanctis, nel necrologio del Bixio: «Stimato e rispettato, generale e senatore, questa era onorevole fine di bella vita, un degno ozio a cui sospirano molti. Pure ci si sentiva scontento, e non gli pareva che l'Italia dovesse esser proprio quella che aveva innanzi agli occhi. Si svegliò in lui il marino e il genovese. E vide subito questa verità, che l'Italia non può sorgere a vita nuova, se non ripigliando le sue tradizioni e aprendosi la via ai commerci, che già la resero ricca e potente. E come in lui ideare era fare, andò peregrinando in Italia, apostolo di questa idea. E il senatore e il generale divenne il capitano di un legno mercantile, e

portò in lontani mari la patria bandiera, più glorioso e più allegro là sul ponte che sugli stalli del Senato: aveva ritrovato sé stesso. Non mancò a questo apostolo di una nuova Italia la consacrazione del martirio. Un giorno, quando nelle industrie e nei commerci sarà aperto uno sbocco a tutta quella esuberanza di vita di cui oggi sentiamo la presenza negli avventurieri, ne' cacciatori d'impieghi, nei sollecitatori d'affari, in tante carriere mancate o spostate, e ci avvieremo così alla vera e radicale guarigione della immoralità pubblica e privata, gl'italiani chiameranno Bixio il Precursore, e ricorderanno come un augurio questa festa funebre di Genova intorno alle sue ceneri» (*Nuovi saggi critici*², Napoli, 1879, p. 471). - Pag. 2. M. CASTELLI, *Carteggio politico* (ed. Chiala, Torino, 1890-91), II, 568, lettera del 4 ottobre '73: «Io temo che la nostra Camera sia in pericolo di cadere nell'anemia: il corso forzoso, le banche, la Banca Nazionale sono le sole questioni che possono interessare il paese. La politica, nel senso vero della parola, è materia esaurita». Si vedano anche le cronache politiche del BORGHI nella *Nuova Antologia*, gli articoli

del DINA nell'*Opinione* (in CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Torino, 1896-1903), e l'articolo di P. VILLARI nella *Nuova Antologia* del '72 (ristampato in *Lettere meridionali*²; Torino, 1885, cfr. pp. 147-150). - *Pag. 3*. Il RICASOLI (lett. del 19 dicembre '70): «Io dicevo fin dal 1860: ora si chiude in Italia il tempo delle rivoluzioni nel campo politico; dobbiamo cercar in tutti i modi di fare sorgere quello della rivoluzione religiosa»; e lett. al Giorgini (23 gennaio '63): «Io ho la coscienza che siamo alla vigilia di una grande rivoluzione nel cattolicismo romano a pro del vero cattolicismo; ed io la desidero ardentemente e prima di morire vorrei vederla. Mi struggo di porci lo zolfanello, ma non so dove stia il punto piú vivo all'esplosione. La materia è tutt'altra che combustibile; è infingarda e putrida, e da ogni lato è cosí: cosí è Roma, cosí i preti, cosí sono i secolari, cosí siamo tutti!» (cit. in GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana*, Firenze, 1922, pp. 82, 99). Il BORGHI (in *Nuova Antologia*, luglio '71, p. 715): «Un fato ci tira, un fato che comanda a noi italiani un'opera di valore europeo, anzi mondiale, e che non è lecito di

compiere altrove che in Roma... un grande scopo da raggiungere le cui vie non sono ancora tutte chiare né note... preparando le condizioni in cui un *novissimus rerum ordo* sia atto a nascere e a svilupparsi»: cfr. nella stessa rivista, agosto '71, pp. 968-9. - *Pag. 3.* Il colloquio del Mommsen col Sella è riferito in A. GUICCIOLI, *Quintino Sella* (Rovigo, 1887-88), I, 353. Circa le «missioni», che tutti i popoli si sono attribuite nel corso del secolo decimonono, non è qui il luogo di entrare in particolari, ma, come curiosità, giova rammentare quella che il liberale GERVINUS (*Einleitung in die Geschichte der neunzehnten Jahrhunderts*, Leipzig, 1853) assegnava alla Germania nella direzione del moto liberale. Contro i fantastici paragoni, che aprono la via al giudizio che «l'Italia era riuscita inferiore all'aspettazione», già metteva in guardia A. Labriola: v. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (Bari, 1964), II, 134. - *Pag. 7.* S. SPAVENTA, *La politica della Destra* (ed. Croce, Bari, 1910), p. 46: «In tre anni che la Sinistra è arbitra delle sorti dello Stato il suo governo è stato ben detto un governo della Destra peggiorato. Essa medesima lo

sente e se ne irrita e ci si consuma». - *Pag. 8.* Lo SPACCA-VENTA, op. cit., p. 465: l'allargamento del suffragio «snatura e falsa l'intento del voto e il principio da cui possiamo ripeterne il diritto», che è di essere «capace d'intendere e di operare il bene altrui». - *Pag. 8.* Lo SPACCA-VENTA, op. cit., p. 40: «La Sinistra adoperò in ciò molto abilmente: gli scrupoli della Destra non la trattennero; o fu più facile e naturale per essa cotanto acquisto; e, se essa non ci guadagnò di altezza morale, ci guadagnò, certo, di forze numeriche e di aderenti». Quanto a lui ripugnasse di adoperare, anche con proprio vantaggio politico, metodi di Sinistra, può vedersi in *Lettere politiche* (ed. Castellano, Bari, 1926), pp. 131-2. - *Pag. 9.* Il «paese reale» fece una curiosa impressione al De Sanctis, quando ebbe a osservarlo da vicino: si legga il suo *Viaggio elettorale* del 1874 (Napoli, 1876). - *Pag. 9.* Il motto del Bonghi in P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*² (Bologna, 1889), I, 193, e quello del Martini, in P. MARTINI, *Due dell'estrema: il Guerrazzi e il Montanelli* (Firenze, 1920), p. IX. - *Pag. 12.* La rivoluzione parlamentare del marzo 1876 intitolò allora un suo opuscolo N.

MARSELLI (Torino, 1876). - *Pag. 10.* Per gli articoli del De Sanctis nel *Diritto*, si vedano gli *Scritti politici* di lui (ed. Ferrarelli, Napoli, 1889), pp. 63-200. - *Pag. 11.* Per gli scrupoli del Lanza rispetto al Cavour, E. CAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza* (Torino, 1887), I, 249-50; e ivi sul suo abito verso gli amici, p. 167. Per lo Spaventa rammento a questo proposito caricature del *Fischietto* o di altro giornale umoristico torinese. - *Pag. 11.* S. SPAVENTA, *Lettere politiche* cit., pp. 173-74 (lett. del dicembre '85): «...è come dire che siamo dentro a un pantano senza speranza di uscirne». - *Pag. 12* Si vedano del DE LAVELEYE, *Lettres d'Italie* (Paris, 1880): *passim*. - *Pag. 13.* G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita* (Milano, 1922), I, 36: «la sua popolarità (della Sinistra) nel periodo di opposizione, che l'aveva condotta al potere, era derivata da una ricetta infallibile: opporsi alle nuove imposte e chiedere nuove spese». - *Pag. 14.* La frase del Sella, sul «pericolo immenso», è in una lettera al Dina del 1877 (v. CHIALA, op. cit., III, 498). Si veda anche la lettera di lui del 22 settembre '72 al Döllinger, in cui auspica Italia e Germania alleate nella lotta contro la Chiesa di Roma

(in GUICCIOLI, op. cit., I, 420-22). - *Pag. 15.* Per il senso originario di «Sinistra storica» e «Sinistra giovane», v. TURIELLO, op. cit., I, 191. Credo che la denominazione «Sinistra storica» nel senso di oltrepassata e antiquata, fosse foggata dal De Sanctis. - *Pag. 15.* Oltre al discorso del Minghetti del 1866, si veda quello del De Sanctis del 1° luglio 1864 (ristamp. in *Critica*, XI, 146-55), che enumera e rimpiange tutte le occasioni, lasciate sfuggire, di dividersi politicamente. - *Pag. 17.* Tra i prefetti che nel '76 dettero le dimissioni per seguire le sorti del loro partito furono il Mordini, prefetto di Napoli, il Gedda di Roma, il Gerra di Palermo, il Torre di Milano, il Capitelli di Bologna. - *Pag. 17.* Si veda come esempio di quelle persecuzioni il comportamento del Nicotera verso lo Spaventa, costretto a dar le dimissioni dal posto di consigliere di stato, al quale, qualche anno dipoi, fu richiamato dallo Zanardelli (in SPAVENTA, *Lettere politiche* cit., pp. 139-162). Dall'altra parte, si veda come il De Sanctis, che fu dei primi a favorire il movimento di Sinistra nell'Italia meridionale, si mettesse contro tutti i

suoi amici, compagni d'esilio e discepoli, che cominciarono dal negargli capacità e serietà politiche e finirono con contestargli anche quelle letterarie: cfr. *Ricerche e documenti desanctisiani*, ed. Croce, puntate VII-IX, *passim*. - *Pag. 17*. Al primo accenno di un nuovo partito da costituire, di conciliazione, il Lanza (lett. del 29 gennaio '78) rimbeccava il Dina: «Non si potrebbe cadere più basso nello scetticismo» (CHIALA, op. cit., III, 514-15). - *Pag. 17*. Il Giolitti, che era presso il Sella nel tempo del ministero di lui col Lanza, mi raccontava degli sfoghi di malumore del Sella, quando tornava dai consigli di ministri, a causa dei contrasti coi colleghi, specie nella questione di Roma. - *Pag. 18*. Ancora nel '94 il BONFADINI scriveva: «Quel fenomeno di trasformazione, che nella scarna storia politica del tempo non riuscì nemmeno a trovare un nome di decente italianità: intendo accennare al trasformismo» (in *Nuova Antologia*, 15 febbraio '94, p. 634). - *Pagg. 19-20*. L'analogia fra teoria dei partiti politici regolari e teoria dei generi letterari fu già notata da me in uno scritto del 1912: vedilo in *Cultura e vita morale* (Bari, 1955), pp. 191-98. Del resto, il Sella, fin

dal 1866, e diversamente dal Minghetti, vedeva le cose più realisticamente, ed era scettico circa i due partiti: cfr. GUICCIOLI, op. cit., I, 143-44. D. PANTALONI, nel 1884, se ne faceva beffe, criticando molto esattamente quella dottrina come «un rêve des anglomanes, emprunté aux circonstances où s'est trouvée l'Angleterre: c'est un expédient transitoire, ce n'est pas une solution. Cette doctrine... est fausse en histoire, erronée en sciences et, en tout cas, impossible de nos jours. Ce n'est pas dans une période de libre examen et de transformation universelle, quand les questions ont tant d'aspects différents, que vous pouvez espérer embrigader les opinions dans deux armées strictement disciplinées et se combattant toujours sans s'anéantir jamais, comme les Romains et les Carthaginois au théâtre»: v. in DE LAVELEYE, *Nouvelles lettres d'Italie (Paris, 1884)*, pp. 105-6. - Pag. 21. Il CORRENTI, lettera al Crispi, del 1887, per la morte del Depretis (in CRISPI, *Carteggi politici inediti*, Roma, s. a. ma 1912, pp. 419-21): «non fece grandi cose, ma la linea della sua politica era giusta: concordia all'interno, alleanza coi forti all'estero, pace coi pacifici, tolleranza

cogli irrequieti, monarchia liberale, democrazia ordinata e calma, neutralità colla Chiesa neutrale, mostrare i denti senza mordere: ecco il programma di ieri, d'oggi e forse di domani». Sul Depretis, notizie in L. BRIGANZE, *Agostino Depretis e i suoi tempi*, ricordi storico-biografici (Verona-Padova, Drucker, 1894). - Pag. 22. Circa l'autogoverno all'inglese o all'americana da introdurre in Italia, si vedano gli *Scritti politici* di A. MARIO (ed. Carducci, Bologna, 1901), e il TURIELLO, op. cit., *passim*, dove è anche l'esortazione a rendere più dura e guerriera l'Italia. La parola sul «bagno di sangue» fu ripetuta allora dal giornalista e deputato R. de Zerbi, ma già era stata detta nel '66 dal Crispi: v. V. RICCIO, *F. Crispi* (Torino, 1887), p. 49.

II

Pag. 26. Contro l'abito degl'italiani di attribuire tutto quel che era accaduto a dono della fortuna, protestava già nel '72 D. PANTALONI (nella *Nuova Antologia*, novembre, p. 572): «Curiosa schiatta che è la nostra italiana! Proclive ognora agli odî partigiani ed alle meschine gelosie, incomportabile le riesce di sentire l'elogio d'uno de' suoi e preferisce perfino calunniare sé stessa piú presto che confessare la virtù di molti dei suoi figliuoli. Io stimo che non vi ebbe mai un postulato piú erroneo di questo: né conosco nella storia intera una intrapresa condotta ad un tempo con maggiore sapienza, con eguale prestanza, con superiore virtù; e, se una cosa può con sicurezza affermarsi, gli è anzi che la fortuna non si mostrasse eguale al coraggio, al patriottismo, al valore degl'italiani». Modestamente il Lanza, discorrendo della politica sua e dei suoi colleghi di ministero, che nel '70 condusse a Roma: «Ammetto che non vi fu un gran merito e la fortuna principale ci venne dallo stesso errore del disarmo» (in CAVALLINI, op. cit., II, 181). - Pag. 27. A Siena, il 16 aprile '63, il re

Vittorio Emanuele avrebbe risposto al sindaco, che gli parlava di Venezia e di Roma: «Mi crederei indegno del nome d'italiano se non compissi l'opera intrapresa. Credo prossima la definitiva soluzione delle gravi questioni che ci preoccupano adesso: ho fiducia nella stella d'Italia e nella cooperazione degli italiani. I destini d'Italia sono oramai assicurati» (in COMANDINO, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX, giorno per giorno illustrata*, IV, 387). Del resto, è nota la sua lettera al Ponza di San Martino del 15 giugno '61 (in occasione della morte del Cavour): «Stia sempre saldo nella fede come sono io: l'avvenire è nostro». Per la storia di quell'immagine è da tenere presente l'opera in più volumi di PIETRO CORELLI, *La Stella d'Italia o nove secoli di casa Savoia* (Milano, Ripamonti, 1860-63), nella cui pref. è detto: «Fui tra i primi a condurre una lunga opera per mostrare a voi tutti che dai piedi delle Alpi sarebbesi avuta la Stella che illumina ora il nostro tempo». V. anche sulla stella d'Italia e re Vittorio Emanuele, L. FORTIS, *Conversazioni*, II (Milano, 1879), pp. 500-501. - Pag. 28. Il Cavour al Minghetti, nel

'59: «Il pericolo sta nel lasciarsi sopraffare dalle agitazioni rivoluzionarie. Guai a voi se ciò avviene: l'Europa non vi avrà più nessun riguardo». Discorso della Corona del 18 febbraio '61 per l'apertura del primo parlamento italiano: «L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci sono propizi gli equi e liberali principî che vanno prevalendo ne' consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale... Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini». — *Pag. 30.* Anche l'*Opinione* del 2 gennaio '71 sperava che, alla venuta del re in Roma, il Papa, «per impulso del suo animo essenzialmente buono e per torsi da una posizione insostenibile, avrebbe scelto questa circostanza per farla finita». - *Pag. 30.* L'*Opinione* (4 marzo '71), dopo l'approvazione della legge delle guarentigie: «Quando il papa fu più libero d'adesso? Le contumelie che scaglia contro l'Italia e che l'Italia in omaggio alla libertà gli lascia dire, non ne sono una prova?». S. SPAVENTA, *La politica della Destra* cit., pp. 195-6: «Un diplomatico straniero, accreditato presso il

re d'Italia negli anni 1872 e '73, appartenente nel suo paese a un partito politico assai tenero del potere temporale, mi diceva un giorno, a proposito di quei discorsi di Pio IX: - Come voi siete fortunati! Questo vecchio, che ogni settimana vi butta in faccia le sue piú veementi ingiurie, che hanno eco in tutta l'Europa, fa piú bene all'Italia nell'opinione di questa, che non tutta l'onestà e la moderazione della vostra politica verso il Papato! Quei suoi discorsi provano che il papa è rimasto l'uomo piú libero e indipendente della terra; di che l'Europa poteva dubitare prima che voi gli toglieste il potere temporale, e non può dubitare piú ora». «Una volta, qualche anno addietro, se la posizione del papa fu oggetto di comunicazione diplomatica, lo fu in quanto era parso che la libertà e irresponsabilità, che egli godeva, fosse soverchia». [Per tutto questo episodio delle rimostranze e pretese del Bismarck, e per il contegno dignitoso e abile degli uomini di stato italiani, v. ora VON BÜLOW, *Denkwürdigkeiten*, IV, 329-31.] - Pag. 32. Il Lanza al Dina (8 dicembre '74): che non fosse da imitare l'atteggia-

mento del Bismarck verso la Santa Sede, e non convenisse rispondere alle provocazioni del Vaticano e far leggi per «disciplinare il clero»: «noi né abbiamo la potenza di Bismarck, né siamo la Germania. Una lotta religiosa in Italia sarebbe assai pericolosa. Ritieni pure che le masse non sarebbero per noi. D'altronde, perché suscitare? quale serio e grave imbarazzo ci hanno suscitato le proteste e le invettive clericali? Sarebbe proprio volersi mettere fra le ortiche per avere il piacere di grattarsi» (CHIALA, op. cit., III, 424-5). - *Pag. 33.* Vittorio Emanuele diceva nel luglio del '71 di non temere della Francia per la questione di Roma, né del Thiers, del quale raccontava in qual modo solesse celiare degli ufficiali francesi in Roma; e giudicava un «bel colpo» a favore dell'Italia il proclama di Enrico V: verso la Francia, bastava rispettare «certe convenienze teatrali» (CASTELLI, *Carteggio*, II, 511). - *Pag. 33.* Lettera del Vimercati da Parigi, 6 maggio '73, nella quale riferiva che l'ex-imperatore Napoleone dava piena ragione all'atteggiamento mantenuto dall'Italia, ammettendo gli errori

della propria politica; ma soggiungeva: «che l'Italia rimanesse neutrale si comprende, ma che aderisse e proponesse la lega dei neutri, non si spiega: essa doveva starsene all'infuori, rammentando il passato» (CASTELLI, *Carteggio*, II, 536-7). Sul proposito, si veda J. KLATZKO, *Deux chanceliers* (3^a ed., Paris, 1877), p. 374: «Aussitôt après les premiers désastres français, il (Gortchakoff) saisit avec empressement l'idée ingénieusement perfide de la *ligue des neutres*, idée italienne d'origine, naturalisée anglaise par le comte Granville et devenue bientôt, entre les mains du chancelier russe, ainsi qu'on l'a très-finement remarqué, le moyen pour organiser l'impuissance en Europe». - Pag. 33. Sulla reputazione che godeva allora l'Italia, MARSELLI, *La politica dello stato italiano* (Napoli, 1882), p. 23. La lettera del Cadorna, da Londra, 24 maggio '72, è nel CASTELLI, *Carteggio*, II, 523-4; le parole del Massari nella commemorazione di lui, scritta dallo Spaventa (in *Politica della Destra* cit., p. 165). - Pag. 35. La parola di Vittorio Emanuele in una lettera del Castelli a N. Bianchi (*Carteggio*

cit., III, 425). - *Pag. 35.* Sulla tranquillità politica dell'Italia a paragone degli altri stati di Europa, il BORGHI (in *Nuova Antologia*, febbraio '74, pp. 513-4): «L'Italia, nella sua presente condizione, lascia sperare e credere che non ci debba, non ci possa essere modo né ragione che essa si turbi mai. Tanto e così tranquillo ed assennato vi continua lo spirito del paese: tanta è la sua alienazione da ogni eccesso di pensiero o di atto. Non mai miglior pasta si è trovata alle mani di un governo...». - *Pag. 35.* Per il «federalismo» si veda, quantunque insufficiente, il saggio di A. MONTI, *L'idea federalistica nel risorgimento italiano* (Bari, 1922). - *Pag. 35.* La tradizione unitaria del repubblicanesimo in Italia è riaffermata dal Crispi nel discorso del 25 gennaio '75 (*Discorsi parlamentari*, II, 208). - *Pag. 35.* Le parole del Crispi sulla «Monarchia che ci ha uniti e la Repubblica che ci dividerebbe» sono nel suo discorso alla Camera del 18 novembre '64. - *Pag. 36.* La immagine del «ponte» è del '74 è di Alberto Mario, che così la spiegava e confermava due anni dopo: «Difatti con la Sinistra si va alla repubblica e con la Destra vi si precipitava. E il capo dello

stato, trovatosi alle strette fra ponte e precipizio, scelse il ponte» (Scritti politici cit., p. 155). - Pag. 36. Il Nicotera, nel '79: «Noi siamo stati repubblicani un tempo, quando esser tali era un dovere: eravamo allora una minoranza, ed il pericolo era grandissimo, perché ogni piccolo tentativo repubblicano in quei tempi si pagava colla testa. Ma adesso, grazie alla magnanimità del nostro re, non costa la testa neanche l'attentato alla vita del principe». - Pag. 37. Su questi primordî del socialismo in Italia e sulla persona del Bakunin, R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista italiano*, (Firenze, 1927); N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin* (Torino, 1927); e anche l'arguto romanzo storico di R. BACCELLI, *Il diavolo al Pontelungo* (Milano, 1927). Il Mazzini aveva giudicato il Marx come tale che avesse «più elemento d'ira, se anche giusta, che d'amore in cuore». - Pag. 37. Sull'episodio del Lazzaretti, G. BARZELLOTTI, *David Lazzaretti di Arcidosso, i suoi seguaci e la sua leggenda* (Bologna, 1885). - Pag. 38. L'osservazione circa il carattere non rivoluzionario della capitale d'Italia, nel DE LAVELEYE

cit., p. 380. - *Pag. 38.* Si veda il mio scritto: *L'epopea italiana della casa di Savoia e G. Carducci*: ora in *Conversazioni critiche*, III², 342-48). - *Pag. 39* Sul re Vittorio Emanuele II è sempre da leggere G. MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emmanuele II di Savoia primo re d'Italia* (3^a ed., Milano, 1879). - *Pag. 39.* Sul rifiuto di lui di recarsi a incontrare il Thiers GUICCIOLI, *Q, Sella*, I, 360-1; sulla sua riluttanza al viaggio di Berlino, CASTELLI, *Carteggio*, II, 564, 566. - *Pag. 40.* Sulla mutazione del numero si vedano censure del Dina (CHIALA, op. cit., III, 504-6). V. IMBRIANI, *Ode alla Regina* (1878): «Primo e non quarto Umberto intitolandosi, Paterni esempî scarta e dinastiche Tradizioni...». *Pag. 40.* Sulla rigida osservanza di re Umberto dei principi e delle norme del governo costituzionale e parlamentare, anche con duri sacrificî personali, v. D. ZANICHELLI, *Il carattere costituzionale del regno di Umberto I* (nella *Nuova Antologia*, 1^o settembre 1900). - *Pag. 43.* Le parole riferite sono del DINA (op. cit., III, 383). - *Pag. 44* Il giudizio che la nazione italiana «hat sich innerhalb eines Jahrzehnts Lasten aufgebürdet wie sie kaum jemals von einem Volke übernommen

sind, aber sie hat ihr Zweck erreicht», è del FISCHER, *Italien und Italiener* cit., p. 182. - *Pag. 45.* Sul Magliani e la sua finanza, GIOLITTI, *Memorie* cit., I, 38-45. - *Pag. 46.* Il vecchio generale napoletano G. Mauri Mori ha scritto testé, ricordando quegli anni: «Noi giovinetti, nel 1861-62 usciti dal Collegio militare della Nunziatella, noi giovinetti appartenenti a famiglie militari devote al Borbone, dopo di aver ricevuto un secondo battesimo negli istituti militari, potemmo constatare *de visu* quanto era diverso l'indirizzo e la sostanza della disciplina dei due eserciti, quanto diverso e serio lo spirito pubblico nel settentrione d'Italia, potemmo valutare quanto era più facile obbedire, quanto era più facile comandare» (*Il generale Pianell nei ricordi di un ufficiale del suo stato maggiore*, ms.). - *Pag. 46 e segg.* Per quel che riguarda i dati statistici e altre notizie economiche e amministrative relative a questo periodo, si veda principalmente l'op. cit.: *Cinquanta anni di vita italiana*. Per l'inchiesta agraria, oltre la ristampa della relazione del JACINI (*L'inchiesta agraria*, proemio, relazione finale, conclusioni ecc., Piacenza, 1926), la monografia del nipote S. JACINI, *Un conservatore*

rurale della nuova Italia (Bari, 1926). - Pag. 48. Dell'opuscolo dello HAYMERLE, colonnello nell'esercito austriaco, *Italicae res*, si ha una trad. ital. con note (Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1880): intorno all'opera educativa dell'esercito italiano, v. p. 94, per un caldo elogio degli ufficiali italiani, pp. 96-7. - Pag. 54. Per l'opera del Luzzatti, G. ALESSIO, *Commemorazione di Luigi Luzzatti* (Verona, 1928: estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto*). - Pag. 56. La parola «sventramento» risale al Depretis, che, visitando gli aggrovigliati quartieri poveri di Napoli insieme col re durante l'epidemia colerica dell'84, disse: «Bisogna sventrare Napoli». Si veda MATILDE SERAO, *Il ventre di Napoli* (Milano, 1885). - Pag. 56. GLADSTONE, *Italy in 1888-89*, in *The nineteenth Century*, n. 147, maggio 1889. Anche Enrico Treitschke nel 1877, dopo un viaggio in Italia, scriveva: «Questa geniale nazione, da quando ha raggiunto la sua unità, ha dimostrato in tutti i campi della vita una confortevole capacità di sviluppo. Come si è splendidamente sviluppata Milano negli ultimi dieci anni, e solo con propri mezzi!...». (CORNICE-

LIUS, *Enrico Treitschke e l'Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre '21, p. 20 dell'estr.).

III

Pag. 59. Pel giornalismo di quel tempo, si vedano notizie nel BERNARDINI, *Guida della stampa periodica italiana* (Lecce, 1890); un ragguaglio della stampa italiana intorno al 1867 è in E. CHAIRADIA, *Studi critici e bibliografici* (Napoli, 1868), pp. 268-85. - Pag. 60. Pei salotti politici, molte notizie nel DE LAVELEYE, *Lettres* cit. Per quello dei Peruzzi, E. DE AMICIS, *Un salotto fiorentino del secolo scorso* (Firenze, 1902). Si veda anche P. VASILI, *La société de Rome* (Paris, 1887). - Pag. 61. Il giudizio sui napoletani è del TURIELLO, op. cit., I, 274. - Pag. 62. L'osservazione circa i militari e il teatro è in C. AIRAGHI, *Scritti vari* (Città di Castello, 1901), p. 124. - Pag. 61. Sui varî tentativi religiosi di allora, abbondanti ragguagli in A. DELLA TORRE, *Il cristianesimo in Italia dai filosofi ai modernisti*, appendice alla trad. ital. dell'*Orpheus* del Reinach (Palermo, 1912), p. 653 sgg. Pel Lanza, una sua lettera del 1878, in CAVALLINI, op. cit., II, 472-3. - Pag. 63. Per la fortuna che ebbe la formula del Cavour nel neocatolicesimo tedesco, è da ricordare la monografia del

KRAUSSul *Cavour* (Mainz, 1902). Per le questioni giurisdizionali di quel tempo, v. M. FALCO, *La politica ecclesiastica della Destra* (Torino, 1914). - Pag. 64. La formula: «Non eletti né elettori» fu coniata da don Margotti, direttore dell'*Unità cattolica*, e approvata da Pio IX. - Pag. 65. Per le parole del principe Umberto, v. i *Diari romani* del GREGOROVIVS (trad. ital., Milano, 1895, p. 527), sotto il 21 gennaio '74. - Pag. 66. Sulla questione del divorzio, A. SALANDRA, *Il divorzio in Italia* (Roma, 1882), e anche l'altro vol. *Politica e legislazione* (Bari, 1915). - Pag. 66. Il discorso dello Spaventa, *Il potere temporale e l'Italia nuova* (1886), in *Politica della Destra*, pp. 181-202. - Pag. 66. Il DE LAVELEYE (*Lettres* cit., p. 367): «Il n'est qu'une seule solution définitive, c'est que les Italiens abandonnent un culte qui a pour but avoué de leur enlever non seulement leurs libertés mais même leur nationalité». - Pag. 68. Sulla teoria politica del Crispi v., tra l'altro, *Discorsi parlamentari*, II, 315. - Pag. 70. Il Bertani e il Mario fin dal '74 studiavano «i mezzi più acconci perché il partito democratico non avesse nulla

di comune con l'Internazionale» J. WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, 1888, II, 361). - Pag. 70. Le parole dello Spaventa, nella commemorazione di G. Lanza in *Politica della Destra* cit., p. 125. - Pag. 71. Il CASTELLI (lett. del 13 giugno '71): «Ora per me non ci penso. Prima che si faccia la famosa replica del dramma, sarò fuori d'ogni politica di questo mondo; ma per quei che sono ancora giovani, non hanno da metterlo nel dimenticatoio» (*Carteggio* cit., II, 505). Il PANTALONI (art. cit., p. 581): «Possiamo noi affermare che l'Italia solida e ferma resisterà al soffiare di quel turbine tremendo, il quale, scotendo l'edifizio sociale, la civiltà d'Europa minaccia?». - Pag. 72. Si veda del Crispi, tra gli altri, il discorso del 25 gennaio '75 (*Disc. parlam.*, II, 208). - Pag. 72. Del Minghetti, v. il discorso elettorale tenuto a Legnago nel 1882; e *La Legislazione sociale*, conferenza (Milano, 1882); di P. VILLARI, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale* (2^a ed., Torino, 1885). - Pag. 73. S. SPAVENTA, nel disc. cit. sul *Potere temporale*, l. c., p. 201. - Pag. 73. Del Ferrara si veda: *Il germanesimo economico in Italia* (nella *Nuova Antologia*, aprile '74), a

proposito di libri del Cusumano, del Lampertico, del Toniolo e di altri. Il Cusumano pubblicò *Le scuole economiche in Germania in rapporto alla questione sociale* (Napoli, Marghieri, 1875). - Pag. 73. L. FRANCHETTI, *Sulle condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane* (Firenze, 1875), con lo studio del Sonnino sulla Mezzeria in Toscana; FRANCHETTI-SONNINO, *La Sicilia nel 1876* (Firenze, 1876). - Pag. 73. Di G. FORTUNATO, particolarmente gli scritti raccolti nei due voll. *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* (Bari, 1911). - Pag. 74. Dello stesso tempo, oltre gli scritti del Villari (v. anche, nella *Nuova Antologia*, dicembre '90, quello: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*), è il libro del FUCINI, *Napoli a occhio nudo* (Firenze, 1877), con appendice della White Mario. - Pag. 76. Contro l'abolizione della pena di morte, P. TURIELLO, op. cit., I, 246-66, che di essa e del generale mitigamento delle pene dava la colpa ai giureconsulti napoletani, dal Pisanelli al Mancini. - Pag. 76. Il presidente della Repubblica francese telegrafò in quell'occasione: «La sconfinata, sublime, eroica magnanimità della M. V.

suscita in tutto il mondo civile ammirazione ed entusiasmo». - Pag. 76. Un tedesco scrisse sull'opera pietosa di re Umberto nel colera di Napoli un poemetto in venti canti: *König Humbert in Neapel*, Ein Gedicht von ADOLF BRIEGER (Leipzig, Reissner, 1885). - Pag. 77. È del 1878 l'ode *Alla regina d'Italia* del Carducci, che fermò l'immagine di allora della regina Margherita: si veda anche l'altra ode del 1889, *Il lutto e la lira*. - Pag. 78. L'articolo contro i festeggiamenti è del Dina, nell'*Opinione* del 23 agosto '71. - Pag. 82. Pel Sella e l'alpinismo, si veda GUICCIOLI, op. cit.; e per la ginnastica, il discorso del De Sanctis del 17 giugno '78 (rist. in *Critica*, XI, 405-10). - Pag. 83. Si veda, per l'Italia meridionale, A. ANZILLOTTI, *Neoguelfi ed autonomisti a Napoli dopo il '60* (in *Nuova rivista storica*, IV, 1920, pp. 162-78). - Pag. 83. È caratteristico il caso dell'esplosione di affetti regionali in un uomo come Luigi Settembrini, condannato a morte sotto re Ferdinando II di Borbone e rimasto dieci anni nell'ergastolo per aver dato mano alla setta dell'Unità italiana. Si vedano in proposito i suoi *Scritti vari* (Napoli, 1879-80). Era tanto il suo spasimo per le

distruzioni di istituti e costumi napoletani e per l'uniformità promossa dal governo, che una volta, ai suoi scolari che si dolevano di certi regolamenti, rispose crucciato: - Colpa di Ferdinando II! - Professore, come c'entra Ferdinando II? - Se avesse fatto impiccare me e gli altri come me, non si sarebbe venuto a questo! - Per un altro caso di tenace rimpianto delle istituzioni napoletane, v. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*³, II, 365-92. - *Pag. 83.* P. ABIGNENTE, nel suo discorso alla Camera del 9 giugno '75: «Avevamo delle grandi città alla testa delle provincie, avevamo codici rispettati e ammirati in Europa, avevamo un'amministrazione che, tranne tutto quello che vi poteva essere in servizio del dispotismo, era modello di amministrazione, ed era veramente l'aquila in confronto dell'amministrazione attuale: gli affari si disbrigavano subito, ecc. ecc.». - *Pag. 83.* P. CRISPI, discorso del 25 gennaio '75: «L'opposizione, anche partendo dal Mezzogiorno, è tutta nazionale... Che cosa vuole il Mezzogiorno? Vuole la libertà, e la vuole per sé, la vuole per tutti, ecc.» (*Disc. parlam.*, II, 204). - *Pag. 83.* C'erano, nell'Italia settentrionale, di

quelli che, riattaccandosi a giudizi del D'Azeglio, stimavano che per l'Italia fosse stato un danno la prematura unione col Regno delle due Sicilie: v. tra essi G. NEGRI, *Segni dei tempi* (Milano, 1903), p. 225 sgg. Erano di coloro che sogliono pensare l'errata-corrige alla storia. Il motivo ricomparve talvolta nelle polemiche dei socialisti lombardi. Del resto, sul proposito v. CROCE, *Storia del regno di Napoli*. (Bari, 1965), p. 277 sgg. - Pag. 84. Su questo significato nazionale e unitario della letteratura dialettale riflessa o d'arte, si veda un mio saggio in *Uomini e cose della vecchia Italia*³, I, 222-235. - Pag. 85. Sull'aristocrazia italiana a quel tempo, CARPI, *L'Italia vivente* (Milano, 1878), p. 55 sgg. - Pag. 86. Su cotesta pseudoaristocrazia, M. SCOT (B. Ruspoli), *Filosofia dello Snob* (Roma, Garzoni, 1913). - Pag. 87. Per gli *Ultimi borbonici di Napoli*, v. il mio saggio in *Uomini e cose cit.*, II, 393-415. - Pag. 89. Per un aneddoto caratteristico circa l'effettiva partecipazione dei preti alle lotte elettorali, GIOLITTI, *Memorie*, I, 41-2. - Pag. 89. È da leggere il ritratto che di Pio IX, nell'occasione della morte, delineò il De Sanctis (in *Scritti politici cit.*, pp. 189-200). - Pag. 91. Sulla

buona amministrazione dei comuni tra il '60 e il '70, TURIELLO, op. cit., II, 230. - Pag. 92. Il giudizio sul Depretis è del BONFADINI (in *Nuova Antologia*, 15 febbraio '94, p. 634). - Pag. 93. Pel giudizio dello Spaventa, v. *Politica della Destra*, p. 49; *Lettere politiche*, p. 174. - Pag. 93. Per lo Sbarbaro, CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, III, 381-387. Pel Coccapieller, C. LOMBROSO, *Due tribuni* (Roma, 1883), dove è da notare, come manifestazione di pessimismo politico, la prefazione del Lombroso. - Pag. 93. Oltre il TURIELLO, op. cit., A. CANTALUPI, *Politica in Italia*, appunti (Torino, 1880); G. MOSCA, *Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*, studî storici e sociali (Palermo, 1884); P. SILIPRANDI, *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale in considerazione dei mali d'Italia e della necessità di riformare lo stato* (Mantova, 1898, tre voll.). - Pag. 93. Sull'ammirazione del Sella per la Germania, GUICCIOLI, op. cit.; del Minghetti, lettera del 12 agosto '73 (in CASTELLI, *Carteggio*, II, 528); del Bonghi, in *Nuova Antologia*, febbraio '73, p. 502. Si veda anche il mio saggio: *Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento* (in *Uomini e cose della vecchia Italia* 3. II, 254-266). -

Pag. 94. Il caso singolare di un italiano, che credeva e viveva in sé stesso la teoria germanistica della razza, quello del Montefredini, è stato illustrato da me in *Letteratura della nuova Italia*, III, 368-80. «Con quanto desiderio - egli scriveva - da questa morta gora guardo al nord, ove si agita tanto progresso, tanta forza di pensiero e di opere!...Non già la nostra politica tortuosa, le nostre associazioni tutte personali, ma i problemi più ardui della società attuale. Come abbonda altrove la vital!...». Si veda anche la lettera del De Sanctis allo Zola, 16 agosto '79 (edita da me in DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, II, 60): «Non solamente la critica è morta in Francia, ma, ahimè, molte altre grandi cose sono morte in Francia e presso tutta la razza latina: massime il sentimento del dovere e della legge, la serietà e la semplicità della vita. Noi stiamo per morire nella retorica e nell'enfasi, la peggiore di tutte le morti per una razza in decadenza...». - Pag. 95. J. WHITE MARIO, prefazione al libro cit. sul Bertani (1888). - Pag. 96. La indipendenza politica dei deputati dagli elettori è notata, per quel che riguarda l'Italia meridionale, dal TURIELLO, op. cit., I,

195. - *Pag. 97.* Il Berti (riferiva il DE LAVELEYE, *Lettres* cit., pp. 243-244) «craint que sont parti ne soit menacé dans l'avenir d'être écrasé entre le radicalisme et le cléricalisme. Le libéralisme conservateur est un juste milieu, qui sera entamé à droite et à gauche par les deux extrêmes. La lutte des partis s'aggravant sans cesse, ne laisse pas de place pour les nuances intermédiaires. Quand il ne restera en présence que le radicalisme et le cléricalisme, le choc peut conduire à des violences, à des révolutions même... Ce que je redoute, c'est une alternation de révolutions et de réactions, de despotisme et d'anarchie. Dieu nous préserve du sort du Mexique! Heureusement, nous en sommes loin, et ceci n'est qu'un cauchemar qu'évoque parfois une mauvaise nuit». Il pericolo della «dittatura» (v. SPAVENTA, op. cit., p. 63), e della «reazione», era sempre presente a quegli uomini. Il DE SANCTIS, nel *Diritto*, 8 agosto '77 (*Scritti politici*, p. 91): «Ci vuol poco a esser profeta. L'Italia, se non si bada, cammina a gran passo verso il regno dei violenti e degl'ignoranti, con tutte quelle conseguenze che insegna la storia; voglio dire con quella reazione

della gente onesta, tanto poltrona e dormigliona nella sicurezza, quanto feroce e reazionaria nel pericolo. Così saremo dei buoni latini, e vivremo nelle convulsioni periodiche». E nel discorso alla Camera, del dicembre '78: «Io negherei l'Italia se potessi temere che venisse un giorno così infausto da poter mettere in pericolo conquiste, le quali rimontano a molti secoli, e che hanno i nostri più grandi scrittori a fautori: la libertà del pensiero... Io non credo alla reazione; ma, badiamo, le reazioni non si presentano con la loro faccia; e, quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice: - Io sono la Reazione. - Consultate un po' tutte le storie; tutte le reazioni sono venute con questo linguaggio: - che è necessaria la vera libertà, che bisogna ricostituire l'ordine morale, che bisogna difendere la monarchia dalle minoranze. - Sono questi i luoghi comuni (ormai la storia la sappiamo tutti), coi quali si affaccia la reazione». - *Pag. 97.* Lo SPAVENTA (op. cit., pp. 29-31) notava che era stata fortuna che gli eventi del '60 fossero guidati dagli uomini stessi del '48, perché «pare come se le lezioni della storia non giovino veramente se non agli

uomini che ne sono stati protagonisti». - *Pag. 97*. A proposito di quei triviali detti sul parlamentarismo e sulle ciarle dei deputati, giova ricordare uno scatto del Clemenceau, nel 1880: «Ces discussions qui vous étonnent - egli esclamò, - c'est notre honneur à nous. Elles prouvent notre ardeur à défendre les idées que nous croyons justes... Oui, gloire aux pays où l'on parle! Honte aux pays où l'on se tait. Si c'est le regime de discussion que vous croyez flétrir sous le nom de 'parlamentarisme' sachez-le, c'est le regime représentatif c'est la République sur qui vous osez porter la main!». - *Pag. 98*. M. TORRACA, *Politica e morale* (Napoli, 1878), p. 64: «Legalmente, abbiamo il sistema rappresentativo; realmente, domina un'oligarchia. Si ha un esempio pratico del come, mediante le istituzioni elettive, si possa giungere alla più completa dittatura». - *Pag. 98*. Qualche esempio, tra gl'innumerevoli. Il MARSELLI, ai suoi elettori (1879): «Gravemente preoccupato dell'avvenire, ricordo con tristezza i bei tempi del nostro Risorgimento, e chiedo a me stesso se gl'italiani, che ebbero l'ingegno e la virtù per unificare la patria, abbiano le qualità necessarie per

farne uno stato prospero e forte». Il CRISPI, discorso dell'10 marzo '81: «È un fatto che più noi ci allontaniamo dai giorni della grande rivoluzione, e più gli animi diventano gelidi e meschini, quasi antipatriottici» (*Disc. parlam.*, II, 486). - Pag. 99. Sulla formazione del D'Annunzio, CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, IV, 15-42. «Andrea Sperelli», com'è noto, è l'eroe del romanzo *Il piacere* (1889), dove si leggono le parole riferite nel testo.

IV

Pag. 103. Per il motteggio del diplomatico russo, BUSCH, *Mémoires de Bismarck* (trad. franc., Paris, 1898- 99), II, 149-150: il Bismarck di suo aggiungeva sarcasmi peggiori. - Pag. 104. Si diceva, infatti, nei preliminari che le tre potenze erano animate dal desiderio «d'augmenter les garanties de la paix générale, de fortifier le principe monarchique et d'assurer par cela-même le maintien intact de l'ordre social et politique dans leurs états respectifs». Se ne veda il testo nella raccolta *The secret treaties of Austria-Hungary*, ed. by D. P. Myers e J.G. D'Arcy Paul, vol. I (Cambridge, 1920), p. 64. - Pag. 104. La visita si voleva dal governo austriaco fare restituire dall'imperatore a Torino, dicendo che qui era il «berceau» della casa di Savoia: al che l'ambasciatore italiano Robilant avrebbe risposto: «Le berceau, oui, mais pas le lit». - Pag. 105. Di questo sentimento tedesco, in occasione della Triplice, si trova ancora qualche accenno nel LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte*, vol. di appendice, II, II, 221 sgg. - Pag. 105. Che la maggiore opposizione all'acco-

glimento dell'invito inglese facesse il ministro delle finanze, Magliani, il quale allora con l'aiuto della finanza francese preparava l'abolizione del corso forzoso, è notizia che ricordo di avere udita da uomini politici di quel tempo. Notizie tratte da documenti serbati nell'archivio Mancini sulle ragioni del rifiuto offre R. DE CESARE, *Mezzo secolo di storia italiana* (3^a ediz., 1913), pp. 75-6: dalle quali viene confermato il giudizio dato nel testo. - *Pag. 106.* DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, ed. Croce (Bari, 1912), II, 423-4. - *Pag. 106.* Parecchie di tali incisioni sono riprodotte nella citata *Italia* del Comandini. - *Pag. 108.* Discorso del Bismarck alle delegazioni di Colonia del 24 aprile '95. - *Pag. 108.* Il CRISPI, nel suo discorso del 3 febbraio '79 (*Disc. parlam.*, II, 344). - *Pag. 108.* Rassegne politiche del Bonghi nella *Nuova Antologia*, gennaio '71, p. 240; dello stesso, *Il bismarckismo* (ivi, febbraio '71). - *Pag. 109.* Si veda l'*Opinione* del febbraio '71 (CHIALA, *G. Dina*, III, 788), e lettera del Cialdini dell'11 settembre '70 (in CASTELLI, *Carteggio*, II, 481). - *Pag. 109.* Le parole del Sella, nel GUICCIOLI, op. cit., II, 6. Il giudizio del Visconti Venosta, nel

DE LAVELEYE, *Lettres cit.*, p. 145. - *Pag. 110.* Conversazioni del Minghetti col De Laveleye, in *Nouvelles lettres d'Italie* (1884), pp. 67, 99. - *Pag. 111.* Il colloquio di Francesco Giuseppe con Vittorio Emanuele è in CHIALA, *Pagine di storia contemporanea* (Dal congresso di Plombières al congresso di Berlino), p. 266. - *Pag. 111.* Si vedano i due scritti del SALVEMINI, *La politica estera della Destra: 1871-76* (in *Rivista d'Italia*, 1924-25); e *Alla vigilia del Congresso di Berlino* (in *Nuova rivista storica*, IX, 1925, pp. 72-92: cfr. 274-279). - *Pag. 111.* Sui documenti pubblicati nel 1922 dal Ministero degli Esteri tedesco (*Die grosse Politik der europäischen Kabinette. 1871-1914*), espone la situazione e la politica estera italiana dal '71 al '75 il SALVATORELLI (in *Rivista storica italiana*, XL, 1923, pp. 113-129), il quale conclude che «già nel 1875 l'Italia si trovava in un isolamento alquanto pericoloso di fronte alla Francia ed alla Germania», né aveva intese precise coll'Austria-Ungheria; e tenderebbe ad accusare l'ultimo ministro della Destra, il Visconti Venosta, di essersi «addormentato in un dolce dondolamento tra Germania e Francia» (p. 129). - *Pag. 111.* Che l'Italia

dovesse dimostrarsi «affatto disinteressata» era la tesi del Visconti Venosta (discorso alla Camera del 23 aprile '77), e così anche che non si dovesse pensare ad annessioni (discorso del 9 aprile '78). Sulle ragioni della politica del Corti, e l'approvazione che meritava, si veda il discorso del Jacini al Senato, 21 gennaio '79; e cfr. il libro del JACINI iun., *Un conservatore rurale* cit., II, 92 sgg. Si veda anche il parere del Dina (in CHIALA, *G. Dina*, III, 557). - *Pag. 111*. Che l'Italia avesse nella politica europea, e nel congresso di Berlino, «acted as a conservative and a philanthropic Power» attestava il GLADSTONE, nel cit. art., p. 779. Quanto alla taccia d'incoerenza, si vedano il discorso del Visconti Venosta del 31 gennaio '79 e quello del Minghetti del 17 marzo '80: «La peggiore delle soluzioni è quella che avete adottata, cioè di accettare di mal grado ciò che non potevate impedire, avvegnaché è stato evidente agli occhi di tutto il mondo il vostro malumore; e la politica del malumore è la politica della debolezza senz'altro vantaggio». Si veda anche l'opuscolo del MARSELLI, *Raccogliamoci* (Roma, 1878). - *Pag. 112*. Circa l'offerta di occupazione

dell'Albania, il Visconti Venosta diceva al De Laveleye (*Lettres* cit., p. 245): «On a prétendu que nous avions des vues sur l'Orient, que nous voulions prendre pied en Albanie. Rêve de cerveau brûlé! Conquête insensée, dont la géographie et l'ethnographie ne permettraient jamais l'assimilation, et que nous perdriions tôt ou tard: en attendant, cause de dépenses et de faiblesse. Comme riverains de l'Adriatique, nous avons certes un intérêt dans la question, mais un seul - et il est aussi celui de l'Europe - c'est que la péninsule des Balkans ne tombe pas toute entière aux mains d'un puissant empire, dont le voisinage serait pour nous, dans certaines éventualités, un danger et en tout temps une source d'inquiétudes». - *Pag. 112*. Si vedano del Crispi i discorsi del 3 febbraio '79 e del 15 marzo '80: «L'Impero austro-ungarico è una necessità per noi. Quell'Impero e la Confederazione elvetica ci tengono a giusta distanza da altre nazioni, che noi vogliamo amiche, che devono essere nostre amiche, come furono altre volte nostre alleate, ma il cui territorio è bene non si trovi in immediato contatto con l'Italia». - *Pag. 113*. Le parole del

Marselli sono nel suo discorso alla Camera dell'11 marzo '80. - *Pag. 113.* Della famiglia Imbriani si può vedere la storia nel mio libro: *Una famiglia di patrioti*³ (Bari, 1949). - *Pag. 114.* Sull'irredentismo, [F. SALATA], *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, documenti (Torino, 1914), spec. pp. 71-82, 555-616; G. F. GUERRAZZI, *Ricordi di irredentismo. I primordi della «Dante Alighieri»: 1881-1894* (Bologna, 1922). - *Pag. 114.* Sull'Oberdan, SALATA, *Guglielmo Oberdan* (Bologna, 1924). - *Pag. 114.* Il conte di Robilant, diventato ministro degli esteri nel 1886, diceva all'ambasciatore austriaco Ludolf, che gli faceva rimostanze e premure contro le manifestazioni irredentistiche: «Voi mi citate un caso isolato, il cui svolgimento esatto non mi è noto; ma io posso assicurarvi che fino a quando sto io qui al timone e la pace europea si mantiene salda, non ci sono da temere pericoli da parte dell'Irredenta. Ma, se dovesse essere turbata questa pace, allora veramente io non garantisco di niente e di nessuno, neanche di me!». (Rapporto riservato del Ludolf al Kálnoky da Roma, 5 marzo 1886). Il Bismarck, avuta notizia delle parole del

Robilant, faceva scrivere il 5 maggio al principe Reuss a Vienna, che, in fondo, il Robilant aveva ragione. Vedi questi docc. in SALATA, *G, Oberdan* cit., pp. 210, 214, Il Treitschke, che nel 1875 prevedeva che nella prossima guerra il «generoso popolo italiano» sarebbe stato dal re e dalla diplomazia fatto marciare contro la Germania, nel compiacersi, nel 1883, del trattato della Triplice non lasciava di osservare che questa alleanza «si dovette conquistare col freddo senno politico, vincendo l'opposizione di violente passioni popolari. Agli intimi sentimenti degli italiani sarebbe indubbiamente riuscita più gradita un'alleanza con la sorella latina, che non un'alleanza col secolare nemico, il tedesco; già fin sui banchi della scuola gli italiani hanno appreso che il Brennero e il Carso formano il confine naturale della loro patria, per cui nel grido di: Trento e Trieste! si può dire riecheggì una larga, diffusa aspirazione nazionale»; onde, senza l'ostilità della Francia verso l'Italia nel Mediterraneo, l'alleanza non sarebbe nata (v. CORNICELIUS, art. cit., p. 24). - *Pag. 114.* Per la storia delle origini della Triplice, CHIALA, *Pagine di storia contemporanea* cit., III, *La*

triplice alleanza (Torino, 1893); G. SALVEMINI, *La Triplice alleanza*, in *Rivista delle nazioni latine* di Firenze, 1916, vol. I; A. SINGER, *Histoire de la Triple alliance* (trad. franc., Paris, 1915), se oltrepassato per quel che riguarda la storia del trattato, ricco di notizie per gl'incidenti che l'accompagnarono e gli echi nell'opinione pubblica; ma, soprattutto, si vedano i testi originali dei trattati nella citata raccolta: *The secret treaties of Austria-Hungary*, I, 64-73, 104-15. Quanto al rifiuto d'includere nel trattato impegni di politica interna, si veda la nota del Mancini all'ambasciatore De Launay, 10 gennaio '82 (in CHIALA, pagine cit., III, 245-47): dov'è detto che «l'amicizia e l'alleanza dei due grandi stati, reclamate dai loro vicendevoli interessi, può e deve rimanere indipendente dal funzionamento anche diverso delle rispettive interne istituzioni... Un più intimo e cordiale riavvicinamento dell'Italia con la Germania non può avere per condizione o per conseguenza una modificazione o un pregiudizio qualunque per il modo d'essere della nostra interna libertà». Pare che la formola adottata poi nei preliminari fosse suggerita dall'Italia: cfr. SALVATORELLI,

in *Rivista stor. ital.*, XLII, 1925, pp. 132-3. - *Pag. 116.* L'accordo con l'Inghilterra del 12 febbraio '87, al quale accedette il 24 marzo l'Austria-Ungheria, quello con la Spagna del 4 maggio e l'accessione dell'Italia il 12 dicembre all'accordo dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria circa l'Oriente, si leggono nella citata raccolta, pp. 94, 116, 124 sgg. - *Pag. 116.* R. CAPPELLI, *La politica estera del conte di Robilant* (in *Nuova Antologia*, 1° novembre '97): il Robilant, che fece precedere la rinnovazione del trattato da una saggia politica a tutela della pace europea, specie durante il conflitto serbo-bulgaro, disse poi al Cappelli, a proposito del modificato trattato della Triplice: «Lasciamo l'Italia apprezzata all'estero come non lo fu mai, e sicura come in una botte di ferro». - *Pag. 116.* «Man wird dabei kaum bestreiten können, dass von den beiden Staaten (*Italia e Germania, entrambe giunte in ritardo e prive di colonie*) Italien von Anfang an sein Ziel klarer erkannt und seine Mittel geschickter ausgewählt hat. Es mochte allerdings mit der relativen militärischen Schwäche des apenninischen Königreichs

zusammenhängen, dass das Land dabei stets so vorgeing, dass es einen offenen Konflikt mit einer anderen europäischen Grossmacht vermied. Aber man wird Italien, das eine noch viel stärkere Auswanderung wertvoller Arbeitskräfte aufwies und vielleicht noch mehr Grund hatte als Deutschland, einen politischen Zusammenhang zwischen seinen auswärtigen Landskindern und dem Mutterlande aufrechtzuerhalten - man wird Italien auch an sich das Zeugnis nicht versagen können, dass es seine auswärtige Politik konsequent auf dieses Ziel eingestellt und die Bedeutung der Kolonialpolitik nie missachtet hat. Von Deutschland kann dies nicht in demselben Masse gelten. Seine kolonialen Erfolge waren zwar, was das Areal seiner Erwerbungen betraf, bedeutender als die Italiens. Es konnte von den übrigen Staaten dank militärischen Pressionsmitteln Konzessionen erlangen, an die Italien noch nicht denken durfte. Aber die Konsequenzen aus diesem Programm wurden in der auswärtigen Politik nicht immer gezogen; die auswärtige Politik des Reiches in Europa wurde nicht so modifiziert, wie es infolge der

neuen kolonialen Ziele nötig gewesen wäre»: E. FEUTER, *Weltgeschichte der letzten hundert Jahre: 1815- 1920* (Zürich, 1921), pp. 434-5. - *Pag. 117*. Per la storia della questione di Tunisi, CHIALA, *Pagine cit.*, II, Tunisi (Torino, 1892); P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* (Milano, 1927). - *Pag. 118*. Per la storia delle imprese italiane in Africa, è ora da rimandare a G. MONDANI, *Storia coloniale italiana* (Roma, 1927). Il FRIEDJUNG, *Das Zettalter des Imperialismus*, I (Berlin, 1919), pp. 180-82, mette in luce l'impresa italiana di Massaua come parte della politica inglese, che mirava a impadronirsi della valle del Nilo azzurro, e perciò a soffocare, con l'aiuto degl'italiani, lo stato abissino.

Pag. 121. Per uno schizzo del pensiero europeo nell'età positivistica, CROCE, *Teoria e storia della storiografia* (Bari, 1963), parte II, cap. VII (pp. 275-92). Il rivolgimento accaduto dopo il '48, e più fortemente dopo il '60, in Italia, è descritto nell'altro libro, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (Bari, 1964), II, 5 sgg. - Pag. 122. Sul Bertini e sul Berti, P. GODETTI, *Risorgimento senza eroi* (Torino, 1926), pp. 147-54, 271.320. Delle «religioni dell'avvenire» non ebbero eco in Italia né quelle forastiere, né le disquisizioni italiane, come del MAMIANI, *La religione dell'avvenire* (Milano, 1880). - Pag. 123. Per l'idealismo napoletano e la sua storia si veda il mio saggio sulla Cultura a Napoli dal 1860 al 1900 (in appendice al vol. IV de *La letteratura della nuova Italia*, spec. pp. 275-347); v. anche G. GENTILE, *Le origini della filosofia italiana contemporanea* (Messina, 1917-1923), particolarmente nel vol. III, e L. RUSSO, *Francesco de Sanctis e la cultura napoletana* (Venezia, 1928). - Pag. 125. Per le condizioni e le vicende degli studi storici, espo-

sizione particolareggiata in CROCE, *Storia della storiografia italiana* cit., II, 35-122. - Pag. 127. Si veda, a contrasto, con quanta precisione di concetti e realismo di percezione trattasse problemi di questa sorta un vecchio hegeliano di Napoli, A. C. DE MEIS, *Il Sovrano* (ristampa a cura di B. CROCE, Bari, 1927). - Pag. 128. In esempio, le costruzioni del Pantaleoni (riforma del Senato da comporsi di competenti nei vari rami, e, sotto di esso, una Camera che rappresentasse il popolo e facesse udire «gli urli della belva», cioè i suoi bisogni: in DE LAVELEYE, op. cit., 100-104); del Jacini (competenza del Parlamento ristretta solo alla difesa dello Stato, alla politica estera e alle finanze, decentrate tutte le altre parti dell'amministrazione, suffragio universale anche degli analfabeti, ma indiretto: in JACINI iun., op. cit., II, 21 sgg.); del Siliprandi (v. op. cit., di sopra a p. 288); e così via. - Pag. 128. Del Mosca, la già citata *Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*, e poi gli *Elementi di scienza politica* (1895), ristampati con l'aggiunta di una seconda parte in *Elementi di scienza politica* (Torino, Bocca, 1923). - Pag. 130. Per la letteratura di quel tempo, il quadro è

dato nella mia op. cit.: *La letteratura della nuova Italia*. - Pag. 133. Circa l'esercizio di stato e il pensiero dello Spaventa, v. MARSELLI, *La rivoluzione parlamentare* cit., pp. 29-30, e A. CANTALUPI, op. cit., pp. 143-4. - Pag. 133. Nell'ultimo ministero della Destra, la «testa forte» era lo Spaventa, fornito di quella energia che spesso difettava nei suoi colleghi e amici, il quale perciò non piaceva molto al re, come si legge in CASTELLI, *Carteggio*, II, 557. Pag. 136. Sul Carducci, oltre la monografia speciale che è nel II vol. della *Letteratura della nuova Italia* (e a parte, 5^a ed. accresciuta, Bari, 1953) si veda l'ultimo saggio del volume *Poesia e non poesia*. (Bari, 1955, pp. 334-41).

VI

Pag. 139. Per la preistoria, non meno che per la storia del socialismo e del marxismo in Italia, si vedano di preferenza i volumi bene informati di R. MICHELS, *Storia del marxismo in Italia* (Roma, 1909); *Sozialismus in Italien, Intellektuelle Strömungen* (München, 1925); *Storia critica del movimento socialista italiano* (Firenze, 1926). Una mera cronaca, ma abbondante di notizie, è in ANGIOLINI-CIACCHI, *Socialismo e socialisti in Italia*, storia completa del movimento socialista italiano dal 1850 al 1919 (Firenze, 1919). - Pag. 140. Pel Labriola, la cit. *Storia della storiografia italiana*, II, 123-41, [e ora il mio saggio: *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia: 1895-1900*, in appendice al *Materialismo storico*, 10^a ed., Bari, 1961]. I suoi scritti sul socialismo, anteriori ai *Saggi*, si trovano tra gli *Scritti vari* (Bari, 1906). Ivi la conferenza *Del socialismo* (1889), dov'è detto (p. 315): «Non ho appreso il socialismo dalla bocca di un gran maestro, e quel che ne so lo devo ai libri. Mi ci ha condotto il disgusto del presente ordine sociale e lo studio diretto delle cose». Di recente sono state pubblicate (ritradotte dal tedesco,

e dagli originali ora serbati in Russia) le lettere del Labriola all'Engels, in una delle quali, da Roma, 3 aprile '90, si legge: «Ben pochi dei miei connazionali sono in grado di comprendere in qual modo un uomo, intento per lungo volger d'anni con ardore infaticabile alla filosofia astratta, proprio attraverso la filosofia insensibilmente siasi poi volto al socialismo, prendendo parte anche alla propaganda pratica. Ella non solo dominò con lo spirito tutta la cultura contemporanea, ma recò in maniera degna il contributo suo allo sviluppo dell'idea socialistica. Ella quindi non stimerà come contrario alla natura delle cose che un dotto dai vertici della filosofia morale di Kant, e passando attraverso la filosofia della storia dello Hegel e la psicologia dei popoli dello Herbart, sia giunto con convinzione alla necessità di professare pubblicamente il socialismo come se si trattasse di una sua missione naturale... Il graduale e non interrotto avvicinarsi ai problemi pratici della vita, il disgusto per la corruzione politica, la consuetudine coi lavoratori mutarono via via il socialista astratto nel socialdemocratico attivo». E in un'altra, del 21 febbraio '91:

«All'Università, ove, dopo tutto, ho trovato di bel nuovo coraggio e libera parola, attendo da parecchi mesi a svolgere la teoria materialistica della storia» (in *Nuova rivista storica*, XI, 1927, pp. 372, 373). - Pag. 141. Dei *Saggi sulla concezione materialistica della storia* del Labriola mi feci io, già suo scolaro, sollecitatore ed editore nel 1895-98. - Pag. 141. Per il *Devenir social* e i suoi collaboratori italiani si vedano le *Lettere di Georges Sorel a B. Croce*, che sono state pubblicate nella *Critica* (a. XXV, 1927 e sgg.) - Pag. 141. Mi risparmiò una rassegna di nomi, che può trovarsi abbastanza copiosa nei citati libri del Michels. - Pag. 142. Di quel tema io fui, tra gli accademici, proponente e relatore. Vi concorsero due giovani, V. Giuffrida de Luca e Arturo Labriola, entrambi più tardi deputati e ministri del Regno d'Italia. - Pag. 142. È di quel tempo il libro del NITTI, *Il socialismo cattolico* (Torino, 1891). - Pag. 145. Per quel che riguarda il marxismo e il concetto di «forza» si veda la prefaz. del 1927 al mio libro *Materialismo storico ed economia marxistica* (ed. cit.) - Pag. 145. Il ravvicinamento del nome del Marx a quello del Machiavelli fu già fatto da me nel

1897: v. *Materialismo storico ed economia marxistica*, pp. 106-7. Che il Machiavelli non fosse più inteso nel periodo del positivismo (laddove ben l'aveva inteso il De Sanctis), si vede dal fiacco libro che scrisse intorno a lui il VILLARI (Nicolò Machiavelli e i suoi tempi, Firenze, 1877-82), e che passò per libro classico. - Pag. 147. Alludo al libro di E. FERRI, *Socialismo e scienza positiva: Darwin, Spencer, Marx* (Roma, 1894): si veda, contro un altro di cotesti marxisti positivisti, A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e filosofia* (Roma; 1898), pp. 86-98. - Pag. 147. Per questa fase della storiografia, CROCE, *Storia della storiografia italiana* cit., II, 123-41. - Pag. 149. Per la Negri, come anche per il De Amicis, CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, I, 156-77; II, 343-64. - Pag. 149. Anche pel Bettini, op. cit., II, 254-67. - Pag. 149. Alcune notizie sulla «belletteristica» socialista in R. MICHELS, *Elemente zur Geschichte der Rückwirkung des wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Milieus auf die Literatur in Italien* (nell'*Archiv f. Sozialwissenschaft*, 1923, vol. L, pp. 617-652). - Pag. 150. Per la caratteristica del D'Annunzio, del Fogazzaro e del Pascoli, e in generale intorno al relativo periodo

letterario, v. i voll. IV e VI della cit. *Letteratura della nuova Italia*. - Pag. 151. M. DE VOGÜÉ, *La renaissance latine: G. D'Annunzio*, in *Revue des deux mondes*, 1° gennaio 1895. - Pag. 151. Sulla «impurità» del marxismo italiano, la cit. *Storia critica* del MICHELS, spec. parte II, cap. III. - Pag. 153. Il CARDUCCI, al Senato, 13 aprile 1897, disse discorrendo sulla questione di Candia: «Oh tre figli nostri caduti, come porta la fama, per la liberazione di tutta la Grecia!...Prima i valvassori crociati di Lombardia, poi i baroni delle Puglie normanni, poi i mercanti cittadini dei comuni di Venezia di Pisa di Genova, poi i cavalieri savoardi e piemontesi d'Amedeo, poi i gentiluomini di Lepanto, poi i liberali filelleni con Santarosa, poi i militi rossi di Garibaldi, ed ora i socialisti. È uno sfilare continuo d'Italia contro l'ultimo ed eterno barbaro. *Salvete, flores martyrum!* Primavera d'eroi della mia terra! Di qualunque credenza o partito fossero, martiri sono, dappoiché espiarono col loro sangue il sangue sparso sotto i nostri cannoni a Hierapetra: sono primavera di eroi che preannunzia il rinnovamento d'Europa al crollare dell'Impero ottomano» (si veda in CARDUCCI, *Opere*,

XI, 18-24). Sui volontari italiani, R. GARIBALDI, *La camicia rossa nella guerra greco-turca del 1897* (nella *Nuova Antologia* del 16 luglio '98). - *Pag. 153*. Per la critica sopra-ricordata delle teorie marxistiche si veda il cit. libro *Materialismo storico ed economia marxistica*. - *Pag. 154*. Circa il Bernstein e il suo riconoscimento di quel che aveva appreso dalla critica italiana, cfr. le *Lettere* del Sorel, in *Critica*, XXV, 311. - *Pag. 154*. Per la scuola economico-giuridica della storiografia italiana, si veda *Storia della storiografia italiana*, II, 142-57.

VII

Pag. 157. Sul Crispi, V. RICCIO, *Francesco Crispi*, profilo e appunti (Torino, 1887); W. J. STILLMAN, *Francesco Crispi, Insurgent, Exile, Revolutionist and Statesman* (London, 1899); A. C. JEMOLO, *Crispi* (Firenze, 1924); v. anche l'opuscolo sincrono di G. Ferrero, *Il fenomeno Crispi e la crisi italiana* (Torino, Olivetti, 1894). Una raccolta curiosa è quella di T. GRAND-CARTERET, *Crispi, Bismarck et la Triple alliance en caricatures* (Paris, Delagrave, 1891). Ma principalmente sono da vedere i tre volumi di *Discorsi parlamentari* (Roma, 1915), e le lettere, i diari e i documenti pubblicati a cura del Palamenghi Crispi: *I Mille* (Milano, 1911); *Politica estera* (ivi, 1912); *Carteggi politici inediti* (Roma, 1912); *Questioni internazionali* (Milano, 1913); *Ultimi scritti e discorsi parlamentari* (Roma, 1913); *Politica interna* (Milano, 1924). - Pag. 157. Si veda il discorso del Crispi alla Camera del 4 marzo '86: «Mettete un uomo energico là (*accenna al banco dei ministri*), ma non un uomo che piega, che cede; non l'uomo che, per farsi una maggioranza, ha bisogno di beneficiare i deputati, i quali alla loro volta debbono beneficiare gli elettori: l'uomo con un programma sicuro, attorno al quale si riuniscono uomini sicuri e convinti; ed allora potrete sperare oche questi sette popoli decrepiti e viziati dal dispotismo divengano popoli serî e virtuosi. Sarebbe quest'uomo l'on. Depretis? Non ho bisogno di manifestarvi la mia convinzione contraria:

l'on. Depretis è l'uomo assolutamente incapace a rendere i popoli virtuosi». - *Pag. 158*. Per esempio, C. MONZANI (25 marzo '78): «...M'ingannerò, ma io vedo con dolore la Sinistra finita e non ho troppa fede nelle deboli ed inesperte mani nelle quali è venuta. È grave il pensare che in due anni si sciupò e si logorò miseramente un grande tesoro di simpatia e di fiducia!» (*Carteggi politici*, pp. 359-60); F. PEREZ (30 marzo '78): «I tristi, che vollero impedire il governo all'unico uomo di stato eminente che resti oggi a quella che fu già la Sinistra, si avvedranno fra non molto quanto male avranno fatto al paese, e quanto fugaci saranno le gioie d'una femminile vanità soddisfatta» (vol. cit., pp. 360-1). - *Pag. 158*. V. RICCIO (op. cit., p. 3): «Lo spirito pubblico si rinfranca, pensando che è lui ministro. Tanto a destra che a sinistra, tutti guardano a lui e sperano nella sua opera. Desiderato Chia-ves e Giovanni Bovio, che seggono alla Camera in banchi affatto opposti, hanno a lui rivolto parole di lode e di fiducia. E sono spiriti sdegnosi, che non s'inchinano al potere, vaghi anzi di combatterlo». Il CORRENTI, nella lettera del 1887, recata a proposito del Depretis (v. sopra in queste annotazioni, pp. 279-80) concludeva: «Tu vi aggiungerai certamente (all'opera del Depretis) una scintilla di fuoco vitale, un raggio di successi fortunati, e a tempo e a luogo lo scocco. Il povero Depretis non ebbe fortuna che stando quatto...». Il principe di CAMPOREALE (23 ottobre '88): «La vostra politica ferma ed oculata ha rialzato il prestigio del paese più di quanto non lo sia stato dalla costituzione del Regno»

(*Carteggi* cit., p. 430). N. MARSELLI (20 ottobre '88): «Ed ora che alle storiche feste per la venuta dell'imperatore di Germania succede il raccoglimento de' pensieri e l'attività del lavoro, mi sia lecito di mandare una forte stretta di mano all'uomo di stato che alla politica della Triplice alleanza ha dato una così vigorosa intonazione» (op. cit., p. 429). A. MORDINI (14 luglio '89): «Tu per la patria hai operato fin qui eccelse cose, e molto più potrai... Dall'indirizzo della politica estera è lecito aspettare onore, gloria, aumento di potenza all'Italia» (vol. cit., p. 465). A. LEMMI, gran maestro della Massoneria, all'«illustre, venerato e caro fratello» (25 giugno '88): «Plausi e ringraziamenti per la energica e sapiente opera con la quale, come capo dello Stato (*sic*), trasfondete i principî massonici di libertà e di giustizia nei movimenti e riordinamenti del consorzio civile... L'indipendenza restituita alle urne amministrative e politiche, e nel tempo stesso eccitato con nobile esempio il sentimento del dovere negli elettori; provveduto all'infanzia abbandonata; condotto a termine il codice sanitario, iniziato sotto il vostro predecessore dal compianto fratello Bertani; riformati e resi più umani i regolamenti della prostituzione; presentata la legge comunale e provinciale; concesse con larga generosità somme e pensioni alle vedove e agli orfani dei patrioti; data sincera e prudente opera al mantenimento della pace fra i popoli; rinvigorita con saggezza civile la lotta contro il Pretendente del Vaticano: voi, Illustre fratello, bene a ragione

siete proclamato in tutto il paese instauratore delle pubbliche libertà, rivendicatore della forza e del decoro della Nazione» (*Carteggi cit.*, pp. 424-5). - *Pag. 161*. F. CRISPI, alla Camera, 5 dicembre '78: «Signori, comincio per farvi una professione di fede. Io ritengo che gli statuti non creino diritti, che i diritti individuali siano innati, anteriori a qualunque carta scritta» (*Disc. parlam.*, II, 315). E alla Camera, come presidente del Consiglio, il 26 novembre '87: «L'on. Ferrari ha parlato di possibili dittature. In verità io non vedo la stoffa del dittatore in questa Camera, non ne vedo neanche le abitudini. Dirò di più, o signori. L'Italia è un paese troppo fatto per la libertà per poter tollerare dittature. Una delle glorie maggiori della patria nostra è questa: che l'Italia si è fatta per mezzo della libertà, senza stati d'assedio, senza violenze, con il consenso del popolo; e quindi, una volta costituita la nazione, non può temere della libertà: essa la tiene anzi come la base della sua vita, e chiunque osi attentarvi, di qualunque parte sia, troverà nella immensa maggioranza del popolo italiano una resistenza e una forza che faranno cadere tutti i tentativi che mai potessero osarsi» (op. cit., II, 872). - *Pag. 161*. Per il Crispi, la guerra era «un gran delitto internazionale» (*Ultimi scritti*, p. 293). Si veda il discorso del '90, per l'indipendenza e l'autonomia dei popoli (vol. cit., p. 362). Ivi anche (p. 286 sgg.) la storia del conflitto con la Francia, quale egli la ricostruiva. Lettera del Crispi al Brachet (nell'opuscolo di costui *Al misogallo signor Crispi*, v. più sotto): «Vous vous trompez en me croyant l'ennemi de la France. C'est

un culte pour moi que l'indépendance des nations: leur liberté a été le rêve de toute ma vie. Je serais heureux si, avant de mourir, je pouvais voir amis et confédérés tous les peuples de l'Europe».

- Pag. 161. Si veda, circa il giudizio del Crispi sul Cavour, anche un aneddoto narrato dal MARTINI, *Due uomini dell'estrema* cit., p. XII. D'altra parte, a lui solo si attribuivano pensieri di «avventure internazionali»: v. nel libro che va sotto il nome di P. VASILI, *La société de Rome* (Paris, 1887), pp. 338-9. Per le accuse del Crispi alla politica estera della Destra, si veda suo discorso alla Camera del 3 febbraio '79 (*Disc. parlam.*, II, 332 sgg.). Circa la guerra del '66, v. *Ultimi scritti*, pp. 279-282.

- Pag. 162. La parola «megalomania» fu messa in circolazione dagli articoli del senatore Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, nella *Nuova Antologia* del giugno '89: v. S. JACINI iun., op. cit., II, 207-211.

- Pag. 163. Circa l'affetto e il fervore del Carducci pel Crispi, v. CARDUCCI, *Opere*, XII, 443-462, e l'ode *Alla figlia di Francesco Crispi: X gennaio MDCCCXCV*.

- Pag. 163. Sulla politica estera del Crispi, G. SALVEMINI, *La politica estera di F. Crispi*, in *Rivista delle nazioni latine* di Firenze, 1° maggio 1918. Giudizi del Crispi sulla Triplice, in *Questioni internazionali*, p. 278 sgg.: v. anche il suo discorso di Palermo del 1892.

- Pag. 164. Pei sospetti francesi contro l'Italia e contro il Crispi, anteriori al suo ministero, v. i due opuscoli di A. BRACHET, *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas* (Paris, Hachette, 1881), e *Al misogallo signor Crispi. À propos de l'Italie que l'on voit* ecc. (Paris. Plon, 1882). Sulle relazioni italo-francesi del periodo crispino, A.

BILLOT, *La France et l'Italie. Histoire des années troubles: 1881-1899* (Paris, Plon, 1905, due voll.). - Pag. 165. Sull'allarme del luglio '89, v. CRISOI, *Politica estera*, p. 314 sgg. Il GIOLITTI, *Memorie*, I, 47-8, racconta: «Io mi trovavo, d'estate, in campagna a Cavour, quando egli (*Crispi*) mi telegrafò di venire senza indugio a Roma. Arrivato, quando fui nel suo gabinetto, egli mi disse senz'altro, *ex abrupto*, che dovevamo aspettarci un colpo di mano della Francia sulla Spezia. - Come? - esclamai io - siamo in guerra con la Francia? - No, - mi rispose egli, - è la Francia che si prepara ad attaccarci d'improvviso, con un colpo di mano, che è imminente. - Io gli replicai che non credevo assolutamente alla cosa, e gli detti buone ragioni del mio scetticismo; tra l'altro, era incomprendibile che la Francia, che possedeva allora una flotta tre volte superiore alla nostra, si prendesse l'odio di una così enorme violazione del diritto, per fare un colpo di assai dubbia convenienza. Ma egli rimaneva fermo nella sua convinzione, come non avesse alcun dubbio della cosa... Quando poi fui presidente del Consiglio e ministro degli interni, scopersi che quella sorprendente informazione Crispi l'aveva avuta da un agente che teneva presso il Vaticano, e l'aveva accettata senz'altro come vera senza curarsi di appurarla». [L'aneddoto dell'ammiraglio Hewett è raccontato con precisi particolari nel giornale il *Lavoro* di Genova, 4 agosto 1931.] - Pag. 166. L'opposizione alla Triplice era soprattutto lombarda, e non solo dei democratici e repubblicani, ma anche di conservatori. Il NEGRI (*Segni dei tempi* cit., p. 227, in uno scritto

del 1895), parlando degli uomini di Sinistra: «Volendosi pur distinguere dai loro antecessori, non hanno trovato altro modo possibile che quello di governar male. Ed hanno governato tanto male che son riusciti a quello a cui, certo, non sarebbe riuscito nessun governo veramente moderato, ad avvicinare l'Italia a quelle nazioni che a lei non erano punto affini, e ad inimicarla, forse in modo irrimediabile, con quella sola che le sarebbe stato supremamente utile conservarsi amica. Quanta tristezza quando si pensa che Cavour telegrafava allo sventurato Napoleone, onde persuaderlo a lasciar fare l'unità d'Italia: *Ne laissez pas détruire le seul allié possible de la France!*». - *Pag. 167.* Lettera del Bonghi dell'8 febbraio '93 al giornale *Le Matin* (R. BONGHI, *Questioni del giorno*, Milano, 1893, pp. 149-150). - *Pag. 167.* Crispi a P. Martini 27 dicembre '91): «Io combattei acerbamente l'impresa di Mancini limitata a Massaua, ma poscia, riflettendoci e studiando, mi convinsi che se ne potesse trar profitto» (*Carteggi cit.*, p. 467). - *Pag. 168.* Sull'africanismo e le speranze riposte in esso, v. TURIELLO, op. cit., I, 41 sgg. - *Pag. 169.* Sull'opera del Tosti, si vedano (oltre quel che se ne dice nei citati documenti crispini) il DE CESARE (nella *Nuova Antologia*, 1° giugno 1898), e il card. CAPECELATRO nella commemorazione del Tosti (in *Problemi moderni*, Roma, 1904): e, più di recente, E. CARLOY, *Il tentativo dell'ab. Tosti posto nella sua vera luce* (nella rivista *Le opere e i giorni*, 1932, fascicolo di novembre-dicembre). - *Pag. 170.* La politica gallofila e italofo-

del Rampolla, preparatasi dal 1887 al 1890, si fece particolarmente velenosa nel 1890-1893: nel 1891, accadde l'insulto che pellegrini francesi osarono fare alla tomba di re Vittorio Emanuele nel Pantheon. - *Pag. 171.* Sugli esili dai comuni nelle Romagne, TURIELLO, op. cit., I, 207-8. - *Pag. 172.* Del merito del Crispi come amministratore rende testimonianza anche il GIO-LITTI, op. cit., I, 46-7: «Possedeva un senso d'amministrazione severo, proprio dell'uomo di governo: ricordo che, quando ero con lui ministro del Tesoro, avendo dovuto procedere contro un suo amico, non ebbi da lui, nonché ostacoli, nemmeno raccomandazioni». - *Pag. 174.* L'abbondante letteratura sulla crisi bancaria di quegli anni si trova raccolta nella monografia di E. WILMERS-DOERFFER, *Notenbanken und Papiergeld im Königreich Italien seit 1861* (Stuttgart-Berlin, 1913: nella raccolta degli studi economici diretta dal Brentano e dal Lotz). - *Pag. 176.* Le parole riferite sulle pretese degli operai sono del CORSI, *L'Italia: 1870-1895* (Torino, 1896); p. 371. - *Pag. 177.* A. LABRIOLA, *Ad un operaio socialista* (1890): «Guardate alla Germania e udite come gli operai di tutto il mondo, esclamano: - Guardiamo alla Germania! - A guardarci bene, ci s'impara come il proletariato di lassù cammini sicuro, non alla rivoluzione di un anno, ma alla conquista stabile e duratura della posizione nella quale è pur lecito dettare un nuovo diritto. La Democrazia sociale di Germania è la educatrice della nuova storia» (*Scritti vari*, p. 344; e cfr. ivi, pp. 345-8, l'indirizzo *I socialisti italiani ai socialisti tedeschi* per il congresso di Halle

del 1890). - Pag. 177. Sui casi di Sicilia, oltre lo stesso CRISPI, *Politica interna*, p. 288 sgg., E. CAVALIERI, *I fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia* (nella *Nuova Antologia*, 1° gennaio '94); N. COLAIANNI, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause* (Palermo, Sandron, 1894); P. VILLARI, *La Sicilia e il socialismo* (nella *Nuova Antologia*, luglio-agosto 1895). È da leggere, a proposito dell'equivoco coltivato dai socialisti in Sicilia, lo scritto del LABRIOLA: *Su un filo di rasoio* (1° gennaio '94, in *Scritti vari*, pp. 385-88). - Pag. 179. Per la politica finanziaria del Sonnino nel ministero Crispi, A. SALANDRA, *Due anni di finanza* (nella *Nuova Antologia* del 16 maggio '96). - Pag. 179. Circa la Triplice dopo il suo primo ministero, accenni del Crispi nella lettera al Desmarest sugli «Stati uniti d'Europa», in *Ultimi scritti*, pp. 386, 390. Il trattato della Triplice era stato rinnovato dal Rudinì il 6 maggio '91 con modificazioni che consideravano l'eventualità di un'azione dell'Italia nell'Africa settentrionale, in Cirenaica, Tripolitania e Tunisia. - Pag. 180. A proposito dell'invocazione di Dio (alla quale fece eco il Carducci, nel discorso *La libertà perpetua di San Marino*, del 30 settembre '94: in *Opere*, X, 323-44: cfr. pp. 330-32), v. lettera del Crispi: (18 settembre '94) al Lemmi, che gli aveva mosso rimozioni nome dei fratelli massoni: «Voi sviate la questione e date forza al vero nemico della Patria. Gli anarchici hanno scritto sulla loro bandiera: né Dio, né Capo. Io chiamai a raccolta tutti gli uomini onesti, tutti coloro che vogliono salvare la società dagli imminenti pericoli, scrivendo sulla nostra bandiera: con Dio e

col Re, per la Patria. La formula è una conseguenza logica di quella del Mazzini dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860. A questo grido di allarme voi vi opponete supponendo reazioni politiche ed un mondo nuovo contro la conquista della libertà, che nessuno più di me saprà e potrà difendere. Col vostro contegno, od allontanandovi da me, voi aiutate l'anarchia, che si fa avanti colla dinamite e col pugnale. Me ne duole, ma non per questo indietreggerò dalla via che ho preso a percorrere» (*Carteggi* cit., pp. 519-20). - *Pag. 182.* Del Barbato, uomo retto e coraggioso, corse divulgata in opuscoli popolari l'autodifesa; *Il Socialismo difeso da Nicola Barbato al Tribunale di guerra* (Roma, 1895). - *Pag. 183.* Per le cose d'Africa, la letteratura è assai copiosa: ci restringiamo a ricordare le *Memorie d'Africa* di uno dei principali responsabili, il BARATTIERI (Torino, 1898). - *Pag. 183.* CESARE AIRAGHI, *Scritti vari*, pubblicati a cura del colonnello Pezzini e del tenente Di Giorgio (Città di Castello, 1901). Nella prefazione dei due ufficiali, p. 28, si fa notare l'«illusione di poter conquistare un impero senza spender milioni e senza sparger sangue: così si arrivò ai facili successi del 1894-1895, e quindi, logica inesorabile conseguenza, ai disastri del 1896». GIOLITTI, *Memorie*, I, 46: «Il Crispi era indiscutibilmente un fervido patriota, che pensava altamente dell'Italia ed avrebbe voluto condurla a sempre più alti destini. Era uomo di grande energia, di mente larga e pronta, ed aveva idee molto chiare nel suo programma generale; a cui non corri-

spondeva però una eguale attitudine a curare i particolari e l'esecuzione. Il disastro d'Adua, a mio avviso, fu appunto una conseguenza di questa manchevolezza; egli aveva tracciato un largo ed audace programma di offensiva, sproporzionato però alla potenzialità del paese; non ne seppe curare l'esecuzione ed adeguare i mezzi allo scopo, avventurandosi con mezzi insufficienti, che furono la ragione principale della disfatta». - *Pag. 185*. La lettera del Crispi alla moglie, del 30 giugno '97, in *Carteggi* cit., pp. 536-7.

VIII

Pag. 189. Per le ultime operazioni in Africa, L. DAL VERME, *Il ministero e la campagna d'Africa dopo il maggio 1896* (nella *Nuova Antologia*, 16 dicembre '97). Pag. 190. Sulla tentata impresa cinese, accenno e giudizio in GIO-LITTI, *Memorie*, I, 145. - Pag. 191. Per le relazioni con la Francia durante il ministero del Rudiní, BILLOT, op. cit. - Pag. 192. A. LABRIOLA, *Esame di coscienza* (1° maggio 1896): «La legge di eccezione del domicilio coatto è scaduta. Crispi è caduto. I colpiti dai tribunali militari di Sicilia e della Lunigiana sono tutti in libertà. Due di essi, Bosco e De Felice, passarono direttamente dal reclusorio al Parlamento. I socialisti son cresciuti di numero in tutta Italia; e con essi son cresciuti i circoli ed i giornali. Dalle elezioni generali del giugno in qua, e per tutte le elezioni parziali e suppletive, tredici sono ormai i rappresentanti del socialismo alla Camera dei deputati. Arrivando al potere il nuovo ministero, si è sentito da più parti invocare la pacificazione generale; e in questo grido c'è di certo la chiara confessione, da parte di quei liberali che non hanno ancora perduto il senso comune,

che le persecuzioni contro i socialisti non approdano a nulla. Le previsioni che erano negli animi, e che correvano per le bocche di tutti in questi due ultimi anni, si son, dunque, avverate. Il movimento siciliano ha fatto scuola. Le persecuzioni han rinforzato il socialismo; ed il partito n'è uscito piú grande di numero e piú consistente nei propositi e nelle azioni.. I socialisti non vanno in cerca delle persecuzioni. La loro via è chiara ed è precisamente tracciata. Far propaganda, rivoluzionare i cervelli, organizzare in partito politico i proletari: ecco tutto; - e il resto verrà da sé, perché, solo dal momento che i proletari avranno il predominio nei poteri pubblici, comincerà ciò che dicesi rivoluzione sociale, della qual parola ora molti abusano, quasi avessero essi soli della cosa il monopolio, o potessero avviarla come una privata impresa». La difficoltà in Italia era che «anche oggi molti operai ondeggiano sempre fra intendimenti e metodi opposti, e spesso si mostrano restii a mettersi per la via della organizzazione politica, della lotta di classe» (in *Scritti vari* cit., pp. 355-58). - Pag. 193.

A. LABRIOLA, *L'Università e la libertà della scienza* (Roma,

1897), pubblicato da me, avendo il Consiglio accademico dell'università di Roma opposto ostacoli e richiesto modificazioni per la stampa nell'annuario, - Pag. 193. L'articolo del Sonnino (pubblicato con la firma «Un deputato» e col titolo *Ritorniamo allo Statuto*) è nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio '97. - Pag. 194. Pei fatti del 1898, notizie in N. COLAIANNI, *L'Italia nel 1898, tumulti e reazione* (Milano, s. a., ma 1898). - Pag. 195. Tra le manifestazioni contro i tribunali militari di quell'anno si veda anche una mia lettera nell'opuscolo di V. PARETO, *La liberté économique et les événements d'Italie* (Lausanne, 1898), pp. 99-100. - Pag. 196. A. LABRIOLA, *I fatti di Milano*, lettera al Turati del 26 giugno '99: «Ben altra crisi che non quella della scienza, ha attraversato ed attraversa l'Italia da un anno in qua! La *Critica sociale*, tornando in vita, documenterà, con l'esempio della continuata e migliorata discussione, di quanto giovamento sia stata per tutti la lezione delle cose. Il primo frutto è questo, che i socialisti sapranno dir meglio che non sapessero in passato quanto sia difficile e complicata la lotta che tocca loro di sostenere. Se per l'effetto della

lezione delle cose il partito rimarrà libero dell'ingombro dei facilisti, tanto meglio: - e sia lodata anche la così detta crisi del marxismo, che mette fuori delle file quelli i quali confondevano con le loro illusioni personali di trionfi a breve scadenza la teoria catastrofica di C. MARX!». È necessario che gl'italiani sappiano «come il partito socialista non abbia inteso mai, né intenda, di organizzare delle rivolte; e come esso, anzi, per le condizioni proprie dello sviluppo economico e politico d'Italia, si trovi limitato nella sua azione normale e progressiva dal risorgere continuo delle agitazioni violente ed intempestive». Ma anche per un altro verso «sembra opera di falsa carità il negare che nel partito c'è dissenso, non dirò di principî, ma di umori. Da ciò non si verrà ad alcuna scissura; ma quei dissensi devono essere pur chiariti o rimossi con la discussione, con la persuasione, col metodo intuitivo delle necessità presenti. Bisogna che così i focosi come gl'intiepiditi, così gli illusionisti come quelli che serbano troppo vive impressioni dei casi di maggio, sottopongano a regolare revisione le impressioni ed i giudizi loro, per rassegnarsi alle

norme del fattibile... Io credo fermamente che il partito ha guadagnato, anzi che perdere, dopo le ultime traversie; e, se ha perduto, ha perduto ciò che era inutile o nocivo ci fosse. Molti hanno perduto il figurino del mondo avvenire, che recavano sicuramente in tasca. A molti sarà passata la tentazione di appellarsi ad ogni piè sospinto all'autorità dei principî astratti. Altri si saranno accorti che i compagni, che s'intiepidiscono, erano stati per lo innanzi e *ab origine* dei dilettanti di novità. Anche molti di quelli che avevano una certa pratica politica si saranno finalmente persuasi, che non vale di dommatizzare sulle massime della *tattica*, quando manchi il *tatto*» (*Scritti vari*, pp. 396-401). - Pag. 200. Sul D'Annunzio deputato, E. COSTANTINI, *D'Annunzio, Altobelli e il discorso della siepe* (nella *Rivista abruzzese* di Teramo, XXXIV, 1919). - Pag. 200. Sull'opera compiuta dagli oppositori a pro della libertà, P. PARAFAVA, *Dieci anni di vita italiana: 1899-1909*, cronache (Bari, 1913), I, 87, in occasione delle elezioni imminenti, rivolgendosi a un ideale elettore: «Se mai qualcuno le avesse detto di votar

pel candidato ministeriale per salvare le istituzioni, l'unità d'Italia, l'ordine, la società, il 'retto funzionamento delle istituzioni parlamentari', il bene dei 'buoni' operai, dia retta a me, non l'ascolti: son bugie. Voti pel candidato di opposizione, chiunque sia, fosse il diavolo, non importa. Votando per il candidato di opposizione, votiamo per la giustizia e per la libertà; votando pel candidato governativo, votiamo per la frode e per la tirannia. Forse le han detto che i candidati d'opposizione sono parolai, ambiziosi, arruffoni. Ve ne sarà. Ve n'è in tutti i partiti. Non guardo agli uomini, guardo ai fatti e alle idee. Io vedo che questi parolai, ambiziosi e arruffoni hanno tenuto testa per due anni contro i così detti 'uomini d'ordine' che volevano annientare le libertà statutarie. Vedo che, senza questa 'minoranza faziosa' noi non avremmo più né libertà di stampa, né libertà di pubblica discussione, né libertà di sciopero; vedo che, senza questa minoranza faziosa, gli uomini d'ordine avrebbero eretto a sistema parlamentare la violenza e la frode. 'Il paese è con noi' dicono gli 'uomini d'ordine'.

Che sarà dell'Italia se l'esito delle elezioni desse loro ragione? Dovremo ripetere col Carducci: 'La nostra patria è vile'? Diamo torto al poeta; votiamo pel candidato d'opposizione, sia giolittiano, zanardelliano, radicale, repubblicano o socialista. Questa alleanza vivrà... quel tanto che potrà vivere. Non importa. Oggi vive, è sana e robusta, perché le circola dentro il sangue della libertà, perché è sincera, spontanea, necessaria, fatale, utile». - Pag. 200. Cfr. M. TORRESIN, *Statistica delle elezioni politiche del 3 giugno 1900* (in *Riforma sociale di Torino*, 15 agosto 1900). - Pag. 201. Ricordo di aver udito, in quei giorni, da una dama di corte che, sebbene il centro dell'opposizione antimonarchica e del socialismo fosse la città di Milano, re Umberto si riempiva di gioia a ogni nuova manifestazione dell'attività economica e civile di quella città, e diceva che non importava gli desse travaglio politico e gli mostrasse ostilità personale, quando con le sue opere «faceva onore all'Italia».

IX

Pag. 203. Per questo periodo si ha il racconto del GIOLITTI, *Memorie*, I, 161-268. Si vedano anche gli estratti dei suoi discorsi nel volumetto: *Giolitti*, a cura di L. Salvatorelli (Milano, Caddeo, 1920). Anche da tenere presente F. PAPAFAVA, op. cit., vol. I. Sulla figura del nuovo re, G. A. ANDRIULLI, *Vittorio Emanuele III* (Roma, Formiggini, 1925). Un tentativo di racconto dell'intero decennio è in ARTURO LABRIOLA, *Storia dei dieci anni: 1899-1909* (Milano, 1910). - Pag. 205. S. SONNINO, *Quid agendum?* (nella *Nuova Antologia*, 16 settembre 1900). Gli rispose nella stessa rivista (16 ottobre) G. ALESSIO, *Partiti e programmi*. Sulla confessione che poi il Sonnino fece al Giolitti, v. *Memorie* cit., I, 149-50. - Pag. 208. PAPAFAVA, op. cit., II, 461 (1905): «Mai uomo di stato italiano ha tanto portato (*quanto il Giolitti*) nella pratica la teoria dell'egual diritto per tutti i partiti e tutte le classi. Fu compensato da un formidabile assalto rivoluzionario e reazionario, che lo costrinse a nuove elezioni. E le nuove elezioni gli han dato una maggioranza anche più infida della precedente. Di qui all'estrema

Destra e all'estrema Sinistra raddoppiamento d'accuse contro l'opportunismo, l'equilibrismo, il cinismo, il nichilismo di Giolitti: come se, data la Camera come l'hanno fatta gli elettori, il barcamenare non fosse imposto, pena il cadere». - *Pag. 209.* Sul socialismo di allora è da leggere: I. BONOMI, *Le vie nuove del socialismo* (Palermo, 1907). - *Pag. 211.* Sulla democrazia cattolica, R. MICHELS, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* (Torino, 1908), p. 223 sgg. - *Pag. 212.* Sulla politica vaticana, C. CRISPOLTI, *Pio X e un episodio del partito cattolico in Italia* (Roma, 1913). - *Pag. 212.* Le parole riferite sono prese dalle cronache politiche del PAPAFAVA, op. cit., I, 152. - *Pag. 215.* Sul progresso economico, v. i dati raccolti nei *Cinquant'anni di vita italiana*, nel KING-OKEY, op. cit, appendice alla terza ediz., nel LÉMENON e nel PORRI, opere cit.; nel COLAIANNI, *Il progresso economico* (Roma, 1913), e nelle *Memorie* del GIOLITTI. - *Pag. 216.* Sull'emigrazione italiana e l'imperialismo, v. le osservazioni di O. MALAGODI *Imperialismo: la civiltà industriale e le sue conquiste* (Milano, 1901), pp. 368-76. Nella speciale monografia di R. P. FOERSTER, *The*

italian emigration of our times (Cambridge, Harvard Univ. Press, 1919): «One honour indeed Italy enjoys upon which little or no stress has been laid. Her blood makes its contribution to the great world races... The Italian blood will count in the remotest future of Europe and North Africa, of South and North America, and in some important countries it will count for a great deal» (p. 506). «What shall be thought of the mountains of labour performed by the Italians in the countries where they go? A poet might make an epic out of it. It is a tale which deserves never to be forgotten, a tribute to hardihood and energy» (ivi). Certo, sarebbe desiderabile che questo lavoro italiano si appoggiasse a un impero politico; «The Italian people are one of the priceless assets of the world. What the world may gain by making Italian emigrants and their children into citizens of other countries is as nothing compared with what it may gain from continuing in a Greater Italy their language, their traditions, their finest spirit as it breathes in the arts of civilization» (p. 524). - *Pag. 217*. Pel carattere e il disegno della mia esposizione non ho

potuto, né per questo né per gli altri periodi, mentovare se non alcuni dei molti uomini benemeriti che, ciascuno a suo modo e secondo le sue attitudini, contribuirono all'opera politica e amministrativa italiana, «alla preparazione e all'educazione del popolo italiano nel periodo prebellico», come dice l'ALESSIO (*Commem. di L. Luzzatti* cit.), il quale (pp. 67-8) ne ricorda affettuosamente parecchi. Gioverebbe per essi comporre un libro di profili e biografie, ed è da augurare che ci sia chi si accinga a quest'opera doverosa e civilmente giovevole. - *Pag. 218.* Per la politica del Prinetti nella questione della Tripolitania, alcune notizie sono nel DE CESARE, *Mezzo secolo*, ed. cit., pp. 113-15. - *Pag. 221.* Sulla annessione della Bosnia-Erzegovina e la convenzione italo-austriaca, oltre quel che se ne dice nelle *Memorie* del Giolitti, si veda il racconto del ministro italiano degli esteri, Tittoni (in *Nuova Antologia*, marzo-aprile 1928, col pseudonimo di *Veracissimus*).

X

Pag. 225. La «reazione al positivismo» e il risorgere della filosofia, e, con essa o accanto ad essa, del sentimento mistico e dell'interessamento religioso in tutta l'Europa, via via dopo il '90 e con moto accelerato dopo il 1900, richiederebbero un intero volume, che ne discernesse ed esponesse le forme diverse e spesso opposte e ne narrasse gli svariati incidenti: basti qui aver accennato alla internazionalità del movimento. - Pag. 228. Che cosa fosse il dannunzianesimo per gli adolescenti intorno al 1900, dice uno di questi, G. A. BORGHESE, *Gabriele d'Annunzio* (Napoli, 1909), pp. 174-6: «I libri del D'Annunzio gli danno... ville sul mare, passeggiate a cavallo, vestiti d'ultimo figurino, successi mondani. Gli danno cortigiane famose, scenari luminosi, immagini di terre lontane. Per giunta, gli danno ragione, gli dicono che ha ragione lui, l'adolescente, a volersi emancipare, a voler 'abolire i divieti'... Le ore neghittose della torbida pubertà suggeriscono sogni bislacchi: i fogli dell'atlante geografico si imbrattano d'itinerari, che descrivono interminabili viaggi, e di linee

e convergenti e divergenti, lungo le quali l'esercito del futuro Napoleone dà di cozzo contro le schiere nemiche e, dopo tre giorni di stratagemmi, le mette in fuga, fondando Imperi di sterminati confini. Qualcuno s'abbandona magari all'innocuo capriccio di disegnar penisole ed isole più frastagliate e pittoresche d'aspetto che non siano l'isole e le penisole di questo basso mondo. Anche questi uomini trovano sfogo nella fantasia dannunziana: splendide tirannidi, viaggi senza meta, conquiste fulminee e figlie di re barbari stuprate...». A riscontro e contrasto, si rammenti il giovinetto italiano, quale emergeva dal sogno romantico e patriottico, nei versi del Carducci (*Ai miei censori*, 1871): «E il giovinetto pallido, a cui cade Sugli occhi umido un velo, Sogna la morte per la libertade In faccia al patrio cielo». - Pag. 230. Il programma della *Critica* (1902) è ristampato in fondo al vol. II di CROCE, *Conversazioni critiche*, (Bari, 1950), pp. 353-57: si veda anche il *Contributo alla critica di me stesso*, che è del 1915 (3^a ed., Bari, 1945). Per una trattazione complessiva si noti, tra le molte monografie, quella recente di F. FLORA, E. Croce (Milano, 1927). -

Pag. 232. Ragguagli sulla estensione fuori d'Italia di quel pensiero si trovano (fino al 1919) in G. CASTELLANO, *Introduzione allo studio delle opere di B. Croce*, note bibliografiche e critiche (Bari, 1920) e (fino al 1941) in *L'opera filosofica, storica e letteraria di B. Croce* (Bari, 1942). - Pag. 232. Questo punto della sostanziale incomprensione, o del fraintendimento dell'opera esercitata dalla *Critica* in quel che aveva d'intimo e di proprio, fu già avvertito e schiarito da M. VINCIGUERRA, *Un quarto di secolo: 1900-1925* (Torino, Gobetti, 1925), pp. 17-24. - Pag. 233. La mia netta opposizione e la mia critica di principî a contestata corrente dell'irrazionalismo di moda, che veniva ad attraversare l'idealismo di tradizione classica, fu fatta già nel 1913, in un saggio che è ristampato nelle *Conversazioni critiche*, serie seconda, pp. 67-95. D'allora in poi, quello pseudoidealismo ha peggiorato e anche le mie censure sono diventate più aspre: come si può vedere nelle raccolte dei miei saggi e nella rivista la *Critica*, che ha continuato da sola l'opera sua. - Pag. 233. Intorno a G. Gentile, che è il filosofo dell'«idealismo at-

tuale», il VINCIGUERRA (op. cit., p. 30) scrive: «Il panlogismo gentiliano, nella sua elastica astrattezza e nella facilità di meccanizzazione dialettica, presta i suoi trampolini a tutte le spiegazioni e a tutte le giustificazioni, anche meglio del *latinorum* di don Abbondio. Nel gioco dialettico ricco di sottintesi capziosi tra la logica astratta e la logica della realtà e con tutte le scappatoie di uno stile da iniziati - che dà una tal quale idea di massoneria filosofica - si presenta come una delle tante forme della sofistica, una forma affine, nei suoi effetti pratici, al probabilismo dei gesuiti». E più oltre: «Il Gentile è in certo modo il teologo del futurismo» (op. cit., p. 31). - Gli odierni laudatori notano, in altro tono, le stesse cose, è anche di più gravi: «Se Vautrin, nel mirabile discorso che tiene dall'alto di Parigi al suo nuovo discepolo Eugenio di Rastignac, avesse potuto essere al corrente della filosofia del secolo ventesimo, avrebbe certamente dato la sua adesione alla dottrina dell'Atto... Con questa filosofia crollano le superstiti impalcature d'ogni trascendenza; con questa filosofia dileguano le

prudenti distinzioni che il Croce ha mantenute fra attività teoretica e attività pratica, fra arte e religione, fra economia ed etica... È un attivismo esasperato e impetuoso, rivestito di forme idealistiche neohegeliane:...qui lo spirito non è piú intelletto, ma volontà... lo Spirito puro atto, di cui il Gentile s'infiamma, è qualche cosa di molto simile, dentro le sue bardature neohegeliane, allo Slancio vitale di cui parla Bergson, alla misteriosa Azione di Blondel, e perfino alla Volontà dei prammatisti o al *Wille zur Macht* nietzschiano... E non solo all'Irrazionalismo la dottrina del Gentile è legata da profonde affinità, ma essa viene altresí a convergere con le piú estreme conseguenze del relativismo scettico... A tale constatazione sono costretti anche i piú ortodossi discepoli: l'imperativo dell'attualismo non è: - Definisci, rifletti, contrapponi te a te, - ma piuttosto: - Realizza. - Dunque, si tralasci ogni lavoro concettuale, ogni elaborazione riflessa, e ci si abbandoni al flusso del pensiero in atto, che col suo procedere irresistibile fonde ogni concrezione oggettiva, ogni ostacolo di legge fis-

sata... Dietro le sue formole mistiche e vagamente teologizzanti, questa filosofia incarna con forza mirabile quell'incessante spirito di mutamento, quell'inebriante volontà di conquista, quell'imperialismo morale che contrassegnano i nostri tempi, che non contemplano più Idee eterne e in cui la nuda frenesia della vita irrazionale ha capovolto ogni altro altare» (articolo col titolo: *Il mistico dell'Azione*, nel giornale *Il lavoro d'Italia* di Roma, del 3 novembre '27). - *Pag. 234*. Il contrasto in cui la società moderna stava per entrare con sé stessa, fu visto, fin dalla fine del secolo decimottavo, da un pensatore, il Pestalozzi, del quale quest'anno è stato celebrato il centenario. Trascriviamo da uno dei migliori libri pubblicati in tale occasione: «Segno della più esatta percezione che, rispetto al Rousseau, ebbe il Pestalozzi dei dissidî, della problematica inerente alla civiltà europea moderna, è la sostituzione al dualismo di Natura e Civiltà di quello, assai più corrispondente alla realtà, di *Civiltà* (esterna) e *Cultura* (interna, spirituale, cioè morale)... Certo, il perversimento, che egli denomina *Zivilisation*, è frutto di sfrenate tendenze egoistiche, effetto

e causa di impoverimento e infiacchimento delle energie morali, della fede e dell'amore. Tale ipertrofia dei valori tecnico-economici e il culto della potenza politica come valore a sé stante: disvalori non per sé medesimi, ma quando abbiano per effetto di ottundere il senso dei valori morali, di soffocare le sorgenti dell'amore e di sostituire alla fede la sete di guadagno e di potenza, l'avidità e l'ambizione... Sintomo manifesto del difetto costituzionale della civiltà moderna è l'ondeggiare fra opposti inconciliabili: fra un estremo individualismo e un estremo collettivismo nel concetto e nella pratica delle istituzioni politiche; fra un estremo intellettualismo e un estremo volontarismo (energetismo, attivismo, pragmatismo) nella concezione della vita... Che la presente situazione spirituale sia al disotto del livello di consapevolezza raggiunto dal Pestalozzi, rivelano inequivocabilmente l'unilaterale, ostentato, spesso insincero volontarismo, l'attivismo, l'energetismo, e, in genere, il fanatico irrazionalismo prevalenti nelle generazioni giovani; appunto perché reazione vo-

luta, esagerata, posa, essi rappresentano un atteggiamento di vita inferiore, nel suo valore, all'opposto medesimo che vogliono sopprimere» (C. STANZINI, *Giovanni Enrico Pestalozzi*, Bellinzona, 1927, pp. 284-5). - *Pag. 234*. L'«imperialismo», com'è noto, si manifestò in Inghilterra tra l'80 e il '90 sotto l'influsso dei concetti bismarckiani e germanici; in Francia, sulla fine del secolo, al tempo dell'*Affaire Dreyfus*, col considerare «antinazionali» gli ebrei, i protestanti e, con essi, i liberali. Si diffuse poi dappertutto, unito ai miti delle razze: perfino la Spagna ebbe l'«iberismo». - *Pag. 234*. Per la paternità dannunziana del nazionalismo, da richiamare un articolo di E. CORRADINI sul D'Annunzio, nella rivista il *Regno* di Firenze, 1903, n. 3. - *Pag. 235*. Nel Regno, 29 maggio 1904 (art. di E. Corradini), è già l'esaltazione del Crispi: «Crispi è stato l'ultimo grande uomo di stato che l'Italia abbia avuto. Uomo di stato intendiamo, non nel senso diplomatico di prudenza equilibristica e di timidezza paziente in cui molti, troppi, lo intendono, ma uomo di stato nel senso eroico e nazionale della parola. Egli è stato l'ultimo, cioè, a fare della politica italiana e

della grande politica italiana, l'ultimo a sentire in sé stesso la coscienza forte della nazione, nel suo passato e nel suo futuro, al di là e al disopra degli urli della piazza e dei pettegolezzi del retroscena», ecc. - *Pag. 236.* Per le definizioni che il nazionalismo tentava di sé stesso, v. S. SIGHELE, *Il nazionalismo e i partiti politici* (Mlano, 1911), p. 34 sgg. La definizione citata nel testo è del Corradini. - *Pag. 236.* L'opposizione contro il nazionalismo e la sua psicologia ed etica, e contro la confusione del sensualismo con l'idealismo, svolsi di proposito, fin dal 1907, nel mio saggio: *Di un carattere della piú recente letteratura italiana* (rist. nel vol. IV della *Letteratura della nuova Italia*, pp. 194-212): Si vedano anche alcuni degli scritti raccolti in *Cultura e vita morale*. - *Pag. 237.* Per una caratteristica della rivista *La Voce*, G. SCIORTINO, *Esperienze antidannunziane* (Palermo, 1928), pp. 45-51. - *Pag. 238.* In parte per la mancanza di uno sfondo teorico (si osservi come le *Memorie della mia vita* ignorino tutta la vita intellettuale e morale d'Italia), ma piú ancora perché si contrapponeva alla psicologia pre-

valente o invadente, la figura del Giolitti dava impressione di «prosaicità». Già nel 1904 il PAPAFAVA (op. cit., I, 441) scriveva: «Nessuno dubita che Giolitti sia un forte parlamentare, ma qualche cosa gli manca per essere un forte uomo politico. Non è rappresentativo. Rappresentativo era Crispi, e anche Zanardelli. Si era crispini o anticrispini, zanardelliani o antizanardelliani, con calore, con passione. Il nome del Giolitti non significa che una vaga tendenza democratica, di più in più sbiadita e amorfa. Non suscita nel paese né grandi odî né grandi amori, non fa vibrare alcuna corda dell'anima nazionale, non determina alcuna corrente viva nell'opinione pubblica. Nella migliore ipotesi, si può dire che rappresenta la politica del piccolo buon senso, che vive alla giornata. L'ultimo programma, del 18 ottobre, è un programma da capodivisione: un po' poco per un paese che ha nome Italia. Un po' poco anche per resistere al movimento socialista rivoluzionario o per dirigere questo movimento e arginarlo». Alcuni anni dopo, pur con intonazione alquanto diversa, G. PREZ-

ZOLINI (nella *Voce*, IV, n. 43, 24 ottobre '12): «Quest'uomo (Giolitti), freddo e burocratico, industriale e pratico, è quel che ci voleva per un popolo che si lascia troppo spesso trascinare dall'entusiasmo e dalla retorica. Giolitti è un segno dei tempi: egli è la sovrana apparizione della prosa nel campo della politica italiana: è il ritmo del Codice commerciale, scandito in una nazione di versaiuoli e di pindarici. Egli getterà sempre, intorno a sé, per gli uomini che hanno un po' d'ispirazione e di fede, un senso di repulsione e di gelo. Ciò spiega il disprezzo che può suscitare, e insieme il successo che ha, ma scompagnato da affetto e da entusiasmo. Giolitti ha degli ammiratori, ma non ha una persona che si farebbe ammazzare per lui. Lo si stima come uomo politico, ma da lontano. Non riscalda né chi l'odia né chi l'ama». - *Pag. 238*. G. PREZZOLINI, *I cenci vecchi del liberalismo* (nel *Regno* di Firenze, 31 gennaio 1904): «Chi sapeva che esistesse un partito liberale italiano? Cosa aveva da fare in Italia un partito liberale? Diffondere forse l'idea di libertà? Ma tutti sono liberali

quest'oggi, e la parola di liberale non è un segno di riconoscimento di un partito, ma la livrea democratica di tutti i partiti, e l'uniforme follaiola di tutti gli uomini. Dall'*Unità cattolica* a Enrico Ferri, dal *Giornale d'Italia* ai repubblicani, tutti sono liberali. Se lo scopo d'un partito è diffondere un'idea, il partito liberale lo ha raggiunto; ed appunto per questo è morto». - Pag. 239. Per lo sfondo filosofico del liberalismo, si vedano: *Il presupposto filosofico della concezione liberale*, *Liberalismo e liberismo*, e altri scritti raccolti in: *Etica e politica* (Bari, 1956). [Ma in modo più largo e preciso la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, 1964, e soprattutto: *Principio, ideale, teoria, a proposito della teoria filosofica della libertà*, nel vol.: *Il carattere della filosofia moderna*, ivi, 1963.] - Pag. 239. Pei tentativi di scuola e propaganda liberale, dall'*Idea liberale*, che si pubblicò in Milano fino al 1899, al *Rinnovamento* di Firenze e poi di Roma, e all'*Azione* di Milano del 1914, e pel movimento giovane liberale, v. A. CARONCINI, *Problemi di politica nazionale*, con prefazione di A. Solmi (Bari, 1922). - Pag. 240. Per la morte del liberale liberista

Papafava fu scritto (*Unità* di Firenze, 1914, p. 66): «Apparteneva a quella specie, purtroppo ancora assai scarsa in Italia, di uomini profondamente, istintivamente liberali e democratici, e appunto per questo invincibilmente avversi ad ogni settarismo e volgarità demagogica: i quali per la loro indipendenza e rettitudine e imparzialità non esercitano nessuna larga influenza politica, ma con l'esempio di una vita nobile e pura, vissuta in uno sforzo continuo di perfezionamento e di dovere, suscitano e fortificano silenziosamente intorno a sé, in tutti coloro che hanno la ventura di conoscerli, le aspirazioni e le azioni migliori». - *Pag. 240.* Sull'unità e la differenza di liberismo e liberalismo si veda la mia nota con questo titolo, raccolta in *Etica e politica* cit. - *Pag. 241.* Pel futurismo, vedere il volumetto: *Noi futuristi*, teorie essenziali e chiarificazioni (Milano, Quintieri, 1917), nella cui prefazione si legge: «Combattiamo la cultura germanica, non già per difendere la cultura latina, ma combattiamo tutte e due queste culture, egualmente nocive, per difendere il genio creatore italiano d'oggi. A Mommsen e a Benedetto Croce opponiamo

lo scugnizzo (il monello) italiano». Per una critica e storia della letteratura dell'ultimo periodo, F. FLORA, *Dal romanticismo al futurismo* (nuova edizione con aggiunte, Milano, 1925). - Pag. 241. Del Gozzano si veda la raccolta completa: *I primi e gli ultimi colloquî* (Milano, Treves, 1925). Del Gaeta le *Poesie* e le *Prose* sono state ora raccolte per mia cura (Bari, Laterza, 1928). Si veda, tra le sue liriche, quella che è una sorta di confessione d'intimo distacco da ogni passione e sentimento: «Cuore, fingiam di credere...» (a p. 165 della mia edizione).

XI

Pag. 243. Per la riforma elettorale e il monopolio delle assicurazioni è da vedere la trattazione che ne fa lo stesso GIOLITTI, *Memorie*, II, 279-325. - Pag. 245. Anche per la storia politica e diplomatica della guerra libica, v. l'ampia esposizione del GIOLITTI, op. cit., II, 327-443. Sotto l'aspetto economico, cfr. R. MICHELS, *L'imperialismo italiano*, studi politico-demografici (Milano, 1914). L'intervista del Labriola dell'aprile 1902, che esortava alla espansione coloniale e alla occupazione di Tripoli, è raccolta in *Scritti vari* cit., pp. 432-441. - Pag. 246. Che la nuova guerra d'Africa cancellasse la triste memoria di quella di vent'anni innanzi, disse F. MARTINI, discorso tenuto a Firenze il 28 dicembre 1911 in commemorazione di ufficiali toscani caduti in Libia: «Adua! Adua! sí! funesta giornata: non perché imprevedenti e mal preparati affrontammo un nemico agguerrito e cinque o sei volte a noi superiore in numero, non soltanto per le migliaia di giovani vite vanamente recise, Adua fu funesta; ma perché, là, fu sconfitta e fiaccata l'anima nostra. Ci reputammo da quel giorno

incapaci di colorire ogni eccelso disegno. Guardinghi che l'ideale non ci tentasse, battezzammo rettorica tutto che ci parlasse di Patria, di destini, di glorie o conseguite o sperate. Venti anni durò questa tortura; e ai fratelli lontani, ai quali la luce della memoria e del desiderio fa più fulgente l'immagine della Patria, essa apparve d'un lutto velata. Ed io li ho visti trascinare angosciati oltre gli oceani l'umiltà di una Italia disperante di sé, pigra, rassegnata... *Sursum corda*, fratelli lontani! L'Italia nel cinquantenario della sua rinascenza politica ricanta gli inni degli albori, gli inni che espressero la speranza e l'orgoglio suo primo. L'Italia si è desta. Il sangue dei nostri soldati e dei marinai, che bagnò le sabbie di Homs, di Sidi Messeri e di Ain Zara, ci ha rinnovati e rifatti. Giovane sangue e prezioso. Ma la tempesta non purifica l'aria se non sradicando gli alberi e allagando i maggesi. Il Gebel, il Fezzan, la Cirenaica, che valgono? Non lo so. Valgono intanto questo inapprezzabile rinnovamento nostro, questa concordia di popolo di cui l'Italia non ha esempio nella sua storia. Non mai, neanche nei giorni or ora celebrati, essa fu così unita di fede

e di volontà». - *Pag. 250.* Per questa crisi del nazionalismo, S. SIGHELE, *Ultime pagine nazionaliste* (Milano, 1912); e anche A. ANZILLOTTI, *La crisi spirituale della democrazia italiana. Per una democrazia nazionalistica* (Faenza, 1912). - *Pag. 252.* Era quello il tempo in cui più risonò in bocca a socialisti e ad antisocialisti la formola: «il mio avversario politico e amico personale»: documento della decadenza in cui era il socialismo rivoluzionario. - *Pag. 252.* A quegli anni di estenuazione intellettuale del socialismo si riferisce il mio scritto: *La morte del socialismo* (1911), ristamp. in *Cultura e vita morale*, pp. 150-59. - *Pag. 252.* *Resoconto stenografico del XIII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano: Reggio-Emilia, 7-8-9-10 luglio 1912* (Roma, 1913). Si veda a pp. 68-78 l'atto di accusa del Mussolini contro i deputati riformisti, che concludeva per l'espulsione di essi dal partito, a causa dell'atteggiamento d'ossequio che avevano tenuto verso la persona del re e del favore dato alla guerra libica. - *Pag. 253.* Si veda il *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano: Ancona, 26-27-28-29 aprile 1914* (Roma, 1914), spec. pp. 26-30, e 133-37.

Claudio Treves prese la parola per fare una protesta assai caratteristica: «Io ben so - ed è questa un'altra delle ragioni per le quali debbo dissentire dalle direttive dell'*Avanti!* - che oggi prevalgono nel partito dei concetti che si riallacciano a quella corrente filosofica del neo-idealismo, secondo la quale non già le circostanze esterne dominano il nostro pensiero e creano le nostre idee, ma sono le nostre idee che dominano i fatti e le circostanze esterne, e può bastare la volontà dell'idea formatasi nella mente di alcuni uomini rappresentativi per avere ragione delle circostanze esterne della vita, talché è capovolta tutta la filosofia del nostro partito. Il nostro partito era nato e si era sviluppato nel materialismo storico ed ora va sostituendo il principio di un fatuo idealismo, sicché tutti i marxisti della grande e gloriosa tradizione non si riconoscerebbero più. Ed ecco appunto che, in applicazione di questa nuova corrente del pensiero, voi, compagni della direzione del partito, vi potete illudere di aver seguito la tattica intransigente per una cosciente e volontaria applicazione del metodo; ed io vi dico che voi come noi avete applicato il metodo

necessario sotto la fatale incoercibile necessità storica della evoluzione compiuta dal nostro paese in questi ultimi anni» (op. cit., pp. 60-62). - *Pag. 253*. Per questo «stato nello stato», che era in parecchi comuni dell'Emilia e della Romagna, A. RAGGHIANI, *Gli uomini rossi all'arrembaggio dello stato* (Bologna, 1914), che descrive le condizioni e narra i casi di Molinella, Minerbio, Imola, e di altri luoghi. Oltre gli atti d'intimidazione e di violenza, si scorgevano come le linee di un nuovo ordinamento: «Gli uffici di collocamento pretendono l'esclusività e il monopolio di tutto il lavoro, vogliono limitare negli assuntori il diritto di scelta, condannando così, per ragioni politiche, alla disoccupazione tutti coloro che non sono iscritti alle leghe» (p. 36). «La definizione: uno stato nello stato, ha dato alquanto sui nervi ai contraddittori; ma ogni giorno nuovi fatti mettono sempre più in chiaro questo stato e la sua organizzazione. Ha le sue monete: nell'Imolese si paga non in danaro, ma coi buoni delle cooperative rosse, e ciò si pratica anche da alcuni municipi rossi verso gl'impiegati, ai quali una metà dello stipendio o anche due terzi si paga in questo

modo. Ha i suoi tribunali che da Crespellano in poi han sempre funzionato..» (p. 52). Altri opuscoli di quell'anno, che si riferiscono a questi e simili accoramenti, sono: DUCA di GUALTIERI, *D'un nuovo concetto dello Stato* (Napoli, 1914); O. CINA, *La commedia socialista* (Roma, 1914). - Pag. 253. Nell'*Avanti!* del 12 giugno '14, circa l'importanza dello sciopero generale effettuato: «Il proletariato esiste ancora, dentro e contro la nazione dei nazionalisti, e il Partito socialista è di esso proletariato l'espressione politica unica e dominante... Due elementi essenziali distinguono il recente sciopero generale: l'estensione e l'intensità... Non è stato uno sciopero di difesa, ma di offesa. Ha avuto un carattere aggressivo...». Il Mussolini ricordava più tardi con compiacimento (*Popolo d'Italia*, n. 36, 20 dicembre '14): «Il rivoluzionarismo di questi ultimi anni è stato un audace tentativo d'infondere una corrente di giovinezza ideale nelle vene di un organismo inesorabilmente malato. L'esperimento dell'idealismo rivoluzionario comincia col minaccioso sciopero per Ettore Giovannini e si conclude con lo sciopero della settimana rossa. Tutti

movimenti tollerati e subiti dalla casta sacerdotale che dirige il Partito». Nell'*Avanti!* (28 giugno '14), accettando la responsabilità dell'accaduto: «sarebbe invero - scriveva - relativamente facile, comodo e igienico lasciarsi alle spalle una porticina aperta: accettare, ad esempio, ciò che è opera del proletariato e respingere ciò che è opera della 'teppa'. Ma è assurdo il distinguere...». Si veda anche il suo discorso sul *Valore storico del socialismo*, tenuto a Firenze l'8 febbraio del '14, in cui sostiene che il problema è di opporre alla minoranza dirigente borghese una minoranza rivoluzionaria, che s'impadronisca del potere e crei l'ordine nuovo. A contrasto, sono da leggere le polemiche del già ricordato autorevole rappresentante del Partito socialista ufficiale, il Treves: «Il facilonismo rivoluzionario, che professa l'odio alla coltura, che deride le Università popolari, che va abolendo la propaganda socialista a vantaggio di una troppo comoda ed analfabetica propaganda di ribellione politica, in cui repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici sbraitano tutti ad un dipresso le stesse cose...», trova nello sciopero generale «il punto di

convergenza di tutti i partiti di avanguardia (non si dice così?), l'idea semplicistica che coacerva tutti quelli che sperano di pescare qualche cosa nel bailamme: la protesta doverosa per gli assassinamenti della forza pubblica o il collettivismo, un po' di repubblica o una fiera rappresaglia contro i carabinieri, la caduta di un ministero o la sospensione del codice penale, una riforma legislativa o la demolizione del Parlamento, o anche, infine, semplicemente, lo sciopero generale, lo sciopero generale per esercizio di allenamento, per propedeutica rivoluzionaria». «La predominante corrente rivoluzionaria, ci porta, senza che il Partito se ne accorga, a fare a ritroso la evoluzione che Marx ha fatto fare al socialismo. Noi torniamo al socialismo utopistico. Noi crediamo alla 'taumaturgia dell'Idea' ai 'miracoli della volontà'; la natura, i fatti, l'ambiente, la scala della civiltà ecc., non hanno più senso per i nuovi socialisti idealisti. Si predica che, con l'idea e la volontà di rivoluzione, anche col più perfetto analfabetismo di masse e col più ancestrale patriarchismo georgico, la rivoluzione socialista si può fare...» (*La teppa e la rivoluzione socialista*, e

Involuzione rivoluzionaria, nella *Critica sociale* del luglio '14, rist. in C. TREVES, *Polemica socialista*, Bologna, 1921: v. pp. 260-2).

XII

Pag. 255. *The Cambridge Modern History*, vol. XII, *The latest Age* (Cambridge, 1910), p. 9; DIETRICH SCHÄFER, *Weltgeschichte der Neuzeit* (Berlin, 1912), II, 389. - Pag. 256. Pei due tentativi dell'Austria di rompere la pace nel 1913, v. GIOLITTI, *Memorie*, II, 480-83. - Pag. 257. Oltre le memorie del Giolitti, per la politica italiana nel periodo della neutralità: A. SALANDRA, *I discorsi della guerra* (Milano, 1922), e dello stesso il libro ora venuto in luce: *La neutralità italiana* (1914), ricordi e pensieri (Milano, 1928). - Pag. 259. La lettera del 24 gennaio '15 del Giolitti al Peano, pubblicata poi nella *Tribuna* di Roma, della quale divenne proverbiale per irrisione la parola del «parecchio» che si sarebbe potuto ottenere mercé i negoziati, è ristampata in *Memorie*, II, 519-521, dove, in luogo di «parecchio», si legge «molto»: che era, in verità, il testo autentico, modificato in quel punto, per considerazioni di opportunità politica, e senza saputa del Giolitti, dal direttore del giornale. [Ciò volle dichiararmi nel 1928, a sgravio di coscienza, quel direttore,

Olindo Malagodi, in un colloquio al Senato e in presenza di un gruppo di senatori, che io presi a testimoni di quanto il Malagodi mi diceva.] - Pag. 260. Una delineazione dell'atteggiamento dei varî partiti italiani di fronte alla guerra è in G. DE RUGGIERO, *La pensée italienne et la guerre* (nella *Revue de métaphysique et de morale*, t. XXIII, 1916, n. 5). - Pag. 263. Il giornale del secessionista Mussolini fu il *Popolo d'Italia*, il cui primo numero uscì il 15 novembre del '14. - Pag. 264. Quantunque i nazionalisti avessero innalzato a loro proprio simbolo la figura del Crispi, è da notare che gli interpreti autentici del pensiero crispino furono contrarî all'intervento e rimasero triplicisti, nel giornale da loro a tal fine fondato, la *Concordia* (1915). - Pag. 265. G. D'ANNUNZIO, *Per la piú grande Italia*, orazioni e messaggi (Milano, 1918). - Pag. 265. R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, in *La Voce*, VII, n. 10, 30 aprile 1915. - Pag. 266. Non c'è stato ancora chi, con fine intelligenza morale e fuori di ogni intento oratorio ed edificatorio, abbia fatto oggetto di studio i molti volumi di lettere di giovani combattenti, pubblicati dai loro amici e congiunti,

e che contengono vivi documenti delle idealità che li animavano. Su qualcuna di quelle raccolte, v. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*. (Bari, 1965). [Ora ha compiuto nel miglior modo questo lavoro l'OMODEO, nella serie di articoli pubblicati nella rivista la *Critica* (1929-1933), col titolo: *Momenti della vita di guerra*, e raccolti in volume, Bari, 1934.] - Pag. 266. Nel recente romanzo di THOMAS MANN, *Der Zauberberg* (1924), il tipo dell'italiano illuminista, democratico, interventista è rappresentato nel modo più serio e nobile dal personaggio al quale l'autore dà il nome di «Settembrini». [Fu creduto, e io credetti, che con questo nome egli alludesse al nostro Luigi Settembrini; ma alcuni anni dopo, in un incontro col Mann in Germania, egli mi confessò di avere ignorato affatto l'esistenza di Luigi Settembrini, e di avere composto quel nome, derivandolo dal «20 settembre»!]. - Pag. 266. I cosiddetti «neutralisti» nel significato chiarito, ebbero il loro organo in un giornale *Italia nostra*, che si pubblicò dal 6 dicembre '14 al 6 giugno '15. Nel suo programma, questo giornale diceva: «Noi non siamo né per le Potenze centrali, né per quelle

della Triplice Intesa; non siamo, anzi, a priori né per la pace né per la guerra. Siamo per il nostro paese, *pro Italia nostra*. Solo il suo interesse vogliamo che si faccia, con una visione inesorabilmente integrale. E ben venga la guerra contro chicchessia, quando però l'interesse della nazione ciò richieda, sicuri che il governo, tutelandone l'interesse, saprà anche tutelarne l'onore». - *Pag. 267*. DE RUGGIERO, art. cit., pp. 763-4: «Un penseur de chez nous - (ero io, che avevo ciò detto in conversazione) - résumait scientifiquement cette conception en disant que cette guerre lui apparaît comme 'la guerre du materialisme historique'. L'observation est heureuse et elle donne à penser». - *Pag. 267*. Per le cose che si dissero in quei giorni di concitazione, si veda, oltre il già citato vol. del D'Annunzio, la raccolta di P. CAMMELLI e G. FABBRI, *L'arma della parola nella guerra d'Italia* (Terra, 1918 sgg.), vol. I. - *Pag. 269*. Per la condizione in cui il Parlamento venne a trovarsi è da leggere il discorso del Turati alla Camera, del 20 maggio 1915. - *Pag. 269*. Al proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe del 24 maggio, che parlava del «tradimento quale

la storia non conosceva pari», compiuto dall'Italia, e del «nuovo perfido nemico» che entrava in campo, ricordava le passate vittorie soppresso dell'esercito austriaco e si metteva sotto la protezione dell'Altissimo, non fece riscontro quello del re d'Italia, che, senza contumelie e iattanza, così il 25 maggio, dal gran quartiere generale, s'indirizzò ai soldati di terra e di mare: «L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico, che vi accingete a combattere, è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà, di certo, superarla. Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose a confine della patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri».